V I T A

DI MONSIGNORE

GHERARDO GHERARDI

VESCOVO DI PISTOJA E DI PRATO.

V I T A

DI MONSIGNORE

GHERARDO GHERARDI

PATRIZIO FIORENTINO

VESCOVO DI PISTOJA E DI PRATO

SCRITTA

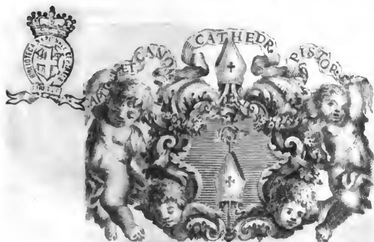
DA UN CANONICO

DELLA CATTEDRALE DI PISTOJA.

DEDICATA AGL' ILLUSTRISS., E REVERENDISS. SIGNORI

DIGNITÀ E CANONICI

DELLA SUDDETTA CATTEDRALE.



IN FIRENZE MDCCXXXVI.

Nella Stamperia di BERNARDO PAPERINI, allato a Sant' Apollinare.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ILLUST.MI E REVER.MI SIGNORI.



Omecchè io ſtimi fare a me ſommo onore, e all'Opera, che dò alla luce, ornandola del Patrocinio delle Signorie Loro Illustrissime; nondimeno

no

no ho gran contento, che l'Opera istessa può in qualche parte ricompensarle, mentre a mio giudizio è per recare ancora al Loro Degnissimo CAPITOLO, non piccolo onore. Imperocchè se si abbia riguardo a Colui, che questa Istoria ha scritto, e a Quello, i cui fatti si raccontano, per ogni parte ad esso CAPITOLO somma gloria ridonda. Farei troppo ingiuria alle SIGNORIE LORO ILLUSTRISSIME, se condescendessi alla modestia dell'Autore già defunto, e il di lui Nome illustre nasconder volessi. Egli è stato dapprima lo splendore del Loro CAPITOLO, appresso l'ornamento della Dignità Episcopale di cotesta sua Patria, e finalmente l'oggetto della stima, della venerazione, e dell'amore di tutto il Pisano Popolo, dappoichè fu as-

ſunto alla Sede Arciveſcovale di quella illuſtre Città. Quindi baſtantemente ſi manifeſterà, quanto ſia da ſtimarſi queſta Opera, quando ſolamente ſi accenni, eſſer di eſſa l'Autore l'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore FRANCESCO FROSINI, di cui non è queſta la prima, che ſia uſcita dalla ſua erudita, e divota Penna. Quello poi, di cui ſi raccontano i fatti, non fa niente meno onore al Nobiliſſimo Loro CAPITOLO, mentre egli una volta di lui fu Capo, e decoro, e rivolſe verſo di ſe, e verſo di queſta Chieſa Epiſcopale la venerazione non pur di tutta la Città di Piſtoja, ma della Toſcana intera, e del Mondo. Quindi pare a me di ſentire incredibil piacere, veggendo, che l'offerta, che io fo Loro, è degna del Loro

meri-

merito, e accresce in qualche guisa la serie degli Onori, di cui il Loro Capitolo fu sempre ornato. Poichè quantunque sappia bene il Mondo, che molti Illustri Uomini, e per la Santità de' Costumi, e per la Dottrina uscirono da cotesto, per dir così, Seminario di forti sostegni della Santa Chiesa, e sia ben noto, che il Cardinal Soffredo, e il Cardinale Antonio Pucci, e qualche altro Cardinale non meno degno di questi, illustrò nel tempo medesimo la Chiesa Romana, e questa Loro; nondimeno l'Autore di questa Storia, per universal fama, non cede in nulla a quanti per lo innanzi renderon chiaro il Loro Capitolo. So bene ancora i Nobili Privilegj, che dati furono ad Esso, con singolar distinzione, da i Sommi Pontefici, tra i qua-

li non

li non è da contarsi per lo minore quello, che a Lui concede una facoltà in certa guisa alla loro medesima uguale, cioè di ornare a Loro talento, quanti più li giova, dell'Onore Canonicale; E so eziandío, che non meno i Secolari Principi, che gli Ecclesiastici con sommo rispetto lo riguardarono ne' tempi già trapassati, pregiandolo nelle Bolle loro, e ne' loro Diplomi, e Papa Pio II., e Ferdinando II. Imperadore del Nobil Titolo d'INSIGNE, e di ANTICO. Con tutto ciò, comecchè questi siano segni della sua passata Grandezza, io ne fo conoscere al Mondo un più fresco, e presente, dando alla luce l'Opera d'Uno de' più illustri Compagni loro, qual fu Monsignor FRANCESCO FROSINI, e la Storia di Uno de' più Santi, e più

Nobili Loro Vescovi, qual fu Monsignor Gherardi. L' esemplare, e savia disciplina, che fu tenuta ne i Secoli andati da i loro Antecessori, i quali a forma de' Monaci, e de' Religiosi, commune Vita vivevano appresso la Cattedrale loro in una medesima Casa raccolti; e le lodi, che in molte Bolle di Sommi Pontefici sopra di ciò fanno al Mondo fede, e al Loro Capitolo non piccolo onore, son per certo da contarsi fra i pregj singolari di esso, acquistandoli quella riputazione, che più è stimabile nella Gente Ecclesiastica. Ma la santa condotta dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Gherardi, che con ammirabili costumi si rendè esempio, e splendore negli ultimi tempi a questo Capitolo, aggiunge, per mio avviso, maggiore

estimazione ad esso, che tutti i passati Onori non fanno. Quindi per ogni parte io mi congratulo meco medesimo, di poter presentare alle SIGNORIE LORO ILLUSTRISSIME una offerta, che non solamente la mia umile stima dimostri, ma i Loro Onori chiarissimamente faccia palesi. Altro non mi resta pertanto, sennonchè sperare un cortese aggradimento alla mia buona volontà, e a quella industria, che ho posta, quanto maggiore ho potuto, nel rendere ornata, e perfetta la presente Opera. La qual cosa deggio persuadermi, che agevolmente otterrò, se al generoso animo delle SIGNORIE LORO ILLUSTRISSIME avrò riguardo, e al cortese genio, che in esso inserir debbe il Nobil Sangue, che per entro scorre alle vene Lo-

ro, e che senza mai interrompimento irrigando cotesto Insigne Capitolo, lo ha sempre fecondato di onorevoli, e gloriosi Germogli. A tali speranze, e al Nobil Loro Patrocinio affidato, mi assicuro del felice successo di questa Opera, la quale presentando con umil rispetto alle Signorie Loro Illustrissime, voglio, che me faccia conoscere, quale io sono.

Delle Signorie Loro Ill.me, e Rev.me

Firenze li 26. di Aprile 1736.

Umilissimo Servidore
Bernardo Paperini.



LO STAMPATORE
AI DIVOTI LETTORI.



SE delle Anime gloriose, e care al Cielo si legge nello Ecclesiaste, che la sapienza loro narrino i Popoli, e la loro lode annunzi la Chiesa, non poca consolazione, e conforto io mi prendo nel dare alla luce la presente Vita. Perciocchè in essa io pongo sotto gli occhi de i divoti Fedeli un vivo Ritratto d'uno de i più degni, e cospicui Prelati di Santa Chiesa, il quale può servire di fida norma, e di guida sicura a quei Pastori destinati dalla Divina Provvidenza a pascere il Gregge Cattolico. L'Autore di questo Esemplare di perfetta bontà voleva per atto di profonda umiltà nasconderfi, e non palesare il suo nome; ma essendo piaciuto al Cielo il ripigliarlo per se, come pia-

piamente si crede, innanzi che si pubblicasse l'Opera sua, è stato giudicato prudentemente, il non defraudare il pubblico, e massimamente i divoti Leggitori, della opportuna notizia dell' Autore di sì bella Opera; tanto più che egli nelle ammirabili doti dell' animo, non meno che nella Dignità del Carattere, è all' Esemplare che egli distende assai somigliante. Basta dire, che lo Scrittore della Vita di Monsignor GHERARDO GHERARDI *è Monsignor* FRANCESCO FROSINI, *per accreditarla viepiù appresso coloro, che la sua integrità, e dottrina hanno conosciuta, e l'occasione propria, ed opportuna di descrivere le azioni di quell' ottimo, e Santo Vescovo. Nato nobilmente in Pistoja Francesco Frosini l'anno* 1653. *il giorno* 23. *di Marzo dall' Incarnazione, attese fervorosamente, oltre allo studio delle buone Lettere, a quello delle Umane, e Divine Leggi, nelle quali egli divenne eccellente, onde fu descritto nelle principali Accademie d' Italia. Trovandosi egli pertanto inoltrato nello Studio Legale in tempo, che era Vescovo di Pistoja Monsignor Gherardi, pensò di trasferirsi a Roma, per aver più largo campo di esercitare la sua Professione, e farsi colà con profitto conoscere. Fermato già questo pensiero, si portò dal suo Vescovo Gherardi, per prender da lui comiato, e incamminarsi al suo bramato fine. Non approvò gran fatto il Vescovo questa sua resoluzione, anzi conoscendolo fornito di molta dottrina, e di senno,*

lo

lo esortò premurosamente a mutar pensiero, e a rimanere in Patria, mettendogli sotto gli occhi la perfezione dello stato Ecclesiastico, nel quale si poteva egli agevolmente incamminare, ed avanzarsi. Non ebbe cuore il Frosini di resistere alle insinuazioni d' un Personaggio di tanta bontà, e stima, anzi risolutamente cangiò la sua deliberazione, e come questa fosse voce del Cielo, rimase contento in Pistoja; vestì l' Abito Clericale, e quasi subito dalla Reale Clemenza del Granduca Cosimo III. *fu provvisto della Dignità di Canonico Penitenziere nella sua Cattedrale, con universal soddisfazione. Fece egli in ciò ammirare la sua pietà, e dottrina, come è noto in Pistoja; il che si ravvisa in parte dalle Opere sue date in diversi tempi alla luce delle stampe; come sono due Centurie di Sonetti, intitolati:* Gesù Crocifisso, *corredati di buone Note, e Passi della Sacra Scrittura, e di Santi Padri, impressi in Pistoja nel* 1700. *spendendo così le armi delle Muse,*

Non a ferire i cuor, ma a metter pace,

come ivi dice di lui il celebre Anton Maria Salvini in un Sonetto responsivo ad un suo per le consonanze. La Vita di San Ranieri *Pisano pure in Sonetti, arricchiti similmente di eruditissime Note Istoriche, e riflessioni, stampata in Lucca nel* 1717. *della quale si fa onorata menzione nel Giornale de' Letterati d' Italia Tomo XXXIII. Parte II. La Dissertazione Istorica Canonica*

nica Legale sopra la venuta in Pisa del Principe degli Apostoli S. Pietro, inserita nel Tomo II. del Mondo Sacro, e Profano del Padre Maestro Francesco Orlendi Domenicano, e Pubblico Lettore nello Studio di Pisa; ut Ecclesiæ Pisanæ (*come ivi egli dice*) vetustissima origo adeo insigni sui Archipræsulis zelo, pietate, doctrina eximii, omni pene disciplinarum genere exculti, editisque variis sacræ Poëseos, Consultationum Canonicarum, & Synodorum eruditissimis Operibus, toto Literario Orbe celebris, monimento, magis dilucidetur atque firmetur. *Ma sopra tutto spicca la sua gran dottrina, e vigilanza per lo Gregge a lui commesso ne i tre Sinodi Pisani, da lui copiosamente distesi, e colle sue dottissime Note in margine, che li rendono de i più accreditati utilissimi Sinodi, che sieno usciti in Italia. Per tante sue belle qualità meritò d'essere eletto nel* 1700. *Vescovo di Pistoja, e di Prato, essendo già Vicario Capitolare, per la traslazione all'Arcivescovado di Firenze di Monsignor Leone Strozzi, successore immediato in quelle due Chiese di Monsignor Gherardi, e finalmente l'anno dopo promosso all'Arcivescovado di Pisa, alle instanze di Cosimo III. ottimo cognitore di sì degno Prelato, nelle cui braccia volle egli santamente, come era vivuto, finire i suoi giorni. Anche il nostro Monsignor Frosini dopo aver condotta una vita illibata, caro, ed accetto a i nostri Principi, ed in modo particolare al*

Sommo

Sommo Pontefice Clemente XI. in tempo del quale portatosi a Roma, fu da esso eletto Vescovo Assistente al Soglio Pontificio, giunto all' età di anni 80. *fece in Pisa da questa all' altra Vita passaggio, e fu nel luogo da lui destinatosi nella sua Primaziale riposto il suo Cadavere, essendo gloriosamente finita in lui la sua Nobile Famiglia l' anno* 1733. *il dì* 22. *di Novembre, in tempo, che la presente Vita si era più che mezza avanzata sotto il Torchio. Ebbe egli la venerazione, e la stima de i Letterati del tempo suo, molti de' quali ne' loro Scritti fanno di lui onorata menzione, e delle Opere sue. Tra questi il Conte Lorenzo Magalotti gl' indirizzò l' ultima sua fatica ancor Manoscritta, cioè una delle sue eruditissime Lettere Familiari, scritta assai copiosamente sopra la Santissima Eucaristia, come attesta il Canonico Salvino Salvini nella sua Vita. Il medesimo Salvini ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, avendo lungamente ragionato di Monsignor Francesco Bonciani Arcivescovo di Pisa, in testimonianza del credito, in cui era Monsignor Frosini, così finisce:* Ciò che gli Scrittori dissero di questo Prelato, io posso con altrettanta verità affermare, di chi non meno nel nome, che nelle Opere a Francesco Bonciani rassomigliandosi, occupa ora con tanta gloria la medesima Sede Primaziale di Pisa, io parlo di Monsignor Francesco Frosini, ornamento del Mondo Cattolico,

 non

non che di nostra Accademia, al quale da tutti si desidera lunghezza d'anni, perchè morte non s'interponga al suo felicissimo corso, col quale egli pieno di meriti sen vola a quegli onori più sublimi, che gli saranno un dì giustamente dispensati. *Il Dottore Niccolò Coleti nelle Addizioni all' Italia Sacra dell' Ughelli ristampata ultimamente in Venezia sua Patria, così di lui ragiona tra i Vescovi di Pistoja:* Franciscus Frosini Pistoriensis ex Comitibus Sacri Romani Imperii, Cathedralis Ecclesiæ Canonicus Penitentiarius, & Sede per Leonis translationem vacante, Vicarius Capitularis, Vir disciplinis omnibus instructissimus, totius Cleri, populique plausu, qui a tercentis annis Episcopum e Civitate nullum acceperat, Episcopus renunciatur Mense Decembri 1700. translatus fuit ad Primatialem Pisanam. Vivit adhuc post Nestoreos annos Cœlitibus aggregandus, atque in eadem Ecclesia sepeliendus; in qua jam sibi vivens Monumentum e marmore prope Altare S. Gregorii extruxit, exculta Redemptoris e Cruce depositi imagine cum hoc Epit.

UT HUJUS PARIETIS PARTEM, QUÆ NUDA ERAT ORNARET, SPECULUM HOC, IN QUA SUÆ MORTALITATIS IMAGINEM, NOSTRIQUE REDEMPTORIS VULNERA, QUÆ AD ILLAM FELICITER EXUENDUM, TOTAM SIBI SPEM FACIUNT, TEMPLUM INGREDIENS CONTEMPLARETUR, FRANCISCUS FROSINI PISTORIENSIS EX PATRIÆ EPISCOPO PISARUM ARCHIEPISC. V. P. C. A. D. S. 1711.

Qual foße la ſua affezione alla Chieſa Piſana, non ſi può mai a baſtanza con parole ridire. Non tanto invigilò egli alla cura del ſuo Gregge con ſalutevoli Coſtituzioni, e coll' eſempio della ſua vita illibata; quanto anche ebbe premura al maggior comodo, e abbellimento delle Fabbriche dell' Arciveſcovale Palazzo, e del Seminario Piſano. Io mi ſervirò delle proprie parole del ſopraddetto Padre Maeſtro Orlendi nella di ſopra citata ſua Opera, là dove ragionando delle ſuntuoſiſſime appartenenze del detto Palazzo Arciveſcovale, così dice: Novis eas incrementis ac commodis hodieque auxit Illuſtriſſ. & Reverendiſſ. Dom. Franciſcus Froſini S. Romani Imperii Comes, & ejusdem Urbis Archiepiſcopus: qui etiam alterum Palatium benigniore loco æſtivo tempore incolendum, prope Monaſterium S. Matthæi ſuis expenſis coëmit, auxitque, nedum in proprium, ſed etiam ſuorum Succeſſorum commodum. Seminarium Clericorum inter Primatialem Baſilicam, & Archiepiſcopatus Ædes ſitum elegantis, ac ſplendidæ ſtructuræ eſt, congruis redditibus præditum. Illic & Juvenes Clerici, & ingenui Adoleſcentuli optimis moribus, Cantu Eccleſiaſtico, Sacris Ritibus, omnique bonarum Literarum genere probe ac ſedulo inſtituuntur. Etſi autem jam pridem fuerit erectum, anteactis tamen temporibus neque tot adoleſcentium numero, neque tam provida Magi-

ſtrorum cura adeo enituit, ſicuti hac tempeſtate ſplendeſcit. Hoc porro eximium beneficium Piſarum civitas acceptum debet laudato D. Franciſco Froſini ejus Archipræſuli, cui nihil magis cordi eſt, quam omnem adhibere operam, ut ejusdem Seminarii Alumni, & Adoleſcentes in eo educati, morum probitate, Eccleſiaſtica diſciplina, ac Literarum ſtudiis diligentiſſime inſtituantur. Eam ob cauſam Præceptores optimos etiam ex aliis locis aſcitos eis præfecit, qui eam provinciam, & pro muneris præſtantia, & pro Eccleſiæ ſuæ ſplendore, & pro Gregis ſibi commiſſi utilitate gnaviter ſuſtineant. Quin & inſignem Bibliothecam multiplici, ac varia Librorum copia inſtructam comparavit, augetque annis ſingulis, quam poſtea in eodem Seminario locandam publicis commodis dicare jam teſtamento decrevit. Præſul ſane morum integritate & candore, divinarum diſciplinarum ſcientia, Jurisprudentiæ ſumma peritia, Sacræ Poëſeos, ac cæterarum bonarum Artium luminibus exornatiſſimus. Præ multis eum de Eccleſia, ac Literaria Republica optime meritum declarant variæ Conſultationes Canonicæ ab ipſo editæ, ejus Diœceſanæ Synodi jam typis cuſæ, & Divi Raynerii Geſta Etruſcis carminibus, atque elegantiſſimis Commentariis exarata. *Per le quali coſe il medeſimo Autore altrove in detto ſuo Libro lo*

chia-

chiama: Sacrarum Musarum decus, & ornamentum. *Ora questo insigne Prelato, nel tempo, che egli era Canonico di Pistoja, avendo avuta la sorte di conoscere da vicino il suo buon Vescovo Gherardo, e intimamente conosciutolo fin che visse, e ritrovatosi finalmente alla sua preziosa, e santa morte, pensò, grato alla di lui memoria, di distenderne accuratameate la Vita, non meno per propria consolazione, che per profitto spirituale della sua Patria, da esso santamente retta, e governata. Non contento di ciò gli eresse a proprie spese un nobile Deposito nella Cattedrale di Pistoja, col suo Busto di Marmo, e con una Inscrizione da lui composta. Stette questa Vita lungamente nascosa appresso il suo Autore, finchè egli non si lasciò in fine persuadere da i suoi Amici, e devoti alla memoria di quel buon Vescovo, a permetterne la pubblicazione colla stampa, benchè sotto nome d'un Canonico di Pistoja. E bene a lui solo si conveniva il fare distinto racconto della Santa Vita di questo Prelato, che fu da esso per divino impulso, come s'è già detto, chiamato dallo stato Secolare, all'Ecclesiastico, e che familiarmente il conversò, a cui vide quel buon Servo di Dio fino i segreti del cuore, e a cui finalmente, come è pubblica voce, predisse il Vescovado. Nel mentovato Ughelli Volume III. dell'Italia sacra dell'edizione di Venezia così è fatta memoria in compendio di Monsignor Gherardi, e insieme della riconoscenza di*

Monsi-

Monsignor Frosini verso di lui nella nominata Sepolcrale Inscrizione: Gherardus Gherardius, Florentinus, Patritia familia natus, Andreæ filius, ac Metropolitanæ Florentinæ Canonicus, reluctans in Pistoriensi, ac Pratensi Sede locatus Mense Martio anni 1679. Vir verè a Deo datus, semper vigilans Gregis utilitati. Decem annis, quibus præfuit Ecclesiæ, omnium virtutum exemplar se præbuit; Jejuniis, orationi addictissimus, charitate, humilitate, mansuetudine, prudentia, tota denique vivendi ratione sanctimoniam redolens. Quinquies Diœcesim lustravit, quater Synodalia Comitia habuit, multaque constituit ad Cleri, Populique disciplinam accomodata. Omnibus denique optimi Pastoris officiis perfunctus, instante Mortis die, propriis indutus Episcopalibus vestibus, ac super nuda tabula in omnium conspectu positus, singulisque salutis monita suadens, ad Cœlum migravit die 16. Januarii 1690. Clero Populoque jugibus lacrymis tanti Pastoris funus prosequente. Sepultus fuit in Cathedrali, eique postmodum extructum e Marmore monumentum cum hoc Epit.

D. O. M.
GHERARDO GHERARDI EPISCOPO PISTORIEN. ET PRATEN PASTORALIS VIGILANTIÆ, ET CHARITATIS IN EXEMPLAR DATO, CŒLOQUE REPOSCENTI CUNCTIS MÆRENTIBUS REDDITO, FRANCISCUS FROSINI PISTORIENSIS IN SORTEM DOMINI AB EO VOCATUS, ET UNDECIM AB EJUS OBITU ANNIS IN EPISCOPATU, UTINAM ET IN VIRTUTE, SUCCESSOR NUNC ARCHIEPISCOPUS PISANUS GRATI ANIMI MONUMENTUM POSUIT A. D. MDCCII.

IN-



INDICE DE' CAPITOLI.



LIBRO PRIMO.

CAP. PRIMO.

CAP.

CAP.

INDICE.



CAP.

CAP.

I N D I C E.

C A P. XXVII.

C A P. XXVIII.

C A P. XXIX.

C A P. XXX.

C A P. XXXI.

C A P. XXXII.

C A P. XXXIII.

C A P. XXXIV.

C A P. XXXV.

C A P. XXXVI.

C A P. XXXVII.

LIBRO

INDICE.

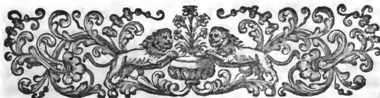
LIBRO III.

CAP. PRIMO.



VITA


GHERARDUS GHERARDIUS
Patricius Florentinus
Episcopus Pistorien., et Praten.



V I T A
DI MONSIGNORE
GHERARDO GHERARDI
VESCOVO DI PISTOJA, E PRATO.



CAP. PRIMO.

Della Naſcita, Educazione, e de' primi Studj di Monſignore GHERARDO.



IRENZE, a cui non meno debbono la Religione, che le Armi per tanti Uomini illuſtri, i quali le portarono accreſcimento, e decoro, ha tra le moltiſſime Famiglie ſolite a lei produrli quella de' GHERARDI chiariſſima per l'antichità dell'origine, per la limpidezza del ſangue, per gli onorevoli gradi, per li diverſi titoli, che l'illuſtrano; amabile per la ingenuità de' coſtumi, ma ſopra tutto per la Pietà. Da queſta Famiglia, che maſſimamente nel mille quattrocento, diede Uomini di autorità, e di ſenno al governo Poli-

tico della Città di Pistoja, volle nel Secolo passato cavarne la Divina Provvidenza uno, che fu Gherardo, il quale datole da Dio per Pastore, la scorgesse colle sue paterne ammonizioni, ed esempj al miglior bene per le strade del Cielo. Nacque Gherardo il dì 20. di Luglio dell'anno 1628. di nostra salute, fu suo Padre Andrea di Raffaello Gherardi erede della Nobiltà insieme, e delle Virtù de' suoi Antenati; la Madre Cassandra di Carlo Mazzinghi, Famiglia, cui niente manca, per essere anch' ella tra le ragguardevoli di Firenze, e che si meritò fino del Secolo del 1300. la pubblica benemerenza della Città di Pistoja, riconosciuta da lei in quei tempi coll'annuo, ed onorevole dono di uno Sparviero; Nello stesso giorno ancora rinacque a Dio dentro all' Acque del Sacro Battesimo. E non per anco compito interamente il settimo anno, nel Sacramento della Cresima ricevè in fronte il Segno della Croce, ch' ebbe poi sempre a gloria di portarvela, ed a sua sorte lo stringervisi. Della sua fanciullezza (comecchè per essere in questa Casa la bontà familiare, non fosse molto in lui osservata) altro non si è potuto sapere, se non che vi si scorgeva un genio pieghevole alla Pietà, trattenendosi volentieri a fabbricare Altarini, ed una amabile facilità in accomodarsi al volere degli altri, non mai opponendosi, che alcuno de' suoi fratelli desiderio mostrasse di averlo compagno in qualche scherzo innocente, o in altro onesto divertimento, dolcemente condescendendo più, che alle proprie, alle altrui soddisfazioni. Venne questa sua buona disposizione ajutata dall' esempio degli ottimi Genitori, accuratissimi in rendere a Dio, ed agli Uomini il suo dovere, e dalla cura, che se ne prese nella sua educazione Zanobi Mazzinghi suo Zio materno, Uomo di molto spirito, e di viscere così te-

tenere verso de' Poveri, che il suo vivere era tutto per loro, e tutte similmente erano a i loro bisogni le rendite del suo Patrimonio, dalle quali per renderle loro maggiori, non che il comodo, nè meno prendevane per se il convenevole al suo stato. Evvi in Firenze un luogo dalla paterna Beneficenza de' nostri Serenissimi Principi aperto alla pubblica calamità, per refugio, e custodia di chi molte volte non trova alla sua povera onestà maggior sovvenimento, che il perderla, chiamato perciò Conservatorio de' Mendicanti; Quivi erano gli frequenti diporti di Zanobi Mazzinghi, il consolare quelle meschine Femmine, istruirle, soccorrerle. Ma perchè sapeva avere la Carità il suo ordine, e seppe altresì conservargliele, fu egualmente studioso di rinvenire tra queste, ed altre sue sante occupazioni il tempo da dare alla buona direzione de' suoi Nipoti, negli animi de' quali cercò d'inserire i principj delle Cristiane virtù, prima, che altra impressione vi si facesse, sapendo succedere in essi, come ne' teneri germogli, che lasciati torcere dalla negligente mano dell' Agricoltore, più tosto che dirizzarsi, si rompono. Andava pertanto con essi sovente alle Scuole, considerava li loro andamenti, particolarmente i Compagni, esaminava i loro genj, e costumi, per riscontrare ogni giorno se mai dal dritto piegavansi, con tanta accuratezza, che ha voluto Iddio premiare queste sue belle industrie, colla santità della vita di questo suo caro, e degno Nipote.

Non meno però dell'animo gli fu a cuore, che avesse ancora in Gherardo la sua cultura l'ingegno, e gli avvenne il farlo felicemente; poichè prevenendo egli ne' suoi primi anni colla cognizione, l'età, uguagliava li suoi compagni, che l'avevano a lui superiore, anzi avanzati gli avrebbe, se non l'avesse trattenuto il Maestro, per non

recar loro forse il rossore di vedersi tanto nella Scuola inferiori, come a se essere stato per avvenire attesta il Padre Zanobi Gherardi della Congregazione di S. Filippo Neri, per la simiglianza delle virtù, suo degno fratello di tre anni maggiore. Oltre a questa facilità, che egli aveva nell' apprendere gli Studj delle Lettere Umane da i Padri delle Scuole Pie di Firenze, spiccò anche in lui un' amena inclinazione alla Poesia, la quale però fuori degli anni suoi giovenili, ne' quali dolcemente coltivolla, come conosciuta da lui più atta a lusingare il genio, e ad attrargli vana stima, ed onore, che a proccurare il bene degli altri, la tenne sempre occulta, come fu solito di fare delle molte altre doti, che l' adornavano, ogni volta, che il bisogno d' altrui giovare non l' avesse costretto a scoprirle. Così avvenne un giorno (giacchè quì cade in acconcio di raccontarlo) che, essendo Vescovo, la necessità di consolare di ciò, che, chiedeva un Sacerdote Franzese, portò quella di leggere certa scrittura concepita in quel linguaggio nella Congregazione, dove frequentemente trattava li Negozj della sua Diocesi; fece l' umil Prelato ogni diligenza, per vedere se fosse stato alcuno tra quelli, che quivi si ritrovavano, che l' intendesse; ma dopo, che ebbe usate tutte l' industrie, che seppe, per nascondere la notizia, che egli ne aveva, la Carità l' obbligò a palesarla, leggendola con quella franchezza stessa, che altri letta l' avrebbe, se fosse stata scritta nella sua lingua materna. Giunto all' età di anni sedici giudicato aver mente capace per gli studj più gravi, si applicò seriamente a quello della Filosofia, dipoi della Teologia sotto li Padri Domenicani, nel Convento di San Marco. Il profitto, che egli vi fece scoprendo maggiormente la felicità del suo ingegno non meno vivace nel com-

comprendere, che docile nell' adattarsi ad ogni sorte di studio, diede motivo al suo Genitore di farlo passare a quello delle Leggi, i di cui principj ebbe, appena compito il suo vigesimo anno, nella stessa Città di Firenze. Ma crescendo sempre più l' espettazione, che di lui si aveva, fu risoluto mandarlo a proseguire questi nuovi studj in qualche pubblica Università, e fu scelta quella di Bologna. Di quì altro non si è saputo, se non che nel primo suo anno, che fu ancor l' ultimo, che vi si trattenne, fu eletto per uno de' Consiglieri di quello Studio. Ciò che passare non si dee sotto silenzio, si è uno sbaglio presosi in quell' Università nello scriverlo sempre, ove occorresse in pubbliche Scritture, di nominarlo per Pistojese. Nel Ruolo, dove si descrivono tutti gli Studenti dell' anno 1648. si legge: *D. Gherardus de Gherardis Pistoriensis*. E nella Congregazione fatta il dì 20. Dicembre di detto anno avanti l' Eminentissimo Cardinal Legato, per estrarsi li Priori, e Presidenti nelli quattro mesi del vegnente anno 1649. tra gli altri Consiglieri, che v' intervennero vi è descritto *D. Gherardus de Gherardis Pistoriensis Consiliarius Florentinorum*. Quasi, che come fino d' allora destinato da Dio a questa Chiesa, l' avesse voluto dichiarare per nostro; ed insieme dimostrarci, che egli era nato per Pistoja, e che abilitandosi con quello studio ad esserle Padre, e Pastore, non pare senza mistero, che nello stesso tempo fosse creduto suo figlio.



CAP.

C A P. II.

Seguita i ſuoi Studj, e prende il grado del Dottorato nell' Univerſità di Piſa.



Ell' Anno ſuſſeguente dalla Univerſità di Bologna paſsò a quella di Siena, dove trovò luogo al ſuo genio aſſai confacevole, e adattato alla ſua Criſtiana pietà nell' eſercizio delle Virtù. Eravi in quel tempo una Congregazione di alcuni Sacerdoti Secolari, dimandata de' Sacri Chiodi, li quali proponendoſi l' imitazione del Redentore Crocifiſſo, avevano l' inſegnare, e l' operare per loro iſtituto. Quivi colla uniformità de' voleri, colla frequenza dell' Orazione, con eſercizj continovi di carità, con tenor di vita povera, e mortificata facevano maggiormente riſplendere l' obbedienza, che ſenza alcuno legame di Voto, ſi rendeva indiſſolubile dall' amore della Virtù. In queſto luogo ne' due anni, che ſtette in Siena, ſi trattenne Gherardo volontariamente, ſoggettando la libertà in un tempo, che più facil campo aprivaſegli di goderla, e in una età, in cui l' ardor giovenile, ed impaziente ſdegna ogni freno benchè ſoave. Quanto deſiderare ſi ſaprebbe in Giovane Nobile, e Virtuoſo, amabilità di coſtumi, maturità di penſieri, modeſtia nel trattare, affabilità nel diſcorrere, ſentimenti Criſtiani, tutto fu in lui oſſervato da quei Sacerdoti, che familiarmente lo converſarono. Era amiciſſimo della ritiratezza, e del ſilenzio, ma in modo però, che baſtaſſe a coltivare le interne Virtù, e nulla diminuiſſe di quella ſoavità, e piacevolezza, con cui

ſi

ſi rendeva amabile nelle convenienze di ragionare; di animo così compoſto, che mai non fu in quei due anni ſentito adirarſi, mai di coſa alcuna dolerſi; di genio così trattabile, che non vi fu tra loro, chi ſapeſſe conoſcere in lui alterazione di volto, mutazione di voce; così umile, che niente prendendo a ſtimarſi dalla chiarezza del ſangue, dalla felicità dell'ingegno, ſerviva per eſempio di umiltà a quegli ſteſſi, che avevano ad eſſerne Maeſtri degli altri; aggiungendoſi a queſte ſue belle doti il comunicarſi in ogni Domenica, e in tutti gli altri giorni Feſtivi, che tra ſettimana ricorrevano. Correndo in queſto mentre l'anno 1650. invitava la paterna vigilanza d'Innocenzio X. tutti li Fedeli ad arricchirſi in Roma de' teſori della Chieſa, colla pubblicazione del Giubbileo. Appena udì Gherardo le voci del Santo Paſtore, per mezzo della ſua Bolla pubblicata in Siena, che volle portarviſi a ſantificar l'Anima col Sangue del Redentore, che in quell'anno più, che negli altri (perciò chiamato Santo) largamente diffondeſi. Ciò che egli operaſſe per degnamente diſporviſi, congetturare ſi può da quanto fece nel ſuo ritorno, che fu gettarſi a' piedi di quei Padri della Congregazione tanto Sacerdoti, che Laici, e chieder ad eſſi umilmente perdono, con molta loro edificazione; sì per le nobili ſue qualità, come per non avere fin lì veduta di lui azione veruna, cui la ſua lode non ſi doveſſe; lo ſteſſo fece pure nel licenziarſi, in ritornando a Firenze, da' medeſimi Padri, a cui ſi rendè ſenſibile il dividerſi da lui pel diſpiacimento di perderlo, richiamato da' ſuoi Genitori, per coronare li ſuoi ſtudj colla Laurea del Dottorato, che ricevè nell'Univerſità di Piſa il dì 16. Maggio 1652. per le mani del Cav. Franceſco Maria Ceſſini Lettore in quel tempo delle Leggi Civili, Uomo degno di onorevo-

le

le ricordanza, ed a cui gode lo Scrittore di potere, come ſtato ſuo diſcepolo, ancor eſſo, render quì nel nominarlo queſto pubblico ſegno di ſtima, e di riconoſcimento dovuto.

C A P. III.

Veſte l' Abito Eccleſiaſtico, ed eletto Canonico ſi porta a Roma, dove trattenutoſi alcuni anni, accompagna fino a Malta il Commendator Fr. Franceſco ſuo Fratello.



NON molto dopo avendo già l' animo, volle veſtire ancora l' Abito Religioſo, e nella notte del Santiſſimo Natale, in cui Dio ſi diede agli Uomini, dandoſi egli tutto a lui, veſtì quello di Eccleſiaſtico, col quale ſi ſtudiò di fare, che conveniſſe ſempre il ſuo vivere, e ſugli occhi degli Uomini, ma più ſu quelli di Dio. Vacò dopo due Anni uno de' Canonicati della Chieſa Metropolitana di Firenze, di collazione del Granduca, e nel Concorſo ſolito farſi in tali vacanze, fu tra tutti gli altri concorrenti eletto il Gherardi. Per più abilitarſi al ſervizio della Chieſa, ed al pubblico bene, riſolvette portarſi a Roma a far la pratica delle Leggi maſſimamente Eccleſiaſtiche. Ed ebbe comodità nell' une, e nell' altre di eſercitarſi appreſſo Monſignor Bottini Auditore in quel tempo del Sommo Pontefice Aleſſandro VII. Prelato di ſingolar dottrina, e bontà, il quale concepì tal venerazione di lui, che deſiderando poi promuoverſi a' Sacri Ordini l'Abate Federigo Bot-

Bottini suo nipote, volle a sua consolazione, che per le mani di Monsignor Gherardo si promovesse, pregandolo a dargli insieme quei documenti, che stimava più adattarsi ad un tale stato, e che potevano aversi da un Vescovo così esemplare. De' suoi coetanei, più che con ogni altro, strinse amicizia con Alessandro Strozzi, che allo splendore del sangue aveva congiunto quello de' suoi nobili costumi, e che promosso al Vescovado d'Arezzo lasciò della sua Pastoral vigilanza, e virtù memorie venerabili, e degne di essere scritte per esempio degli altri, avverandosi in tale unione di affetti, esser la simiglianza la più potente a legare gli animi col dolce nodo dell' Amicizia. Esercitatosi pertanto alcuni anni nelle facoltà delle Leggi, senza però mai tra lo strepito, e la varietà de' negozj, che porta seco un simile studio, perdere nè Dio, nè se stesso di vista, ritornò a Firenze per consolare insieme, ed ubbidire i suoi Genitori, che desideravano di riaverlo; e quivi giunto, ancorchè Canonico, e Sacerdote, prima di ogni altro fare, si prostrò a' loro piedi, e pregandoli a benedirlo in presenza degli altri Fratelli, rassegnò loro la filiale ubbidienza, dalla quale non mai si allontanò, fino a che vissero; come che nello studio delle Leggi aveva prima imparato a conoscere ciò, che a lui, poscia si conveniva ad ognuno di fare; e si era in esso esercitato non per fine veruno di lucro, o di avanzamento; ma per sapere quanto doveva osservarsi, per bene osservarlo; ed insegnare lo stesso anche agli altri. D'onde nacque, che pel timore di non scostarsi insensibilmente dal retto, pericolo, che facilmente si corre da chi prende a difenderlo contenziosamente nel Foro, e avanti de' Tribunali, si astenne dal comparirvi. Così li suoi studj di Roma, che parevano renduti infruttuosi, erano riserbati da Dio in

altro tempo al maggior bene nel governo de' Popoli. Avvenne pertanto, che l'obbligo di servire alla sua Religione richiamava a Malta il Commendator Francesco suo fratello, Cavaliere, nel quale tra le altre sue belle doti, riluceva, come nobil retaggio di questa Casa, la Cristiana Pietà. Egli, che teneramente l'amava, volle accompagnarlo in questo viaggio, che altro non poteva avere di ameno, che la dolce conversazione del fratello, col quale imbarcatosi nel Porto di Livorno, felicemente giunse a quell'Isola. Soddisfatto, che quì ebbe all'affetto fraterno, per la parte di Napoli tornò a riveder Roma, solita chiamarsi da lui Santuario della Cristianità, e di quì a Firenze. Non andò però molto, che invitato dalla devozione a' sacri orrori della Vernia, ed alla Casa Santissima di Maria sempre Vergine in Loreto, dopo avere nel visitare l'uno, e l'altro di questi Santi Luoghi sfogati li suoi più divoti affetti, deliberò di passare a Milano, indi scorrere il Piemonte; poscia avanzandosi nella Provenza, e di quì calando a Marsilia, giunse a Genova, d'onde approdato al Porto di Livorno, e quivi sbarcato si ridusse di nuovo a Firenze. Spiccarono molto in questi suoi viaggi la Pietà, e la Modestia; avvengachè, oltre al non porre piede in terra, che li suoi primi passi non fossero rivolti a visitare le Chiese, e i luoghi più santi, non vi fu mai nè malagevolezza di strada, nè disastro alcuno di tanti soliti patirsi da chi viaggia, che bastasse ad impedirlo dal non celebrare ogni mattina la Santa Messa. E quantunque la diversità de' Paesi tragga gli occhi de' Passeggieri a rimirare quella degli Abitanti; gli occhi però del Gherardi si vedevano ad altra parte rivolgersi; ogni volta, che la vaghezza degli oggetti, in cui s'incontravano, avesse potuto far correre qualche pericolo alla candidezza

del

del cuore. Non fu però meno notabile la manſuetudine, che ebbe ſempre con tutti coloro, con cui gli occorſe trattare in un così lungo viaggio, nel quale da un ſuo familiare, che ſi ſcelſe per ogni biſogno, che gli accadeſſe, non mai fu veduto turbarſi. Nè io ſaprei ſe ſia più mirabile, che avendo neceſſità così ſpeſſa di praticare con Vetturini, con Marinari, e con altra ſimil gente, tormento della pazienza, non gli ſi porgeſſe mai occaſione di alterarſi, o che in tante, che facilmente porger gli ſi potevano, non mai ſi alteraſſe. Qual foſſe però il fine di queſti ſuoi viaggi a me non è noto; avendo preſo a ſcrivere ſchiettamente la ſua Vita, non a indovinarla.

C A P. IV.

Ritorna a Firenze, ove ſi rende ſempre migliore Eccleſiaſtico.



TOrnato appena alla Patria, cominciò ſubito a traſparire più viſibilmente nell' opere la ſua gran bontà, e l' interno ardore, che evaporando fuori nella carità, e nello zelo, fece, che ſcordatoſi di ſe medeſimo ſi ſacrificaſſe tutto al ſervizio, ed alla Gloria di Dio. Ma perchè quegli ſpiriti vivaci, che gl' inſtillò nel naſcere il ſangue nobile, ed incorrotto, che gli correva per le vene, non gl' impediſſero il bel diſegno, che aveva, ſi ſtudiò di ſopprimerli coll' abbaſſamento continuo di ſe medeſimo, togliendo da ſe tutto ciò che aver poteſſe del riſplendente ſugli occhj del Popolo. Depoſte perciò le Veſti fin lì da lui uſate di ſeta, mai

più non si vedde per l'avanti vestire, che Abiti ordinarj, e di niun pregio, altro non ritenendo in essi di quella modesta leggiadría consueta osservarvisi, che la sola pulitezza desiderata in chi deve ogni mattina accostarsi al sacro Altare; e fuggendo non solo qualunque stima, che di lui fosse fatta; ma ogni altro ancora, per cui distinguere si potesse da un Prete ordinario, cercava in ogni cosa il proprio avvilimento; a tal segno, che vi fu chi si rammaricò dicendo, detrarre il Gherardi non poco del dovuto decoro a quel grado, che egli portava di Canonico di quell'insigne Metropolitana; rammarico però, che si convertì in sua lode dopo, che fu conosciuta la sua virtù, per quelle bocche medesime, che lo censurarono. Su questa virtù dell'Umiltà, con cui facilmente gli avvenne di calpestare gli umani rispetti, che sogliono per lo più attraversarsi a chi prende a camminare per le vie di Dio, e di cui si vedranno sparsi tutti li Capitoli di questa sua vita, come quella, che tra le altre moltissime sue virtù, fu in lui osservata sommamente rilucere, messesi a lavorare in se stesso l'idea di un'ottimo, e perfetto Ecclesiastico. Il mezzo, ch'egli prese a ciò fare, fu il continuo esercizio dell'Orazione Mentale, massimamente da lui tirata col riscontro della propria, sulla vita del Redentore, dataci per esemplare nella pratica delle virtù. Quivi sempre più spogliandosi dell'amore di se medesimo, ed accendendosi dell'amore di Dio, si prescrisse per regolamento della sua vita: *Che gli Esercizj Spirituali avessero da precedere all'altre cose, non solo nel tempo; ma anche nell'affetto*. Che l'unico motivo del suo operare fosse la Gloria, ed il servizio di Dio con questa bella distribuzione, che *Iddio si trattasse da quel ch'egli è; i Prossimi da quel che sono; se stesso, da quello che meritava, cioè da maggior nemico, che egli avesse*, come si

ſi trova ſcritto di ſua mano, e da lui eſattamente oſſervato, avvengachè, come ſi vedrà, era il ſuo vivere tutto alla Gloria di Dio, al bene de' Proſſimi, alla mortificazione, e al diſprezzo di ſe medeſimo indirizzato.

E' antico uſo introdotto lodevolmente in Firenze di deputare al Governo di ciaſcheduno Monaſtero di Monache qualche Perſona inſieme qualificata, ed Eccleſiaſtica, che con titolo di Governatore lor ſoprintenda. Ebbe come tale, il Canonico Gherardi nella ſua gioventù il ſoprintendere in un medeſimo tempo al Monaſtero di Santa Monaca, ed a quello di S. Ambrogio, ſenza accettar però mai recognizione alcuna di quelle ſolite averſi, non volendo di tale impiego altro, che il peſo, ed il merito di ſoſtenerlo. Di quì ebbe principio a manifeſtare il ſuo zelo nelle fervide eſortazioni, con cui proccurava di maggiormente accendere in quelle Madri l' amore di Dio; e ne' fruttuoſi Sermoni, che faceva al Popolo nel concorrere alla Chieſa di Santa Monaca, per viſitare il Santiſſimo Sacramento, che in tutti li Venerdì della Quareſima vi ſi eſponeva alla pubblica adorazione, tutto inteſo non a ſcoprire in eſſi il proprio talento; ma il biſogno dell'Anime, e l' unica importanza di ſalvarſi. E perchè egli aveva oſſervato, che dalla poca notizia, che ſi ha di tutto ciò, che ſi dee credere, ed operare da un Criſtiano, derivava la minore conoſcenza, che ſi ha comunemente di Dio, poſe gli occhi di prima mira nella Gioventù Eccleſiaſtica, per diſciplinarla, e formarla in modo, che ne ricavaſſe Firenze Sacerdoti idonei per l' ammaeſtramento, ed iſtruzione degli altri. Per lo che preſe a promuovere coll' occaſione di eſſere Governatore del Monaſtero di Santo Ambrogio lo ſpirito Eccleſiaſtico ne' Cherici di quella Chieſa, e dipoi colla ſua carità s' introduſſe a coltivar quelli della

la

la Compagnía detta del Bernardino con tal profitto, che due di loro laſciarono nel morire contraſſegni di ottimi Criſtiani. Maggiore però fu il profitto, che egli ricavò dall'affaticarſi, che fece per la buona diſciplina de' Cherici nella Congregazione del Salvadore, perchè maggior campo vi ſi aperſe al ſuo zelo, di cui diffuſamente altrove le memorie potute raccoglierſi ſi ſcriveranno, fuori, che un fatto, che quì mi vien talento di riferire. Meſſe gli occhi ſopra di un certo Cherico, il quale ſenza riguardo veruno all'Abito, che portava, poco criſtianamente viveva; e ſi poſe a ſeguirne la traccia per emendarlo. Le prime induſtrie, che egli vi adoprò, furono il moſtrar genio di ſeco trovarſi, ſpeſſo cercarlo, compiacerlo, ſervirlo. Il Giovane accortoſi del ſuo vantaggio, ma non già del ſuo bene, per lo quale ottenere così dolcemente s'inſinuava, faceva di eſſo ciò, che gli pareva, fino a comandargli con impero, e ſtrapazzo, ad eſigere da lui ſervigj baſſi, e diſpregevoli, con ammirabile ſofferenza del Canonico Gherardi, il quale, purchè giungeſſe un giorno a guadagnarlo come Cacciatore, che perſeguendo la fiera va dietro a' ſuoi paſſi, per ſopraggiungerla, l'obbediva, lo ſecondava, godendo tra tanto di eſercitarſi nell'umiltà, finchè gli riuſcì dopo lungo tempo di averne l'emendazione.



CAP.

C A P. V.

Come santificò il divertimento della Villa, e se la rendè occasione di merito.


Anno i Gherardi nel Chianti rinomato per li buonissimi Vini, che somministra alle Mense di tutta Europa, una Villa, che addimandasi Vigna Maggio, stimabile non meno per l'amenità del sito, dove ella è posta, che per le fertili Possessioni, che la coronano. Quivi in alcuni tempi dell'anno trattenendosi il Canonico Gherardi, pensò al modo di santificare questi suoi divertimenti. Ottenne nell' anno di nostra salute mille secento sessantatrè la Prioria di Panzano, Chiesa della suddetta Villa, appena un miglio distante, Matteo Fabbri da Carda del Casentino Sacerdote di ottimi costumi, e di vita esemplare. Piacquero le sue buone qualità al Canonico Gherardi, e gli fecero desiderare il suo ajuto, per eseguire li santi disegni, che aveva. Stretta pertanto con esso seco una religiosa amistà, consumavano spesse ore del giorno in varj esercizj, e conferenze di spirito, in lezioni di libri sacri, onde apprender maggiormente potessero ad amare Iddio, ed insegnare ad amarlo. Andavano molte volte salmeggiando, e recitando diverse orazioni di notte tempo all' Oratorio della Madonna di Montagliari, d'onde non si partivano, che presso a' primi albori del giorno, e dove furono veduti alcune volte portarsi ne' maggiori rigori del Verno a piedi scalzi sul terreno coperto ancor dalle nevi, percuotendosi con discipline. Ciò che in detto

to Oratorio faceſſero, per non aver avuti altri teſtimonj, che loro medeſimi, a mia notizia non venne; può bensì agevolmente congetturarſi dalla forma devota, con cui vi ſi portavano, quella, con cui vi ſi dovevano trattenere. Queſto è quanto operava nell'ozio della Villa in ordine a ſe, maggiore è quello, che reſta da dirſi operato in ordine a' Proſſimi, perchè più difficile ad occultarſi. E' l'Oratorio della Madonna di Montagliari in devozione a quel Popolo: diſegnò egli perciò di raccorre il frutto della Pietà de' ſuoi Antenati, che lo fondarono. Pertanto nel dì primo di Giugno dell'Anno mille ſecento ſeſſantaquattro, in cui ricorreva la Solennità della Pentecoſte, vennegli ſantamente in penſiero d'accendere nella gente di quei contorni il fuoco di quello ſpirito, che in un tal giorno appunto s'acceſe nel ſeno de' ſuoi Diſcepoli, perchè lo portaſſero ad ogni parte del Mondo, col darvi principio ad una ſanta Miſſione. Raccolſe egli pertanto molto numero di Popolo, che da tutte le parti del Chianti, dalla Valle di Greve, e da altri luoghi vicini devotamente vi ſi adunò, ed ebbe campo per lo frequente concorſo di dar qualchè sfogo a quello zelo della ſalute de' Proſſimi, che gli bolliva nel cuore, e quantunque s'adoperaſſe d'avere altri Operaj, che l'ajutaſſero, chiamando alcuni Curati, e Religioſi, a parte ſeco del merito d'un'Opera così ſanta, egli però ſenza mai diſpenſarſi da alcuna fatica, ed incomodo quanto cagionevole della Perſona, altrettanto vigoroſo di ſpirito, udiva con ſoave pazienza lunghe, e frequenti Confeſſioni, catechizzava, ed iſtruiva il Popolo, predicava con grande efficacia, e fervore avanti il Santiſſimo Sacramento, eſpoſtovi da lui con molta ſplendidezza, e decoro, nè permettendogli la infatigabil ſua carità momento alcuno

di

di riposo, impiegò tutto se stesso in quei tre giorni festivi della Pentecoste al profitto spirituale di quella gente, chiudendoli colla consolazione di vederla ritornare confessata, e comunicata alle proprie Case, dove con paterni ricordi, e salutevoli ammonimenti adattati mirabilmente alla loro capacità, e condizione la rimandava. Questo stesso con non minor fervore continuò a fare ancora ne' tre anni succedenti, e tre altre volte pure in anni interrotti, fino a che non venne promosso al Vescovado di Pistoja, con gran frutto di quelle anime così bene da lui coltivate, nelle quali per disporle a renderlo sempre maggiore non meno per le fattevi, che per le nuove semenze, che pensava di farvi, cercò il modo d' introdurvi l' uso frequente de' Sacramenti. Perlochè li indusse ad erigere nello stesso Oratorio una devota Congregazione in onor di Maria, al di cui nome era dedicato. E perchè non piace a Lei chi non è anco caro al suo Figlio, tralle altre buone regole, che loro prescrisse, una fu quella di doversi comunicare ciascheduno di loro in ogni mese una volta. Di poi affinchè venisse la Vergine in detto Oratorio continuamente venerata, volle, che in ogni giorno dell'anno vi fosse uno de' Fratelli, che quivi recitasse il Rosario, estraendosi a tale effetto sull' entrar di ogni mese da una borsa, a ciò destinata, trenta Fratelli, con obbligo a ciascheduno di recitarvelo in quel giorno, che secondo l' ordine nell' estrarsi in sorte gli toccava, mentre però non fosse impedito, potendo allora tutto ciò adempire nella propria Casa, o in altro luogo, purchè non passasse alcun giorno, in cui quella Congregazione non offerisse per mezzo di uno de' Fratelli questo così caro tributo di devozione a Maria. A tutto ciò egli poi aggiungeva nel tempo, che gli era permesso di trattenervisi, ef-

ficaci, e continui stimoli col predicar loro ogni Domenica, coll'assistere sempre pronto ad udir le lor confessioni, convertendo l'ozio della Villa in così sante, e faticose occupazioni.

Non bastarono però queste diligenze alla sua Carità; imperocchè sapendo poco importare, che sia buona la Gregge, se trascurato è nel pascolarla, e custodirla il Pastore, si applicò a vedere, come illuminar potesse li Parochi di quei luoghi a riconoscere le obbligazioni, che lor correva di pascerla, e gli riuscì felicemente, per mezzo degli Esercizj di Sant'Ignazio. Gl'invitò dunque a fare questo santo ritiro nella propria sua Villa, e quivi con tal carità assisteva loro nel provvedere, che niente a' loro bisogni mancasse, con tanta umiltà li serviva, con tale efficacia, e dolcezza di spirito nelle sode massime, date loro a meditare, che cercò metter loro nel cuore lo zelo della propria, e della salute dell'anime alla loro cura commesse.

C A P. VI.

Viene ammesso come Fratello nella Congregazione eretta in Firenze, sotto il titolo di Gesù Salvatore.


SI unirono alcuni buoni Ecclesiastici ad instituire in Firenze una Congregazione; anzi più tosto ad aprire una Scuola di spirito, in cui attendendo i Sacerdoti alla cultura del proprio, imparassero insieme a coltivarlo negli altri, e col privato si venisse ad ottenere il pubblico bene, che dalla bontà, e perizia de' Sacerdoti particolarmente dipende.

de. Erasi già veduta da alcuni anni sorgere felicemente sotto il titolo di Gesù Salvatore questa Congregazione, e per anco viveva Lorenzo Antinori pel Sangue, e per la Pietà doppiamente ragguardevole, che ne fu il Fondatore; quando il Canonico Gherardi pregò di esservi introdotto, come discepolo; ma vi fu ricevuto come Maestro: avvengachè nell'anno medesimo morto il mentovato Lorenzo Antinori, fu egli in suo luogo eletto per Superiore di comune consentimento di tutti, alla cui notizia era già per l'avanti pervenuta la molta sua propensione alla disciplina del Clero, ed al promovimento del divino servizio. Richiedevasi in questa Congregazione da ciaschedun Fratello un'esemplare ritiratezza, massime da quei luoghi, dove la minor perdita, che vi si faccia, è quella del tempo, talmente però ordinata, che non restasse impedita la loro Carità d'adoperarsi per la salute de' Prossimi. Desideravasi tal ordine di vita, che li facesse non meno grati agli occhi di Dio, che a quelli degli Uomini, a fine, che venendo ricercata, non fuggita la loro conversazione, si rendesse loro più facile coll'opere, e colla voce insegnare il vivere cristianamente. Volevasi da loro la pratica continua delle virtù, e perciò si dava loro la norma, ed i mezzi di praticarle, coll'obbligo a' medesimi nella sera del Lunedì, che era il tempo, nel quale ogni settimana si radunavano, di dover dare al Superiore ogni tal tempo, ed ogni qualvolta egli la richiedesse, una sincera contezza del profitto, e dello scapito, che vi facevano, pronti a ricevere quei salutevoli avvertimenti, e quelle pubbliche mortificazioni, che fosse al Superiore, secondo lo spirito di ciascheduno, paruto di dare. In questa Congregazione adunque eletto per Superiore il Canonico Gherardi, diede principio ad esser tale dal reputarsi l'infimo

 di

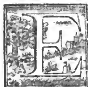
di tutti li Fratelli, dall'essere il primo a volere le pubbliche mortificazioni, il più pronto a faticare, dovunque occorresse, prese ad insinuare più col proprio esempio, che colle parole l'esatta osservanza di quanto nelle loro Costituzioni si pretendeva da ciaschedun Fratello, e l'esercizio continuo delle virtù, che di tempo in tempo a praticare si davano, così rigido nell'esigerne il conto da se medesimo, che quantunque fosse conosciuto comunemente esservi del singolare, s'incolpava nientedimeno pubblicamente delle negligenze parute a lui di commettervi, con tanto avvilimento di se medesimo, che talvolta baciando intorno intorno i piedi a tutti li Fratelli, alcun'altra pregandoli per l'amor di Dio a volerlo calpestare stesso sul suolo, spessissimo colla faccia quasi sulla terra chiedendo perdono a tutti dello scandolo, che diceva di dar loro, faceva nel medesimo tempo rilucere le sue virtù, che occultare, e sminuire pensava. Ebbe questa Congregazione tutto il suo cuore, pel molto bene conosciuto potersi fare da lei nella disciplina, e perfezione Ecclesiastica, e stando in essa perciò ogni suo pensiero dolcemente sollecito d'accrescerla, di migliorarla, risolvè di andare fino a Roma a sola cagione d'intendere il modo, e la forma tenuta di simili Congregazioni di Spirito, e ricavarne il migliore, per adattarlo alla sua. Voleva per questo medesimo effetto passare da Roma anche a Napoli, dove trovar si diceva una simigliante Congregazione, se non venivane dissuaso, per la difficoltà delle strade impedire in quel tempo da gente, che datasi a vivere di ladronecci, toglieva la libertà di praticarle senza pericolo, e consigliato a proccurarne, siccome fece con Lettere, le notizie desiderate. Questo suo tanto affaticarsi, per darle un essere più perfetto, crebbe alla Congregazione i Fratelli,

telli, ed a' Fratelli il fervore. Aveva questa Congregazione tra le altre buone opere, nelle quali impiegava lo zelo, e la carità de' Fratelli, l'uso tanto giovevole all'anime delle Sante Missioni. Facevansi queste da loro in Firenze nelle strade più popolate, e ne' Villaggi fuori della Città, con molto profitto del Popolo, che tirato dalle loro amabili industrie, e dal loro fervore, vi concorreva; in esse si adoperò molto il Gherardi colle prediche, ed instruzioni, che vi faceva, colle fatiche, e col denaro, che per li bisogni occorrenti contribuivavi. Solevano ancora alcuni de' Fratelli deputarsi per udire le Confessioni dentro le Carceri, e gli Spedali, e tra questi era egli il primo ad impiegarvisi, siccome era sempre dovunque fosse necessario per l'altrui bene occuparsi, desideroso non meno di esercitare la carità, che l'obbedienza, quantunque in questa Congregazione tenesse quasi sempre il posto di Superiore. Dove però discorresse, consigliasse, o operasse, avendo sempre mira al puro servizio di Dio, procurò, che non vi avesse mai luogo la propria sodisfazione, come in alcune carte scritte di sua mano si trova, e tale fu sempre la sua diligenza nel frequentare la Congregazione, e nel praticar li suoi santi esercizj, che anco essendo Vescovo, ebbe particolar cura di sapere quelli, che di tempo in tempo si praticavano dagli altri Fratelli, e accadendo, che si ritrovasse in Firenze, interveniva, come uno di essi nella Congregazione a dar minutissimo ragguaglio di come si portava nell'esercizio della virtù dovuta in quel tempo praticarsi, e nell'osservanza delle altre Costituzioni, chiedendo di esser mortificato, e corretto con pubbliche penitenze, senz'alcuno riguardo a se medesimo, che soleva, come vedremo, chiamarsi, e sosciversi Vescovo Peccatore.

CAP.

C A P. VII.

Ciò che operaſſe come uno de' Fratelli di detta Congregazione per la cura, che eſſa ſi era preſa della buona direzione de' Cherici.



Raſi preſa ſimilmente queſta Congregazione la cura d'introdurre li Cherici nello ſpirito, e nella cognizione delle coſe Eccleſiaſtiche; e perciò aveva per eſſi ordinata un'altra particolare Congregazione, dove la mattina di tutte le Feſte adunati a recitare l'Ufizio Divino, che in quel giorno correva, ſi comunicavano per mano di uno de' Fratelli, che celebrava loro la Meſſa, e con affettuoſi colloquj ajutavali a maggiormente diſporviſi; poſcia di quì partiti, per portarſi tutti inſieme a viſitare la Santiſſima Annunziata, vi ritornavano la ſera a recitare alcune Preci, e ad udire il Sermone, che per eccitargli al deſiderio di vivere conforme allo ſtato ſi conveniva di veri Eccleſiaſtici, da uno de' medeſimi Fratelli loro ſi faceva. Queſto ſteſſo ſeguiva pure nella ſera del Venerdì, nella quale, dopo aver cantati li verſi di S. Bernardo, ſi replicava loro una ſimile eſortazione, a fine, che reſtaſſero loro altamente impreſſe nel cuore quelle ſode maſſime, ſopra delle quali, per lavorarli alla perfezione Eccleſiaſtica, da quei buoni Sacerdoti ſi ragionava. Il Canonico Gherardi, che conoſceva quanto poteſſe contribuire al bene de' Popoli l'affaticarſi di ammaeſtrare quelli, da' quali promoſſi al Sacerdozio, dovevano eglino eſſere ammaeſtrati, impiegò in queſt'opera di tal propoſito la ſua carità,

carità, che trasse molti sì della Città, come di fuori a frequentar questa Congregazione; che però a fine di ricavare sempre maggiore ancora il frutto da questa santa opera, conformandosi co' sentimenti a lui già noti del Fondatore, il quale aveva comunicato questo suo pensiero, non potuto da esso eseguirsi, a' Fratelli, si adoperò col pieno consenso di questi, e coll' ajuto del già mentovato Alessandro Strozzi, simile a lui nella pietà, e nello zelo, che si aprisse un Collegio, per la miglior educazione di quelli, che abili fossero stati riconosciuti di attendere insieme alla cultura dell' animo, e delle lettere. Provveduta perciò a sue spese una Casa in Firenze, ed arredata pure in gran parte co' suoi denari di quanto fosse necessario, perchè comodamente convivere vi potessero, provvedde loro di un Sacerdote di spirito, che servisse loro di Rettore, siccome di un Maestro per li più capaci negli studj maggiori della Filosofia, e Teologia, con assegnar di proprio all' uno, e all' altro un annuo, e conveniente stipendio, che continuò a pagar loro fino a che non venne al Vescovado promosso, nel qual tempo donata alla Congregazione una buona somma di denaro, per provvedere in qualche parte al futuro dispendio di detta Casa, aveva in animo di pensare ancora al Salario del Rettore; ma non parve a' Fratelli dover accettar detta offerta, come che non gli fossero per mancare occasioni da impiegarla ne' bisogni della sua Diocesi, a cui era più dovuto il pensare. A' Cherici Convittori, oltre a' soprammemorati Esercizj, si prescrissero alcuni altri più particolari; far la Meditazione ogni mattina, l' esame della Coscienza ogni sera, avere spesse Conferenze di spirito, esercitarsi nella pratica delle Virtù, renderne conto ogni settimana al Direttore, osservare in certi tempi il silenzio, ogni giorno

qual-

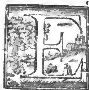
qualche Lezione spirituale, e tutto in modo, che non restassero occupate l'ore della scuola, e dello studio, nè lor mancassero quelle da darsi a qualche onesto divertimento, dal quale però, quando si ritrovava con esso loro, quanto rigido con se, altrettanto soave con gli altri, proccurava, che ne ricavassero sempre qualche profitto ancor per lo spirito, che era l'unico fine d'ogni sua operazione: *l'altre cose fuori di Dio*, si trova in alcune note di sua mano, *non sono il mio fine, però si stimino, per quel che sono*. Egli poi era assiduo nell'invigilare alla buona lor disciplina, perchè se ne ottenesse da questa santa opera il frutto desiderato; Serviva loro alcune volte cinto di grembiule, come se fosse stato un vil servente alla Tavola, molte altre usciva fuori con essi, ed introducendo a tempo, e con bel modo qualche buono ragionamento, proccurava sempre d'incamminarli per la via spirituale, ed accenderli nel desiderio della virtù. Nel tempo, che si congregavano alli loro devoti esercizj, era il Gherardi sollecito di ritrovarvisi; faceva spesso in sua mancanza l'ufizio di Sagrestano, apriva il luogo, dove si radunavano, accomodava il Leggio, preparava i libri, ed ogni altro, che occorreva, fino a portare la polizza a casa di quei Sacerdoti, che dovevano fare il Sermone, aspettandoli alla porta un'ora, e mezza alla volta per consegnargliela. Assisteva devotamente alle loro Congregazioni, e nel distribuire ciò, che bisognava farsi da ciascheduno di essi, non fu mai sentito servirsi di parole, che mostrassero autorità, essendo il suo modo consueto di dire: *sarebbe ella la carità di servir di Cantore, di dire una Lezione*, e così sempre con volto piacevole, e con tale soavità, che si guadagnava una esattissima obbedienza. Cercava similmente d'insinuar loro con sante industrie la devozione;

onde

onde se avesse veduto alcuno di loro in tempo di Congregazione discorrere, o ridere, egli per risvegliargliela andava in mezzo di essa or senza collare, or con una corona di spine in capo, or colle braccia aperte stando ad un Salmo, o due in ginocchioni. Eragli non meno a cuore, che dagli altri Cherici ancora, che non convivevano, si frequentassero questi devoti esercizj; e perciò andava molte volte a picchiare alle lor Case, per chiamarli, e condurli alla Congregazione, massimamente quando erano li maggiori rigori d'Inverno, con tutto che, a cagione di certo male, che aveva in una gamba, fosse consigliato da' Medici a tenerla in riposo; ma egli trattenendosi uno, o due giorni in casa per obbedirli, riprendeva collo stesso, e maggiore zelo questo santo esercizio. Finita la Congregazione era solito vedersi colla Corona in mano condurre i medesimi Cherici alternatamente recitando il Rosario, a visitare la Santissima Vergine Annunziata, assuefacendoli col proprio esempio a vincere i rispetti umani, e chiuder gli occhi al Mondo, per aprirli alla vera cognizione di Dio.

C A P. VIII.

Di ciò, che facesse per la buona educazione de' Cherici fuori di Congregazione.



Comune opinione, che da quelli si prenda la simiglianza del vivere, colli quali si ha desiderio di conversare. Che però conoscendo il Canonico Gherardi quanto facile fosse la gioventù ad ingannarsi nell'eleggerli, per torli a questo pericolo, molte volte si accompagnava co i

Cherici della Metropolitana, servendoli come di Maestro, e di guida non meno a condurli a diporto, che ad insegnar loro le strade della vera vita Ecclesiastica.

A tale effetto aspettava, che fosse terminato il Coro, e facendosi loro avanti tutto acceso di carità, si offeriva di accompagnarsi con esso loro. E così ad ora ad ora si vedeva andare pubblicamente per la Città con un branco di Cherichetti, guidandoli a spasso, li più di essi mal vestiti; anzi questi erano quelli, che teneva più presso di se, per dar a loro maggior animo, ed a se maggior occasione di umiliarsi, con gran vittoria di quella ripugnanza, che gli faceva la nobiltà del Sangue potuta da lui nascondersi, ma non estinguersi. E perchè sappiasi, che tutto ciò nasceva in lui non da bassezza di genio, ma da sublimità di virtù, stimo bene quì il trascrivere, per discoprire il combattimento interno, che vi provava, quello, che si trova di sua mano notato: *Adattarsi a portar la Croce, e patir qualcosa per Iddio, nell' accompagnarsi volentieri con i Cherici, nel privarmi di tante comodità, ed aggiustatezze, e nelle confusioni.*

Per ritrovarvi poi santamente industrioso non solo la sua Croce, ma anco il loro miglior bene, nello stesso divertimento s' insinuava a raccontar loro qualche devoto esempio, e proponeva alle volte qualche passo della Sacra Scrittura, e perchè si avessero da industriare a dire ancor essi il lor sentimento, dava loro varj premj adattati alla lor condizione.

Godeva di trattenersi ancora con esso loro a giuochi onesti, ed ingegnosi, che obbligavano chi errava nel fargli a ricevere la mortificazione, che fosse loro data; ed egli soggettandosi a questa legge, prendeva più che volentieri, come gli altri, la pena di qualunque errore vi avesse

ſe commeſſo, commettendovene talvolta a bello ſtudio, per reſtar maggiormente mortificato, il che gli avveniva alle volte, come eſſo deſiderava, per la poca conſiderazione, che ſuole avere la tenera età, a cui ſi ſottometteva. A queſto propoſito: un giorno, che accompagnava fuori delle mura della Città li Cherici della Congregazione a prender qualche ſollievo, propoſeſi da uno di eſſi (per l'accordo antecedentemente fatto di darſi tra di loro alcune mortificazioni) di fare tutti unitamente una carriera fino ad un certo termine, dove erano alcuni, che ſi trattenevano a giocare, e mangiare in tempo di ſtate ſteſi ſull'erba. Ebbe tal' applauſo, che appena fu propoſta, che eſeguita. Fece ſenza replicare la ſua corſa anco il Canonico Gherardi, in compagnía di quei giovani. Vedendoli per tanto coloro venire con tant'impeto alla lor volta, non laſciandoli diſtinguere il timore, entrati in ſoſpetto fuggirono. Arrivati eſſi in queſto mentre correndo a quel luogo trovarono parte delle vivande, con alcuni mazzi di carte da giuoco, nel fuggire da coloro laſciate; quindi preſe le Carte il Canonico Gherardi, e ſubito laceratele, ordinò a i Cherici, che quivi ſi accomodaſſero a mangiare quanto vi ritrovarono; dipoi andato incontro a coloro, che erano fuggiti, fatta loro prima un amorevole correzione del giuoco ritrovato dal vizio per fomento d'ira, e di riſſe nelle converſazioni, pagò vantaggioſamente quanto li Cherici avevano loro mangiato, con modi così ſoavi, che reſtarono guadagnati dalla ſua carità, che ſeppe ritrovare in queſto fatto materia di ricreazione a quei Giovani, di emendazione a coloro, di umiltà a ſe ſteſſo.

Altre volte pure ſi poſe fuori della Città a correre con li Cherici, a trattenerſi con eſſo loro con altre baje,

D 2 e giuo-

e giuochi puerili, piegando per forza della virtù il ſuo naturale, per altro ſerio, e più toſto malinconico, a condeſcendere a queſte loro, e ſimili oneſte ſoddisfazioni, per ottenere, che poi ſi rendeſſero a lui obbedienti in tutto ciò, che per la buona lor diſciplina Eccleſiaſtica richiedeva.

Soleva pure condurli alle volte in alcuna delle ſue Ville, e tra l'altre conducendoli un giorno, in cui ricorreva quello di S. Margherita, giorno della ſua naſcita a' 20. di Luglio, alla Villa, che aveva fuori della Porta alla Croce, detta Poggio Gherardi, provvedute per eſſi due Carrozze, egli andò ſempre a piedi, come un ſervitorello dietro ad eſſe, ſenza avere nè al ſuo grado, nè al calore della ſtagione, nè alla lontananza del luogo verun riguardo.

Similmente andando del meſe d'Ottobre con alcuni di eſſi a viſitare il Corpo del Beato Gherardo da Villamagna, luogo diſtante da ſei miglia dalla Città di Firenze, volle portar ſempre per tutta la ſtrada, la maggior parte montuoſa, un paniere non piccolo, dove era la provviſione del deſinar di quel giorno; e quantunque ſi adoperaſſero gli altri di ajutarlo a portare ancor eſſi; egli ſorridendo ſi eſimeva dalle loro ſpeſſe, e replicate iſtanze, col dar loro la burla, che lo facevano per mangiar la roba, che vi era, e così non volle dividere con alcun la fatica, per aver tutto il merito di quella mortificazione; e giunti ſul luogo, dopo di aver ſoddisfatto alla ſua devozione, andarono tutti a pranzo in quei contorni col Romito dell' Incontro, e quivi preſe il Canonico Gherardi alcune ulive, e fichi mezzi maturi, con poco altro, che gli diede il medeſimo Romito, laſciò ad eſſo la ſua parte della provviſione, che aveva portata.

Di quì se gli rendè facile il prender poi occasione di condurli più volte anco nella sua Villa del Chianti, e far gli Esercizj di Sant'Ignazio. Avvengachè, conoscendo la facilità, che per la via di essi si ritrova di condur l'anime alla perfezzione Cristiana, cercava con industriose, e dolci insinuazioni introdurveli, scegliendo ogni anno un buon numero di quei devoti, ne' quali proccurava di coltivare i di già sparsi, e spargere nuovi semi di sode virtù, per raccoglierne, come fece a suo tempo, buon frutto. Provvedevali perciò a sue spese di tutto ciò, che bisognava loro, servivali di Direttore, svegliavali ogni mattina all'ora destinata, portava loro l'acqua alle Camere, ed esercitando diversi bassi, e vili ministerj, predicava ad essi, non men colla voce, che coll'esempio.

Promossesi similmente in Firenze, per cura principalmente sua nell'essere Superiore della Congregazione del Salvatore, il dare gli Esercizj Spirituali a quelli, che dovevano promoversi a' sacri Ordini, non sapendo con S. Bernardo intendere, come avessero da correre gli uomini senz' alcuna, o sì poca considerazione ad offerirsi per un ministero sì alto, e sì sacrosanto, agli Angeli stessi Venerabile. Onde ottenuto a tale oggetto il luogo, dove fare questo santo ritiro dalla somma clemenza, e dallo zelo del Serenissmo Gran Duca Cosimo III. allora Regnante, ed occorrendovi per adattarlo, e fornirlo del bisognevole, spendere fino a scudi novecento, vi contribuì egli gran parte del suo proprio denaro, ed il restante l'ottenne da diverse carità, che andava raccogliendo intorno con una Cassetta, adoperandosi con tutto ciò, che poteva, perchè seguisse questo devoto, e precedente raccoglimento di spirito, il quale conoscendo

poi

poi tanto necessario la paterna sollecitudine d' Innocenzio XI. di santa, e venerabil memoria, comandò, che per lo spazio di dieci giorni si facesse da ciascheduno, per prepararsi al ricevimento degli Ordini, con Lettera Circolare a tutti li Vescovi del dì 9. Ottobre 1682., il qual comando uscito in tempo, che era Vescovo di Pistoja, si adoperò, che con ogni maggior esattezza fosse nella sua Diocesi eseguito, come se ne scriverà al suo luogo.

C A P IX.

Quanto sollecito fosse nel cercar in tutto la propria mortificazione, ed avvilimento.


' Amor proprio, e la stima di noi medesimi sono radici, diceva San Francesco di Sales, che non si possono facilmente svellere dal cuore umano, ma si può solamente impedire, che non producano frutto. Il nostro Gherardi però proccurava di riparare ancora, che nè meno vi germogliassero. E da alcune note fatte di sua mano nel tempo, che era Canonico, si vede quanto fosse in ciò grande la sua vigilanza: *Devo ricordarmi* (scrive egli a se per prima sua regola) *che amando me, amo un gran nemico*. E per la pratica leggesi, che si era prescritto così: *Ritrovarmi volentieri con persone, che parlino con libertà, e senza rispetto. Non sfuggire di dire all' occasioni cose volgari, ordinarie, e semplici. Rallegrarmi, quando mi verrà qualche cosa di propria abjezione. Non ambire di praticar cose di superiorità. Patir talvolta, e nell' interno, e nell' esterno senza manifestar quelle cose, per le quali*

li potremmo essere compatiti. Anzi solendo dire, che per ridurre il proprio giudizio al suo dovere bisognava sconvolgerlo, si propose similmente di *disprezzare le cose, che ama il Mondo, come, stima, onori, sodisfazioni; ed amare le cose, che disprezza il Mondo, cioè inferiorità, abjezione, disprezzo, contrarietà, e scontento*. E perchè uno de' mezzi più valevoli a sopprimere, che non germoglino queste radici dell' amor proprio nel nostro cuore, è lo staccamento da se medesimo, con una dolce, ed imperturbabile indifferenza; perciò di sua mano aveva intorno ad essi datesi queste Leggi da osservarsi: *Essere indifferente non solo quanto alla sostanza delle cose per se stesse, ma anco quanto al modo di maneggiarle. Attendere alla mortificazion del Cervello nelle occasioni, che mi si porgeranno, e per facilità esercitarsi nel procurar di acquistare lo spirito di suggezione, e d' umiltà, con levar l' attacco alle proprie diligenze, e soddisfazioni; Tener legata la mia volontà, e le mie soddisfazioni alla Colonna di Gesù Cristo*. Per questa stessa cagione nel ricorso, che faceva al suo Padre Spirituale aveva, per andarvi staccato da se, familiare questa Giaculatoria: *In beneplacito suo exaltabitur cornu vestrum*. E nelle desolazioni contro il proprio giudizio si era preparato a praticar queste: *Non mea, sed tua voluntas fiat. Tu solus Dominus. O bona Crux*. A fine poi d' ajutar il suo spirito a mantenere stabile questa sua indifferenza, e rassegnazione, immaginandosi nel meditar l' Evangelio della Quarta Feria di Pasqua, che fossero dette a lui le parole, che disse Giovanni a Pietro: *Dominus est*, si era proposto di riconoscer sempre il tutto da Dio, e di ricordarsi, che *Dominus est, che ti travaglia per tuo bene, non quel tale, Dominus est, che ti fa far quell' opera, anzi, che lui la fa*. La sua orazione, ed offerta dopo la Messa

Meffa era quefta, come pure fi trova di fua mano notato: *Domine quid vis me facere. Prendete il poffeffo, fi ftipuli il contratto, fi fofcriva col fangue alla prefenza di qualche Teftimonio, comandate affolutamente, e fatevi obbedire.*

Nè dallo fcrivere fu differente il fuo operare, avvengachè era applicatiffimo alla propria mortificazione, ed a ritrovare in ogni cofa la fua abjezione. Da ciò nafceva quel ricever difturbo de' nobili trattamenti, che come alla fua nafcita, ed al fuo grado convenevoli gli fi facevano, l'arroffirfi, anzi che curarfi di ricever alcuno di quei fpeciofi titoli confueti darfi alle Perfone delle fue qualità, o col dir qualcofa nell' udirfeli dare anco dal proprio Servitore, di fuo avvilimento, o col fiffar fubito gli occhi in qualche facra Immagine, attribuendo a Dio quell' onore, che a fe non ftimava doverfi. Il recar feco più volte nel condurre i Cherici a fpaffo le pallottole fotto il ferrajolo, perchè ferviffero al loro divertimento: il portar fimilmente, nel ricorrer che faceva la Fefta del Salvatore Gesù, li Candellieri prefi in prefto per l' affetto della medefima: quel confueto chiamarfi col nome di povero Prete, rifpondendo nel portarfi, che fece un giorno al Monaftero di alcuni Religiofi, per provvedere di Predicatore nell' imminente Quarefima le Monache di S. Ambrogio, di cui era Governatore, alla domanda fattagli chi egli foffe, effere un Prete, che le ferviva, e veramente era il fuo vivere un continuo fervire agli altri, e niente a fe fteffo. Alcuna volta nel difputare in Circoli privati lo faceva con tal difprezzo di fe, che fpeffo nel propor gli argomenti, fu fentito ufcire in qualche parola contro fe medefimo, per avvilirfi. Molte volte che diede gli Efercizj, perchè aveffe il fuo contrappefo il grado, che vi teneva di Direttore, non contento di

fer-

ſervire a tavola, e ſpazzare, giunſe ſino a rigovernare in cucina, ed a lavar di naſcoſo i vaſi immondi; e moltiſſime volte depoſto il Rocchetto, e l'Abito di Canonico, ſi poſe a ſervire colla Cotta, come ſe fuſſe un ſemplice Chericuzzo le Meſſe nella ſteſſa Chieſa Metropolitana, ſedendo inſieme con gli altri Cherici in una panchetta ad aſpettare quando a lui toccaſſe, ſecondo l'uſo vicendevole tra di loro di ſervirle. E ſe accadeva, che diſputaſſero a chi ſi aſpettaſſe, egli prendendo umilmente il Meſſale, accordava ſubito la controverſia col ſervirla. Lo ſteſſo fu veduto farſi da lui anche nella Chieſa di San Giovannino de' Padri della Compagnía di Gesù, dove pure ſervendo le Meſſe, ed aſſiſtendo colla ſola Cotta in qualità di Cherico, nella Terza Domenica alla Comunione, che quivi con buon concorſo di devoti ſi faceva, andava ſu ſu porgendo l'abluzione col bicchiere in mano a tutti coloro, che ſi comunicavano, con quella ammirazione in chi vedeva un tal fatto, che a dargli il ſuo peſo delle molte, e nobili ſue qualità perſonali, meritamente ſe gli doveva; applicato di tal ſorte al diſprezzo di ſe medeſimo, che per averlo ſempre avanti degli occhi, teneva ſcritto in un polizzino dentro al Breviario, con cui recitava l'Ufizio Divino: *Eh il Canonico Gherardi non ſarà umile?* A queſta ſua profonda umiltà ſtimò bene di fare alcuna forza il Capitolo Fiorentino, per ſuoi giuſti riguardi, non proibendogli già il merito di ſervire le Meſſe, ma bensì l'Abito, che egli in ciò adoprava; nel che ſubito ubbidientiſſimo ſi dimoſtrò. Così ingegnoſo nel rinvenire tutti i modi di avvilirſi, che comparſo un giorno dopo il pranzo, dove ſi ritrovavano a trattenerſi li Giovani della Congregazione del Salvatore, con alcuni fratelli, ed avendo certe ciambelle nel ferrajolo, ſi poſe ſu' loro occhi a

E man-

mangiarle. E perchè questi mostravano di non osservarlo, a fine di non perdervi il merito, che egli vi cercava del proprio disprezzo, ne pose una in bocca di quei fratelli, per sentire, diceva, da esso, se fossero buone; crescendo, nello stesso proccurare di perderlo, il concetto presso di loro, che sapevano quanto fosse grande la sua astinenza; che lo stesso Sacerdote Filippo Franci morto con sentimento comune di vita esemplare, e spregiatissima, attestò prima di morire, che nel fare il Canonico Gherardi una volta gli Esercizj nel Convento de' Padri Riformati di Fiesole, fece stupir tutti, per la sua quasi non mai interrotta orazione, e per la sua strettissima continenza nel cibo, non mangiando altro, che un poco di Pane, ed insalata. E vi fu in Firenze, chi, per molte osservazioni fatte, credeva, che non passasse molte once di cibo il giorno, quantunque s' industriasse d' ostentare una certa avidità, e ingordigia alla Mensa, col metter le mani in ogni piatto, senza poi prender quasi nulla, occultando a chi non avesse di lui notizia il suo temperamento, solito di far nel medesimo tempo qualche buona considerazione, o alla miseria umana bisognosa di cibo, o alla felicità dei Beati, che non hanno tale bisogno, altre volte alla festa corrente, alla Mensa dell' Altare, spesso alla presenza di Dio, come si trova essersi di sua mano proposto.



C A P. X.

Come impiegasse la sua persona nell' istruire il Prossimo, ed assistere al Confessionario.



NON può l'amore di Dio dividersi da quello del Prossimo. Oh Dio, è possibile (era uno de' sentimenti del cuor tenero di Santo Agostino) che l'uomo sappia, che voi siate Dio, e che non vi ami? e se ama voi, che non ami anco il suo Prossimo? Questi due amori occupavano unitamente il cuore del Canonico Gherardi; onde in ogni sua operazione non cercava mai se, cercavavi solamente Iddio, ed il bene degli altri: *Ajutate* (si trova scritto da lui) *i Prossimi, e quando non riesce in altro, con pregare per essi*. Seppe bene la sua carità rinvenir tutti i modi, oltre alli fin quì narrati, che gli riuscisse ajutarli. Era perciò assiduo nell' assistere al Confessionario, dove si scuopre facilmente qual sia l'amor verso Dio, e la carità verso i Prossimi, in chi prende ad esercitar con dolcezza di cuore un sì scabroso, e difficile ministero. Ed era tale la sua assiduità, che più volte fu veduto starvi dalla mattina fino all'ora di Vespro, contento per quel giorno del solo ristoro di essersi potuto occupare in una opera tanto cara a Dio, tanto salutevole a' Penitenti, i quali non solo stava nel Confessionario aspettando; ma ne andava spesso anco in traccia per guadagnarli, soave non meno, che zelante nel trattar con essi; perciocchè sapendo egli esser questo un ministero, che richiede in chi l'intraprende una gran carità, per bene adempirlo, doven-

do avere co' Penitenti, che nel principio della lor confessione lo dimandano Padre, un cuore veramente paterno, si era notato tralle altre sue regole: *Nell' andare al Confessionario ricordarsi di esser Ministro di un Signore amorevole*. Portavasi spesso dentro alle pubbliche Carceri di Firenze, dove eziandio nell' ore più calde dell' Estate, senza niente apprendere il disagio, ed il fiato spiacevole, che rendeva la calamità, e la strettezza del luogo, lungo tempo con quei carcerati si tratteneva, li consolava, gl' instruiva ne' principj della nostra Santa Fede; udiva pazientemente le lor confessioni, ed alcune volte di propria mano comunicandoli, gli animava con dolci, e fruttuosi colloquj alla sofferenza delle loro miserie, per l' acquisto del Paradiso. Poi distribuendo loro qualche somma di denaro, lasciavali per quel giorno consolati, e provveduti. Anzi un anno, che correva un rigidissimo Inverno, amministrando loro di buon mattino la comunione nel giorno del Natale di Nostro Signor Gesù Cristo dentro alla piccola Cappella, che è nel Cortile di dette Carceri, segli erano talmente intirizzite, ed ammortite per lo freddo le mani, a cagione di essersi molto tempo trattenuto in una devota, e fervida esortazione, che recava meraviglia in vedere, come potesse resistere a chiunque non sapeva, che l' ardore della sua carità superava il gelo di quella stagion così fredda. Visitava similmente quasi ogni giorno li pubblici Spedali, per recare qualche conforto, e sovvenimento a' poveri Infermi, e Pellegrini con salutevoli avvertimenti, e spesse elemosine, prendendo a sua ricreazione, e diporto il consolarli, e servirli; con oggetto però sempre di ricavarne santamente industrioso il loro profitto spirituale. Soleva pure nella Settimana Santa andare in molti Spedali di Firenze, a fine di raccogliere

nel

nel maggior numero, che poteva i baroncelli, che in essi si ritrovavano, per lo più bisognosi non meno del necessario per vivere, che del necessario a sapersi, per viver bene, e questi così raccolti conducevali da se medesimo pubblicamente a San Salvatore, dove dopo averli bastevolmente ammaestrati nella dottrina Cristiana, facevali confessare, e comunicare. Ed era in lui tale il desiderio d'inserire sentimenti di Dio nell'animo di ciascheduno, e massimamente de' giovanetti, da' quali non è diverso il frutto, che nell'età provetta si raccoglie da quel seme, che nella tenera vi si sparge, che spesso si vedeva ancora in qualche Compagnía nell'ore più scomode del giorno, particolarmente nell'Estate, ammaestrare i fanciulli in tutto ciò, che riguarda il viver cristianamente. Così ogni volta, che uscendo fuori di Città, si abbatteva in poveri contadinelli, lo stesso faceva con loro soavemente, adattandosi alla loro rozzezza, e con varj premj, ed amorevoli ammonizioni allettandoli, gli obbligava a frequentare quei luoghi, dove potessero apprendere la Dottrina Cristiana. Per questo stesso fine in quei giorni, ne' quali dall'Arcivescovo di Firenze, o altro Vescovo suffraganeo si conferiva nella Chiesa Metropolitana il Sacramento della Cresima, egli postosi in mezzo al giro di quelli, che quivi si erano accomodati per prenderlo, spiegava loro avanti ad alta voce gli effetti di questo Sacramento, e insinuava loro il modo di fruttuosamente riceverlo; poscia girando intorno, instruiva con somma pazienza li meno instrutti in tutto ciò, che era necessario da loro sapersi. Non era minore la sua carità con gl'Infermi. Onde qualora alcuno de' fratelli della Congregazione, o altri a lui cogniti, massimamente Ecclesiastici si fossero ammalati, era egli il primo, ed il più diligente a visitarli, ed assister loro.

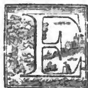
ro. E quantunque piegaſse il ſuo naturale al malinconico; ſi rendeva nientedimeno ſoave, e giocondo nel ſervirli, e conſolarli; inſinuando loro ſempre con dolcezza qualche buona maſſima adattata alla qualità del male, e delle perſone, che viſitava. Nè per eſsere debile di compleſſione, e mal temperato a ſanità, voleva per queſto mai laſciarli di notte, quando erano in pericolo, tutto occhi per vegliare alli loro biſogni. Si ammalò un Sacerdote della Congregazione molto a lui caro, per le ſue buone qualità, e virtù; ma molto più per lo zelo, che aveva della ſalute dell' Anime. Fu egli ſubito, eſsendo in quel tempo Superiore, a vederlo, e confortarlo, lo ſerviva, l'animava a portar volentieri quella Croce tanto più amabile, quanto gli veniva porta dalle mani amoroſe di Dio. Ma avanzandoſi il male fino a porlo ſugli eſtremi del vivere, il Canonico Gherardi, per lo molto bene, che poteva fare ne' Proſſimi, pregava caldamente il Signore a conſervarglielo, facendo varie, e diverſe mortificazioni, per impetrargli la ſanità. Una tra l' altre non potuta occultarſi, perchè fatta alla viſta del popolo, fu queſta. Andò nella Piazza, che ſi chiama in Firenze del Granduca, ſull' ora di Veſpro, tempo, che ſuole avere maggiore il concorſo della gente, ad un Fruttajolo accerchiato da numero grande di ragazzi, e baroncelli, e penetrando in mezzo ad eſſi, feceſi dare per la valuta di un quattrino una di quelle boccette di amaraſco, ſolita farſi per la gente più vile, ed agiatamente alla viſta di tutti la bevve.

Con li Poveri aveva ſimilmente viſcere così tenere, che incontrandoſi un giorno in uno di eſſi mal veſtito, giunſe fino a levarſi i proprj calzoni per darglieli; quanto liberale però verſo di eſſi, altrettanto circoſpetto nell' occultar queſto pregio. Aveva fatti fare molti Veſtiti, per ſovve-

venire all'oculare necessità de' Poveri carcerati, e nascondendo la mano, che li provvedeva, per altra li fece loro pervenire. Ma perchè poteva forse nascere qualche differenza nel dispensarli, fu pregato di volervi egli medesimo assistere da chi sapeva, esser quelli dono della sua carità; egli però modestamente esimendosene col dissimularne la notizia, non volle nè tampoco la speranza di averne da chi ricevevali, la gratitudine, effetto di quel suo buon cuore, che aveva per regola del suo operare: *Che si ha da amare, e promuovere il bene, non come proprio; ma come bene*.

C A P. XI.

Con qual dolcezza, ed efficacia praticasse il suo Zelo circa il decoro delle Funzioni e Persone Ecclesiastiche.



ERa il suo zelo, quale appunto dovrebbe essere per ottenere più facilmente il bene delle Anime, umile, ed amabile, unendo sempre alla correzione la dolcezza, ed il suo abbassamento. Aveva egli mira particolare, che si rendesse alli luoghi sacri l'onore dovuto, e che non fosse Iddio trattato peggio degli uomini, col non venir rispettato nè tampoco nella propria sua Casa. Accadde pertanto alcune volte, che per qualche occorrenza ebbe taluno bisogno di favellargli, ed egli dolcemente pregandolo ad uscir fuora di Chiesa, si offeriva pronto a sentirlo. Talvolta rappresentandogli altri la stretta necessità di parlargli, senza altra risposta, che del solo cen-

cenno della mano conducendolo in Sagrestia, e quivi benignamente ascoltandolo, lo rendeva consolato di quanto gli richiedeva, ed insieme con tal fatto avvertito, essere il Tempio luogo da trattar gl' interessi non con gli uomini, ma con Dio. Meditando spesso nel tremendo Sacrifizio dell'Altare il compendio di tutte le maraviglie di Dio, sommamente gli doleva, che con sì poca reverenza vi si assistesse, e quel che più l' affliggeva, talvolta ancora si celebrasse; e stimando gran sorte il potere con una opera sì grande esser Ministro al Sacerdote nel farla, quasi ogni giorno soleva nella Metropolitana, ed in altre Chiese servire le Messe, e tale era la sua devozione, che non solo nel Celebrante, ma anco ne' circostanti eccitavala. Anzi con tale occasione fu osservato mettersi alle volte a servirla ad alcuni di quei Sacerdoti, che poco considerano, o almeno lo dimostrano nell'esterno, la grandezza di un così sacrosanto Ministero, a disegno di por loro qualche freno alla troppa velocità, o qualche stimolo alla poca attenzione nel celebrarla. E gli avvenne di più volte conseguirlo, conforme confessarono molti di essi, che per tal cagione si emendarono. Avvengachè insinuandosi egli con bella maniera ad introdurre con esso loro alcun discorso del decoro, e della maestà de' Riti Ecclesiastici, massimamente della Messa, si sarebbe incolpato de' difetti medesimi, veduti da loro commettersi nel servirla a' medesimi, a fine, che essi ne ricavassero il frutto, come succedeva, dell' emendazione, ed a lui rimanesse quello dell' umiltà. Cadde ad uno dalla penna, o forse per disavvedimento dalla lingua nel fare certo suo pubblico discorso una proposizione, che al Canonico Gherardi parve troppo ardita: fu egli subito a pregarlo, che volesse per carità spiegargliela, per non essere stata intesa da lui, incolpando la sua

poca

poca capacità, e così fecelo con quest' atto tanto umile avveder del suo fine, e soavemente l'ottenne. Si abbattè un giorno in certa Conversazione di Cherici, che si trattenevano pubblicamente, quantunque in luogo non molto esposto, a giuoco di poco esempio, e meno allo stato loro dicevole. Gli giunse fino all'anima il vederli far getto del tempo sì miseramente, con tanto poco riguardo al grado Ecclesiastico, e pensò prontamente al modo di distornarli, ed il modo fu questo. Si gettò alli loro piedi, e quasi fosse egli il reo di tal errore umilmente li baciò loro. A quest' atto quanto più inaspettato da persona nobile, ed autorevole, tanto più efficace a commuoverli, lasciarono subito i Cherici il giuoco, e valse più a mortificarli, e confonderli con quella tacita, ed umile ammonizione, di quello avesse fatto col rimprovero dovuto alla loro sfacciatezza. Modo fu questo proprio del suo buon cuore, di unir sempre nel correggere colla dolcezza il suo abbassamento. Recitava un giorno insieme con un Cherico il Divino Ufizio: giunti al Salmo duodecimo, che comincia: *In Domino confido*, pronunziò il Cherico lunghe per brevi le penultime sillabe di queste due parole: *Transmigra*, e *Pharetra*, egli senza dar segno di essersene avveduto, seguitò avanti l'Ufizio. E perchè averebbe voluto, che quegli, senza dimostrargli di averlo conosciuto, si accorgesse del commesso errore, per emendarlo, terminato, che fu l'Ufizio, diede principio a lodare il Profeta David, e i gran sentimenti di amor di Dio, di cui erano pieni li suoi Salmi; e citando molti versetti di essi, in comprovazione di ciò, venne con bel modo a repetere più volte lo stesso Salmo: *In Domino confido*, e specialmente le mentovate parole, acciò quegli apprendesse a ben pronunziarle; ma non penetrando ancora il Che-

rico la sua finezza, egli con pregarlo a volergli di esse cercare da qualche Santo Padre la spiegazione, per bene intenderle, gli fece finalmente conoscere l'errore, ed insieme la di lui modestia, e soavità nel correggerlo. Qualche volta però si scoperse lo zelo del Canonico Gherardi più del consueto focoso, e fu allora, che incontrava in giorni particolarmente Festivi, Uomini, che giocassero alle Carte presso le mura della Città; le quali spesso girava a fine di rimuoverli da simil giuoco, non potendo soffrire, che in vece d' impiegare quei giorni nel dovuto rendimento di reverenza, e di devozione a Dio, li consumassero in ozio così vizioso, ed origine di tanti errori; che però lacerando loro, sebbene con bella, e dolce maniera, le carte, rifaceva loro vantaggiosamente il prezzo, che potevano costare, sapendo mischiare la dolcezza anco in una riprensione, che poteva parere avesse dell'aspro, con persone particolarmente poco discernitrici del convenevole.

C A P. XII.

Sua assiduità, ed affetto alla Santa Meditazione, e di alcuni sentimenti di spirito in essa ricevuti.



SApeva quanto debole, e fiacca sia la nostra volontà a resistere alle passioni, che quantunque voglia molte volte, e si affatichi colla mortificazione ordinarle a Dio, ed alla sua obbedienza, se non viene nientedimeno soccorsa, è facile a rimaner soffogata da esse, e che il più opportuno,

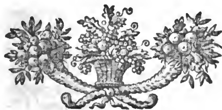
tuno, e vigoroso soccorso, che possa darsele, è l'Orazione, unico mezzo per ottenere l'ajuto Divino; senza del quale nessuna cosa possiamo. Che perciò la prima ora del giorno veniva destinata da lui all'Orazione, santificandolo col primo ricorso a Dio, e come quello, che cercava in essa non il riposo, ma il profitto dell'Anima, e il necessario soccorso nel combattimento spirituale, che aveva coll'amore di se medesimo, notava i lumi, ed i sentimenti particolari, che Dio gli dava, non solo per approfittarsene, ma per comunicarli ancora col suo Padre Spirituale, con cui aveva spesse conferenze di spirito, aprendogli il suo interno con ogni chiarezza, per ricever Legge da' suoi consigli: *mi pare*, scrive egli, *che la volontà di Dio, l'obbedienza, ed il consiglio mi facciano gran motivo*. Andava pure spesso da' Padri Cisterciensi, detti in Firenze volgarmente di Cestello, dove in tempo di Santa Maria Maddalena de' Pazzi abitavano le Monache degli Angeli, e quivi trattenendosi in quei luoghi, in quelle stanze, e cappelle, dove era stata, ed aveva operato qualche cosa la Santa, consumava nell'orazione, ed in devote Meditazioni più ore del giorno. Faceva ancora molte volte con alcuno di quei Padri varie conferenze spirituali, massimamente nell'esser vicina la Festa di Santa Teresa, nel qual tempo era solito di ritirarsi con santa solitudine in alcuno de' loro Conventi. Avvenne un giorno, che fu mosso un discorso sopra il *pati*, *aut mori* di detta Santa. Disse allora uno di quei Padri, che gli pareva maggiore spirito quello di Santa Maria Maddalena de'Pazzi, che desiderava patire, e non morire, *pati*, *& non mori*; ma che tutti aveva avanzato il Beato Giovanni della Croce, che chiedeva di più patire, ed essere disprezzato *pati*, *& contemni*. All'udir ciò, diede il Canonico Gherardi

 in

in un dirottissimo, e tenerissimo pianto, mostrando un' altissima stima di tal sentimento, comecchè questo fosse il suo desiderio, conforme si deduce da alcune note fatte in quei tempi da lui in occasione degli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio, in cui prorompendo un giorno nell' orazione in un bassissimo concetto di se medesimo, fino a scriver di se, *che non era conveniente, che un ladro sia onorato, come un uomo di gran garbo*, chiede a Santa Teresa, che l' ajuti: *siccome diceva ella, aut pati, aut mori, così il patir suo fosse in occasione di non essere stimato;* Ma di tutto ciò più diffusamente si tratterà nello scriversi a luogo più opportuno delle sue virtù. Ritiravasi parimente ogni anno a fare gli Esercizj di Sant' Ignazio, e due volte tralle altre, che gli fece in Roma, li fece con tal rigore, che l' anno 1675. nel qual tempo condottovi dalla sola devozione, vi si trattenne un mese, tutto impiegandolo in santi, e diversi esercizj di virtù, altro cibo non prese, come attesta il suo Servitore, che un solo pane di un bajocco per giorno. Era mirabile la sua modestia, solendo dire, *che l' Ecclesiastico doveva essere una predica di fatti a' secolari;* e nell' uscire di Casa s' immaginava alle volte essere un *Religioso, che comparisse in pubblico l' ultima volta.* E così alle sue sante, e belle industrie, che gli suggeriva lo zelo dell' onore di Dio, per lo bene del suo Prossimo, aggiungeva sempre il proprio esempio, insegnando coll' opere questo stesso, che insinuava colle parole, e mostrando col continuo esercizio delle virtù, che, o ammonisse, o esortasse, era il cuore, che sempre sulle labbra gli discorreva. Aveva in tal devozione i Nomi Santissimi di Gesù, e Maria, che nel proferirli si scopriva il capo; anzi sentendoli sconciamente, e con poco rispetto proferire da altri, si cavava subito il berrettino, ammonendoli

doli con tal'atto di ossequio a proferirli colla reverenza dovuta. Inginocchiavasi similmente dovunque si trovasse, o nelle pubbliche Piazze, o nelle strade più popolate, ogni volta, che si abbatteva a sentir quivi il suono dell' *Ave Maria*, cenno solito darsi, perchè con devota orazione si saluti la Vergine, facendo così vedere, che ogni luogo era Tempio, per venerarvi, e adorarvi Dio, e Maria. Così fu sempre tale il suo operare, che oltre al merito della virtù, cercava avervi ancora l'insegnamento, e il profitto degli altri. Recitava l'Ufizio Divino in ginocchioni, o in piedi, ed a capo scoperto. Prima però di cominciare a recitarlo rinnovava la presenza di Dio; talvolta soleva immaginarsi di voler tener compagnía a i Santi nel Cielo, in dar lode alla Santissima Trinità, altre volte di recitarlo coll'assistenza del suo Angiolo Custode, e sempre, per quanto era possibile, ogni strettezza di tempo fuggiva, che suol dar motivo di fretta, e sollecitudine nel dirlo.

Fine del Libro Primo.



LI-



LIBRO II.



CAP. PRIMO.

Della ſua elezione al Veſcovado.



NEL fare una volta delle molte, che fece, gli Eſercizj di Sant' Ignazio, in compagnía di alcuni Cherici, da lui a queſto fine raccolti, meſſaſi in doſſo una Sottana ben lacera, affibbiata con un aghetto di color verde, comparve un giorno a farſi vedere tra gli altri, dicendo eſſer quell' aghetto verde, pronoſtico di dover venir Veſcovo. Ciocchè egli fece, e diſſe per ſua deriſione, e diſprezzo, piacque alla divina bontà, che ſi avveraſſe per ſervizio della ſua Chieſa. Vacate perciò le due Chieſe Epiſcopali di Piſtoja, e Prato, per la morte di Monſignor Franceſco Rinuccini il dì 11. del meſe di Marzo dell' Anno 1678. fu dalla Santità d' Innocenzio XI. nel meſe di Febbrajo del ſuſſe-

ſeguente anno 1679. elettone egli ſucceſſore, a nominazione del Sereniſſimo Granduca di Toſcana Cosimo III. di glorioſa memoria.

Saputaſi tale elezione dal Canonico Gherardi, le prime reſoluzioni, che fece, furono di non accettarla. La preeminenza del grado così ſublime nella Chieſa, così venerabile, e riſplendente agli occhi del popolo, non ſi accomodare allo ſtabilimento già fatto, di eſercitarſi nel proccurar ſempre lo ſpirito di ſoggezione, ed il ſuo avvilimento. La gravezza del peſo agli omeri iſteſſi degli Angioli formidabile, malamente adattarſi alle ſue forze nel ſuo concetto fiacchiſſime. Più d'uno di coloro, che avevano di lui notizia, ſi contrappoſe a queſta ſua repugnanza, a cui l'umiliſſimo ſuo genio tiravalo; dimodochè giungendo fino perſona di molta ſtima, e di non minore autorità in Firenze, dopo avergli più volte richieſto il ſuo conſentimento a riprenderlo di poca raſſegnazione al giudizio de' Superiori, che tengono le veci di Dio, cominciò a temere, che non poteſſe tramiſchiarviſi in queſta ſua repugnanza qualche occulta induſtria dell'amor proprio, per ſottrarlo a' faſtidj, ed agl'incomodi, co' quali va congiunto lo ſplendor delle Mitre. Che perciò ſi poſe ſeriamente a riconoſcere in queſto la divina volontà. E per ciò fare, avanti d'ogni altra coſa volle accertarſi, ſe alcuno de' ſuoi congiunti aveſſe fatta diligenza veruna, ovvero ufizio alcuno interpoſto, perchè egli veniſſe nominato, ed eletto, dovendoſi aſpettare le voci di Dio, che chiamino; non procurare i favori, che portino a queſto grado. Accertatoſi di queſto, ricorſe a Dio per mezzo dell'orazione, pronto ad egualmente ricevere tutto ciò, che gli aveſſe fatto conoſcere di piacergli. Ma perchè non ſi fidava di ſe ſteſſo, per meglio intendere

dere

dere il divino volere, ad avvalorare insieme qualsivoglia risoluzione, che gli fosse convenuto di fare col merito dell' obbedienza, e dell' annegazione del suo giudizio, scelse alcune persone di spirito, discernimento, e saviezza, e le pregò di volere insieme adunate far un rigoroso esame di lui, per giudicare quello dovesse risolvere. Fermato con essi per tale effetto un giorno, comparve avanti di loro, e quivi con una ingenua al pari, che umile schiettezza aperse tutto se stesso, niente occultando di ciò, che potesse, o non potesse di se compromettersi in un tal ministero; ed il risolvere, che unitamente fecero, fu dovere egli accettare il Vescovado, al quale veniva, per mezzo del suo Vicario, eletto da Dio; non darsi più certo segno di esservi chiamato, che il fuggirlo, l' esser cercato, non il cercarlo. Acquietatosi il Canonico Gherardi alle loro voci, determinò d' accettare il peso, ma non la dignità, che non mai fu da lui riguardata, se non per stimarsene immeritevole, solendosi chiamar pubblicamente in frequenti Concioni al suo Popolo, e molte volte soscriversi, Vescovo miserabile, Vescovo Peccatore. Da quell' ora pertanto offertosi tutto a Dio pel bene de' Popoli, che gli commetteva, e voltosi tutto a servirlo in questo stato, nell' imminente Quaresima si partì per portarsi speditamente a Roma. Fu in questo viaggio osservato, essere rigorosissimo il suo digiuno, mentre altro non prendeva la mattina, che un poco di pane, del quale mangiato, quanto debolmente poteva al suo mantenimento bastare, serbava il restante al primo povero, che gli si facesse incontro per strada. Aveva seco il Libro del Padre Busembau intitolato *Medulla Theologiæ Moralis*, e per non stare ozioso per strada, e ricavarne in un medesimo tempo anco da ciò il frutto dell' umiltà,

G mo-

moſtrando gran biſogno di ſtudiare le materie Morali, dava il medeſimo Libro ogni giorno ad un giovane, che aveva ſeco condotto, perchè l'interrogaſſe, come ſi fanno i Fanciulli, per vedere, ſe egli teneva a mente, e gli dimandaſſe di qualche caſo di coſcienza, a fine di far prova ſe ſapeva riſpondergli, ſpeſſo dicendogli, interrogatemi, e ditemi, ſe dico bene. Avvenne per la medeſima ſtrada, che trattenendoſi più del biſogno il Lettighiere, egli, che aveva già il ſuo cuore in Roma, per conſacrarvelo interamente a Dio, nella conſecrazione di Veſcovo, ſollecitollo a ſpedirſi; ma queſti fuori di ogni dovere per ciò irritatoſi, cominciò sì villanamente ad imbizzarrirſi, e dibatterſi, che credutoſi egli reo, per la ſollecitudine fattagli, di tali impazienze, in vece di dolerſene, lo pregò a ſcuſarlo, e ſugli occhi di chi vi ſi trovava preſente, gli chieſe perdono.

Giunto in Roma, fu così geloſo di non perder tempo, che ſubito ſi poſe all'ordine, per viſitare i Cardinali, e gli fu facile di farlo, perchè niente mutò del ſuo conſueto vivere, e veſtire in Firenze, dimodochè non potè indurſi nè meno da' Parenti, che allora vi ſi trovavano, a deporre, fino a che non veſtì l'Abito di Veſcovo, un berrettino di cuojo ben uſato, che ſoleva portare, nè ritenerſi dall'andare per lo più a piedi per Roma, col preteſto di ricavarne, come ei diceva, il vantaggio di ſtar più ſano. Veſtito che ſi fu da Veſcovo prima di conſacrarſi, ſi volle preparare alla gran funzione, che di dover fare apprendeva, per mezzo degli Eſercizj Spirituali, i quali fece appreſſo i Padri della Miſſione. Con preparazione sì bella, e sì propria conſecrato Veſcovo dal Cardinale Gregorio Barbarigo, nella Seconda Domenica dopo Paſqua, in cui cade l'Evangelio di S. Giovanni: *Ego ſum* *Pa-*

Pastor bonus, fecegli così gran colpo il vedersi eletto al grado ancor egli di Pastore dell' Anime, ed il sentire, che il buon Pastore pone la vita per le sue Pecorelle, che da quel punto l' offerì liberamente a Dio, per lo bene, e per la salute della sua Greggia. Non meno gli restò scolpito nell' animo ciò, che udì dirsi dal medesimo Cardinale Barbarigo, nell' occasione di consacrarsi, cioè, che avendolo Dio chiamato a tanta dignità, in corrispondenza di questa grazia, bisognava, che egli si rinnovasse. Che spesso soleva ricordarlo, e gli serviva di stimolo nelle sue operazioni, per incamminarsi alla maggior perfezione. Consacrato che fu, non pose minor sollecitudine nello spedirsi dagli obblighi, e dalle convenienze, che gli correvano; dimanierachè, non aggiunse altro tempo a quello, che il solo bisogno di trattenersi in Roma, da lui necessariamente richiedeva, che quello, che egli diede agli Esercizj Spirituali, e quello, in cui fece due volte a piedi la visita delle Sette Chiese, in tempo per altro sempre poco buono, e piovoso.

C A P. II.

Si pone in viaggio, per portarsi all' una, e l' altra sua Diocesi.



Licenziatosi pertanto dal Santo Pontefice INNOCENZIO XI. che fino d' allora formò di lui concetto di un ottimo Vescovo, e speditosi con ogni possibile sollecitudine da Roma, posesi in viaggio, per alla volta delle sue Diocesi. Nello scendere, che egli fece dalla montagna,

per lo Bosco di Montefiascone vicino à Bolsena, si abbattè per strada in un povero ignudo, che stava aspettando qualche soccorso da chi passava. Lo vedde Monsignore Gherardi, e subito pensò al modo di sovvenirlo; spogliatosi perciò di una sua Veste, che di sopra teneva, a lui la diede, perchè con quella si ricoprisse; poscia fattolo salire sul cavallo di un suo Servitore, lo condusse nella Terra, dove, proseguendo il suo cammino, lo lasciò ristorato, e provveduto di una larga limosina.

Stavano in questo mentre la Città di Pistoja, e quella di Prato aspettando con gran desiderio, e con maggiore espettazione la sua venuta. Quando il dì 24. di Maggio dello stesso anno 1679. in ora, che tutti li Cittadini si erano ritirati alle loro case, scelta a bello studio da lui, per isfuggire ogni incontro, ed ogni dimostrazione d'onore, e di stima, che render gli potessero, giunse in Pistoja. Il primo suo fermarsi fu nella Chiesa Cattedrale di Pistoja, dove si portò avanti d'andare al Palazzo della sua residenza, e quivi umilmente prostrato avanti il Santissimo Sacramento, offerse di nuovo tutto se stesso alla gloria di Dio, ed alla salute di quel Popolo, implorando il suo divino ajuto, per poter l'una, e l'altra efficacemente promuovere. Non aveva appena per la Porta dietro al Palazzo salite le scale, che sparsosi il suo arrivo nella Città, corse talmente il popolo, per vedere il suo Pastore molto desiderato, a cagione della sua bontà, e delle rare virtù sue, già di lungo tempo divulgate, che bisognò chiuder le porte del Palazzo, e prolungargli la consolazione di vederlo in ore più proprie. Accolse il buon Prelato nello stesso giorno con paterno affetto i Canonici della Cattedrale, ed i pubblici Magistrati, che furono a rendergli il loro ossequio. Diede a tutti dimostrazioni

della

della ſua gran carità, con tutti parlava ſulla lingua il cuore non più ſuo, ma de' ſuoi Popoli. Soddisfatto, che egli ebbe alle pubbliche, e private convenienze, volle nel giorno ſeguente fare il ſolenne ingreſſo nella ſua Cattedrale, accompagnato dal Clero, e da' Magiſtrati, e da molto concorſo di Popolo. Adempite, che egli ebbe con gran devozione, e decoro le ſacre cirimonie, ſecondo l'uſo di quella Chieſa, poſtoſi a ſedere veſtito già degli Abiti Pontificali, ſopra il Faldiſtorio, avanti l'Altar Maggiore, non potè più trattenere il ſuo ſpirito, che non traboccaſſe fuori in un devoto, e tenero Sermone, che fece al ſuo Popolo ivi adunato. E comecchè fino dalla ſua Conſecrazione gli foſſe reſtato ſcolpito altamente nell'animo, quel teſto eſemplare dato da Dio ad ogni Veſcovo, nel mentovato Evangelio di San Giovanni: *Ego ſum Paſtor bonus*, di quì preſe ancora motivo d'inſinuarſi a parlare. Moſtrò non vi eſſere tra' nomi, che ſpiegano a noi la grandezza di Dio, il più eſpreſſivo della ſua carità, nè egli d'alcun altro maggiormente godere, che di quel di Paſtore: Comprovarſi dall'avere ſcelto dove naſcere una capanna: dall'aver voluto, che il primo avviſo ſi portaſſe a' Paſtori: dal chiamarci ſue pecorelle. Paſtore così diligente nel cuſtodirle, che nominatamente le chiama, così affezionato alla loro ſalute, che per quelle pone la vita; così ſollecito nel provvederle, che a chiunque tien le ſue veci, comanda di paſcerle. E di quì paſſando a conſiderarſi uno di queſti, a cui da Dio veniva raccomandato il paſcer quel Popolo, ſi proteſtò, che ſi ſarebbe gloriato del nome di Paſtore, che averebbe riconoſciuti tutti loro per ſue pecorelle, come tali le averebbe amate, come tali cuſtodite. Che ſe aveſſero voluto udir la ſua voce, averebbe loro inſegnato, dove ritrovare i paſcoli di

vita

vita eterna. Che non ſarebbe ſtato Paſtor mercenario, non voleva il latte, non voleva le lane, ma voleva le Pecorelle. E quì replicando più volte così affettuoſamente, voglio le pecorelle, voglio le pecorelle, moſſe tal tenerezza nel popolo, che a più d' uno traſſe fuori le lacrime. Aggiunſe, che per la loro ſalute averebbe data più che volentieri la vita, che averebbe avuto a bella ſorte il laſciarla ſopra alcun di quei monti della ſua Dioceſi, dove ſarebbe andato a ricercarle. Si dichiarò, che nel dare Miniſtri alle Chieſe voleva non raccomandazioni, ma virtù, e bontà. Che ſarebbe in ogni tempo, in ogni ora andato a viſitar gl' Infermi, ad aſſiſterli, ad ajutarli: che voleva in ſomma le pecorelle; e raccomandandole quì a Dio, lo fece con tal fervore, con tale affetto, che fin da quel punto ſi conobbe qual foſſe la ſua carità, e lo zelo, che aveva della ſalute di tutti. Benedetto di poi ſolennemente il Popolo, e depoſti gli Abiti Pontificali paſsò con li Canonici nel Capitolo. Quivi con eſpreſſioni di ſtima, e di affetto s' offerſe loro in tutto ciò, che aveſſe potuto operar egli, anzi Iddio in lui, per la ſua gloria, e pel ſervizio di quelle Anime. Vi aggiunſe, che ſiccome nel dichiararſi Moisè con Dio, che egli non poteva baſtar da ſe ſolo a ſoſtenere il popolo commeſſogli: *non poſſum ſolus ſuſtinere hunc populum*, gli fu detto, che congregaſſe alcuni de' più vecchi, ed aſſennati d' Iſraelle; così conoſcendo egli la ſua debolezza nel reggimento di quella Dioceſi numeroſa, confeſſando anche egli non poter reggerla da ſe ſolo, erano eſſi quelli, che aveva da congregare, loro prendere in ſuo ajuto. Ed invitandogli a far queſta bella unione de' loro co i ſuoi ſentimenti in benefizio delle Anime, che dovevano eſſergli così care, li pregò dell' ajuto delle loro orazioni, de' loro conſigli,

della

della loro assistenza. Così lasciando consolato il Clero, ed il Popolo, preso più, che della dignità, il possesso de' loro cuori, si ritirò nel suo Palazzo. Quì diede subito cominciamento ad operare; massime, che cadendo nel dì ventisette il Sabato dopo la Pentecoste, in cui doveva, secondo gl'instituti della Chiesa, conferire gli Ordini Ecclesiastici, posesi in questi due giorni, che lo precedevano a riconoscer con tutta diligenza da se medesimo le qualità volute dal Sacro Concilio di Trento in quelli, che erano concorsi anche da diverse Diocesi a riceverli in quel giorno, per le sue mani. Ma perchè in quelle strettezze di tempo, in cui si trovava, non potè ottener da loro quella precedente preparazione, che fu sempre poi solito di richiedere, come vedrassi; divise l'Ordinazione, conferendo gli Ordini Maggiori nella mattina del Sabato, ed i Minori in quella della Domenica succedente, per aver così tempo maggiore d'ajutargli a ben disporvisi, e far loro comprendere il benefizio, che ricevevano da Dio nella lor vocazione, e gli obblighi, che contraevano nell'ascender ciascheduno, secondo il suo grado, a quello stato, con devote considerazioni, e pastorali suoi documenti. Ricorreva similmente nel prossimo Giovedì la solennità del Corpo del Signore, solita celebrarvisi con molta pompa, e decoro. Fece egli la funzione, e quantunque faticosa, per l'affollar del Popolo, per lo lungo giro, che fa, pel caldo della stagione; ritornato nientedimeno, che fu alla Cattedrale, prima di benedir col Santissimo il Popolo, genuflesso sull'Altare, si adoprò di eccitare in esso l'amor di Dio con un fervido, e lungo colloquio, in cui lungo tempo trattennesi.

E' al Vescovado di Pistoja unito quello di Prato; Monsignore Gherardi, che era egualmente Padre di ambedue

le

le Città, egualmente ancora le amava. Dati dunque, che ebbe quefti primi pegni del paftoral fuo zelo a Piftoja, volle andare a dargli anco a Prato; dove, perchè non potè far giungere improvvifo il fuo arrivo, non potè anche fuggire gl' incontri, e le pubbliche dimoftrazioni, che gli fecero di quel filiale rifpetto, con cui non meno della fua dignità, veneravano la fua virtù. Ricevuti quefti onori, non come dovuti a fe, ma come a Miniftro di quel Signore, che venera il Cielo, e la Terra, fece fimilmente ad effi conofcere nell' accoglier paternamente il Clero, i Magiftrati, ed il Popolo, che altro fine non aveva, che il comune lor bene, altro non era venuto a chiedere, nè altro da loro voleva, che la loro falute.

Venerafi in più Oratorj arricchiti, e nobilmente ornati dalla Pietà de' Cittadini, con particolar culto nella Città di Prato la Vergine, che con diverfe fue miracolofe Immagini, in diverfi tempi fcoperte, ne ha loro moftrato dal Cielo il gradimento. Talmente che nella relazione fatta, dopo la prima fua vifita dell' anno 1681. fcrive il medefimo Monfignor Gherardi alla Sede Apoftolica, che *videtur Pratum dici poffe Civitas Virginis*. A queft' oggetto, ed a riguardo ancora di cominciar fin da principio a riunir dolcemente gli animi, ed i voleri del Clero, che potevano temerfi alquanto difciolti dalle controverfie, che erano tra' Canonici, e Cappellani di quella Cattedrale, nell' ingreffo folenne, che egli vi fece, s' introduffe, dopo aver compite le facre Cirimonie, a ragionare in una fua Paftorale efortazione al Clero, ed al Popolo dal fatto di Samuelle. E come che foffe a lui fatta la fteffa dimanda, che fecero al Profeta nel fuo ingreffo i più vecchi di Betelem: *Pacificus eft ne ingreffus tuus?* Si dichiarò, che faceva fapere a tutti, che era il fuo ingreffo pacifico: *pacificus eft*, appor-

portatore di pace, che era venuto a sacrificare al Signore pel suo divino servizio la sanità, la vita, e quanto aveva: *Pacificus ad immolandum Domino veni, santificamini*; e quì mostrando loro la necessità della pace con Dio, con se stessi, e con gli altri per la loro santificazione, gl'invitò finalmente colle parole del medesimo Samuelle, a sacrificare con esso ancor essi il cuore, e gli affetti alla Vergine: *venite mecum, ut immolem*. E così partendosi dalla Cattedrale col Popolo, che pieno di tenerezza il seguiva, si condusse all'Oratorio, quivi detto del Giglio, dove avanti alla Vergine sfogò il suo buon cuore pieno di carità verso quel Popolo, alla di lui cura dal suo Divin Figlio commesso. Espresse pure privatamente li suoi santi sentimenti al Capitolo, e lasciandovi le cose in grado, che non si rendesse tanto sensibile la sua lontananza, se ne ritornò a Pistoja, dove per la moltiplicità degli affari, per la numerosità della Diocesi era più necessaria la sua presenza.

C A P. III.

Si propone di prender per suo esemplare San Carlo.



U da Paolo V. nella Bolla della sua Canonizazione chiamato S. Carlo *forma Gregis*, *forma Pastorum*. E vi furono molti uomini savj, che crederono dato da Dio il Pontificato di Pio IV. alla Chiesa, per cavare da questo suo santo Nipote nell'esaltarlo, che fece alli gradi Ecclesiastici, la sua riforma. In questo esemplare fin dalle prime voci, colle quali Iddio lo chiamò allo stato di Vescovo, pose gli oc-

chi Monsignor Gherardi, e si propose d'imitarlo; nè fu senza mistero, che per più stabilire questo suo santo proponimento gli venisse ancora suggerito di ciò fare da Innocenzio XI. nel promuoverlo al Vescovado. A fine dunque di averlo per forma in tutte le sue operazioni, fecesi in un suo Ritiro spirituale un estratto della sua vita, per tutto ciò, che riguardava non meno il governo di se medesimo, che quello della sua Diocesi; e meditando in un tempo stesso le maniere di praticarlo, pose da una banda capo per capo distintamente l' operato da S. Carlo, e dall'altra quello, che avesse egli dovuto operare, e che fosse potuto adattarseli, e che la diversità delle circostanze non l'avesse impedito di poter fare lo stesso. E questo suo studio si trovò in alcuni fogli scritti di sua mano alla sua morte, per comprovazione del comun sentimento, essere un vivo ritratto di questo Santo Prelato il suo vivere, ed il suo operare; vedendovisi sempre una tale conformità, che risvegliavano subito le sue azioni la memoria di questo, come suole avvenire di risvegliare l'originale il vederne la copia. In riscontro di che mi sia permesso levar dal suo luogo, e quì ridire, come preparandosi nella Seconda Domenica dopo Pasqua il Padre Domenico Balestra, ed il Padre Nenti della Compagnía di Gesù a dar principio, avanzato di poco il giorno, alle loro Missioni nella Chiesa di Bonistallo, luogo nella Diocesi di Pistoja, sollevato dalla pianura, e dalla Città dieci miglia distante; nel mentre, che si radunava il popolo dentro la Piazza da più luoghi concorso, si vedde per la strada montuosa, che lì conduce, salire questo buon Prelato a piedi scalzi, ed a capo scoperto, con una Croce sopra le spalle, che accompagnato dalli suoi Preti veniva per disporre il Popolo col proprio esempio a prepararsi per quella Santa Missione. A

que-

questa improvvisa venuta in ora, che tutt'altro si sarebbe aspettato il Padre Nenti della Compagnía di Gesù, che di non molto tempo era venuto in Pistoja, ancorchè notizia avesse della virtù di Monsignore Gherardi, restò nientedimeno così sorpreso, e edificato, che voltatosi a me stesso, che scrivo, dissemi: *Io non saprei quello, che si potesse fare di più S. Carlo.* E confermossi maggiormente in questo suo sentimento allorchè entrato il Santo Vescovo dentro la Chiesa, e dietro a lui colli Padri Missionarj tutto il Popolo, postosi genuflesso su' gradini dell'Altar Maggiore, riconoscendo le divine misericordie in quel numeroso concorso, prese dall'introito della Messa di quella mattina a benedire, e ringraziare col Profeta David Iddio: *Misericordia Domini plena est terra*, con tanto spirito, che a sentire appena il Popolo la parola *misericordia*, commosso di già dalla presenza, e dall'esempio del suo Pastore, cominciò a gridare così altamente misericordia, misericordia, che il Padre Balestra della Compagnìa di Gesù, il quale si era preparato a fare qualche devota esortazione, per invitare, e disporre il Popolo, vedendolo così mosso, e disposto, soggiunse, che per la predica di quella mattina sarebbe bastato la predica tanto efficace fattagli colla sola sua comparsa dal loro Pastore. Una dunque tralle altre massime, che egli apprese dal suo esemplare S. Carlo, fu quella di sempre premettere alli gravi affari, e bisogni le orazioni, e colle private congiungere ancora le pubbliche, come più valevoli ad ottenerci la divina assistenza. Per lo che nel principio del suo ministero, prima di por le mani a seriamente operare, invitò tutto il suo Popolo con Lettera Pastorale ad ajutarlo a impetrare con fervide, e pubbliche preci il divino ajuto, per ben guidare le lor Anime ricomperate a prezzo sì caro dal no-

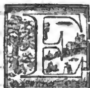
ſtro dolciſſimo Salvadore. A queſto fine gli eſortò a diſporſi ad una Comunion Generale da farſi nella Chieſa Cattedrale, la mattina della Feſta delli Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo, per la quale aveva ottenuta dal Santo Pontefice INNOCENZIO XI. l' Indulgenza Plenaria. E perchè le loro orazioni riuſciſſero più fervide, e la lor Comunione più fruttuoſa, aſſegnò per impiegarſi in diverſi eſercizj di Pietà, e di Penitenza li ſei giorni antecedenti. Nel primo de' quali conduſſe dalla Cattedrale proceſſionalmente il Popolo col Clero al Tempio della Santiſſima Vergine venerato in Piſtoja, ſotto il titolo dell' Umiltà, e quivi genufleſſo avanti quella divota Immagine, più col cuore, che colle labbra intimatagli la penitenza, ſervendoſi del motivo, che anco la Chieſa nel voler diſporre i Fedeli alla venuta del Verbo Incarnato, comincia col terrore: *Erunt ſigna in Sole, Luna, & Stellis*, e poi termina con quel felice annunzio di conſolazione: *apparuit gratia Dei Salvatoris noſtri;* non ad altro fine diſſe cominciare ancor egli dall'atterrire i Peccatori, ſe non perchè riuſciſſe per gli loro cuori contriti maggiore la conſolazione, che loro ſi preparava in quel bel Convito, al quale gli aveva come Miniſtro del ſuo Signore invitati, e chiedendo loro a nome di eſſo lacrime di pentimento, per tanto ſangue, che aveva per loro verſato, da più d' uno l' ottenne. Così tutti queſti ſei giorni ſi ſpeſero in fruttuoſi diſcorſi, in digiuni, in eſercizj di mortificazione, che ſi facevano la ſera dentro la Chieſa Cattedrale, nell' eſpoſizione del Santiſſimo Sacramento, ed in altre opere di Pietà, nelle quali era egli ſempre il primo coll' eſempio, e colla voce ad eccitarne il fervore. E tale fu la ſua conſolazione in vedendo il concorſo, e la devozione del ſuo Popolo in queſti giorni, che nell' ultimo di eſſi precedente alla Comu-

munione Generale, che si fece, prostrato avanti al Santissimo Sacramento esposto, umilmente lo pregò a contentarsi, che se nel principio atterriti aveva i suoi Popoli, li consolasse in quest'ultimo, con invitargli a ritornar pieni di fiducia avanti di lui figli non più prodighi, ma umili, ed ubbidienti. E quì sfogando in dolci affetti di confidenza il suo spirito; Signore, disse tutt'acceso nel volto, se troppo ardire non fosse, vorrei dare a voi quell' ufizio medesimo, che nel Vangelo di questa mattina deste a Pietro, dopo averlo ricercato, se egli vi amava, cioè, che voi pasceste queste amate mie pecorelle: *pasce oves meas: pasce oves tuas*. Io non son atto a provveder, non che dar loro pascoli salutiferi, la vita d'un solo uomo, non che de' lupi, è bastante ad atterrirmi tanto son debole. E' vero, che voi alla mia Cura le avete commesse, ma finalmente elle son vostre, e voi siete il lor vero Pastore. Io non ho saputo finora impiegarmi per lor bene in minima cosa, e voi per loro avete data la vita. Voi dunque pascetele, voi tenetele alla vostra Mensa, voi custoditele, voi consolatele. Questa regola, che egli pose trall' altre al principio del suo governo di ricorrere, prima che a risolvere, ed operar si ponesse, con private, e pubbliche orazioni all' ajuto divino, fu sempre da lui indispensabilmente osservata, come si vedrà a suo luogo, e come se n'espresse un giorno avanti al suo Popolo in una fervorosa esortazione, in cui avvilendo, come sempre faceva se stesso, passò a dire, che inutil sarebbe il faticar de' Vescovi anche più diligenti, e vigilanti nel custodir le loro Diocesi, quando dal Celeste Custode custodite non fossero: *Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam;* quanto più vane riuscite sarebbero le sue debolissime industrie, perchè tanto maggiore era la sua negli-

gligenza, e perchè deputato Custode di molte vigne, quante erano le Chiese, e le Anime a lui commesse, poteva dir con sua confusione, per la poca cura, che teneva dell'anima propria: *posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi*; poi volgendosi a Dio, gli raccomandò con tali sentimenti di Pastorale amore tutte le sue pecorelle, che ben fece conoscere, pari essere al diffidar che faceva di se, la confidenza, che aveva in Dio.

C A P. IV.

Quanto gli fosse a cuore la residenza, e l'osservanza del Concilio di Trento.


Ssendosi pertanto altamente impressa nell'animo questa verità, che non aveva da porre gli occhi in se, ma solamente in Dio; e che perciò, quantunque laboriosa fosse la vita del Vescovo, aveva nulladimeno da dargli un grand'animo *il pensare, che non doveva prender la regola dalla sua debolezza, ma dalla forza, ed ajuto di Dio* solito dire, *non ho da far col mio, ma con quello di Dio*, stabilì fermamente fin dal principio, sull'idea del suo bell'esemplare S. Carlo, con questa sua confidenza in Dio, di non pensare più per l'avanti a se stesso, ma d'impiegarsi nel suo Pastoral ministero tutto al bene, tutto al servizio della sua Diocesi, senza veruno riguardo avere a fiacchezza di forze, a incomodità di tempo, ad asprezza di affari, *operar per amore*, scrive egli, *perchè si opera per Iddio; l'ore non hanno da esser mie, io ho da essere, e viver per gli altri, e non per me*.

E co-

E conoſcendo di quanto utile ſia al ben d'una Gregge la preſenza del ſuo Paſtore, che continuamente vegli ſopra di lei, determinò di non mai allontanarſene colla perſona, e molto meno col cuore: *Gli altri*, diceva egli, *vegliano di giorno, i Paſtori anche di notte, perchè hanno affetto alla lor gregge*; perocchè non vi è ſegno più certo d'un vero amore, che il trattenerſi volentieri con chi ſi ama, e volentieri faticare per lui, nè può il Miniſtro moſtrar meglio l'affetto, e la ſua fedeltà al Padrone, che collo ſtar ſempre attento, e ſempre preſente in tutto ciò, che riguarda il ſuo ſervizio: *debbo*, diceva pure, *procurar gl' intereſſi, e la gloria di Dio, in his, quæ Patris ſunt oportet me eſſe*. Ed era tale l'affetto, ed il penſiero, che aveva egli alla Reſidenza, che obbligato alcune volte di portarſi a Firenze, era così ſollecito nello sbrigarſene, che molti Cavalieri conſapevoli di queſta ſua ſanta ſollecitudine, erano ſoliti per la confidenza, e venerazione, che gli avevano, ſubito che lo vedevano in Firenze a lui dire: *Monſignore, quando a Piſtoja? domani?* Ed una volta perſuaſo con molta efficacia da chi deſiderava la ſua conſervazione, per lo pubblico bene, di trattenerſi qualche giorno in Firenze colla ſperanza, che quel poco di ſollievo unito al benefizio dell'aria paterna, alcun profitto alla ſua cagionevole ſanità portaſſe, riſpoſe: *pochi giorni di trattenimento quà, poſſono eſſere di poco giovamento a me, e di molto nocumento alla mia Dioceſi*. Una ſol volta però, che parve ſi laſciaſſe perſuadere di portarſi a reſpirare un poco d'aria più libera in una Villa vicina, pensò di ſantamente ingannare l'affetto di chi conſigliato l'aveva, e nel tempo ſteſſo ſoddisfare alla ſua devozione; atteſochè avendo inteſo farſi certa Miſſione in quei contorni, in vece di andare a godere il divertimento della Villa, ſi portò ad approfittarſi

fittarfi in quel giorno di un così fanto efercizio, e nel giorno feguente reftituitofi a Firenze, fe ne ritornò alla fua Diocefi, dove aveva lafciato il cuore fempre vegliante al bene della medefima.

Confiderando fimilmente, dover noi all' offervanza del Sacro Concilio di Trento la Riforma della Chiefa, e la rinnovazione della Difciplina Ecclefiaftica, ebbe egli grandemente a cuore di offervarlo con ogni maggiore efattezza, per tutto ciò, che atteneffe a fe, e di farlo offervare nella fua Diocefi, per tutto quello ancora, che agli altri atteneva; ed a fine, che ciò gli fi rendeffe più facile ad ottenere con una piena, ed intera notizia di quanto ne' fuoi Santiffimi Decreti fi conteneva, propofto fi era full' efempio di S. Carlo di fpartire un repertorio già fattone delle materie in tre ordini diftinti, col porre nel primo di effi le materie tutte fpettanti alla Santa Fede Cattolica, ed a' Sacramenti, nel fecondo quelle attenenti alla Riforma Ecclefiaftica, nel terzo quelle, che appartenevano a' Laici, e nel quarto, che pensò d' aggiungervi, quelle, che riguardavano i Regolari. E così nel mentovato riftretto da lui fatto di ciò, che aveva operato S. Carlo, fi legge di fua mano notato: *Potrei fpartire il Repertorio fatto fopra il Concilio, per acquiftarne la pratica con tre ordini fimili, ovvero in quattro, ponendo anche la materia de' Regolari*. Siccome ad oggetto d' introdurne pure quefta notizia nel fuo Clero, volle, che il Concilio di Trento foffe l' unico Libro, che in avvenire fi deffe a fpiegare nell' Efame dovuto farfi di tutti quelli, che chiedevano di effer promoffi a gradi Ecclefiaftici, ed in ogni altra occafione, che cadeffe di dover riconofcerfi la loro idoneità.

CAP.

C A P. V.

Stabilisce di non voler ricever Regali di sorte alcuna.



Oichè l' unico scopo de' suoi pensieri era la disciplina del Clero, e la santificazione del Popolo, col solo riguardo alla virtù, ed al merito, nè altro a muoverlo era bastante, che la Gloria di Dio, e la salute delle Anime, si pose perciò in animo sulle prime mosse del suo governo di rifiutare indistintamente da qualsivoglia Persona quantunque a se non soggetta, ogni sorte di Regali, con espressa, e indispensabil proibizione a tutti li suoi Familiari di non fargliene passar nè tampoco l' imbasciata, con sì esatto, ed irremissibil rigore osservato fino alla sua morte, che non vi era più alcuno, che consapevol di questo suo grande staccamento, e di quanto lo sturbasse il solo sentirne il nome, non che il veder alcun dono, che gli fosse offerto, nè pure ardisse tentarlo. Divieto, che egli volle si estendesse anche a tutti li suoi familiari per tutto ciò, che quantunque spontaneamente esibito, non che dato lor fosse, con precedente ammonizione, che il trasgredirlo stato sarebbe lo stesso, che licenziarsi dal suo servizio, senza speranza di trovar compatimento, e molto meno indulgenza. Sapeva egli, che il Pontefice S. Gregorio, il quale insegnò a' Vescovi l' istituire il viver loro sulla norma irreprensibile della vita Evangelica, ed il condurlo dietro l' orme lasciate da Gesù Cristo primo, e vero Pastore delle Anime, era talmente rigoroso in non ricevere al-

cuno, benchè menomissimo dono, che essendogli stato mandato certo Vino da Felice Vescovo di Messina, scrisseli, che nell'avvenire cosa veruna non li mandasse, ed acciò per la lontananza non avesse da sentire danno alcuno nel rimandarglielo, fece quello vendere, e giungere fedelmente alle mani del Donatore il giusto suo costo. E che il medesimo S. Carlo dire soleva di se, che se ricevuto per sorte avesse qualche dono, benchè leggiero, si sentiva piegar l'animo, e la volontà verso del Donatore. E perciò v'aveva tale repugnanza, che nè tampoco permetter volle, che si prendessero da' suoi lavoratori cacciagioni, che fatte avessero ne' suoi proprj Poderi, come che se non fossero, avessero almeno qualche simiglianza co i Regali. Spiegò la cagione di questa santa sua repugnanza un giorno in occasione, che non avendo voluto ricevere nè pure la Lettera, con cui certa Persona fuori della sua Diocesi lo pregava a voler gradire alcune frutta, che gli mandava, rispose alla medesima Persona, che pareva modestamente dolersene; *facendo altrimenti, crederei di tradire Iddio, che mi ha dato questi sentimenti.*

Pare a me, che quì torni assai bene, ancorchè del principio del suo Governo si tratti, lo scrivere ciò, che in questo proposito presso alla sua morte seguì. Patendo nell'ultima sua infermità una fierissima tosse, il Sig. Cavalier Baldassarre Panciatichi molto caro per la sua Pietà, e per la gran carità verso i Poveri a Monsignore, si prese la confidenza di far passare nella sua Camera un piccol barattolo di certa Conserva lavorata in sua Casa, e adattatissima al di lui bisogno, ritenutosi dal mandarne in maggior quantità, perchè non avesse da crederlo per regalo, e per l'amor che gli aveva, ad affliggersene. Nel saperlo però Monsignore mostrò gran difficoltà ad accettarlo, ed

a chi

a chi lo persuadeva, per averne qualche sollievo al suo male di riceverlo, non aver ciò qualità di dono, ma di rimedio, nè questo dover ricusarsi, ogni volta che bisogno faccia servirsene; Rispose, che non avendo ciò fatto fin' allora, molto meno l' averebbe voluto fare sull' ultime ore del viver suo. Portò il caso in questo mentre, che se li mosse un fierissimo nodo di tosse, onde ordinandogli il Confessore, che in quel bisogno prendesse qualche poco di quella Conserva, l' umil Prelato senza più replicare ubbidì, ma adoperando una bella industria per congiunger col merito dell' ubbidienza lo stabil mantenimento di quanto in ciò si era proposto fino alla morte, mandò di lì a non molto per lo Speziale, e nel domandargli se avesse di simil Conserva, sentito averne, gli ordinò, che glie ne mandasse un barattolo simile a quello; avutolo, pervenire lo fece alle mani del medesimo Signor Cavaliere, con pregarlo a compiacersi di fargli sapere, se quella Conserva fosse della stessa qualità, e simigliante a quella, di cui l' aveva favorito per ogni bisogno, che gli occorresse nell' allungamento del male di prevalersene. Conobbe il Signor Cavaliere amantissimo di Monsignore il santo, ed ingegnoso modo ritrovato per soddisfare alla delicatezza dell' animo suo, e la Signora Donna Maria Maddalena degnissima Nipote, per le sue tante, ed amabili virtù, di Clemente IX. di venerabil memoria, disse a me stesso, che ora scrivo: Sa ella, che Monsignore ha mandato al Signor Cavaliere mio Consorte un simil barattolo della stessa Conserva? ma non voglio già io a lui rimandarlo, perchè lo tengo tralle cose più preziose, ed a me più care, per venire dalle sue mani.

Aggiunse a tutto ciò il chiuder ch' ei fece il passo ad ogni raccomandazione di qualunque sorte, e da qua-

lunque perſona, che gli veniſſe, non vi eſſendo altro mezzo per ottenere da lui quanto ſi domandava, che il ſolo merito, e la ſola giuſtizia. Che però prima di portarſi al governo, procurò di premunirſi da tutti quegli uſizj di favore, che avendo dell' autorevole, aveſſero ancora potuto impedirgli la libertà negli affari della ſua Dioceſi. E ſentendo la ſteſſa difficoltà in conſolare, chi merito non aveſſe per venir conſolato, di quella, che ei ſentiva in negar ciò, che ſe gli chiedeva da chi merito aveva per conſeguirlo, fu ſentito più volte dolcemente dolerſi con coloro, che ſi foſſero adoperati di farſegli, anche da Signori di qualità eminente, raccomandare, colla vana credenza, che ei non aveſſe avuto cuor di negare ciò, che aveſſe ſtimato non doverſi concedere. In riſcontro di che fu oſſervato un giorno nel conferir gli Ordini, che avendone dati due de' Minori ad alcuni Cherici, ad un ſolamente di eſſi, che maggior fiducia ripoſto aveva nelle raccomandazioni, che ne' requiſiti da eſſo voluti, per degnamente riceverli, non volle darne, che uno; dimodochè avvenne di lui, come eſſer avvenuto ſi legge di S. Carlo, che niuno più ardiva di fargli giugnere, e molto meno di preſentare ſimili Lettere di favore, per la temenza, che lor non foſſero più toſto di pregiudizio, che di vantaggio. In ſomma ciò, che vedraſſi operato da lui, ſe l'era col lume dell'Orazione, ſulla Vita di S. Carlo, propoſto per regola, e quaſi tutto di ſua mano notato in alcuni fogli; ma più con lunga Meditazione ſcritto nel cuore.



CAP.

C A P. VI.

Nuovo, e ſtabile regolamento di vivere più riſtretto, aſſunto da eſſo nella perſona propria.



LA vita de' Veſcovi tale ha da eſſere, che in lei ſpecchiandoſi abbiano tutti, che immitare, e la lor Caſa in modo compoſta, che una Scuola ſembri ad ognuno aperta della Diſciplina Criſtiana, onde ciò, che in eſſa ſi vede fare, poſſa farſi ſenza timore da tutti. Tale appunto fu l'una, e l'altra di Monſignor Gherardi, il quale ſpeſſo alli ſuoi Familiari diceva. Che quanto era nelle Caſe de' Veſcovi, aveva tutto da ſervire per edificazione de' Popoli.

E cominciando dal viver ſuo. Non era egli nulla meno accurato di attendere al proprio di quello, che attendeſſe al bene ſpirituale degli altri, e proccurando di dare al Popolo da Dio commeſſogli ciò, che per indirizzarlo, e mantenerlo nella vera via della ſalute, per obbligo del ſuo Paſtoral Miniſtero doveva, era ugualmente ſollecito di darlo anche a ſe; affinchè ciaſcheduno poteſſe non meno ſentire dalla ſua voce, che leggere nella ſua vita, ciò, che fare, o non farſi conveniſſe, e la forma da eſſa prendeſſe di come vivere, per vivere ſantamente.

E perchè l'Orazione è il principio, e l'origine di tutti i beni, non può ſaperſi quanto in eſſa ſi tratteneſſe come a ſuo luogo vedraſſi. Egli è ben certo però, che la prima parte del giorno nella ſua Caſa ſi dava all'Orazione, che per mezza ora indiſpenſabilmente da lui ſi faceva ogni matti-

mattina insieme, con tutti quelli della sua Famiglia nella Cappella Episcopale, e altrove in cui si adunavano, e l'assunto di dar loro il cenno, per isvegliarsi poco dopo il Mattutino se l'era preso per se, diligentissimo nell'eseguirlo; perocchè levandosi avanti giorno faceva sempre l'Esame particolare della coscienza, prima di portarsi all'Orazione in comune, e disponendovisi con santi pensieri, e divoti affetti verso Iddio, vi si portava collo spirito già infiammato dell'amor suo. Terminata l'Orazione facea lor sapere quello, che da operar vi fosse in quel giorno, affinchè fossero pronti, e disposti ancor essi, per tutto ciò, che lor si aspettava. Dipoi ritiratosi in Camera, per alquanto tempo, che spendeva, come da certe note di sua mano si ricava, in recitar le Orazioni Vocali, consuete sempre da lui recitarsi nel principio del giorno, usciva fuori per celebrare la Santa Messa, alla quale per mezz'ora con sante considerazioni, e divoti Atti di virtù si preparava, e dopo averla celebrata, per lo spazio di un terzo d'ora, nel rendimento di grazie si tratteneva con tale interno raccoglimento, che non mai prima d'averla celebrata, orecchio dava a cosa veruna, quando però per la necessità dell'affare non potuto ad altro tempo riserbarsi, non l'avesse obbligato la carità, e molto più il Pastorale suo debito.

E' nel Palazzo Episcopale un piccolo luogo, a cui si ha segreto ingresso dalla Cappella, senza altro lume avere, che quello da una Finestra, che corrisponde nella Cattedrale dell'Altar di S. Jacopo, tenuto per le sue Sacre Reliquie in gran venerazione dal Popolo. Quì dopo il ringraziamento, se per sorte non veniva dall'udienze impedito, si portava il buon Prelato, e per trattenersi in questo luogo solitario maggiormente con Dio, e per udir

qual-

qualche Meſſa, eſſendovene in ogni tempo il comodo, per lo molto numero di eſſe, che ogni mattina a quell'Altare ſi celebrano.

Speſſo però avanzandogli qualche tempo maggiore alle udienze, ed a' Negozj della Diocesi, prima del pranzo uſciva fuori a viſitar qualche Chieſa, ed udir qualche Meſſa, per ſoddisfare inſieme alla propria divozione, ed alla cura ſomma, che aveva di eccitarla colla ſua preſenza ne' Celebranti. Portavaſi talvolta alla viſita dello Spedal degl'Infermi, alle pubbliche Carceri, per conſolare, ed ajutar quei miſeri, co' quali maggiormente riſplende, perchè più biſognevole la Carità.

Prima di metterſi a pranzo faceva ſempre per la ſeconda volta l' Eſame particolare della coſcienza, come mezzo importantiſſimo, ed efficaciſſimo a perfezionarſi nell' eſercizio delle virtù; appreſſo recitava le Ore Canoniche, ed era in oſſervar ciò tanto eſatto, che trattenuto alcuna volta da' Negozj, oltre l' ora, per non alterarla, voleva, che i ſuoi familiari andaſſero a pranzo, reſtando egli trattanto a paſcer lo ſpirito, finchè non aveſſe terminato di recitarle. Avanti, e dopo il pranzo ſi faceva ſempre la benedizion della Tavola, ed il rendimento di grazie.

Nel tempo di eſſo, il cibo a lui più caro era la lezione de' Libri Spirituali, che durava per tutto il tempo della Tavola, eſſendo egli ſempre il primo a leggere; e ſe talvolta alcuno de' Convitati ſi diſpenſava, egli però mai non volle diſpenſarſene. Dopo la Menſa introducendo qualchè pio ragionamento, o ſopra la lezione, che ſi era udita, o ſopra qualche altra coſa attenente al profitto ſpirituale, cercava di ſantificare quel poco di ricreazione, che dava a ſe, ed a' ſuoi Familiari, fuori del Venerdì,

perdì, nel quale subito in una stanza remota del Palazzo a meditar la Passione si ritirava.

Spedito da quello spirituale trattenimento dopo la Tavola; si metteva ad applicare, secondo il tempo, che aveva, a' bisogni, ed al ben della Diocesi, ed a recitar Vespro, e Compieta fino all'udienze del giorno, attentissimo ad udire, e consolar tutti quelli, che a lui ricorrevano; sbrigatosi parimente da queste, quando da qualche gravissima urgenza ritenuto non fosse, si portava a visitare il Santiss. Sacramento in quelle Chiese, ove era alla pubblica venerazione esposto, ed avanti di Esso si tratteneva in lunga orazione, secondo che più, o meglio il tempo glielo avesse permesso.

Tornato a casa ponevasi a recitare Mattutino, e le Laudi per lo giorno seguente, e sentito se alcuno stato vi fosse da sentire, siccome spedita, se vi fosse stata cosa alcuna per interesse della Diocesi da spedirsi, cui era sempre col pensiero, e colla persona prontissimo, si poneva a fare nella sua Camera qualche poco d'orazione, poi richiedeva i Negozj, che rimanevano da spedirsi, o attendeva allo studio de' Santi Padri, e l'uno, e l'altro, o studiare, o scrivere, che bisognasse, sempre in piede facevalo.

Avvicinandosi l'ora della Cena, si dava il cenno per recitare il Rosario della Santissima Vergine, insieme con tutti quelli della sua famiglia, che nella Cappella Episcopale a tal fine parimente si raccoglievano, o altrove. Recitato il Rosario, e fatto l'esame generale della coscienza, spiegava i punti della Meditazione, da farsi nella vegnente mattina, nè da tal'ordine inviolabilmente da lui osservato dispensandosi, nè tampoco in avendo ospiti qualificati a cena, dolcemente senza accorgersene

li

si moveva colle sue soavissime industrie, ed ingegnosissima carità ad intervenirvi anch'essi con indicibil consolazione, come alcuni di loro, cui era ciò avvenuto, poi confessarono.

Condivasi pure la Cena colla lezione di qualche Libro Spirituale, colla precedente benedizione, e col susseguente rendimento di grazie, alla quale però ne' giorni Feriali non lasciava vedersi, ma comparendo dopo terminata la Tavola, prendea da quella qualche pezzo di pane, o altro, che fosse avanzato, e nel dare quello scarso, e mendico ristoro al corpo, dava maggior vigore allo spirito, la di cui dolcezza mostrava nel trattenersi, che poi faceva con gli altri alla ricreazione, che consistendo in discorsi spirituali, serviva di salutevol pascolo all' animo, e di esercizio alla sua carità, nel proccurar loro qualche sollevamento dalle fatiche del giorno. Dopo la quale licenziatosi dalla sua famiglia, si riduceva alla sua Camera, in cui non entrando alcuno a portargli il lume, e molto meno a prestargli altro servizio, non può ridirsi ciò, che da lui si facesse; solamente si sa, che nella notte molto avanzata si sentiva per la Camera da chi non dormiva, e solamente si legge scritto da lui, che nel coricarsi nel letto immaginandosi di porvisi come nel Sepolcro, faceva, dicendo *surgam ad judicium vocatus*, un' atto di contrizione, e santificava il principio del poco sonno, che egli prendeva col pensiero alla Meditazione della mattina. Questo fu il viver suo d' ogni giorno.

Più volte poi dentro la settimana feceva la Confessione Sacramentale, e talvolta l' umil Prelato si portava a ritrovare il suo Confessore nella Chiesa del proprio Convento, alle volte in qualche altra Chiesa ad esso vicina per confessarsi, affine di mostrar maggiormente la sommes-

 sione,

sione, e la riverenza, che, come a Padre Spirituale, gli aveva.

Due volte ordinariamente faceva la disciplina con tale asprezza, che fu necessario più di una volta di moderargliela. Digiunava rigorosamente ne' giorni del Mercoledì, e del Sabato, col riservare a quello di Venerdì qualche altra mortificazione, per la memoria di quanto aveva per noi patito in quel giorno l'amorosissimo Nostro Redentore.

Dava in un giorno della settimana maggior tempo all'orazione di quello, che soleva negli altri regolarmente spendere. E nella Domenica principio della settimana si esaminava sopra il modo nella settimana passata da lui tenuto in ordine a Dio, in ordine al Prossimo, e in ordine a se, esaminava tutte le sue operazioni, con quel rendimento di conto, che chiedeva similmente ad ora ad ora S. Bernardo a se stesso: *Bernarde, Bernarde, ad quid venisti*, per emendar tutto ciò, che si trovasse di manchevole, e per procurarne coll' andar crescendo la perfezione.

Nel primo, ovvero in altro giorno meno impedito di ogni mese metteva in pratica l'esercizio della preparazione alla Morte, col confessarsi di tutto il tempo scorso da quella del mese antecedente, con ritirarsi a più lunga, e più fervida orazione, e col far tutto ciò, che averebbe fatto, se dovuto avesse in quel giorno morire, dicendo, che bisognava assuefarsi a morire, per non essere trovati dalla morte sprovveduti a quel gran passo.

Due volte, o per lo meno una volta in ciascun mese conferiva col suo Direttore spirituale, e scoprendogli il cuore, gli apriva tutti i segreti del suo interno, con dargli minutissimo conto dell'orazione, dell'esame della co-

coſcienza tanto particolare, che cotidiano, dello ſcapito, ovvero progreſſo, che faceva nell' eſercizio delle virtù, per umiliarſi ad operar ſempre col ſuo conſiglio, e col merito dell'ubbidienza.

Oſſervava ogn' anno accuratamente il digiuno dell'Avvento del Signore, e della Quareſima, con tutto che in grado, per la ſua mala ſanità, di oſſervarla non foſſe. Digiunava ſimilmente le vigilie tutte delle Feſte, che ricorrevano della Santiſſima Vergine, e de' ſuoi Santi Avvocati, accompagnando il digiuno con qualche altra mortificazion corporale, con maggiore orazione, e con più larghe limoſine a' Poverelli.

Faceva per lo meno una volta in ogn'anno gli Eſercizj di Sant'Ignazio, ſotto la direzione di qualche Padre della Compagnía di Gesù. Ritiravaſi più volte per uno, o due giorni in una ſtanza di quelle deſtinate da lui all'uſo comune degli Eſercizj, per tutti coloro, che far li volevano, a fine di prepararſi con più ſtretta unione con Dio a qualche ſolennità maggiore, o a qualche Feſta di ſua ſpecial devozione, e maſſimamente nel ricorrere il giorno del ſuo naſcimento, nel quale faceva ſempre la confeſſione generale dell'anno precedente, e quivi ſpendendo tutto queſto tempo in orazione, mortificazione, ed altre opere ſante, ſantificava non meno di quei giorni ſe ſteſſo.

Alcune altre volte, particolarmente nel tempo del Carnovale, ſi tratteneva per qualche giorno nel Convento de'Padri Cappuccini fuori della Città, ſtando quaſi ſempre in orazione, e conformandoſi tanto di giorno, quanto di notte alli loro Eſercizj, ſi rendeva eſempio di mortificazione a quei Religioſi, che ſempre vivono attenti a mortificare ſe ſteſſi.

K 2 Nel-

Nella notte del Santiſſimo Natale convocava ogni anno nella ſua Cappella Epiſcopale alcuni Canonici Sacerdoti, e Cherici, e ſpendendo tre ore prima di portarſi nella Cattedrale alle funzioni di quella ſacroſanta notte piena dell' amore di Dio, in meditazioni di quell' alto, ed ineffabil miſtero, ed in altri ſanti Eſercizj, con teneriſſima devozione ſi preparava.

In tutte poi le operazioni, che di tempo in tempo faceva, era così eſatto, che dava tutto ſe ſteſſo a ciaſcheduna di loro, ſenza muover ſenſo, che diſtrar da quelle il poteſſe, indirizzando ſempre quanto faceva alla Gloria di Dio, ed all' eſercizio della virtù, di maniera tale, che alcuni Uomini di ſpirito nell' oſſervarlo operare con tanta eſattezza, e con aſſidua attenzione a ricavar da ogni ſua azione benchè ordinaria il frutto di qualche virtù, ſolevano ſpiegarlo con queſto modo di dire: Monſignor Gherardi ſta ſempre ſul Negozio. E veramente aveva egli ſempre la mira (come fu oſſervato) in tutte le ſue operazioni di fare il più perfetto, eſſendo egli ſolito di dire, che in dubbio l'aveva ſempre da vincer lo ſpirito, e riſolverla a favor ſuo.



CAP.

C A P. VII.

Ordine di Vita, e di Esercizj Spirituali introdotto dal medesimo fra li suoi Domestici.



NON basta, che il Vescovo attenda a se nel regolare santamente il suo vivere, se attento non è ancora in dar la regola a quello de' suoi Domestici. Perocchè [scriveva l'Apostolo al suo Timoteo, per insegnargli ad esser buon Vescovo] chi non sa soprintendere alla sua Casa, come potrà tener cura di quella di Dio? ond'è, che esser suo carico di farvi risplendere la modestia, e l'onestà, scrisse S. Bernardo ad Eugenio III. in maniera tale, che nel volto, nell' abito, e nel portamento di coloro, che attorno gli stanno, nulla si osservi di sconvenevole, che offender possa gli occhi di chi gli mira. E questo stesso era il sentimento di Monsignore Gherardo, raccomandando frequentemente a' suoi Famigliari il compor talmente la lor vita, che fosse d'ammaestramento a tutti. Guardiamo [diceva loro] di far prima noi quello, che predichiamo agli altri, anzi bisogna, che facciamo molto più, per ottenere il meno da essi. Richiedeva perciò da ciascheduno de' Sacerdoti della sua Famiglia, che conoscer facessero di aver eglino bene appreso, aspettarsi loro l'insegnare non meno colla voce, che coll' opere, piacere in un tempo non meno agli occhi di Dio, che a quelli degli Uomini, spettatori troppo attenti del viver loro, per osservarvi ogni benchè minimo fallo, ed esser molto meglio il fare senza insegnare, che l'insegnar senza fare. A quest' oggetto, perchè presto s' im-

s' impara dove è Gesù Cristo, il Maestro, voleva prima di fermargli al suo servizio, che facessero gli Esercizj di S. Ignazio, per apprendere in questa Scuola, apertaci per suo mezzo dal Paradiso, i veri principj della vita spirituale, che aveva da esser l' unica vita, che in sua Casa si professasse. Fermati poi; che non vestissero Abiti di seta, piacergli la mondezza delle Vesti, non l' eleganza; la pulizia, non la vaghezza. Che all' Abito Clericale corrispondesse ancor la Tonsura, sicchè dire ad ognun di lor si potesse poco meno, che *vestri capilli capitis omnes numerati sunt*. Che con benignità indifferente accogliessero tutti, quelli massimamente della gente bassa, che da lui dimandassero udienza, essere ogn' ora opportuna per parlare a' Vescovi, li quali non a se, ma vivono solamente agli altri. Che dovendo essere quanti son gli occhi di quelli, che stanno nelle Case de' Prelati, tante lucerne, secondo il sentimento del Vescovo S. Pier Crisologo, onde lungo tempo star non vi possano nascosi gli errori, l' uno correggesse l' altro con spirito però di dolcezza in tutto ciò, che mancar lo vedesse; e per non restar egli escluso da questa Legge di scambievole carità, chiedeva loro di essere colla stessa libertà Cristiana corretto ancor egli ogni volta, che ad essi, ovvero al Popolo apparisse manchevole. Ricercava di più da essi, oltre quella de' sacri Canoni, per lo stabilimento della disciplina Ecclesiastica, la puntuale osservanza ancora di quanto aveva egli ne' suoi Sinodi ordinato, e tanto era lontano dal potere sperare in essa veruna indulgenza, che anzi con maggior rigore da loro si esigeva. Diceva loro esser' eglino ajutatori del Vescovo, e tutti insieme *adjutores Dei*; e perciò raccomandava loro l' ajutarlo nell' incamminar l' Anime tanto ca-

re

re a Dio per la strada del Cielo. Dichiaravasi apertamente, non ammetter le Case de' Vescovi Persone, che col pensiero rivolto al temporal profitto vi entrassero, esservi tutti per operar la salute delle Anime, per procurare la propria. Gli avanzamenti doversi sperare a fare in sua Casa solamente pel Cielo, non pel Mondo.

Quanto a' Servitori, le condizioni, e qualità volute in loro erano queste, esser' eglino buoni, e fedeli al Vescovo, ma più al Signore Iddio supremo Padrone di tutti; sapere quanto ad un Cristiano bisogni i Misterj principali della nostra santa Fede, e le cose necessarie per la salute, aver fatto una volta per lo meno, ovvero esser per fare la confession generale, trovarsi un Confessore stabile, e frequentare i Sacramenti; esser quanto nemici dell' ozio, altrettanto amici della fatica; allontanare qualsivoglia benchè minima occasione di contesa valevole ad allentare, se non disciorre il vincolo dell' amore fraterno tra loro; riguardare li Sacerdoti della Famiglia, come Padri, e Maestri spirituali, li Compagni, come fratelli.

Gli esercizj spirituali, che si volevan da loro, erano similmente, il far tutti una volta il Mese la Comunione insieme alla Messa del Vescovo per le sue mani nella prima Domenica, ovvero nella seconda, venendo quella impedita, oltre a qualche altra solennità maggiore dell' anno; trovarsi tutti una volta il mese, cioè nel giorno del Sabato, avanti alla Domenica della Comunione, dentro la Cappella Episcopale, ad un' ora determinata, secondo la diversità delle stagioni, e quivi esser dal Vescovo, o non potendo esso, da quel Sacerdote, il quale aveva l' incumbenza d' invigilare sopra il progresso loro spirituale, istruiti secondo il bisogno,

e pa-

e paſciuti con diſcorſi ſpirituali, e corretti con carità però ſempre, e diſcretezza, di qualchè imperfezione cognita tra loro, che occorreſse correggerſi. Intervenire ciaſcheduno d'eſſi ogni ſera, quando cauſa urgentiſſima non vi foſse di laſciarlo, alla recitazion del Roſario, ed all'eſame della Coſcienza in comune, come ſopra ſi è detto; ritrovarſi pur la mattina con gli altri alla Meditazione, per approfittarſi d' un così ſanto Eſercizio.

Molto facilitava l'adempimento di tutto queſto, il dolce ſtimolo, che eſser loro doveva il Sacerdote, cui era l'incarico dato di tener gli occhi ſempre deſti ſopra di eſſi in quello, che apparteneva alla buona lor diſciplina, alla notizia delle coſe neceſſarie a ſaperſi, per lo conſeguimento della Salute, alla frequenza de' Sacramenti, all'uniformità tra loro de' voleri, e alla carità fraterna.

Si dovea inoltre da ciaſcheduno de' Sacerdoti, e tra queſti era ſempre il primo Monſignore, ſecondo l'ordine tra eſſi tenuto, raccogliere in ogni Domenica dal Vangelo di quel giorno, qualche buon documento, e verſo il fin della Tavola comunicarlo agli altri, per profitto ſpirituale di tutti, e maſſimamente de' Servidori.

Doveaſi finalmente nelle Feſte più ſolenni del Signore, e della Santiſſima Vergine, o del Santo, il di cui nome avevano i ſuoi famigliari, dopo la Lezione ſpirituale della Tavola, fare qualche conferenza in comune, o ſopra il Miſtero, che in dette Solennità ricorreva, o ſopra alcuna delle Virtù della Vergine, o ſopra le azioni di quel Santo, con obbligo a tutti di dire il lor ſentimento.

Non era di poco ajuto ſimilmente per impedire tra loro i diſcorſi oziosi, ne' quali la minor perdita è quel-

quella del tempo, e per dar loro unitamente modo di apprender qualcosa per loro bene, il proccurare, quando vegliar la sera occorresse, che uno di quelli, che legger sapeva, leggesse agli altri la Vita di qualche Santo. Il voler che a questo fine medesimo nell'anticamera, e nella stanza de' Servitori fossero sempre Libri Spirituali, e delle Vite de' Santi, per salutevol trattenimento di quelli, che non potuti subito sbrigarsi aspettavano.

Aggiungevasi a tutto ciò, unicamente inteso al bene della sua Famiglia, il non poter prender mancia veruna di quelle, o in occasion di allegrezza, o di solennità, per certa amorevolezza solite darsi, e molto meno in occasione di alcuna funzione Episcopale, ch' ei facesse, o per qualsivoglia altro titolo, o abbellito pretesto; consapevole, che dove portiera non si tiene alle mance, facilmente esce fuori, quanto dentro si risolve, o si tratta, e nulla, o poco vi entra di ciò, che necessario sarebbe sapersi da' Vescovi, per ben della Diocesi; non uscir fuori di Casa, senza molta necessità in tempo di notte, tenendosi perciò serrate le porte del Palazzo, e le Chiavi appese a quella della sua Camera, d'onde prender non si potevano, senza prima battere alla porta, affine di averne notizia, nè volle mai, che si alterasse quest' ordine, con tutto che cagion fosse d'interrompergli il sonno.

Oltre a queste, che riguardavano il governo spirituale, vi erano anche le sue regole pel governo temporale, soavemente adattate all'ufizio di ciascheduno, e per averne una precisa osservanza si leggevano ogni anno a tutta la Famiglia nel primo giorno della Quaresima, ed ogni volta, che preso avesse qualcheduno di nuovo al suo servizio. E perchè preme molto per la buona direzione di una Famiglia, che non sia l' ultimo il Prelato a sapere i

difetti della ſua Caſa, voleva egli ſapere, e ſopraintendere a tutto ciò, che in eſſa di giorno in giorno ſi faceva, e quantunque aveſſe diviſi gli ufizj, e l'incumbenze tra'ſuoi Familiari, niuno aveva però l'autorità di diſporre, che non dependeſſe da lui, e da lui non ſe ne prendeſſe la norma; e tutto a fine, che non ſi variaſſe coſa veruna di quelle, che per l'unico fine della maggior perfezione aveva ordinate, dimodochè meraviglia recava, come ciò con tale attenzione faceſſe, che non pareva aver altra occupazione, che queſta; ma non a chi ſapeva, che egli ſi diportava in tutte le ſue operazioni, come ſe non aveſſe avuto altro penſiero, che quello.

L'ubbidienza però ſi eſigeva da loro con ſoavità di Padre, non con autorità di Superiore; ma non perciò minor ſi otteneva, potendo molte volte più l'amore, che il comando, per farſi ubbidire. Dichiaravaſi però co i ſuoi familiari, che della loro abilità non ſi fidaſſero, quando diſgiunta foſſe dalla Pietà, perchè Iddio non aveva biſogno di Uomini.

Temperava queſto ſuo ſanto rigore, che avea ſolamente riguardo al migliore lor bene, ed al bene de' proſſimi, con quella ſoave ſua Carità, con cui legava dolcemente i lor cuori.

Era egli attentiſſimo, che foſſero provveduti di quanto biſognava, viſitando a queſto effetto frequentemente, quando oſſervato non foſſe, le loro Camere, per riconoſcere da ſe medeſimo, ſe coſa alcuna mancaſſe, e farla loro procacciare, ſenza che la chiedeſſero; non li diſtingueva da ſe nella Menſa, proccurava loro a' ſuoi tempi oneſti divertimenti, gli pregava talvolta di compatirlo, come di ciò caderà più in acconcio di favellare altrove.

Era

Era similmente indicibile la Carità, che egli esercitava con essi se si ammalavano. Medicare facevali, e provvedere di tutto a sue spese. Visitavali ad ora ad ora nel giorno, serviva loro talvolta d'astante fino ad abbassarsi ne' servizj più vili, e più difficili a trovar chi li faccia, perchè più spiacevoli a farsi. Racconta uno di essi, che giacendo infermo nel Letto, mentre un giorno facevagli Monsignore servitù in quel suo bisogno, si gittò in ginocchioni dinanzi a lui, e lo pregò del perdono, se mai avessegli con troppo fastidio comandato. Un altro similmente narra, che oltre al portargli un giorno fin la Seggetta, stette a fargli la guardia da tre, o quattro notti in una stanza, ove non era altro, che un Letto, col solo materasso presso a quella, in cui era ammalato, senza che esso, o altri di Casa, se non dopo, potesse avvedersene, ancorchè di male giudicato di niuna apprensione, per ogni bisogno, che fosse potuto avvenirgli.

C A P. VIII.

Della frugalità, ed esemplarità di sua Mensa, e degli Addobbi del Palazzo Vescovile.



Opo aver data la norma alla Famiglia, e la via dimostratale del loro operare, volle anche por l'ordine alla Mensa, ed alla suppellettile della sua Casa, perchè nulla vi fosse, che testimonianza non desse dello zelo della Divina gloria, e del dispregio, che aveva di tutte le vane cose del Mondo; e nulla, che non convenisse ad un Ministro di Cristo, e dispensatore de' suoi Misterj.

Quanto alla Mensa; eravi per essa una stanza ad uso di Refettorio, come costumano i Religiosi Claustrali, dove al segno, che si dava per l'ora del Pranzo, tutti della Famiglia si riducevano insieme. Quivi erano accomodate due Tavole con alcune panche ben ordinarie attorno, sulle quali sedere. Alla prima di esse stava Monsignor Gherardo anch'egli sedendo appresso il Vicario Generale, con li suoi Preti, all'altra i Servitori, ed i Contadini, che di quando in quando si trattenevano per gli affari di Casa. Nel tempo medesimo l'una, e l'altra Tavola si preparava, e tutti similmente ad un tempo senza distinzion di vivande, senza diversità veruna di trattamento mangiavano. Niuno vi era, che servisse, perocchè la figura medesima vi facevano i Servitori, che vi faceva il Padrone, di Commensali.

Splendeva nelle Vivande la frugalità della Mensa, tale però, che nulla mancasse, come a quella di Santo Agostino osservò Possidio, di ciò che per li suoi familiari, e massimamente per gli ospiti, la Carità, e l'Onestà richiedeva, e nel tempo stesso nulla di più vi fosse, che offender potesse la moderazione Ecclesiastica.

Davasi sempre nel principio la benedizione, e si rendevano al fin della Tavola le grazie, e per tor via da essa tutti li discorsi inutili, e vani, come praticava Agostino, e come tanto raccomandava a Natal Vescovo il Pontefice S. Gregorio, in leggendosi qualche Libro devoto si osservava religiosamente la modestia, ed il silenzio, il quale se mai si rompeva, era, o per fare in alcuni giorni la spiegazione dell' Evangelio, o qualche conferenza spirituale.

E perchè non men che nel numero, non si eccedesse ancora nella qualità delle Vivande, che tutte ad un trat-

tratto si ponevano in tavola, escludevasi da esse ogni sorte di volatili, non si ammettevano pesci fuori di quelli comunali, consueti vedersi ancora sulle povere Mense, non si voleva sceltezza di cibi, non delicatezza di condimenti, o squisitezza di sapori introdotti ad aguzzare, non a quietare l'appetito de' Convitati. Diedesi alcuna volta il caso però, che per la distinzione dovuta farsi delle Persone Nobili, e qualificate, che si trovavano alla Mensa di Monsignore, stimasse egli con quel savio discernimento, che aveva nell'operare, e in dare ad ognuno ciò, che gli si conveniva, poter permettersi il provvedere qualche volatile; fu provveduto, ma non per lui, che giudicando a se ciò non convenire, sempre fu veduto astenersene; sebbene egli era così ingegnoso nel mortificare il senso, che confondeva una cosa coll'altra, per non distinguere il sapore de' cibi, fino a mangiare per più anni l'Insalata, senza verun condimento nè pure del Sale, ed ostentazione facendo col metter le mani dentro ogni piatto, di voler prender di tutto, se la passava poi colla sola minestra, e poco altro: Così pochissimo, e quasi punto Vino bevendo, in vedere un giorno alcuni ospiti, che seco teneva a pranzo non bevere, temendo poter essere forse di ciò cagione qualche rispetto, che a lui avessero, nel far loro animo graziosamente disse; *m' ajutino, perchè non abbia a bever tutto per me, che vogliono? vedranno poi un Prete ubriaco*, coprendo col disprezzo di se la sua mirabile astinenza, quanto rigido con se, altrettanto piacevole con gli altri.

Similmente fu sempre veduto prender del Pane di colui, che gli era più appresso, nè mai metter le mani nel Pane, che aveva d'avanti, per mostrar di esser povero, e non aver cosa alcuna di suo, applicatis-

tissimo a ritrovare ancor nelle minime cose merito di virtù.

Moltissime volte, quando tutti gli altri accomodati si erano a Tavola, ed avean dato principio a desinare, prendendo egli per se qualche pezzo di pane, e poc' altro, si poneva nel mezzo del Refettorio a mangiar sulla terra, massimamente nelle Vigilie della Santissima Vergine, e de' suoi Santi Avvocati, e ne' giorni del Venerdì, conducendosi ginocchioni alla Tavola, quando bever voleva, per prenderlo, con tenera ammirazione de' suoi familiari, che da questo sì grande abbassamento del loro Prelato, maggior motivo prendevano di venerarlo.

Questo si faceva però da tutti nel giorno del Venerdì Santo, nel quale ogni anno a finestre chiuse, con un lume acceso avanti ad un Crocifisso, che poneva in mezzo alla Tavola, mangiavano in terra, senz'altro avere, che una sola vivanda, la quale portava dalla Cucina Monsignore medesimo, ed in essa riportando i piatti, poco pane, ed acqua per se, ed alle volte nulla prendeva.

Sebbene il servire egli alla Tavola, il riportare i piatti in Cucina, l'ajutare i Servitori a ripiegare la Biancheria, era così frequente, che ad imitazione di S. Martino non trattava li suoi Servitori da Servitori, ma da Compagni. In proposito di che aveva egli una mattina, a cagione di esser terminata certa pubblica Devozione da lui fatta, dopo l'ora del mezzo giorno, invitati alcuni Ecclesiastici, che ajutato l'avevano nel farla, a desinare con se. Datosi perciò cominciamento, prese egli a porgere or ad uno, or ad un altro di loro, parte delle vivande, che vi erano, con maniere così amorevoli, che senza avvedersi alcuno dell'umil suo pensiero, a poco a poco levatosi in piedi, volle servire a tutta la Tavola, anche a i

Ser-

Servitori medesimi, che secondo l'ordine, che nè meno in occasione di convitare alcuno si variava, nel tempo stesso mangiavano. Terminata la Tavola, e ritiratosi con quegli Ecclesiastici, e co i Preti suoi familiari in una stanza contigua, introdusse tra loro un virtuoso trattenimento; In questo mentre portatosi Monsignore a quella del Refettorio, dove erano alcuni poveri storpiati, si pose con loro a tavola, e desinando con essi, era una dolce consolazione del cuore il vederlo, come avvenne a me, che scrivo, dar loro con una giuliva carità da bere, ed allo stesso bicchiere bere anch'egli, mutar loro i piatti, e prendere i loro per se, servirli, consolarli, ristorando più del corpo il suo spirito in considerare quanto fossero eglino cari a Gesù, che nel tempo, che stette in terra con noi, menò quasi tutta la sua vita co' poveri.

Perlochè accadendo alle volte, che alcun di essi battesse alla porta in tempo, che si trovava Monsignore a Tavola, levatosi egli tosto, e presa la sua parte del desinare di quella mattina, da se medesimo gliela portava.

Molte volte per mortificare, e reprimere ogni sensibil consolazione, che naturalmente suol provarsi nel prender cibo, ad uso di Giobbe, che co' sospiri, e del Re David, che colle lacrime lo mescolava, si era varj mezzi proposti, cioè di eccitare in quel tempo diversi pensieri divoti, di gustare de' cibi più ordinarj, di lasciar quei, che potessero essere più dilettevoli al gusto, come altrove si è detto, e si trova di sua mano notato; e non tralasciando alcun modo con santo studio di così santificare questa stessa azione pericolosa di compiacenza, e di porger ajuto per ciò fare anche agli altri, aspettava molte volte per condire il cibo col pensier della morte, a dar la nuova di quelli, che fossero morti in tempo della Tavola,

vola, ed avanti di entrarvi poſtoſi co' ſuoi famigliari, e ſervitori in ginocchioni ſulla terra, diceva il Salmo *Miſerere*, ed il Salmo *De profundis*, e benchè alle volte ſi ſapeſſe, riſerbava nulladimeno per tal fine a far loro un tal ſuffragio a quel tempo, ed a rinnovare in ſe la memoria della morte alla Menſa, dove portandoci il biſogno, ſe non il deſiderio per vivere, più facilmente ſi ſcorda.

Nelle ſupellettili del ſuo Palazzo non fu parimente contento, che vi foſſe la modeſtia, vi volle, per quanto poteſſe, la povertà, non mai però la ſordidezza. Così perchè neceſſitato di cedere all' altrui conſiglio non gli riuſcì, conforme aveva in penſiero, e molto più in deſiderio il non avere alcuna delle ſue ſtanze parata, ſi riſolvette a parar ſolamente quella dell' Udienza, ma con ſemplice panno di lana paonazzo, di cui erano ſenz' altr' ornamento anche le ſedie coperte. Gli abbigliamenti poi, ſe pur tali dir ſi potevano, dell' altre Camere, fuori di quella, che ſerviva per anticamera, in cui pochi quadri, ed alcune ſedie di puro corame vi ſi vedevano, erano Immagini di carta, ed arredi ben ordinarj, che nello ſteſſo eſſer baſtevoli comodamente al biſogno, mantenevan l' eſſer di poveri, ſenza però nulla avere dello ſpiacevole, e dell' abjetto. In quella, dove Monſignore dormiva, non erano, che poche Immagini divote ſimilmente di carta, una Sedia di cuojo mal condotta, un Inginocchiatojo di legno d' albero, uno ſtudiolo non meno ordinario, ed una Piletta per l' acqua ſanta di terra sì rozza, che non avrebbe perduta la qualità di povera, anche nelle Celle di quelli, che profeſſione fanno di povertà; componevano il ſuo Letto quattro tavole, egualmente ſtrette, che corte, ſenza cortinaggio, e ſopracielo avere, e ſenz' altra coperta, che una di bambagia, e

di

di lana, di cui non men nell' Inverno, che nella State servivasi; le sue Lenzuola, che non si mutavano, che solamente tre volte nell'anno, erano le più rozze, volendo che le migliori agli altri della Famiglia si riserbassero. In somma niente aveva nella sua Camera, che non fosse povero, e nulla, che levandosegli, non gli si fosse il pretto necessario levato.

Il Servito della sua Tavola consisteva in piatti, ed altri vasi tutti di terra, nè altro argento mai vi si vide, anche in occasione di Persone ragguardevoli da lui convitate, che quello, di cui lavorate erano le posate, delle quali servivasi, e le quali mirava sempre con qualche angustia di cuore, parendogli troppo per un Ministro di Gesù Cristo, che non ebbe nè men Casa, dove riposarsi nel Mondo; nè questa angustia gli passò fin tanto che non sentì narrarsi da Possidio nella Vita di Santo Agostino, che ancor esso adoprava la Forchetta, ed il Cucchiaro d'argento, e sentillo con tale allargamento di cuore, che più di una volta se lo fece rileggere dal suo Segretario, non avendo altro, che lo quietasse in ciò, che riguardava il suo trattamento, se non l'esempio di qualche Vescovo Santo.



C A P. IX.

Per lo buon Governo della sua Diocesi istituisce più Congregazioni di Persone pratiche nelle cose Ecclesiastiche, e opera col loro consiglio.



Uesta santa premura, che egli ebbe di attendere prima, secondo l' ordine datoci dall'Apostolo, a se, non lo ritenne, nè ritardò punto dall'attendere unicamente anche agli altri, al bene de' quali tendea pur quello stesso coll'ottenergli da Dio maggior lume, ed assistenza, per bene guidarli tralle strade tanto pericolose del Mondo, alla Patria Beata del Paradiso.

E siccome nel governo spirituale di se, dipender volle sempre dal consiglio de' suoi Direttori, così pure disegnò fare lo stesso nel governo della sua Diocesi, scegliendo, sull'esempio di S. Carlo fino ne'principj di esso, Persone, con cui consigliarsi, per accertare negli affari di quella le sue risoluzioni, e mantenere nello stesso esercitare la preminenza, e potestà dell'alto suo grado, l'umiltade, col non mai fidarsi del proprio giudizio, che umilmente sottoponeva a quello degli altri, in maniera però, che occasion non prendessero di sminuire il rispetto, e la stima al suo carattere dovuta, ma di riconoscer bensì da quella, che faceva di loro la sua tanto laudevol modestia, e la sua saviezza nell'operare.

Deputò per tanto due Congregazioni, ciascuna delle quali in un giorno di ogni settimana si ragunava, ed a fine, che ognuno per tutto quello gli abbisognasse aver

ne

ne potesse notizia, si teneva espressa nota, e riscontro col giorno, e coll'ora deputata a vista di tutti nella Sala del Palazzo.

Nella prima Congregazione, che si chiamava del Consiglio, si trattava, e si deliberava tutto ciò, che al governo tanto spirituale, che temporale della Diocesi attenendo di tempo in tempo, accadeva esaminarsi, e risolversi.

Nell'altra, che si diceva della Visita, le materie da esaminarsi, si ristringevano a quello, che osservato fosse esservi di bisogno, nella Visita fatta tanto della Città, quanto della Diocesi, e a quello ancora, che si prevedesse bisognare in quella da farsi.

Dette Congregazioni composte erano di Persone Ecclesiastiche, e Regolari, scelte da lui, per quanto potesse, non meno delle Teologali, Canoniche, e Legali materie intendenti, che di Pietà, e di conoscimento fornite a ben discernere ciò, che dovuto fosse deliberarsi.

Prendevasi sempre in esse il principio dall' invocare che si faceva lo Spirito Santo, con cui prima egli nell'orazione consigliandosi, lume chiedeva al suo poco vedere, e forza, ed ajuto al suo poter nulla senza di lui; con santa fiducia, che la Divina provvidenza averebbe quanto in esse risoluto si fosse, ordinato alla sua gloria, ed al ben della Diocesi; che era l'unico fine, ed il continuo pensiero del suo operare, e dipoi si dava loro il fine con devoto rendimento di grazie.

Assisteva indispensabilmente da se stesso a queste Congregazioni, e proponeva egli sempre i Negozj, e le difficoltà, che di tempo in tempo occorrevano, e quando erano tali da potersi facilmente risolvere, somma premura aveva, che si terminassero con prestezza, per evitare ogni danno, che suole per ordinario dalla troppa

dilazione de' Superiori nel deliberar cagionarsi; se poi l' importanza dell' affare maggior maturità di consiglio esigeva, si riserbava, per potersi con precedente studio, e più serio pensamento risolvere, alla prossima Congregazione.

Ed era così grande la sua attenzione in assicurarsi, per quanto poteva, di non errare, che non solo vi comunicava ogni dubbio, che la somma delicatezza della sua coscienza incontrava; ma si leggevano ancora per umiliare il suo sentimento a quello degli altri, gli Editti, e le Lettere Pastorali, che egli da se stesso sempre faceva; prontissimo a mutar tutto quello, che fosse creduto bene, mutarsi.

Nè contento di ciò, molte volte negli affari più ardui, e nelle difficoltà, o dubbiezze più gravi, scriveva per averne il lor giudizio, in ciò, ad Uomini di più grido, e di maggior autorità di quei tempi in varie parti, massimamente in Roma, ed in Firenze; e se n' è trovato lo scioglimento, ed il parere di sua mano ricavato dalle loro risposte, insieme con quello d' altri moltissimi dubbi, ricercato da lui con assiduo studio, presso li migliori Autori, e consultato pure con altri per suo lume, e governo.

Scriveva similmente a diversi Vicarj, e Vescovi, per sentire da essi, come in alcune cose si regolassero, per contenersi con tutta la possibile sicurezza nella condotta del suo Pastoral Ministero; solito ancor di notare tutto dì in un piccol Diario, che teneva presso di se anche li Negozj in dette Congregazioni proposti, e lo stato, in cui rimanevano, o spediti, o da spedirsi, siccome quelli, che propor si dovevano, per un certo suo Memoriale, ove riscontrar potesse ad ogn' ora ciò, che da eseguirsi restava, ed a tutto opportunamente provveduto venisse.

Era

Era poi di ammirazione l'umil riguardo, con cui ſtava Monſignore preſente a queſte Congregazioni; mentre ſoleva per lo più ſcriver egli con eſattiſſima fedeltà, o quanto veniva negli affari di già reſoluti, da altri dettato, o le minute, che per reſoluzioni firmate, e per altro biſogno, che vi foſſe, ſi facevano; leggeva ſimilmente tanto le Bolle, Scritture, ed ogn'altro, che neceſſario faceſſe di leggerſi; riſcontrava frequentemente i Libri degli Autori, che allegati veniſſero, aſſumendo ſopra di ſe con tanta ſua pazienza, e ſommiſſione il peſo, che era del Segretario, o del Cancelliere; attentiſſimo di riſpiarmar tutto dì gli altri, in ciò, che poteva fare da ſe ſteſſo.

Vi eſponeva egli poi così modeſtamente il ſuo ſentimento, che quantunque foſſe il più ſicuro, ſpeſſiſſime volte, ed il più vero, voleva nulladimeno, che ognuno diceſſe il ſuo, con quella libertà evangelica, che ſi richiedeva in un congreſſo di Perſone, tutte inteſe alla Gloria di Dio, ed al miglior bene della Dioceſi.

Non gli baſtò però mai, che quello, che ſi proponeva foſſe ſtimato poterſi validamente fare; ma ſe foſſe ancora dovuto farſi, ſenz'altro riſpetto avere, che al più conveniente, ed al meglio, con quella bella regola data da S. Bernardo ad Eugenio, che nell'operare egli aveva da conſiderare tre coſe: *An liceat*, *an deceat*, *an expediat*; perlochè quantunque umiliſſimo foſſe, nel ſentire però ragioni, che aveſſero del ſolo umano, e molto più della prudenza mondana, non poteva contenerſi dal non rigettarle ſubito; ſiccome portandoſegli autorità di Dottori nella diſcuſſion degli affari, o andava da per ſe ſteſſo, o mandava alcun de' ſuoi Preti a prendere i Libri per riſcontrarli; motivo a ſe, quantunque talvolta vedute le

aveſ-

aveſſe, di umiliarſi, e per qualche modeſto ritegno degli altri, di ben aſſicurarſi nell'allegarle, ſiccome ſolito a ſentir volentieri il conſiglio ancora di molti, fuori delle Congregazioni, ſe mai avveniva, che portate gli foſſero ragioni ricoperte col preteſto dello zelo, perchè faceſſero in lui più colpo, erano da lui facilmente ſcoperte, e perciò non atteſe, aſſiſtendo Iddio all'umiltà ſua con lume ſuperiore, onde ingannata non foſſe.

Nel promuovere ſimilmente le devozioni di tante, che con pieno concorſo di popolo, per implorare ne' comuni biſogni le Divine Miſericordie, egli fece in diverſi tempi, volle ſempre, perchè l' ajutaſſe ad eccitarne il fervore col proprio eſempio, ſentire il parere del ſuo Capitolo, il quale dolcemente legato dalle ſue tanto ſoavi maniere, ſempre col ſuo concorreva, avendo tal' efficacia nel cuore di tutti la ſua ſaviezza, e bontà, che il proporſi da lui, e l'approvarſi dal Capitolo, era lo ſteſſo. E quantunque proponeſſe le coſe in modo, che foſſe ad ognuno laſciata la libertà di dire il proprio ſentimento, era però ſempre quello di Monſignore il ſentimento degli altri.



CAP.

C A P. X.

Prende di mira la ſantificazione del Clero, e a tal fine ferma li mezzi più proprj per conſeguirla.



AVendo egli ſul bel principio poſto gli occhi della paſtoral ſua vigilanza nel biſogno, che vi era per ſantificare il Popolo, di prenderne il cominciamento dalla ſantificazione del Clero, che lo ſpecchio eſſendo, da cui debbe quello ricavare la norma di come vivere, malamente potrebbe, ſe foſſe difettoſo per ſe, correggere i difetti di chi dentro vi ſi ſpecchia, divisò di applicarſi ſubito ancora alla reſtaurazione, conoſciuta da lui biſognevole della Diſciplina Eccleſiaſtica.

E perchè il principio di eſſa è il coltivare, e ſtabilire l'amor di Dio, e del Proſſimo nel cuore degli Eccleſiaſtici, pensò di accenderlo prima in alcuni, affinchè col loro eſempio, ed ajuto ſi accendeſſe poi più facilmente in tutti. Chiamati perciò a ſe molti di loro, ſe non maggiori certamente tra gli altri; non inferiori di ſtima nel far lor conoſcere col non meno ſoave, che efficace ſuo zelo, eſſer eglino ſtati eletti da Dio nell' ordine Sacerdotale, per promuover l'onor ſuo, e la ſua gloria, e per tenerli conto dell'Anime, che a lui tanto coſtavano, e di cui tante per mancanza della neceſſaria cuſtodia ſe ne perdevano, molto agevole gli ſi rendè l'erigere una Congregazione, o pure una Scuola di ſpirito ſotto il Patrocinio di S. Filippo Neri, vero, e perfetto eſemplare dell' Amore di Dio, e del Proſſimo.

Si-

Similmente, perchè in queſta Scuola di ſpirito ſi aveva da ſtaccare il cuore da tutto ciò, che non atteneva alla Gloria, ed all'Amore di Dio, volle, che prendeſſe il nome di Congregazione dell'Eternità, la di cui memoria ponendoci avanti al penſiero il termine, a cui tendiamo, fa, che ſi ſprezzi quanto può darci il Mondo, che peſato ſulla ſtadera dell'Eternità è nulla, ovvero poco meno, che nulla.

A tal fine dovevano i Fratelli ſcriver dentro qualche piccola carta da ritenerſi in luogo, ed in modo, che frequentemente riſvegliaſſe loro la ricordanza: *Eternità*; e Monſignore era così puntuale nell'eſeguirlo, che l'aveva ſcritta in più luoghi della ſua Camera, ed in un polizzino, di cui ſi ſerviva per contraſſegno nel Breviario, perchè nel metterſi a recitar l'Ore Canoniche, gli cadeſſe ſubito ſotto gli occhi; e nel tempo medeſimo di ſtimolo gli foſſe a mantener ſempre alzata la mente a Dio; e ben ſi conoſceva nel ſentirlo diſcorrere, o fare eſortazioni, avere ſempre viva nel penſiero, e nel cuore l'Eternità.

Eretta per tanto queſta Congregazione con buon numero di Eccleſiaſtici, a ſimiglianza di quella di Gesù Salvatore in Firenze, di cui ſopra diffuſamente ſi ſcriſſe, le diede alcune Conſtituzioni, ovvero Regole da lui così diſcretamente diſteſe, che furono con molta conſolazione ſentite, e con non minore fervore, e profitto preſe ad oſſervarſi.

Tendevano eſſe alla cultura dello ſpirito, coll'eſercizio continuo delle Virtù, coll'eſtimazione dovuta delle coſe ſacre, col giuſto conoſcimento della ſantità del loro ſtato, colla modeſtia della vita, coll'eſempio delle buone opere, e coll'uſo della Carità, in benefizio de' Proſſimi.

Ed

E per avere un dolce ſprone, ed ajuto a far tutto ciò, erano tutti li Fratelli obbligati ſul principio di ogni giorno, tempo, nel quale è meno impedito lo ſpirito, a ſpendere una mezz' ora nell' Orazione Mentale, grand' ajutatrice della Virtù. E per iſradicare i mali abiti, che ne impediſcono l' uſo, e per riſorgere dalle cadute del giorno ſcorſo, e premunirſi da eſſe, per quello, che ſegue, dovevano ſimilmente fare ogni ſera, prima di coricarſi nel Letto, per un quarto d' ora l' Eſame della Coſcienza, e tre volte per lo meno dentro la ſettimana la Lezione ſpirituale; con obbligo a ciaſcheduno di loro, quando in ciò aveſſe mancato, di renderne fedelmente conto nella prima ſera, che adunati ſi foſſero, per riceverne dal Superiore della Congregazione quei ſalutevoli avvertimenti, e quelle mortificazioni, che foſſe loro di qualche riparo del bene perduto, e di freno inſieme a non perderlo per l' avvenire.

Lo ſteſſo conto aveva pure da renderſi, per ordine da ciaſcheduno di loro, del profitto, ovvero ſcapito, che conoſceſſero aver fatto nell' eſercizio di quella virtù, che di tempo in tempo nella Congregazione proponevaſi a praticare; non mai paſſandoſi, per averne col lungo eſercitarſi la vera pratica prima, che ben fondati foſſero in una, all' eſercizio dell' altra; con ſanta libertà al Superiore d' interrogarne or l' uno, or l' altro di loro inaſpettatamente, affinchè lo ſtar ſempre preparati a renderne conto, ſerviſſe di ritegno, a non traſcurarne l' eſercizio.

Sopra tutto però ſi premeva nell' umiltà, di cui era continuo l' eſercitarſi in queſta Congregazione; perciò non vi era riguardo veruno tra loro a grado, o maggioranza nel porſi a ſedere, precedendo talora ſemplici Sacerdoti a' Canonici, minori a' maggiori di età; non vi ſi parlava

N fuo-

fuorchè per manifestare i proprj difetti, o per rispondere alle interrogazioni del Superiore, e nel parlarvisi semplicità si voleva, che scoprisse il cuore, non ostentasse l'ingegno; lasciavasi ogni titolo di dignità, o grado, che lor si dovesse, chiamandosi ugualmente tutti col solo nome di Fratelli.

Non bastò a Monsignore l'erigerla, ma volle esserne ancora Fratello, e lo fu con tanta sommessione alle sue Leggi, che era sempre il primo, quando vi si adunavano, che si ritrovasse, facendo intanto orazione nella Cappella Episcopale, per aspettare, che gli altri venissero; mai non volle in quel tempo altro nome, che di Fratello, e quando l'esser di Superiore avesse fatto ad alcuno di loro scappare, o per disavvedimento, o per consuetudine di riverenza dovutagli, qualche titolo a lui convenevole, dolcemente avvertivalo, e lo stesso avvertirlo gli era un maggiormente umiliarsi.

Non vi era per lui distinzione di luogo, non diversità di trattamento; rendeva minutissimo conto del modo tenuto nel meditare, nel far l'Esame della coscienza, nell'esercizio delle Virtù, con sì umile apertura di cuore, che scopriva ogni benchè menomissimo difetto, che gli paresse d'aver commesso; chiedendo prostrato ginocchioni avvertimenti per correggersi, mezzi per più non cadere, mortificazioni, che di stimolo fossero, diceva egli, alla sua tanta pigrizia; dimodochè fu, per conformarsi all'umilissimo suo genio, necessitato alle volte il Superiore a imporgli qualche pubblica disciplina, la quale egli subito con molto conforto del suo spirito, in una stanza contigua faceva.

Vedevasi quì molte volte genuflesso in mezzo, star colle braccia aperte, baciare spesso i piedi or ad uno, or a cia-

a ciascheduno de' Fratelli, portandosi sulle ginocchia intorno a baciarglieli. Quì si udiva frequentemente colla faccia quasi stesa sul suolo, manifestare il poco suo spirito, le sue imperfezioni, la sua freddezza, quando il suo esempio serviva di stimolo agli altri, e il suo fervore l'accendeva nel cuore di tutti.

Nel venir egli eletto, come alcune volte seguì con pieni voti, per Superiore, temendo, che potesse esservi stato qualche poco di umano riguardo alla sua dignità nell'eleggerlo, volle coll'esagerare la sua grande insufficienza, che novamente consultassero i Fratelli spogliati di ogni affetto sopra la sua elezione, per risolvere con maggior maturità nella succedente tornata. E' ben vero, che dicendogli qualcheduno de' Fratelli più provetti, o anziani, credere egli, che questa fosse la volontà di Dio, tosto con vera ubbidienza l'umil Prelato si sottometteva, pregando tutti ad assistergli, a raccomandarlo a Dio, acciò per sua colpa non si diminuisse il divino servizio. Con tale occasione di esser Superiore, in chiedendogli alcuno de' Fratelli, mentre manifestava le sue mancanze nel rendimento di conto, che si faceva, qualche mortificazione, per ammendarsene, egli, dopo breve, ed utile documento, gli diceva con paterno amore, che sedesse; e poi gettatosi immediatamente in terra, pregava di essere egli corretto, egli mortificato, come il più negligente, il peggiore di tutti. Così per altro attento in osservare quanto loro si prescriveva, che essendovi tra l'altre Costituzioni quella di non mai assentarsi dalla Città, senza precedente licenza del Superiore, egli non mai uscivane fuori, anche per affari, o funzioni urgentissime della Diocesi, che umilmente non la chiedesse; ed accadendo, benchè di rado, non aver egli avuto tempo, o modo di

chiedergliela, per qualche ſtretta neceſſità, e non potuta prevederſi, ſuppliva col farlo a lui ſapere, per mezzo di altri, e dimandava ſempre in tal caſo perdono a tutta la Congregazione nel ſuo ritorno, di queſta ſua non volontaria, ſe pur dir ſi poteva, traſgreſſione. Così accurato nell' intervenire a tutte le Tornate, che mai ſenza qualche graviſſimo impedimento, ch' era a lui molto ſenſibile, non fu veduto mancarvi; anzi per un evidente riſcontro di ciò, ſi permetta quì di ridire, come pochiſsimi giorni avanti, che egli moriſſe, ed in tempo, che cedendo alla violenza del male era ſtato coſtretto di porſi in letto, d'onde più non uſcì, volle nel miglior modo, che dalla ſua fiacchezza gli veniſſe permeſſo, ſcender nella Cappella, e rappreſentarſi alla Congregazione, quanto debil di corpo, altrettanto vigoroſo di ſpirito, e con languida voce manifeſtando a tutti li Fratelli la ſua impotenza, con atti di profonda umiltà li pregò a concedergli di poter ritirarſi, ed il farlo fu lo ſteſſo, che licenziarſi per ſempre da loro.



Non ſtimo dover quì trapaſsare due degli altri molti eſercizj ſoliti farſi da queſta Congregazione. Uno de' quali ſi era il premettere alcune Conferenze di ſpirito tralli Fratelli, o per prepararſi a ſantamente celebrare le maggiori Solennità della Chieſa, o a ſantificare i giorni del Carnevale pericoloſi, ſe non di perdervi, almeno di rilaſſarvi la devozione; o a raccogliere nell' avvicinarſi la Quareſima maggior copia di frutti ſpirituali, di cui ella abbonda, o per diſcorrere ſopra il modo di render più profittevole l' uſo degli eſercizj, che quotidianamente, o di tempo in tempo ſi praticavano. E l'ordine, che in eſſe ſi teneva, era queſto. Diceva ciaſcheduno il ſuo ſentimento per tutto quello, che ſtimato aveſſe più pro-

prio,

prio, o più giovevole a farsi; poi raccogliendo il Superiore tutti questi sentimenti, sceglieva quelli a praticarsi, ne' quali concorreva la maggior parte, ovvero, che a farsene tra loro il confronto giudicavano migliori; e sempre tra questi erano quelli di Monsignore.

Accadendo perciò in una di queste conferenze il dover dire ciascuno il suo parere, sopra il modo di prevedere, e di ricavare il frutto della quotidiana Meditazione, nè potendovisi egli ritrovare presente, per essere occupato in alcuni gravi affari, bisognevoli di sollecita spedizione, mandò il suo sentimento in carta, perchè si leggesse nella Congregazione, che ho stimato di trascrivere in questo luogo, quale fu da lui mandato, per porre in mostra la sua gran sommessione in questa santa Adunanza, ed insieme il suo spirito, che non rimaneva oppresso sotto la grave mole di affari, benchè per lo più fastidiosi; ed era ingegnosissimo in diffondersi nel tempo medesimo, che esercitava l'umiltà colla penna, o colla voce a profitto, ed insegnamento di tutti.

A' Dilettissimi Fratelli della Congregazione dell' Eternità.

Sebbene mi fo lecito con partecipazione, e consenso del Superiore, continuare la mia assenza, per applicare con libertà maggiore alla spedizione d' alcuni affari, senza intervenire in questa sera alla Scuola, e conseguentemente all' intimata conferenza intorno al modo pratico di prevedere, e ritrarre il dovuto frutto della quotidiana Meditazione; ho pensato poter almeno supplire con esprimere brevemente in carta qualche mio sentimento, con speranza di poter a suo tempo per mio profitto sentir quello degli altri.

Sup-

Suppongo perciò, che vi sono tre ordini di persone Incipienti, Proficienti, e Perfetti, e che tutti questi debbono essere guidati, e procedere nel cammino spirituale, per diverse strade, e perciò si posson valere di materie diverse, quando vogliono meditare, cioè ciascuno di quelle al proprio stato proporzionate, come per cagion d' esempio, de' Novissimi gl' Incipienti, che debbono principalmente attendere a purgar l' Anima da' vizj, ritraendone un giusto timore; della Vita del Signore, e de' Santi, li Proficienti, che debbono principalmente attendere ad ornarsi di varie virtù, ritraendone un gran desiderio d' imitazione. De' Misterj Gloriosi, o degli Attributi di Dio, li Perfetti, che debbono attendere principalmente ad acquistare una stretta unione col medesimo Dio, ritraendone un acceso amore verso la sua bontà, e grandezza. Tuttavia stimerei, che l' istessa materia potesse con qualche sperimentata industria, e più collo impulso dello Spirito Santo valere a chiunque medita a far progresso, a proporzione del proprio ordine, e stato, e più specialmente al proprio bisogno individuale. Dunque prima d' ogn' altra cosa si riconosca questo avanti ad un Crocifisso col voto, e consiglio d' un buon Padre Spirituale, e poi non v' è da temere, che non si possa maneggiare la medesima materia da diverse persone diversamente, e secondo la diversità del bisogno spirituale, non meno, che riesce facile in una conversazione agli Amici tirar per lo più, e ordinare i discorsi, secondo il proprio genio, e secondo la passione, o affetto predominante, o sia nel bene, o sia nel male. E con questa confidenza, che abbia da riuscir sempre meglio colla continua esperienza ciascuno antecedentemente a mio parere doverebbe nella preparazione remota applicare a questo. E a dire il vero, diasi in mano ad un buon Falegname una grossa Tavola, sarà suo pensiero il formarne e un bellissimo Armario, ed una Cas-

setta

setta da raccoglier spazzatura; e simili, secondo il bisogno; si propone per modo d'esempio la Meditazion dell' Inferno. Da questa materia principalmente se ne suole cavare timore, e per questo capo sarebbe solo materia da Incipienti. Ma che impedisce al Proficiente il ritrarne un desiderio grande delle Virtù Cristiane? cioè di gratitudine ad un Dio, che ce ne libera, d' umiltà riconoscendo quel che noi abbiamo meritato; di Confidenza ad un Dio Padre, che non vult mortem Peccatoris. Che impedisce al Perfetto il cavarne generosi sentimenti, di volere Iddio non per timore, ma per amore, di voler volentieri andare all' Inferno, quando creda poter esser tale il gusto di Dio?

E venendo poi al particolare, e giacchè comunemente, e più frequentemente li Fratelli della Congregazione si vagliono dello Spinola, e meditano la vita, e le operazioni del Figliuolo di Dio, si mediti per cagione d' esempio il discorso tenuto dal Signore con li suoi Discepoli, quando lor disse: Data est mihi omnis potestas, euntes ergo docete omnes gentes baptizantes eos, &c. Data est mihi omnis potestas. Ecco il timore de' proprj peccati, per l' Incipiente, che può considerare quì Dio, come Giudice: Euntes ergo docete omnes gentes. Ecco il desiderio d' imitare il Signore nella Carità de' Prossimi, nello zelo della salute dell' Anime, e simili Baptizantes eos, &c. ecco il modo dell' operare tutto per virtù, in onore, e gloria di Dio.

Passando alla Meditazione di questa mattina, della licenza presa dal Signore nel separarsi dalla Madre, per andare a predicare, come che chi medita, poteva da questa materia trarre diversi frutti, d' umiltà nell' esercizio, e pratica per tanti anni di vita ritirata, di zelo della salute dell' Anime, d' obbedienza alla volontà del Padre, di staccamento dall' affetto a sua Madre; non solo non è stato superfluo; ma m' è convenuto nella preparazione applicare a qual di questi io volsi

si

ſi abbracciare, ſiccome mi riſolvetti d'abbracciar l'ultimo, con eſtendere la Meditazione al dovuto ſtaccamento delle coſe a me più care, qual era la Vergine riſpetto al ſuo Figliuolo, e reſtar principalmente perſuaſo, coll'autorità di chi diſſe: qui vult venire poſt me abneget ſemetipſum, *riflettendo in particolare a quello, che io più amaſſi, procurando deſiderio di ſtaccarmi, con attaccarmi più al Signore, col mezzo di frequentare le Jaculatorie, e ſimili. E ben vero, che ho eſaminata la materia così per ſe ſteſſa, ed ho proceduto con poc' ordine nel conſiderar ciaſcun punto, come averei potuto fare, ſe aveſſi fatto migliore preparazione. Anzi nello ſcrivere quanto quì ſi contiene, volendo far preſto, condoniſi il poco aggiuſtamento; e ſupponendo, che baſti queſto; all'orazioni di tutti ſi raccomanda.*

Gherardo Veſcovo di Piſtoja, e Prato,
traſcurato Fratello di queſta divota Congregazione.

C A P. XI.

Eſercizio ſingolare da eſſo iſtituito verſo la Paſſione Santiſſima di Gesù.



'Altro eſercizio, che ebbi ſopra intenzione di riferirvi, ſi faceva da loro in memoria della Paſſione di Gesù Criſto. Si radunavano perciò la mattina, terminate le ſacre Funzioni della Chieſa, tutti i Fratelli a queſto fine, con altri buoni Eccleſiaſtici, cui ſi dava la libertà d'intervenirvi ogni anno nel Venerdì di Paſſione, dentro al Convento detto di S. Girolamo, dell'Ordine già ſoppreſ-

ſo

so de' Gesuati, che si teneva dalla Congregazione a tutte spese di Monsignore, per lo pubblico uso degli Esercizj di Santo Ignazio; e dandosi principio alla loro radunanza dentro la Chiesa di detto luogo, colla Lezione spirituale sin tanto, che non fossero tutti adunati, si conducevano poi processionalmente col Crocifisso avanti, portato dal Superiore tutti a coppie, cantando per istrada *Stabat Mater* ad una stanza ben grande parata a lutto, e renduta oscura dal tenersi in tal tempo le finestre serrate. Quì si ponevano a sedere in terra, dove in mezzo a pochi lumi era sopra di un povero strato apparecchiata una più povera refezione di pane, ed acqua, senz' altro condimento avere, che la Lettura spirituale della dolorosa Istoria di Gesù Crocifisso. Terminata questa, da uno de' Fratelli si faceva qualche divoto, e fervido ragionamento, per accendere in loro l'amor di Dio, colla dolce rimembranza di quanto patito aveva per noi; indi levato il lume dopo nuovo eccitamento, per mezzo d'un altro Fratello, ad accompagnare i patimenti di Gesù, ed a punire i peccati, che ne furon l'empia cagione, intimato il Salmo *Miserere*, si battevano con aspre discipline, fin tanto, che ritornato il lume, sfogando il Signore avanti d'un Crocifisso in fervidissimi affetti il suo Cuore, ajutava ad uscir le lacrime da quello degli altri; Con li quali dopo aver tutti a terra prostrati un dopo l'altro baciate le piaghe dolcissime del Crocifisso, si portava immediatamente al pubblico Spedale degl' Infermi a terminar ivi con diverse opere di Carità santamente quel giorno.

Accadde una volta, nè debbo io tralasciarlo, che nel farsi la disciplina in tale occasione, smovendo, ed agitando il vento le tende, che serrate tenevano le finestre, entrava qualche raggio di luce ad illuminare la

O stan-

ſtanza, per lo che pochiſſimi di quei, che vi erano, ſi levaron le Veſti per farla; il buon Prelato però, vinto ogni umano riſpetto, e nudate le ſpalle ſi battè aſpramente a viſta d' ognuno, poi eſagerando le ſue grandi miſerie, voltoſi al Crocifiſſo: *voglio pur dirlo*, *Signore*, eſclamò, *voglio pur dirlo: queſto Peccatoraccio ſi vergognava fino a fare la Diſciplina in queſto luogo*, e fu oſſervato, che con queſto, ed altri ſimili ſentimenti di ſuo avvilimento ricoprir volle un atto così eſemplare di pubblica mortificazione, con un atto non men bello di ſingolare umiltà, che riempiè di compungimento, e di confuſione quanti con me ſteſſo, che ſcrivo, e che vi era preſente, vi ſi trovarono.

Creſcendo intanto col fervore il numero de' Fratelli, giudicò il Santo Prelato eſſer tempo, che ſvaporaſſe fuori a comun bene il fuoco dell'amore Divino già cominciato dentro ad accenderſi; e perciò con pieniſſimo conſentimento de' Fratelli aggiunſe alle prime Coſtituzioni l' obbligo di alcuni Eſercizj, che fuor della Congregazione avevano da farſi, ſenz' altro legame avere, che della ſola carità verſo i Proſſimi. E tra gli altri li più raccomandati, ed i più frequenti erano quattro, che baſterà quì accennare, perchè non mancherà opportunità in più luoghi di favellarne.

Il primo, fu l' aſſiſtere agli Eſercizj Spirituali di Santo Ignazio, per quelli, che deſideravano di eſſer promoſſi agli Ordini Sacri, con prendere ſopra di ſe il peſo di dargli loro.

Il ſecondo, inſegnare la Dottrina Criſtiana in un pubblico Oratorio, per ciò deputato in ajuto de' Parochi, ed a benefizio de' Poveri.

Il terzo, prender l' incumbenza di portarſi più volte nell'anno alle Carceri, per iſtruire que' miſeri nelle coſe

se necessarie a sapersi da ogni Cristiano, per l'acquisto dell'eterna salute, per confessarli, e comunicarli, massimamente nelle Festività più solenni, e più devote dell'Anno.

Il quarto, andare in ogni settimana al pubblico Spedale degl'Infermi, per consolarli, per soavemente disporli, ed ajutarli a fare in tempo la Confession Generale, per servirli con pazienza, ed amore in quelle loro gravissime necessità.

E quei Fratelli, che di tempo in tempo venivano specialmente a' sopraddetti Esercizj deputati, dovevano render conto in Congregazione, non solo delle lor negligenze, se mai avesser mancato di assistervi, ma del modo ancora tenuto, e del profitto da loro ricavato, perchè potesse pensarsi a tutto ciò, che per la loro miglior direzione fosse stimato bisognarvi.

Ond'è, che soleva egli chiamarli *Adjutores Episcopi*, e per ciò non solamente si congregavano nelle suddette, ma in oltre ancora diverse occupazioni tutte sante, tutte dirette alla gloria di Dio.

Si facevano pure da loro divoti esercizj di orazione, e di penitenza, per implorare nelle pubbliche necessità, ed in quelle della Diocesi, le Divine Misericordie, e quantunque venissero da lui promossi; con tal modestia però il faceva, che chiedevane l'approvazione dal Superiore. E serva questo esempio, che porteremo, per conoscer da esso l'umil modo, che egli teneva. Essendo egli un Anno Assistente, quello cioè, che doveva nella Congregazione supplire in mancanza del Superiore; scrive egli di sua mano così.

Al Superiore della Congregazione dell'Eternità.

Propone l'Assistente, se pare a V. R. l'insinuare a' Fratelli della Congregazione il raccomandare in modo particolare questi gran bisogni al Signore Iddio, perchè oportet, ut judicium incipiat a Domo Dei. *Non sente V.R. l'invito, che ci fa nella Messa questa mattina il Signore, con dire per bocca de' Sacerdoti a chiunque ha zelo dell'onor suo:*

Salus Populi ego sum dicit Dominus, de quacunque tribulatione clamaverint ad me, exaudiam eos?

Per tanto la prega a volere andare con questo buon capitale a' piedi del Crocifisso a consigliarsi quel che si potesse fare privatamente intanto, cioè prima, che si facciano devozioni più pubbliche, tra li Sacerdoti della Congregazione, a' quali si accompagnassero in ajuto anche altri fuori della Congregazione suddetta; come sarebbe per esempio offerire un par d'ore, o meno d'una sera in esercizj d'orazione, disciplina, e simili nella Scuola di S. Girolamo, o nella Chiesa di S. Giovanni delle Legna, o altra stanza, o luogo, dove paresse. Corrisponde pur anche la petizione della Colletta:

Omnipotens, & misericors Deus universa nobis adversantia propitiatus exclude, ut mente, & corpore pariter expediti, quæ tua sunt liberis mentibus prosequamur.

Ci pensi, si consigli col Crocifisso, e risolva, e si serva di noi, ed altri Sacerdoti in quel che li pare possa darsi gusto a Dio nella presente congiuntura.

E per dare ancora in ciò la parte dovuta alla sua Pastoral sollecitudine ancora alla Chiesa di Prato, il di cui bene non gli era meno a cuore di quel di Pistoja, cui era unita, avendovi ritrovata di già introdotta nella Chiesa di S. Girolamo una Congregazione mista di Ecclesiastici,

ſtici, e Secolari, che datiſi al culto della Pietà, varie opere di virtude vi eſercitavano, dimandò umilmente di eſſervi ancor egli accettato, e fu lo ſteſſo l'entrarvi, che il cominciare a creſcere in eſſa il fervore, ed il numero de' Fratelli, a frequentarviſi con maggiore eſattezza l'orazione, le conferenze di ſpirito, le mortificazioni, ed altri ſanti eſercizj. Imperocchè intervenendovi ſempre, che in Prato ſi ritrovava, era a quei Fratelli non meno de' ſuoi ſanti, e paſtorali documenti, di grand' eccitamento l'eſempio a ſantamente vivere, e ſantamente operare. Ond'è, che di quì ſimilmente ſi ſceglievano quelli, che aſsiſter dovevano alle Carceri, agli Spedali, ed alla Dottrina Criſtiana nel modo ſteſſo, che ſi è della Congregazion di Piſtoja di ſopra ragionato.

C A P. XII.

Del principio della Viſita, e della Preparazione fatta da lui.



COnoſcendo egli, che l'anima del governo Epiſcopale era la Viſita della Dioceſi, per mezzo di cui ſi diffonde, e ſi diſtende il Paſtore al comun bene, ed al ſovvenimento più comodo delle ſue Pecorelle, che ſparſe per eſſa, e lontane dall'udir la ſua voce, poco meno, che abbandonate, quando a ricercarle non vada, ſi trovano, conforme dire ſoleva quel celebre Veſcovo Bracarenſe, da cui preſe conſiglio nelle prime ſue moſſe S. Carlo: Spirati appena due meſi dal Poſſeſſo del Veſcovado, diede principio a viſitare perſonalmente tutta la Dioceſi.

Pri-

Prima però volle per alcuni giorni ritirarsi nel Convento de' Padri Minori Osservanti, fuori della Città, per ivi prepararsi col mezzo dell'Orazione, e colla lettura de' Libri, e massimamente degli Atti di S. Carlo, da' quali raccogliere pienamente potesse tutto ciò, che bisognato fosse di farsi, affinchè riuscisse la Visita più profittevole; e fattosene di essi un diligente estratto, non solo per quello, che a se, ma per quello ancora, che agli altri da condur seco atteneva, tornossene alla Città. Quivi con detto estratto, come norma d'avanti, con cui aggiustare, e dirizzar le sue cose, posesi a disporle in modo, che niuna di quelle industrie tralasciata venisse, che suggerir di più gli sapeva l'ingegnosa sua Carità, e la santa premura, che aveva di adempire con profitto questo gravissimo debito del suo Pastoral Ministero.

Scrisse perciò Lettere molto efficaci a tutti li Parrochi, per eccitargli ad apprendere l'importanza della Visita, onde si disponessero a riceverla, per quel fine medesimo, per cui si moveva egli ad intraprenderla, col far giungere in mano di ciascheduno di loro una esattissima istruzione di quello, che osservare dovevano riguardo a se, ed al Popolo.

Prescrisse loro una religiosa frugalità nella Mensa, in cui dichiarandosi di non volere altro, che due sole vivande delle comuni, e solite nelle dimestiche Mense apparecchiarsi, fu così attento nell'esigerne l'osservanza, che veniva puntualmente ubbidito; anzi io stesso, che scrivo, lo vidi mortificare due Parochi; uno, che per esser Vicario Foraneo lusingato si era di potere aggiungere la terza Vivanda, e l'altro, che si credeva di potere per la chiarezza del Sangue, e per la Festa del giorno, in cui cadeva la Visita, esser distinto dagli altri; obbliga-

ti

tì ambidue a riformare la Tavola, ed a non farvi comparire, che le due sole ordinate Vivande, ed a sentir dire di più il secondo, non fuor di bisogno, in presenza di molti, che per disubbidire al Vescovo con soverchio apparecchio non mancava denaro, ma che per ubbidirlo in ciò, che bisognava, provvedersi per la Sagrestia, non vi era.

Chiamati di poi a se tutti quelli, che essere in suo ajuto dovevano, gli animò a soffrir volentieri li disagi, e gli scomodi, che ricevuti averebbero, con porre solamente la mira alla gloria, ed al servizio di Dio, dando loro scritta di propria mano una Istruzione per ciascheduno, di ciò, che averebbero dovuto operare. Gli esortò ad essere tutti attenti in eseguire quello, che veniva loro commesso con tal concerto di zelo, e di carità tra essi, che grato si rendesse a Dio, e profittevole alle anime, che erano tanto da lui alla sua cura raccomandate.

Fece in oltre rigorosissimo divieto a tutti, di non prendere cosa veruna, e di riconoscere lui solamente per debitore di ciò, che operavano; ond'è, che essendo il Cancelliere Episcopale solito di ricevere certo emolumento da quelli, che erano visitati per antica consuetudine in quella Diocesi, a titolo delle sue fatiche introdotto, pensò ad assegnarglielo, siccome fece, col proprio, affinchè ad alterare non si avessero questi suoi ordini, che li volle inviolabilmente osservati.

Disposte in tal modo le cose, ricorse nuovamente a Dio, e per rendere più accette le sue preghiere, le unì con digiuni, e con altre straordinarie mortificazioni, siccome fu sempre consueto egli di fare ogni volta, che usciva fuori a proseguire la Visita. Aggiunse ancora alle sue private le pubbliche orazioni, ed invitando il Po-

polo

polo con Pastorale Editto ad ajutarlo, e seco unirsi ad implorare la Divina assistenza in questo alto affare, e tanto all' universal bene necessario, impiegò alcuni giorni in pubblici preghi, in Processioni, ed in esercizj di Penitenza, eccitando tutti non men colla voce nel predicare, che coll' esempio nel trovarvisi sempre presente, e movendo colle sue sante maniere dolcemente il cuore di tutti a seguirlo.

Indi cominciata immediatamente la Visita dalla Chiesa Cattedrale di Pistoja il dì 10. del mese d'Agosto si portò nel giorno succedente a far quella delle Montagne, imitando anche in ciò il suo Esemplare S. Carlo, di cui scrive l'Autore della sua Vita, che faceva la Visita delle Montagne, per ordinario ne' Mesi più caldi dell'Anno, per ispendere con maggior frutto quel tempo, che sogliono gli altri dare alla quiete, ed al riposo.

Partitosi pertanto dalla Città la mattina con gli altri ancor esso a Cavallo, dopo aver tutti dato il primo tempo di quel giorno a Dio nella Cappella del suo Palazzo Episcopale, ed uscito fuori, cominciò nel proseguimento del viaggio, per santificare anche quel tempo, ad intonar Salmi, a cantar Preci divote, a recitare Orazioni, dirette altre pel Sommo Pontefice, altre pel Principe, altre per la Diocesi, ora s'indirizzavano a raccomandare gl'Infermi, cui porgere colla sua presenza non poteva sovvenimento, ora quelli, che l' ajutavano nella Visita, ora il ricavar frutto da essa con sì bella armonía di Preci, e di divoti affetti, che scordar facevano ogni scomodo, per la strada sofferto. E questo stesso tenore tenendo egli in tutte le sue Visite, le quali fece senza mai interromperlo, massimamente nel portarsi da una Chiesa ad un'altra, tirava con tal divozione di orazioni,

e di

e di canto il Popolo, che incontrava, dietro a feguirlo fino alla Chiefa, e ve lo conduceva già dolcemente difpofto ad udirlo.

Nè ciò vi parrà molto, quando voi faprete, che aveva egli ancora con quefte fue fante, ed efficaci maniere talmente alla devozione affezionato fin lo fteffo Vetturino, il quale feco per guida, e per cuftodia de' Cavalli conduceva, che non potendofi alle volte recitare alternamente le Preci, che fi folevano per l'afprezza della ftrada, e fcomodità delle vie, che obbligavano a fepararfi ben fpeffo l'uno dall'altro, il Vetturino era quello, che per la pratica, che aveva di effe, ricordava quando era tempo di recitarle; avendolo io più volte fentito dire: Monfignore ora comincia la ftrada buona; fi può recitare il Rofario, fi poffono cantare le Litanie, fi può intuonar qualchè Salmo; con fomma confolazione di tutti, in fentendo farfi, per così dire, promovitore delle divozioni uno di quegli, i quali per ordinario fogliono colle parole fconce, ed anche peggiori tentare la pazienza de' Viandanti.

Ma giacchè quì è caduto in acconcio l'accennar di paffaggio la malagevolezza delle ftrade, in vifitando la Diocefi di Piftoja neceffarie paffarfi, ed altre volte vi caderà pure in fcrivendo di ragionare; egli è da faperfi, come una gran parte di effa è piena d'alti, e fcofcefi Monti, di luoghi alpeftri, e dirupati difficiliffimi a praticarfi, maffimamente per la neceffità di portarfi da una Chiefa all'altra per vie traverfe, e per lo più non folite a farfi, ftendendofi per la parte folamente del montuofo, fino a' confini di Modona, di Bologna, di Lucca, ed a quelli della Diocefi di Firenze, luoghi tutti, che trapaffare abbifogna, per condurfi alla Vifita di fopra trenta Chiefe Parrocchiali,

li, di più Terre, e Castella popolate, di quattro Monasterj di Monache, di varj Spedali, e di moltissimi Oratorj, che nelle Montagne si trovano, ed a quaranta altre Chiese similmente Parrocchiali, e diversi Oratorj, che sono in luoghi non montuosi, ma non però potuti senza camminare per strade tutte scomode, e disagevoli visitarsi; per lo che difficile a poter capir si rendeva, come Monsignor Gherardi con le gambe guaste, e piagate, col corpo male organizato, e sempre cagionevole, facesse a cavallo, senza mai volere ajuto veruno, Strade sì disastrose, di cui parte portato dallo zelo della salute dell'Anime, gli conveniva fare a piedi, ed alle volte carpone per superarle, con non minore edificazione, che compatimento di chi lo vedeva.

Si aggiunge a ciò, che stendendosi questa Diocesi per l'altra parte in collicelli, e pianure, con ottanta altre simili Chiese Parrocchiali, piena di dugento quindici Oratorj, sedici Spedali, e sessantatremila Anime, oltre alla Città di Pistoja, e quella di Prato, di cui la prima ha ventotto Chiese Parrocchiali, quindici Monasterj di Monache, due Conservatorj di povere Fanciulle; l'altra dieci Chiese Parrocchiali, dieci Monasterj di Monache, con altri Luoghi Pii, e quindicimila Anime tra ambidue; in soli dieci anni, otto mesi, e ventitre giorni, che visse Monsignor Gherardi, la visitò tutta personalmente da se medesimo cinque volte, senza, che rattener mai lo potesse, nè malagevolezza di strade, nè impedimento di pioggie, nè calor di stagione, nè fiacchezza di corpo mal temperato a sanità, alleggerendogli l'amor delle sue Pecorelle ogni fatica, ed ogni patimento quantunque grande, ed incredibile ad ognuno, che non giunga ad intendere, quanto benedica Iddio lo zelo di
quei

queï Paſtori, che altro penſiero non hanno, che di piacergli. Da ciò nacque il vederſi notabil profitto nel Popolo, per tutto ciò, che attiene alla Diſciplina Criſtiana, ed al venir egli iſtruito nelle coſe neceſſarie a ſaperſi, per viver criſtianamente. La reſtaurazione, ed il decoro ampliato delle Chieſe, l'accreſcimento delle ſacre Suppellettili, che tanto nella Città, quanto nella Dioceſi a ſuo tempo ſi vide; potendo molto per gli altri eccitare il continuo eſempio ſugli occhi della tanta ſua riſplendevol Pietà. Ereſſe una nuova Parrocchia, col favore della Religioſa munificenza del Sereniſſimo Gran Duca Coſimo III. che la neceſſaria Dote le diede; moſſoſi il Sanro Paſtore a compatimento, in avere trovate alcune ſue Pecorelle nel viſitarle ſu' confini della Dioceſi, in luogo montuoſo, diviſe dal loro Paroco, non meno per la lontananza, e per la difficoltà delle Strade, che per l'interrompimento del Fiume, per cui eran ſoggette in tempo maſſimamente d'Inverno a morire ſenza i Sacramenti, e ſenza gli ſpirituali ajuti del loro Paſtore, o impedito dal portarviſi, o dal non giungervi in tempo di poterle ajutare. Altre Chieſe Parrocchiali provvide di Cappellani, e d'Oratorj per la ſteſſa cagione. Procurò, che reſtaurate veniſſero alcune Caſe Parrocchiali, in cui dai Rettori delle Chieſe abitare non ſi poteva; di cui una, che vi mancava, per non eſſervi altro modo, pensò col proprio a fabbricarla; per un'altra ſomminiſtrò buona ſomma di denaro neceſſaria a racconciarla, e tutto ciò a fine di togliere ogni diſcolpa, ed ogni apparente preteſto a' Parochi di ſtarne lontani, e per provvedere al maggior biſogno dell'Anime, che è quello della morte, in cui più che in ogni altro tempo ſi rende neceſſaria la preſenza del proprio Paſtore.

P 2 CAP.

C A P. XIII.

Del modo da lui tenuto nel viſitare la Dioceſi.



Iunto il buon Prelato al luogo deſtinato a viſitarſi, ſenza prender alcun ripoſo, ancorchè bagnato nel portarviſi, come più volte avvenne, dall'acqua, ſubito andava in qualunque ora vi giungeſſe alla Chieſa, per farvi orazione avanti al Santiſſimo, fin tanto, che ordinate le coſe, tempo foſſe di darſi principio al ſolenne Ingreſſo, che ſempre con gran pietà, e con intera oſſervanza delle ſacre Cirimonie faceva.

Poſcia predicando al Popolo, che intimarſi ordinava a ciaſchedun Paroco per un tal giorno, col divoto preparamento di pubbliche orazioni, per implorare il Divino ajuto ne' precedenti tre giorni, prendeva a moſtrargli la neceſſità, che vi era di ſeriamente penſare a ſalvar l'Anima, fine principale di quella Viſita, ed affare il più importante, che tutti abbiamo, con tale infocamento di zelo, con tale ardore di Paſtoral Carità, che in vedendogli parlare il cuore ſulle labbra, cuore veramente di Padre affezionato unicamente al migliore lor bene, non ſolo aſſiſtevano tutti del Popolo alle ſacre funzioni; ma gli andavano ancora incontro, col porſi tutti unitamente ginocchioni ad aſpettarlo in quelle ſtrade, per le quali paſſar doveva prima, che alla loro Chieſa giungeſſe; ed unendoſi con eſſo in ordinanza a cantare divote Preci l' accompagnavano; ed era tale la tenerezza, che moveva il mirare queſto divoto affetto del Popolo verſo

del,

del suo Pastore, che difficil rendeva il potersi rattenere le lacrime. Esagerava similmente sopra gli abusi, per isradicargli, e massimamente degli Amori, e de' Balli, primo inciampo per lo più della giovenile innocenza. Eccitava la frequenza de' Sacramenti, la santificazion delle Feste, l'educazion de' Figliuoli; poneva loro sugli occhi l'eternità del bene, l'eternità del male, che succeduta sarebbe inevitabilmente alla morte, al nostro vivere corrispondente, adattandosi colle ragioni, colle similitudini, e con gli esempj così mirabilmente alla loro capacità accomodati, che non minore la sua efficacia si rendeva nell'esprimere, che nell'imprimer loro quelle verità Cristiane, che ad essi spiegava.

Indi, se era di mattina, celebrata la Santa Messa, che mai lasciare per qualunque cagione non si vide, cominciava ad operare, non essendovi parte del giorno, che la sua santa occupazione non avesse. Una però delle cose, la quale conoscer facesse, che più gli premeva, era la Dottrina Cristiana, da cui diceva dipendere l'ammaestramento de' Popoli, e la necessaria riforma nella vera disciplina, e per cui dava ordini a' Parochi molto pressanti, e li voleva vedere senz'ammettere niuna scusa, e niuno apparente pretesto eseguiti. Interrogava egli stesso i Fanciulli, e nell'istruirgli ammaestrava anche i Vecchi, ne' quali al male di non sapere ciò, che è necessario sapersi, il male si aggiunge del vergognarsi ad impararlo. Conduceva seco spesse volte qualche buon Religioso, perchè d'ajuto gli fosse nella coltura di quell'Anime. Altre volte cader faceva la Visita in tempo, che vi era in quel luogo la Missione, perchè riuscisse più profittevole. Invitava i Preti di una Chiesa all'altra, affinchè l'ajutassero a confessare quel Popolo, di cui la maggior

parte

parte comunicava colle sue mani. Riconosceva diligentemente, se vi erano Fanciulli, che pervenuti all'età di essere ammessi alla Santa Comunione, o per mancamento de' Padri nel mandarli alla Dottrina Cristiana, o per negligenza de' Parochi nell'istruirli, non vi fossero stati ancora introdotti, e facendo di essi, se ve ne trovava, una nota, davala al Curato, avvertendolo di non permettere, che sopra di lui cadesse la colpa di non aver eglino per difetto della necessaria instruzione adempito il Precetto dell'annua Comunione Pasquale.

Animava perciò i Giovinetti, e le Fanciulle con paterno amore ad essere diligenti nell' andare ad udire la Dotrrina Cristiana ne' giorni, che dal Curato si faceva, e dava per istimolo degli altri qualche premio a quelli, che di loro ne trovava bene istruiti.

Esaminava con molta accuratezza le Levatrici, massimamente in ciò, che atteneva al proferir la forma, in cui sogliono più facilmente errare, affinchè non commettessero qualche notabile errore nelle necessità, che loro si porgono di amministrare il Battesimo, e per riconoscere insieme, se a cagion loro vi fosse manifesto bisogno di replicarlo, siccome alcuna volta gli occorse per difetto chiaramente scoperto nella forma commesso, con travaglio ad un tempo, e consolazione del paterno suo cuore, nell' avere per Divina Misericordia riparato al pericolo, che quelle Anime correvano di perdersi, ingiungendo, oltre all' averne fatta intorno a ciò una piena istruzione da leggersi in alcune Feste dell'anno al Popolo, gravemente a' Parochi, di non mai permettere a Donna veruna il fare la Levatrice, se non fosse stata prima da lui bene instruita, e non tornasse ogni mese a farsi novamente da essi esaminare, per non istimar egli soverchia

chia esser mai ogni diligenza, che si facesse in assicurare la salute di un' Anima, che costava la vita del Figliuolo di Dio.

Amministrava sempre il Sacramento della Cresima, e talora più volte il giorno, tanto era grande, particolarmente nella prima sua Visita, il concorso di quelli, che venivano per riceverlo, fino ad averne Cresimati più di mille in un solo giorno, e ad essersi di nuovo messo ad amministrar questo Sacramento per pochi, che non fossero potuti giungere in tempo con gli altri, per non obbligarli con pericolo di tralasciarlo a portarsi ad un' altra Chiesa, avendo mira solamente all' altrui, e non al suo comodo, per esser solito dire, che il Vescovo doveva esser tutto degli altri, e nulla di se medesimo.

Erano poi incredibili le fatiche, che egli faceva per far loro prima di conferirlo apprendere la riverenza a questo Sacramento dovuta, e la disposizione, che si richiedeva, per degnamente riceverlo; voleva primieramente, che avessero tutti l' attestazione del proprio Paroco di aver passata l'età di sette anni, conforme praticato aveva S. Carlo, e di essere stati istruiti de' Misterj principali della nostra Santa Fede, e della natura di questo Sacramento, ed essersi Confessati.

Non contento di ciò, ponevasi parte ad esaminare novamente da se, e parte pel gran numero facevane esaminare da altri. Dipoi accomodati tutti in cerchio per riceverlo, messosi in mezzo spiegava loro con una Pastorale istruzione la natura di questo Sacramento, la sua efficacia, gli suoi effetti, dichiarava loro il Mistero delle Sacre Cirimonie ordinate dalla Chiesa nel conferirsi, ed ogn'altro, che necessario fosse, per riceverlo con frutto. Premessa questa spiegazione, si poneva ginocchioni, e do-

e dopo aver loro dichiarati, ed efficacemente eccitati a farli, faceva lor fare ad alta voce gli Atti di Fede, di Speranza, e di Carità, e susseguentemente l'Atto di Contrizione de' loro peccati; santamente industriandosi, che nel medesimo tempo li facessero ancora gli altri del Popolo, che vi eran concorsi, e di cui probabil timore esser poteva, che non gli avessero forse mai fatti; ed è difficile a ridirsi quanta fosse in ciò la fatica di questo vigilante Prelato, pel lungo stare in mezzo sulle ginocchia, ed in piedi per l'angustia delle Chiese, pel gran numero del Popolo, pel gran caldo della stagione; e talora pel fiato spiacevole, talmente che se gli vedeva alcune volte grondar dal volto il sudore; e nulladimeno con indefessa carità continuava, senza mai asciugarsi, l'amministrazione di questo Sacramento fino all' ultimo; dopo la quale, prima di dar la benedizione, dava loro utilissimi documenti per ben vivere, e per conservare la Divina Grazia, che avevano ricevuta; donde derivò, che, oltre al frutto, che ne ricavava da queste sue sante industrie, risvegliò ne' Popoli maggior divozione, e stima di questo Sacramento di quella, che per l'avanti ne avessero; osservava inoltre anche questo, che ritrovando avere alcuno di quelli, che Cresimava, nome, che di qualche Santo non fosse, glielo mutava nell'atto di Cresimarli, non lasciando passar cosa, benchè minima, bisognevole di riformarsi, che egli non la facesse.

Stimo però non dover quì tralasciarsi, acciò conoscer si possa quanto Iddio benedicesse le industrie di questo buon Prelato nell' amministrazione di questo Sacramento, ciò che avvenne in una Terra della Montagna di Pistoja. Essendosi egli portato subito finito di prender quel poco cibo, che nel desinare soleva in quel tem-

po

po riserbato agli altri, per avere qualche respiro, ad ascoltare le Monache di quel luogo, raccomandò al Piovano, Uomo in istima di Pietà, e Dottrina il riconoscere se quelli, che in quel giorno dovevano Cresimarsi, fossero bastantemente istruiti, ed il procurare insieme di disporgli; nell' eseguir questi l' ordine del suo Prelato si era lasciato indurre dalle importune istanze, e dalle lacrime della Madre a porre in giro con gli altri giovinetti un suo figliuoletto non molto capace. Arrivò in questo mentre Monsignore, ed all' istanza da lui fattagliene prima di entrare in Chiesa, rispondendo il Piovano, esser tutti, per quanto la debolezza sua conosceva, sufficientemente istruiti, e capaci di essere Cresimati, portatosi dentro di essa, e fatta breve orazione avanti il Santissimo Sagramento, andò subito, senza fermarsi ad altri, da quel fanciulletto ad interrogarlo. In veder ciò ammirato il Piovano, appunto, disse, Monsignore, questi è quell' unico, che men sufficiente alle preghiere di una povera Donna lontana mi son lasciato muovere ad ammetterlo, procurò allora, senza replicar cosa alcuna il Santo Prelato, di disporlo in modo, che per lo meno se ne rendesse capace; e non cercando di altri, ancorchè l' aver trovato quello, ragionevol motivo gli desse di farlo, si messe a fare tutto il restante, che era da lui in questa sacra funzione consueto di farsi.

La regola poi ordinaria della sua vita era in tempo di Visita questo, non mai per cagione alcuna di convenienza, o di altro umano rispetto variato. Levatosi assai prima del Sole, si portava in Chiesa ad adorare il Santissimo, poscia dato il segno per l' Orazione Mentale, che sempre il primo era egli a dare, la faceva con gli altri per una mezz' ora in comune; terminata questa, quando

Q non

non si fosse dovuto portare in quella mattina ad altra Chiesa, si preparava, per celebrare la Santa Messa, indi si poneva ad operare, come sopra si è accennato, fino a che fosse necessario di prender qualche poco di cibo, e nel mentre, che questo si preparava con quella frugalità, che aveva ordinata, si tratteneva ginocchioni in Chiesa a recitare avanti il Santissimo le Ore Canoniche, ed a fare altra orazione secondo quel tempo, che era posto a preparare la Mensa, alla quale sempre si leggeva, ed egli era il primo a leggere qualche Libro Spirituale, e terminata la lezione, introduceva qualche discorso di materie Spirituali, o Morali, per santificare ancora quel tempo, e farlo servire al frutto della Visita; e per riconoscere massimamente nella prima l'idoneità de' Curati nel leggere, o nel rispondere a ciò, che da lui si proponeva, alcune volte cader lo faceva sopra quello, che generalmente fosse bisognevole di correggersi, o emendarsi, e molto più sopra il modo, che si fosse potuto tenere per emendarlo.

Terminata la Tavola, dava qualche tempo agli altri di prender riposo del lungo loro operare; ma non già a se, che andava in Chiesa a far orazione, ed a recitare il Vespro, e la Compieta, ad istruire qualche Donna, e qualche fanciulletto, che vi fosse, finchè cominciato a venire il Popolo, si ponesse a sentire chi voleva parlargli, a indagare se vi fossero inconvenienti, e ad operare indefessamente fino alla sera, e spesse volte fino alle tre ore, e più della notte, secondo la diversità de' tempi; indi mettendosi ginocchioni in Chiesa a recitare il Mattutino pel giorno seguente avanti al Santissimo Sacramento, chiamava poi tutti all' Esame della Coscienza, e terminato questo, leggeva, e spiegava i punti della Medita-

zio-

zione da farsi la mattina similmente in comune; indi licenziatosi da essi, senza mai cenare la sera, nella camera assegnatagli si ritirava. Ciò che quivi facesse non può sapersi, perchè niuno dentro di essa ammetteva, non volendo altri occhi spettatori di quello, che in tal tempo operasse, se non gli occhi di Dio; si è ben saputo, che qualche notte, mentre gli altri dormivano, fu trovato in Chiesa a fare Orazione; altre volte veduto per qualche fessura dell'uscio levar la materassa dal letto, per posar sul saccone, altre dormire sopra una seggiola col capo appoggiato al Letto, e più di una volta fu osservato, che in ore molto avanzate della notte non dormiva.

Era perciò tutto il suo vivere un continuo operare, geloso talmente del tempo, che non poteva vederne consumarsi inutilmente pochi momenti. Ond'è, che dandosi il caso, esser egli per affare alcuno impedito, quand'era preparata la Tavola per desinare, non voleva, che l'aspettassero; siccome per incontrare il suo compiacimento, ed insieme ubbidirlo seguiva, giungendo egli talvolta in tempo, che si era cominciato a desinare, ed alcuna altra trattenendosi nell' ascoltare chi chiedeva parlargli, o nell' istruire qualcheduno, che bisognevol ne fosse, o in comporre differenze, che vi avesse trovate; più ore dopo mezzo giorno; non essendo a tempo di desinare, per non perturbar l'ordine già disegnato della Visita, averebbe preso qualche pezzo di pane; e questo, perchè soleva per lo più ciò succedere, quando era per partire da quel luogo, affine di portarsi ad un altro, per non trattener la partenza, serbavalo a mangiare per istrada; ed abbattendosi ad incontrare qualche Contadinello, che avuto avesse un poco di pane di Biada in mano, che pane nero dir noi sogliamo all'uso fatto de' Contadini, se-

co lo ſcambiava col ſuo, ricoprendo quell' atto di Virtù col dire, che quello più piacevole al ſuo guſto ſi rendeva, perchè condito col ſapore della mortificazione, e della Carità, che eſercitava in ciò ad un tempo; E qualche volta ſenza prendere in ſimil caſo veruna coſa, tornava digiuno alla Città, con aggiungere alla ſolita debolezza del corpo quella cagionata dalla mancanza del cibo, non ſenza ammirazione di quelli, che erano ſeco, e che intendere non potevano, come regger poteſſe sì debole al peſo di tante fatiche.

Se in tempo, che viſitava alcun luogo aveſſe ſentito eſſervi qualche Infermo, non ſarebbe partito prima di portarſi in perſona a viſitarlo, per conſolarlo colla preſenza, e confortarlo con ſalutevoli documenti, e laſciando ſempre a ciaſcheduno di detti Infermi alcuna Medaglia coll'Indulgenza Plenaria in Articolo di Morte, procurava laſciarlo con maggior confidenza della Divina Miſericordia.

Voleva inoltre portarſi egli ſteſſo in perſona alla Viſita di qualſivoglia Chieſa, e di qualſivoglia Oratorio, ancorchè foſſero in luoghi difficiliſſimi ad andarviſi, e gli alloggi ſcarſi, e ſprovveduti; perchè diceva averne maggior biſogno, e trovarviſi ſempre qualche Anima biſognevole di eſſere iſtruita, e ricercata a cagione di non eſſer forſe potuta venir coll' altre ad udir le Iſtruzioni, che nelle altre Chieſe da lui ſi facevano.

Anzi quanto i luoghi erano più poveri, e ſprovveduti, ſi rendevano a lui più cari, e perciò mai non potè perſuaderſegli l' albergar fuori delle Caſe Parrocchiali; con tutto che molti Signori deſiderato aveſſero ſommamente di goderlo in qualcheduna delle loro Ville, che con grande anſietà gli offerivano. E fu più volte oſſervato,

vato, esser la maggior sua cura nel giungere alle Case de' Parochi, dove dormire quella sera si doveva, lo scoprire quale fosse il peggior letto, e la stanza più scomoda per isceglierſela, e cedere a qualcun altro quella, che era stata preparata per se; altrettanto sollecito nel pensare all'altrui comodo, quanto nemico del suo.

Aggiungesi a tutto ciò; che avendo egli saputo, essere nella Diocesi moltissimi Legati Pii, che per la loro oscurità, e per la negligenza degli Eredi non si adempivano, con rimanere defraudate le volontà de' defunti, private le Anime de' dovuti suffragj, diminuito il culto alle Chiese, sono indicibili le diligenze, che adoprò, le fatiche da lui sofferte per rinvenirgli, e far loro avere la ritardata soddisfazione; s'informava perciò ne' luoghi dalle Persone più vecchie; leggeva tutte le Scritture più antiche, tutti li ricordi, che erano ne' Campioni, e ne i Libri, quando nelle Chiese vi si trovavano; e scrivendo da se stesso tutte le notizie, che ricavare poteva in un Libro, esagerava sopra di ciò nella maggiore adunanza del Popolo con tanta efficacia, e con sì robusto zelo il pericolo, che correvano della lor dannazione, ed i gastighi, che si tiravano sopra delle lor Case, con violar la fede a' Defunti, che finalmente con molta malagevolezza, e pena giunse a schiarire in tal maniera le cose, che fece un Libro scritto di sua mano, in cui si vedono tutti gli Obblighi distinti, e le Messe da celebrarsi in qualsivoglia Chiesa, ed in qualsivoglia Oratorio di quella Diocesi, colla notizia della Persona, che impose l'obbligo, del Notajo, che rogò la sua volontà, delle Persone, che obbligate sono ad adempirlo; di più vi notò la qualità de' Beni, che furono perciò assegnati, il giorno, l'Altare, il numero, e la qualità delle Messe, che si dove-

vano

vano celebrare, con tal diſtinzione, e chiarezza, che baſta trovare in detto Libro qualſivoglia Chieſa, che tutte per ordine vi ſon deſcritte, per rimaner ſubito informato di tutti gli Obblighi, che in eſſa vi ſono.

Ordinò poi a tutti i Parochi, e Rettori di Chieſe, a tutti gli Amminiſtratori di Luoghi Pii il tener perpetuamente affiſſa nella Sagreſtía una Tavola, nella quale foſſero deſcritti tutti li loro Obblighi, in modo, che eſigere ſe ne poteſſe nelle Viſite, ed in ogni altro tempo, che biſognaſſe, ſenza pericolo di nuova traſcuraggine, il dovuto ſoddisfacimento. Ond'è, che oltre alle tante altre fatiche fatte da queſto Santo Prelato nelle ſue Viſite, eſprimere non ſi può quanto queſta foſſe mai grande, ſtando molte ore al Tavolino, per eſaminare ad uno ad uno detti Obblighi, accerchiato, e riſtretto dal Popolo, che aveva d' intorno, e poco meno, che sbalordito dalle diceríe di gente rozza, e difficile a farla capire, con una più, che ſtraordinaria pazienza nell'adattarſi alla rozzezza di quelli, dà cui gli conveniva prendere le informazioni, e con una ſomma, ed ammirabil piacevolezza in riſpondere a' modi ruvidi, e ſconvenevoli, che tenevano nel parlare, moderando dolcemente qualunque di quelli, che ſeco aveva, il qual ſi foſſe laſciato accendere dallo zelo, con dirgli, dover far egli più le parti di Padre, che di Superiore, con figliuoli poco coltivati, e men docili. Le ſteſſe diligenze fece pure intorno agli Obblighi, che erano nelle Chieſe della Città di Piſtoja, e di Prato, maſſimamente di tutti li Beneſizj, e Canonicati, così attento nel non diminuire, o nel non aggiungere gli obblighi ad alcuno, che nell' eſaminarli, prima di notarli nel mentovato Libro, volle ſentire il conſiglio di molti ne' Sacri Canoni, e nelle materie morali periti,

in

in più Congregazioni, che sopra di ciò fece; talmentechè ognuno è sicuro di riconoscere in quello, quale siano li suoi Obblighi, con gran vantaggio de' suoi Successori, che si vedono aperta così facil la strada in esigerne l'adempimento.

Non poca pena fu anche quella, che patì nello scrivere di sua mano in certi Libretti da tenersi a mano, tutti gli Ordini, e Decreti, che fatti da lui nelle Visite si registravano dal Cancelliere negli Atti delle medesime, a fine di averli sempre pronti presso di se, e prenderne più facilmente nelle congiunture, che se gli fossero porte, l'informazione della loro osservanza.

C A P. XIV.

Continuasi a ragionare della Visita, e di alcune cose più notabili in essa seguite.



TRA le altre sante premure, che aveva, una era quella, di adoprar tutta la sua Pastoral sollecitudine in riunir gli animi, che sapeva essere in qualche luogo discordi, col vincolo della fraterna carità tra di loro; considerando, che dalle dissensioni, le quali si trovavan nel Popolo, nascevano molte offese di Dio, e gli riusciva comporne molte, e rimettere in più di un luogo la pace. In che talmente si affaticava, che non avendo egli potuto una volta trovare il modo di riconciliare alcuni di due Famiglie principali di una Terra della sua Diocesi, con quante ragioni si era adoprato di addur loro, per muo-

muoverli; ſi gettò ginocchione in terra, e chiedendo loro con profonda umiltà, per l'amore di Dio, morto per loro ſulla Croce la Pace, traſſe ad eſſi colle lacrime dagli occhi ogni amarezza dal cuore, più regger non potendo a così dolce, e non aſpettato aſſalto della ſua Carità. Fu da eſſo ſimilmente un Gentiluomo a dolerſi di certo Paroco, il quale dimenticatoſi del benefizio da lui fattogli, nel preſentarlo a quella Chieſa di ſuo Padronato, aveva una mattina dall' Altare amplificata la traſcuraggine di un ſuo fratello, ſtatone antecedente Rettore, maſſimamente in ciò, che riguardava il tener pulita la Chieſa, con niun riſpetto avere alla di lui Caſa, ed alla di lui Perſona, cagione tra loro di amarezze non così facili a raddolcirſi. Lo ſentì benignamente Monſignore, e perchè era imminente la Viſita di quel luogo, ſi riſerbò a quel tempo il provvedervi. Portatoſi pertanto a viſitarlo, vi ſi trovò preſente ancora il Gentiluomo, che ſtava aſpettando il dovuto riparo al ſuo leſo decoro; ma non avendolo mai veduto diſoccupato, per aver ſempre, come era ſuo ſolito, il vigilante Paſtore nel giorno, operato, gli ſi fece avanti nel terminare la Viſita. In vederlo Monſignore incontanente gli diſſe, che liberamente eſpon[illegible]tto ciò, che gli occorreva di dire, ed eſponendolo il Gentiluomo nel modo ſteſſo, che altra volta gli aveva rappreſentato, ordinò egli prima al Paroco, che non parlaſſe, e poi così riſpoſe. Mi diſpiace, Signore, che l'ora è tarda, e l'affare gran tempo deſidererebbe per bene accomodarlo; orsù, facciamo così, e gettatoſi in terra ſulle ginocchia, l'errore, ſoggiunſe, è tutto mio, e glie ne dimando perdono; perocchè ſe io deſſi quel buono eſempio a' miei Parochi, che doverei, ſi ſervirebbero queſti dell' Altare, per predicare l' Evangelio

al

al ſuo Popolo, non per pregiudicare all'altrui decoro, per inſegnare agli altri la Carità, non per offenderla. In udire così umili eſpreſſioni, inteneritoſi quel Gentiluomo a queſto sì forte, ed inaſpettato compenſo, e ſeguendo pur lo ſteſſo del Paroco, gli riuſcì di riconciliargli inſieme, reſtando ad un tempo conſolato il Gentiluomo, mortificato il Paroco, edificato il Popolo, e glorificata l'Umiltà di queſto Santo Prelato.

Trovando parimente in un altro luogo della Dioceſi in viſitarlo diviſo in due parti il Popolo, e riconoſcendo ciò naſcere dalla poca unione, che era tra il Curato di quella Chieſa, ed il Cappellano, che ſi eleggeva dal medeſimo Popolo, di cui chi ſeguiva uno, chi ſi accordava coll'altro, non ſenza gran diſcapito del Divino ſervizio, tiratili ambidue ſegretamente in diſparte, ancorche modeſtiſſimo nel correggere, maſſimamente i Sacerdoti, a' quali nelle correzioni medeſime, che mai dove biſognaſſe, non tralaſciava di farle, ſcopriva la ſtima, che di loro aveva, fece loro una paterna, ma grave ammonizione; aggiungendo agli ſtimoli dell' amore quegli ancor del rigore, più valevole molte volte ad ottenerne l'intento. Poſcia nel partirſi da quel luogo, per proſeguire la Viſita, mentre tutto il Popolo ſtav[illegible]olto in una ſpiaggia ad aſpettare la benedizione del [illegible] Paſtore, inginocchiatoſi egli in mezzo a queſti due Preti, raccomandò loro quelle ſue Pecorelle, gli pregò caldamente a tenergliene conto, a paſcerle in unione di carità col loro eſempio, perchè erano la coſa più cara, che aveſſe Iddio, e che tanto ſpeſo aveva per ricomprarle; e fu oſſervato da chi aveva notizia del [illegible]to, eſſere ſtato ſuo diſegno di temperare con quell'atto di tanta Umiltade la pocanzi dimoſtrata loro Autorità nel correggergli;

R gli;

gli; ottenendo però con esso un sincero pentimento da loro de' passati trascorsi, che trasse ad essi le lacrime dagli occhi, che mandare vi aveva il cuore più mosso dalla sommissione, che dalla maestà del suo Santo Pastore.

E per vero dire, era egli accuratissimo in ciò; attesochè dovendo i Sacerdoti operare quello stesso, che insegnano, difficilmente potuto avrebbero persuadere la Pace al Popolo tanto necessaria, per la pubblica tranquillità de' Luoghi, se non l'avessero saputa conservare tra loro; ond'è, che con oculatissima, e savia circospezione cercava di scoprir sempre, se fossero dissapori tra' Sacerdoti del luogo, per pacificargli, onde avanzare non si potessero. A tal fine in vedendo alcuno di quei Sacerdoti venuti per dare ajuto nelle sacre Funzioni della mattina, sull'ora del pranzo partire, per non essere tra esso, ed il Paroco tutta la necessaria corrispondenza, voltatosi a questi dicevagli; *perchè non ha da rimanere a desinare ancor egli?* necessitando con sì dolce maniera uno ad invitarlo, e l'altro ad accettare l'invito.

Oltre a ciò in quei luoghi, dove si trovavano più Sacerdoti, a disegno ancora di stringerli maggiormente tra loro col santo vincolo della Carità, fece alcune private Conferenze con essi, nelle quali mostrava loro il gran bene, che sarebbe risultato al Popolo dallo star eglino tutti uniti al servizio di Dio, ed inginocchiandosi umilmente a' lor piedi con gran caldezza gli pregava a volere avere, e conservare religiosamente tra loro questa bella unione di spirito. Discorreva nelle medesime Conferenze tutto ciò, che riconosciuto avesse bisognevole di riformarsi, per la gloria di Dio, e per la salute dell'Anime; e lasciando loro gli ordini a ciò necessarj, dimandava ad essi con veemenza di Paterno affetto il volerlo

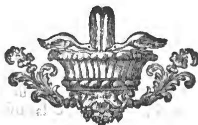
lerlo

lerlo ajutare nella buona, e sollecita cura di quelle sue Pecorelle. Procurava medesimamente di affezionargli alla reverenza verso le Cose Sacre, alla devota osservanza de' Riti Ecclesiastici; faceva loro utili, ed efficaci ammonizioni, adattate al bisogno, che vi scorgeva, ed esortandogli a fare qualche Congregazione spirituale, lasciava loro le Regole, e il modo di renderle fruttuose alla coltura del loro spirito, per poterlo poi maggiormente diffondere fuori a benefizio degli altri; raccomandava loro specialmente il decoro delle Chiese, la pulitezza delle Sacre Suppellettili, la quale soleva dire, che non aveva per discolpa la Povertà; ond'è, che si doleva alle volte, che per riceverlo si volesse da' Parochi mostrar quella splendidezza, che si sarebbe dovuta mostrare nelle Chiese, dove ella mancava: che più si premesse nella pompa delle proprie Vesti da' Sacerdoti, che delle Supellettili degli Altari. E perciò non lasciava occasione, che a lui si porgesse di ciò dolcemente avvertire, non potendosi il Santo Prelato persuadere, che dove si vedeva lo spirito del Mondo, vi potesse esser quello di Dio. Porgendosegli in proposito di ciò la necessità di un poco di nastro, per sigillare certa custodia, in cui si conservavano alcune Reliquie, nel visitarle, mentre di esso cercavano, voltatosi ad un Sacerdote, il quale ne aveva un bel cappio pendente da' manichini, graziosamente una parte con le forbicette gliene tagliò, col dire, *può servir questo*, *nulladimeno è soverchio*. Nel farsegli avanti similmente per riceverlo un Paroco vestito di un signoril Drappo, più da onorevole Anticamera, che da povera Villa, come era quella, volendo di questa vanità, che dava troppo negli occhi soavemente riprenderlo, in congiuntura di essere al tavolino con quelli, che nella Visita gli assistevano, insie-

me con detto Paroco a riscontrare la soddisfazione degli Obblighi Pii, che erano in quella sua Chiesa, e se stavano i Libri Parrocchiali a ragione, prese egli improvvisamente a raccontare un certo fatto, che concernente il farsi largo collo splendor delle Vesti, era succeduto in Roma; e descrivendo individualmente con esso una certa pubblica burla, al predetto Sacerdote avvenuta in Pistoja nella sua giovinezza, per troppa boria fin da quel tempo avuta in vestire, fece, che servisse un tal racconto di una tacita, ma sensibile riprensione a quello, il qual si sentiva in essa modestamente descrivere, e sarebbe servito anche di motivo da ridere a chi de' suoi familiari erane informato; se trattenuti non gli avesse il timore di troppo affliggere quell'umil Prelato, con rendergli, ridendo, noto ciò, che egli saper non poteva, come seguito moltissimi anni avanti, che fosse stato eletto Vescovo di Pistoja; non senza però rendere l'ammirazione ad un tal fatto dovuta, per contenere un non so più, che d'umano, e per esser tanto bene adattato alla bisognevole correzione di quel Sacerdote. Merita assai più di ricordarsi ciò, che sono per riferirvi. Avendo egli un giorno faticato moltissimo nel visitare tre Chiese, giunse sull'ora di notte alla Casa Patrimoniale di un Curato, che in essa abitava, non molto distante dalla Chiesa Parrocchiale, che visitar si doveva nella susseguente mattina, per prender qualche riposo dal lungo travaglio patito. Ma vedendo appena entrato dentro la soglia della Porta un sontuoso apparecchio di nobili, e ricchi arredi, con una Mensa posta alla nobile in mezzo della Sala, signorilmente alluminata, si afflisse talmente a questa visita tanto sconfacevole all'Umiltà del suo genio, e tanto lontana da quella moderazione, con cui ordinato aveva ri-

riceverſi, che ricordandoſi avere il detto Curato un fratello, che dopo eſſere ſtato più anni Laico onorario nella Congregazione di S. Filippo Neri in Firenze, ritirato ſi era a vivere vita ſolitaria in Campagna, ſi fece da un Contadino, che ivi vide inſegnare la Caſa, dove egli ſtava; e ritrovatolo in tempo, che era con una ſola inſalata a Tavola, ſi ricreò Monſignore di tal maniera in vedere quella povera cena, che tutto lieto allor diſſe: *o queſta mi piace*; indi veduto in una non men povera ſtanza un Letto ſenza lenzuola, e male all'ordine; *orsù, fate ſapere*, diſſe a quel Contadino, che accompagnato l'aveva, *al voſtro Curato, che queſta ſera non mi aſpetti*; e poſtoſi in orazione in quella ſtanza, che già ſi era eletta, diede tempo a quel buon Uomo, che ſoddisfaceſſe alla ſua carità, la quale conſiſtè in aggiungere un par d'uova dibattute con acqua a quella inſalata, che aveva. Poſtoſi pertanto ſeco a Tavola, ancorchè ſolito non foſſe di cenare, per conſolarlo, e quivi leggendo il Padre Luigi da Ponte da lui nella ſopraddetta ſtanza trovato, paſcè più colla lezione lo ſpirito, che col cibo il corpo; prendendo ſol tanto, che baſtaſſe a dimoſtrarne il ſuo gradimento. Ritiratoſi dipoi dove era quel letto così mal provveduto, laſciò quel buon Uomo ad un tempo conſolato, ed afflitto pel poco trattamento, che aveva potuto fare ad un Oſpite sì ragguardevole; perlochè non avendo potuto nè meno chiuder occhi, per la conſolazione, accompagnata da un tal travaglio in quella notte, ſentì, che Monſignore poco, o nulla ancor egli dormì; ſul far del giorno uſcito egli di Camera, e lavateſi le mani dentro un povero vaſo, ſi portò ſollecitamente alla Chieſa da viſitarſi, laſciando quanto contento queſto buon Uomo, altrettanto mortificato il Fratello, che ſi vide co-

sì sensibilmente ripreso di quella troppo vana sua splendidezza; e veramente non gli poteva giungere più sensibile quella mortificazione, obbligato a mirar sugli occhi del Popolo, più onorata la povertà del fratello, alla sua ambizione spiacevole, di quello, che fosse stato il lustro solito da lui ostentarsi del suo più che al suo stato convenevol contegno. Volle però il Signore far conoscere quanto gradisse quest' atto di Umiltà, e questa modesta riprensione del fasto Ecclesiastico; perocchè avendo quel buon Uomo conservata in una caraffa l' acqua, con cui si era Monsignore lavate le mani, ha confessato a me, che scrivo, che occultando la fede, che aveva in detta acqua, per esser servita a quel Santo Prelato, sotto l' apparenza di virtù naturale, che avesse, a quanti Febbricitanti la diede, a tutti mandò via la febbre; nè è parimente da tacersi, che essendo di lì a non molto morto improvvisamente intestato il detto Paroco, furono tutte quelle splendidi suppellettili, e tutto quel ricco Patrimonio impiegato, ed io ne son testimonio, dal fratello, che ne succedè erede, in opere di Pietà, e di sovvenimento a i Poveri.



CAP.

C A P. XV.

Si descrivono alcuni suoi impulsi straordinarj, intorno allo Zelo, e ajuto delle Anime.



QUEL nulla sentire il peso delle intollerabili fatiche, che sosteneva, quell'aver sempre così presente all'animo il pensier della Visita, la quale appena terminata ricominciava, in lui nasceva dal suo grande zelo della gloria di Dio, e della santificazione delle Anime; zelo, che l'aveva così altamente acceso nel Cuore, che lo leggo espresso da lui con diversi modi, in alcune note fatte da esso negli Esercizj Spirituali, che si ritirò a fare nell'Anno 1680. nel principio del suo Vescovado. Meditando un giorno in essi, che non si chiede nell'Orazione insegnataci fare dal Figliuolo di Dio, *sanctificent;* ma bensì, che *sanctificetur,* ne ricavò per regola da osservarsi nel Governo della sua Diocesi, come scrive di propria mano, *che si ha da cercare non tanto la propria, quanto la santità di molti, e la Gloria di Dio;* e sì vivamente apprese a' piedi del Crocifisso questa verità, che giunse fino a dare in quegli eroici eccessi di cieca Carità, in cui diede l'Apostolo S. Paolo, di desiderare ancora colla perdita della sua, il guadagno delle Anime altrui, e la maggior Gloria di Dio; scrive egli perciò, dopo aver concepito l'obbligo di un Vescovo nell'adoprarsi, che sia glorificato Iddio nella sua Diocesi, e che siano santificate le Anime a lui commesse, *desidero di corrispondere anche con la mia dannazione, devo aver gusto, che Dio resti servito;* espressione di cui maggiormente noi possiam dire ciò, che per sua umiltà

umiltà diceva S. Gio: Grisostomo di quella di Paolo: *quia nos longe sumus ab hac dilectione, idcirco intelligere hæc ejus dicta non possumus*. Un'altro giorno similmente meditando l'offerta, che fecero i. Pastori al nato Redentore; scrive di avergli offerto la vita, la roba, e l'onore: *Giacchè* (dice egli) *queste tre cose l'aveva da lui, e che tenendone conto io mi ci sarei troppo affezionato, e che stavano meglio in mano sua, per valersene nel modo, e come voleva, e particolarmente per servizio dell'Anime*. Dipoi altra volta passando a pensare, che essendo egli come un Fattore Evangelico in quella Diocesi, a lui si aspettava il tenerne conto, ed invigilare, che rendesse a Dio il frutto dovutogli, con ordinare tutte le sue operazioni al suo Divino servizio, comprese di tal sorte l'obbligo, che lo stringeva di mantenerla pulita da' peccati, e da ogni altro, che impedir potesse la Gloria Divina, che si propose per mezzo a ciò fare il frequentemente visitarla; senza riguardo avere nè a scomodi, nè a patimenti, ma confidare unicamente in Dio, *perchè*, soggiunge egli, *il Padrone dee poi sostenere nell'occorrenze il Fattore*. Quindi è, che tenendo profondamente impressi questi santi sentimenti nell'animo, non solamente visitò tutta la Diocesi, quantunque vasta, e faticosa cinque volte in dieci anni, ed alcuni mesi, che la governo, oltre alle tante altre volte, che vi si portò in occasione delle Missioni, che procurava, che vi si facessero, e un grand'ardore colla sua presenza accresceva; ma non potè ritenersi nè meno dal visitarla, o per cagione d'infermità poc'anzi patite, o per cagione della sua abituale fiacchezza non bastevole a queste fatiche, con tutte le persuasioni, e i consigli de' Medici stessi, che si affaticavano molte volte da ciò distorlo, per la necessaria premura, che si aveva della sua conservazione pel

van-

vantaggio di tutti. Ebbe questo Santo Prelato, dopo aver dato principio all'ultima sua Visita, una grave infermità del Mese di Marzo del 1689. che aggiuntasi alla sua debilitata, ed infiacchita natura, per cui si manteneva nello stato di quasi continuamente indisposto, renduto l'aveva inabile a tali fatiche, massimamente nel modo, che da lui, per lo suo fervido, e non mai interrotto operare nelle Visite, si facevano; come egli stesso scrivendo nell'Anno antecedente, in cui non aveva per anche patita la suddetta infermità, aveva mostrato di conoscerlo; mentre tra gli altri motivi, che egli proponeva, per rinunziare, a cagione della sua impotenza, il Vescovado, come a suo luogo dirassi, uno era questo: *li motivi* [scrive egli] *parrebbe, che potessero essere il veder crescere da qualche mese l'angustie del petto, massime nell'ore prime della mattina procedenti dalle flussioni, che facilmente si fanno sentire, secondo la qualità dell'aria, venti, e stagioni, e frequentemente mi rendono anche difficultoso non solo il salire, ma l'altro moto; la sollecitudine, che mi si rappresenta pel futuro nell'intraprendere in tali circostanze le Visite, tanto, e tanto necessarie; il bisogno, che vi sarebbe di andare ora in questo luogo, ora in un altro, ed anche da qualche mese qualche miseria corporale, che non mi permette l'assicurarmi lo star molto tempo impedito in funzioni*. Perlochè molti, e di bontà, e di credito presso di lui, molti di spirito, ed anche suoi Direttori l'esortavano a sospender la Visita, o per lo meno a servirsi di altri, che in sua vece la proseguisse; mostrò l'umil Prelato una dolce rassegnazione alli loro santi Consigli, e perciò deputando in Visitator Generale uno de' suoi Canonici della Cattedrale di Pistoja, gliene fece spedire le Lettere Patenti, per la necessaria autorità in adempire questo ministero commessogli; ma che?

quando fu per dar questi principio ad uscir fuori, per visitare la Diocesi, Monsignore avutolo a se colla sua mirabile Umiltà dissegli, che sarebbe questa prima volta andato seco ancor esso, come per suo Compagno, e per dargli qualche lume bisognevole al miglior profitto della Visita, e per provare, come gli fosse riuscito. E con quella sua gran Carità nel diffondersi a prò delle sue Pecorelle ingegnosissima, scelse una, se non delle più, almeno non men faticose, e meno lontane parti della Diocesi, per cui visitare, bisogno fosse portarvisi a Cavallo. E fu conosciuta la sua santa industria di cominciare dal più malagevole, affinchè per l'esito felice, che ne sperava, non avesse da venirgli impedito il proseguimento della Visita, conforme seguì; perocchè terminando felicemente questa sua prova, ebbe campo di continuarla, ed il merito di terminar con questa sua ultima Visita anche la Vita; per lo sentimento, che aveva, dovere il Vescovo morire operando; modo solito tenersi da lui nel suo operare di porsi sempre ad intraprendere qualcosa superiore anche alle sue forze, dicendo, che per Iddio doveva farsi più di quello, che si poteva, perocchè più tosto si scema nell' operare, che si cresca.

E veramente benedì Iddio questa sua gran fiducia, attesochè gli riuscì di fare ancora la Visita delle Montagne, quantunque faticosissima con uguale felicità, conforme egli ritornato da essa scrisse il dì 27. Luglio 1689. al Padre Filippo Bini dell'Oratorio di S. Filippo, suo Direttore: *Quanto è buono questo Dio con tutti; ma specialmente come mostra egli la sua Bontà verso di me. Eccomi ritornato dalla Visita della Montagna, in ordine alla quale apprendeva maggiore difficoltà nel principio, ed avanti; e pure nel fine tornato mi trovo più vigoroso.* Dimodochè il medesimo,

ſimo, che conſigliato l' aveva a diſpenſarſene, ſi trovò obbligato a riſpondergli: *Iddio ha conſervato le forze a V. S. Illuſtriſſima fra le occupazioni laborioſe della Viſita, approvando la ſua confidenza, e nel medeſimo tempo mi pare, che Noſtro Signore abbia ammonito chi la conſiglia a non ſeguir ſempre il parere di chi non vorrebbe, che ella in età conſiderabile, e con sì poche forze intrapprendeſſe tante fatiche*. E perciò con queſto motivo, e lume avuto da Dio ſotto li 17. Agoſto del medeſimo Anno 1689. nuovamente ſcrivendogli, approva alcuna delle ſue ſante occupazioni, che gli chiedeva, per accreſcer loro il merito ancora dell' Ubbidienza, la permiſſione di fare: *Concorro all' intervenire V. S. Illuſtriſſima alla Miſſione di Carmignano, ed alla continuazione della Viſita interrottamente nel proſſimo Autunno, non poſſo contradire a quello, che Iddio approva in lei, mantenendole le forze anche tra tanti diſagj; concorro parimente all' intraprendere a ſuo tempo gli Eſercizj Spirituali; Le Viſite, e le Miſſioni ſaranno le ſue fatiche, e le ſue penitenze; gli Eſercizj poi ſaranno le ſue delizie, ed il ſuo ripoſo*. Perciò il Padre Cavalcanti della Compagnía di Gesù Religioſo di molto ſpirito, e Direttore ne' primi anni, finchè viſſe, di Monſignor Gherardi, più volte diſſe a diverſe Perſone, le quali diſcorrevano ſeco del biſogno, che aver pareva lo ſpirito di queſto Santo Paſtore, pel ben delle ſue Pecorelle, cui tanto era neceſſario il ſuo vivere, di eſſere moderato nel rigore, che egli praticava contro ſe ſteſſo, che quello di Monſignor Gherardi era uno ſpirito da non dirigerſi colle regole ordinarie, ed avere nelle ſue operazioni impulſi da non poter facilmente conoſcerſi, e dirigerſi da altri.

E veramente ſi rendeva ammirabile il ſuo operare per la divina aſſiſtenza, che aveva in premio di quel ſuo

totale staccamento da ogni altro, che non fosse Iddio; e di quella sua imperturbabil confidenza, che in lui riponeva, niuna apprensione facendogli per trattenere, ed interrompere il corso della Visita, già da lui disegnato, nè stranezza di venti, che tirassero, nè di pioggc, che cadessero, nè di strade, nè di altro; anzi fu da più d' uno osservato non mai star egli più allegro, nè più di cuore cantar nel viaggio, che alcune volte in certi tempi più strani, ne' quali animava gli altri, e giunto alla Chiesa senza asciugarsi, e senza prender riposo, prima che gli altri, come sopra si è detto, si fossero rasciugati dall' acqua, cominciava subito le sue funzioni. Altre volte assalito da febbre, o accesasegli qualche risipola sul volto, che per buona parte glie l' infiammava, nulla trattenendosi dal suo consueto operare, e ricavando da esso miglioramento, e sollievo, a quegli, i quali mostravano affettuosa sollecitudine di lui in tali circostanze diceva, che vi voleva più confidenza; ed era tale la sua, e tale la premura, e diligenza, che aveva in non perdere alcun momento di tempo, che dovendo una volta da una Pieve passare ad un' altra in ora, che già era vicino a tramontare il Sole, e dirottamente pioveva, non vi fu modo di persuaderlo a restare; ma salito a cavallo con gli altri, e principiato il cammino, cominciò a diminuirsi ancora la pioggia in maniera, che quasi senza bagnarsi giunse in ora alla Chiesa destinata da poter fare le Funzioni, senza minimo sconcerto delle misure già prese. Portandosi medesimamente il caso, che terminata la Visita di una Chiesa, doveva un' altra volta ritornare la sera alla Città di Pistoja, sollecitato da' suoi Familiari a spedirsi, perchè nulla indugiando, per esservi quattordici miglia di strada, non vi sarebbero, anche per parere di più di uno del luogo, po-

potuti giungervi in tempo; egli senza perturbarsi, non volle non ostante lasciar nulla di ciò, che giudicava bisognevole di farsi, e dipoi nel partire parendo, che sempre crescesse per istrada il giorno, vi fu chi disse a Monsignore, come da scherzo, che avesse anch'egli fermato il Sole, ed egli umilmente rispondendo, saranno pure state le loro Orazioni, certo è, che entrarono fuori di ogni credenza, prima di serrarsi le Porte.

Partitosi un giorno dalla Chiesa di Vajano senza aver desinato nel Mese di Giugno, sull'ore più calde del mezzo giorno, portossi alla Pieve di Montemurlo, e senza ivi prendere nè riposo, nè cibo, diede immediatamente principio alle sacre Funzioni; predicò una lunga ora al Popolo, l'istruì, amministrò a moltissimi il Sacramento della Cresima, senza alcuna di quelle diligenze tralasciare solite farsi da lui, per ben disporgli a riceverlo; e dovendo la sera, secondo, che si era da lui già stabilito, tornarsene a Prato, nè essendo giunto lo Sterzo, che doveva venire a prenderlo, messesi Monsignore a fare il viaggio a piedi; ed avendo per istrada uno de' suoi Familiari procurato trovare una debile cavalcatura, per lo compatimento di vedere quel buon Prelato per la fiacchezza, e la mala sanità più strascinarsi, che camminare, se ne servì egli, per avere il merito dell'ubbidienza, e per consolazione di quegli, che erano seco, e che vedeva grandemente affliggersene; ma per poco tratto di strada; perocchè scendendo, volle, che ciascheduno di loro salisse collo spartirsi tra loro la strada, acciò fosse uguale il comodo a ciascheduno; solendo egli dire, quando gli era qualche difficoltà proposta, per trattenerlo; *che aveva da fare qualcosa anche il Padrone*; ed a questa sua confidenza alcuni altri motivi presso lui molto efficaci si

uni-

univano. Uno era la ſollecitudine Paſtorale di non perdere tempo alcuno, o per comodo, o per altro umano riſpetto; conſiderando egli, che un ſol giorno del Veſcovo equivaleva à molti di una Perſona privata pel bene, che può fare; e perciò era ſollecito di non laſciar paſſarne alcuno, che egli a benefizio della Dioceſi non operaſſe. L'altro motivo era la carità, che lo rendeva attentiſſimo nel non aggravare i Curati, col trattenerſi tempo maggiore di quello, che neceſſario vi foſſe, partendoſi alle volte anche da luoghi lontani dopo mezzo giorno, per ritornarſene a pranzo nella Città, e mancando talvolta il tempo, per lo creſcimento degli affari, a fine di non alterare i giorni, già per quella Viſita determinati, lo toglieva al ſonno, ed al pranzo, come ſi è ſopra in altro luogo accennato. Andava pure a queſto fine medeſimo, dopo la prima ſua Viſita, per lo più con ſolo cinque Perſone, facendo ſupplire in luogo del Cancelliere al ſuo Segretario, e ſervire per tutti, tre ſoli Cavalli, col diſtribuire ſopra di eſſi parte della Supellettile Sacra, che ſeco ſolamente aveva, e col farne parte di eſſa portare da qualcheduno del luogo nel paſſar da quello ad un altro, che ſempre di qualche coſa gli riconoſceva, ancorchè ſi offeriſſero di farlo per devozione. Talora laſciava ad alcuno Curato povero qualche ſomma di danaro per ſuo ſuſſidio. Talora in alcuni luoghi biſognoſi di qualche Supellettile Sacra, non potuta provvederſi, per la povertà della Chieſa, eſortando il Popolo a contribuirvi ciò, che le ſue forze permeſſo gli aveſſero, era egli il primo a ſomminiſtrare del danaro, per muoverlo maggiormente col proprio eſempio; ed io ſteſſo l'ho veduto una volta colla berretta intorno andar raccogliendolo. Il terzo motivo era il deſiderio, che aveva di patire mirabil-

rabilmente induſtrioſo di rinvenirne i modi, e perciò ne' tempi più caldi non voleva Ombrello, dandolo ad altri, perchè ſi riparaſſer dal Sole; e ſe pur mai per quiete degli altri lo prendeva, fu oſſervato tenerlo dalla parte contraria al Sole, perchè in vece di ripararglielo, maggiormente glielo ripercoteſſe addoſſo, ſiccome ne' tempi piovoſi, in vece di prender per ſe il Mantello, davalo quando al Vetturino, e quando ad alcun altro di quegli, che a piedi lo ſeguivano, difendendoſi dalle troppo affettuoſe iſtanze, che gli facevano li ſuoi Familiari di prevalerſene, col dire, che ne avevano eſſi, per eſſer mal veſtiti, maggior biſogno.

C A P. XVI.

Della premura, che egli ebbe della Dottrina Criſtiana.


DA che ſi vide il Santo Veſcovo chiamato da Dio al governo delle Anime, deliberò con sì viva apprenſione del gran bene, che egli era, ſenza riguardo alcuno avere a ſe, ed alla vita medeſima, l'impedire i peccati nella ſua Dioceſi; e quantunque altamente il graviſſimo peſo del Veſcovo comprendeſſe, ringraziava nulladimeno di eſſerlo; *perocchè* (ſcrive) *Dio mi dà nell' eſſer di Veſcovo occaſione d' impiegarmi per togliere i peccati*, avvengachè conforme diceva: *La vera felicità nel Cielo è il godere, vedere, e lodare Iddio; queſta nel Mondo non vi è, ma ve n'è una ſimile in procurare di dar Gloria a lui, e queſto* [ſoggiunge] *coll' impedire il male, e promuovere il bene*. E tale

tale era in ciò il suo stabilimento, che negli Esercizj Spirituali, i quali in ciascheduno anno si ritirava a fare per dar con essi al suo spirito forma di perfezione in tutte le Virtù, e specialmente in quelle, che erano ad un Vescovo più necessarie, per santamente adempire il Pastoral Ministero, si trova sempre da lui tutto ciò confermato, nel notare i lumi, che riceveva nell' Orazione da Dio.

Donde è, che conoscendo derivare ne' Popoli dalla ignoranza delle cose Divine, e della Divina Legge gl' introdotti abusi, e le continue offese di Dio dagli Uomini non conosciuto, e che perciò dal loro ammaestramento doveva principio prendersi a riformare i costumi, e ad introdurvi la cognizione di Dio, fu degna di venire imitata da ogni Pastore la sua sollecitudine, nel procurare, che in ogni luogo della sua Diocesi vi fosse, dove potere apprendere ciò, che necessario è sapersi, per imparare a vivere cristianamente; oltre agli ordini rigorosi, che intorno a ciò diede a ciascheduno de' Parrochi nelle Visite, e rinnovò loro, da inviolabilmente osservarsi ne' Sinodi, erano moltissime le industrie, che egli adoprava, perchè fosse con spiritual profitto eseguito, non essendovi rimasta tanto nella Diocesi, che nelle due Città di Pistoja, e Prato Chiesa Parrocchiale, nella quale non venisse la Dottrina Cristiana in tutti li giorni Festivi insegnata; nè lasciando esso mai di dimandare a' Parrochi, come nell' insegnarla si contenessero, sene faceva spesso rendere esattissimo conto, o per correggere quello, in cui conoscesse mancarsi, o per migliorare in ciò, che stimasse potersi averne maggior profitto.

Interrogava separatamente i Parrocchiani, come quei si portassero, e nello stesso tempo era agli uni di stimolo

a far-

a farla, ed agli altri d'intervenirvi; E se mai veruna trascuraggine scopriva ne' Parochi, faceva loro ammonizioni sì forti, che talvolta dalla carità, e dallo zelo, che aveva della salute delle sue Pecorelle, pareva sminuirsi in lui l'usata piacevolezza; con tutto ciò pareva, che le riprensioni, che faceva gli uscissero dal cuore acceso unicamente della Gloria di Dio, e del Bene delle Anime; protestandosi con loro, che ne averebbero eglino renduto strettissimo conto a Dio, al di cui Tribunale gli aspettava, dove per non comparire ancor egli reo, non averebbe fino all'ultimo momento del viver suo tralasciato di fare tutte quelle parti, che ad un Vescovo s'appartenevano. Nè ammettendo loro discolpa, o pretesto veruno, che gli recassero, rispondeva, che la Carità era ingegnosa, e che il valore di un' Anima costava tanto, che se non venivano le Pecorelle a trovare il Pastore, doveva portarsi il Pastore a cercar di loro per istruirle; e che siccome Gesù Cristo Pastor de' Pastori andava per le Strade, e per le Piazze ad evangelizzare, e predicare il Regno di Dio, così dovevano andare ancor essi pe' Campi dove si trovavano a lavorare, o per le spiagge, o per le selve, dove givano dietro alle bestie ad istruir quelli, che nella Chiesa ad udire la Dottrina Cristiana, o non fossero potuti, o non voluti venire. Nè può bastevolmente ridirsi, quanto gli legasse il Cuore nell'ultima sua Visita un Paroco, che interrogato da lui dell'ordine, che teneva, gli rispose, che quei poveri Pastorelli, i quali non potevano venire alla Dottrina Cristiana, gli aspettava a qualche passo, per dove dovevan passare, ovvero gli andava trovando in quei luoghi, dove erano dietro al Gregge, per ammaestrarli nelle cose necessarie ad un Cristiano sapersi, dimodochè qualche volta ciò ricordava, per esempio agli altri, per

T in-

incitamento ad immitarlo con ſanta emulazione. Si raccomandava a' Padri della Compagnía di Gesù, i quali andavano ogni anno in diverſi luoghi della Dioceſi a far le ſante Miſſioni, perchè inſiſteſſero vigoroſamente in ciò per ſradicare ad un tempo con li peccati ancor l' ignoranza, donde per lo più ſoglion procedere. Li pregava di riconoſcere donde naſceſſe il difetto, ſe vel trovaſſero, per rimediarvi, d'accendere non meno i Parochi ad inſegnar la Dottrina Criſtiana, che di affezionare i Popoli ad udirla. Ingiungeva ſimilmente a' Predicatori, che ciò fortemente inculcaſſero con far conoſcere a' Padri l' obbligo, che lor correva di mandarvi li figliuoli nel predicare loro quello, che avevano di bene educargli. Non pago di queſto, ogni due anni nella Viſita, che egli faceva ſi portava da ſe ſteſſo indiſpenſabilmente ad ogni Chieſa, per riconoſcerlo, e fare un diligente riſcontro del profitto, o del diſcapito, che vi ritrovava; al qual fine dopo aver fatta loro qualche Paſtorale eſortazione, con cui penetrava lor fino al Cuore, invitava tutto il Popolo, e maſſimamente li Fanciulli ad udire dopo pranzo la Dottrina Criſtiana, per raccogliere maggior numero. Ma quando vi foſſe ſtato per non mettere in riſchio il ritorno, ſi poneva immediatamente a farla nel mezzo di Chieſa in piedi, prolungando, per non interromperla, ovvero non accorciarla l'ora del Pranzo, ed alcuna volta, come ſopra ſi è riferito, mandati gli altri a prendere il riſtoro del cibo, continuava eſſo trattanto con gran conſolazione del ſuo ſpirito queſto ſanto eſercizio, ſenza prendere altro, che un poco di Pane in quel giorno.

Quando qualche timore aveva della ſufficienza del Paroco, o del Cappellano, che egli in ſuo ajuto teneva, per iſcoprire ad un tempo qual foſſe la loro idoneità nel-

nell'insegnarla, e come ne fosse il Popolo addottrinato, dava loro alcuni premj, perchè li distribuissero a quelli, che rispondevano meglio degli altri, e maggior perizia avessero della Dottrina, e poi mettendosi il Santo Prelato ad interrogarli, ordinava al Paroco, che desse i premj a quelli, che meglio di tutti si fosser portati. Per la stessa cagione altre volte imponeva al Paroco in sua presenza l'insegnarla; ed avvenendo, come presente me una volta avvenne, che egli qualche error commettesse, o per temenza, o per poca perizia imbrogliatosi, prendeva esso con bel modo a proseguir la Dottrina, e per non palesare lo sbaglio del Paroco, ed emendare insieme il male, che avesse potuto fare il lasciare il Popolo in quell'errore, si insinuava a poco a poco in modo, che non se ne potessero accorgere, a ripigliare ciò, che era stato detto, e ridicendolo da ogni error ripurgato, con soavissima maniera diceva, il vostro Signor Curato vuol dir questo, e questo, e ripetendolo più di una volta soggiungeva, intendetel bene, e tenetelo a mente. E correggendo così ad un tempo il Paroco, ed instruendo il Popolo, manteneva in questi la stima, e la riverenza, che a quello doveva; indi segretamente ammonendo il Paroco a star più avvertito, e ad instruir prima se stesso di ciò, che era obbligato d'instruir gli altri, mandava a tal fine a' Parochi qualcheduno di quei Ristretti, i quali contengono tutto ciò, che è necessario sapersi; ed il modo, che si deve tenere nell'insegnarlo, perchè se ne servissero con sicurezza di non errare. Nè mai interamente soddisfacendosi delle diligenze fatte, sempre nuove ne meditava, stimando non poter mai nè egli, nè il Paroco far tanto, che in questo importantissimo affare bastasse; perciò a cagione di estendersi molto i confini di alcune

Parrocchie nella Dioceſi, procurava, che in qualche Oratorio poſto dentro di eſſi ſi ſuppliſſe da quel Sacerdote, che vi celebrava la Meſſa, alle veci del Paroco, nell' ammaeſtrare quei, che lontani dalla Cura erano più biſognevoli di eſſere ammaeſtrati. Così quando ſi abbatteva in qualche poverello per la ſtrada, con paterna amorevolezza ſi fermava ad interrogarlo de' Miſterj Principali della Noſtra Santa Fede, e pazientemente inſtruendolo lo invitava a quella Chieſa verſo cui s' incamminava, riſerbandoſi a fargli quivi, perchè gli foſſe di ſtimolo ad intervenirvi, qualche limoſina. Cercava d' intendere, ſe in alcun luogo foſſero ſtati muti, ſordi, o ſcemi, e per non abbandonarli, come più biſognevoli degli altri, ſe li faceva condurre, e nel miglior modo, che gli fuſſe ſtato dalla ſua Carità ſuggerito, e che ſi foſſe potuto, s' ingegnava iſtruirgli, o ad altri il farlo caldamente raccomandava, maſſimamente nell' amminiſtrar la Creſima, onde capaci ſi rendeſſero, per quanto ſi poteva, di riceverla.

In ſomma era così attento in non tralaſciare alcuna induſtrioſa, e zelante cautela, che quando anche fuor della Viſita gli foſſe giunta la notizia, che alcun Paroco traſcuraſſe la Dottrina Criſtiana, ſi vedeva alla ſua Chieſa improvviſamente comparire, anche con ſuo grave incomodo, per riconoſcerlo. Onde non è da maravigliarſi, che ſi vedeſſe in ſuo tempo dilatare notabilmente il frutto, colla correzione de' coſtumi, e colla miglior diſciplina de' Popoli. Di maniera che alle volte piangevano di tenerezza i poveri Contadini, per la conſolazione di vedere queſto Sant' Uomo così affaticarſi per lo ben loro, e così mal ſano andargli a cercare con tanto ſtrapazzo della ſua vita, per luoghi talvolta orridi a vederſi, e difficiliſſimi a praticarſi, non per altro, che per la ſalute del-

delle Anime loro, e gettandosegli ginocchioni si sforzavano di corrispondere coll' affetto, e colla riverenza a quel buon Pastore, che così ben li pasceva; ed intenerendosi in veder ciò i Parochi medesimi, si rendevano più diligenti con sì belli esempj sugli occhi, ancor essi nel pascerli; massimamente, che per un dolce, ed insieme santo incitamento lasciava nelle lor mani talor del denaro, perchè lo dispensassero a quelli, che di mano in mano si portavano meglio nel rispondere alle interrogazioni, che loro intorno alle Verità Cristiane venivano fatte.

Non erano però minori le diligenze, che per questo stesso fece nella Città di Pistoja, ed in quella di Prato. Non vi era pur quivi Chiesa Parrocchiale, in cui non s' insegnasse la Dottrina Cristiana, mandando spesso segretamente a riconoscere, se alcuno de' Curati, o trascurasse, o tralasciasse d' insegnarla; ed egli stesso molte volte massimamente nelle Cure più numerose, all' improvviso si faceva vedere per ajutargli, ed udire come si contenessero, e per discorrer con loro ad un tempo della miglior direzione in questo apostolico esercizio, per migliorarne il profitto, per toglier medesimamente ogni pretesto da potere scusare avanti agli Uomini, e quel che più importa avanti a Dio l' ignoranza di ciò, che ad un Cristiano non è minor vergogna, che danno, il qual può portar seco la perdita del Paradiso, il non saperlo. Procurò pertanto, che per li Poveri, e per altri, cui fosse di qualche scomodo de' loro affari il portarsi alla Cura, vi fosse nella principal Piazza, dove suol concorrere maggiormente il Popolo, la Chiesa di San Giovanni, nella quale, com' era solito anche anticamente insegnarsi, con miglior metodo, e con accrescimento di fervore vi s' insegnasse, invigilando da per se stesso alla buona direzione di que-

sta

sta scuola aperta al pubblico bene. Vi andava egli quasi continuamente in persona, abbreviando ne' giorni d'Inverno il pranzo, per dar maggior tempo a questo pascolo spirituale delle sue Pecorelle, ed era mirabile il modo, con cui si adattava all'età piccole, rozze, ed inesperte; e non meno amabili erano le maniere, colle quali teneva tutti attenti, e gli animava a tornare, stando sempre in piedi nel modo stesso, che stavan quei Sacerdoti della Congregazione, che come sopra si è riferito, da lui deputati, quivi ad insegnar la Dottrina ancor essi venivano.

Aggiungevasi a ciò, che alle volte il Santo Prelato mandava qualcheduno de' suoi Preti a vedere se nella Piazza, o in altri luoghi vicini vi trovassero qualche povero, o qualche giovinetto, per ivi con carità, e con bel modo condurli; lo stesso faceva nella Città di Prato, dove alcune volte nel tempo, che egli vi si trovava, fu veduto andare da per se stesso nella Piazza avanti quella Cattedrale, in cui s'insegnava, a cercarli.

C A P. XVII.

Ciò che egli operasse di singolare nell'occasione del Gran Giubbileo inviato nel tempo della Guerra Ottomanna.


NON essendo Monsignore meno sollecito nell'insegnare al suo Popolo, di quel ch'egli fosse sollecito ancora nel predicargli le Verità Eterne, per muoverlo al disprezzo delle cose Terrene, ed insieme accenderlo all'amore delle Celesti; Imperocchè molto ben comprendendo, che sicco-

come nella Celeste Gerarchia gli Angeli Superiori illuminano gl'Inferiori, così nella Gerarchia Ecclesiastica debbono i Vescovi, che sono nel supremo ordine di essa costituiti, illuminar gli altri, e nelle Divine Leggi instruendoli, da' Vizj, dietro cui miseramente si perdono, alla Virtù richiamargli; non tralasciò egli mai di efficacemente farlo, per mezzo della santa Predicazione, in cui ardere talmente si mirava lo zelo Episcopale, che tutto infiammandogli il volto, vi compariva a farsi vedere il paterno suo Cuore unicamente inteso alla Gloria di Dio, ed alla santificazione della sua Diocesi; insinuandosi perciò sempre nelle sue Prediche con forti motivi a risvegliare in tutti l'Amore di Dio, e un odio santo contro il Peccato. Siami perciò permesso il fare una digressione, onde meglio ciò conoscer si possa: Trovandosi in somme angustie la Cristianità pel grande apparecchio, che fatto aveva il Turco di numerose squadre raccolte dalle Provincie, e da' Regni al suo barbaro Dominio soggette, per entrar dentro a' Paesi Cattolici, e piantarvi in faccia alla Croce le sue Bandiere, non mancò Monsignor Gherardo di promuovere pubbliche Divozioni, e diverse opere di Pietà, per implorare il Divino ajuto contro tante Armi nimiche implacabili della nostra Cattolica Religione. Ma sentendosi, che l'Esercito formidabile del Turco veniva a gran passi, con tutte le forze unite direttamente a Vienna; perciò il Santo Pontefice Innocenzio XI. di sempre venerabil memoria, che Pastore vigilantissimo al bene della sua amatissima Greggia, vedeva dall'altezza del Vaticano con gli occhi bagnati di paterno pianto il gravissimo pericolo, in cui si trovava, avendo mandato un Giubbileo Universale, per muovere tutti li Fedeli ad ajutare colle loro Orazioni le Armi Cristiane, e

di-

diſarmare inſieme il comune Nemico colla penitenza de' Peccati, che erano quelli, che gli accreſcevan le forze; ſi ſtudiò lo Zelo di Monſignore a porvi tutta la Paſtorale ſollecitudine, per ottenere un vigoroſo ajuto ſpirituale all'Imperator Leopoldo, contro cui ſi moveva una sì fiera, e ſpaventevole Guerra, e per ottenere inſieme un vero pentimento, ed una ſanta emendazione dal ſuo Popolo, per cui conſeguire ſempre era attenta la paterna ſua vigilanza.

Pubblicatoſi pertanto nella prima Domenica delle due ſettimane aſſegnate, con una ſua Lettera Paſtorale, e col ſuono di tutte le Campane della Città il Giubbileo, nel Mercoledì ſuſſeguente ſi fece la prima Proceſſione ad una delle due Chieſe deſtinate per viſitarſi, in eſecuzione del Breve Pontificio, coll'intervento del Clero, de' Magiſtrati della Città, e con un numeroſo concorſo di Popolo, dove giunti fece Monſignore un diſcorſo Paſtorale con tale ſpirito, e con sì grande efficacia, che moſſe tutti a gridare più volte *Miſericordia*, ed a far vedere colle lacrime ſugli occhi l'interna compunzione del Cuore. Nel Venerdì ſuſſeguente fu fatta la ſeconda Proceſſione, con molto però maggior concorſo all' altra delle ſuddette due Chieſe, e nel ritorno alla Cattedrale ebbe Monſignore un Diſcorſo così fervoroſo, che compunſe a tal ſegno, che poſtoſi, avanti di terminarlo, una gran Corona di Spine ſul capo, e quella più volte colle proprie mani calcando, levò nuovamente da tutti le lacrime, e ſceſo dal Pulpito col Crociſiſſo in mano, e quello ponendo ſull'Altar Maggiore della Cattedrale, dopo averlo egli più col cuore, che colle labbra più volte baciato, moſſe tutto il Clero, i Magiſtrati, ed il Popolo a portarſi a baciarlo, e chiedergli perdono de' loro peccati.

Nel-

Nella sera poi di detti due giorni, e del Sabato, a fine di ottenerne segni di fervida, e vera penitenza, e rendere più efficaci, ed accette a Dio le loro orazioni, invitò tutti per la mortificazione della Disciplina da farsi nella Chiesa Cattedrale, donde partendosi avanti Monsignore col Crocifisso in mano, con grossa fune al collo, e a piedi scalzi in mezzo a due Cavalieri, che portavan le Torce, seguito da Ecclesiastici, ed altri, andò processionalmente per la Città a fine di raccogliere il Popolo, e ritornato con seguito sì numeroso, che appena capiva nella Chiesa Cattedrale, si diede principio alla suddetta mortificazione, preceduta da una molto efficace esortazione di Monsignore, e terminata con un tenerissimo colloquio fatto al Crocifisso.

Nella sera del Venerdì similmente portandosi il Crocifisso dal Gonfaloniere della Città, in mezzo a due Canonici, che con Corona di Spine in capo portavan le Torce, seguiva Monsignore con Corona di Spine ancor esso ben grande, seguito da' Canonici, ed altri Ecclesiastici, con numero sempre maggiore di Popolo; ritornati alla Chiesa si fece la seconda mortificazione con indicibil commovimento, e terminò con un tenerissimo colloquio fatto pure da Monsignore, pieno di spirito veramente Apostolico; lo stesso seguì la sera del Sabato, portatosi dal Proposto del Capitolo il Crocifisso in mezzo a due Canonici, con Corona di Spine, e coll' intervento di Monsignore, che avendo una Corona anch' esso di Spine in capo, scalzo, e con un cilizio cinto al collo, mosse tal compunzione in tutti quelli, che lo miravano, e nel Discorso, che fece dopo la mortificazione mosse talmente, che non vi fu chi non piangesse, e non chiedesse più colle lacrime, che colla voce perdono a Dio.

V Non

Non ſi fermò però quì l'ingegnoſa, e fervida carità di Monſignore, ma avendo con queſte ſue ſante induſtrie, e col ſuo ſanto eſempio guadagnato il cuore del Popolo, eſortò tutti a viſitare proceſſionalmente ſotto la guida del proprio Paroco novamente le ſopraddette due Chieſe deſtinate a viſitarſi; e per dar loro maggiore ſtimolo, ed inſieme la norma, nel Giovedì dopo pranzo ſi portò con tutta la Famiglia, e con tutti i Miniſtri del ſuo Tribunale alla Viſita ſuddetta, recitando vicendevolmente i Salmi Penitenziali, ed altre Preci accomodate alla congiuntura, ed al biſogno. Terminata poi la detta Viſita, conſiderando il Prelato, che le perſone occupate nella vendita delle coſe commeſtibili potevano aver biſogno di eccitamento particolare alla Penitenza, come quelle, che impedite dalle loro occupazioni, reſtavano forſe d'intervenire alle comuni Funzioni, per aſſicurarſi, che la compunzione della Città foſſe univerſale, ſi portò nella loro Piazza detta volgarmente la Sala, e quivi in mezzo di eſsa fece loro, che laſciate le Botteghe vi erano accorſi, una Predica con tanta veemenza di ſpirito, che ſeppe muoverli ad una tenera compunzione, per quanto conoſcer ſi poteva da' ſegni, che ne davano.

Dietro l'eſempio dato loro da Monſignore, ſi videro in quei giorni portarſi a viſitare le Chieſe, gli Ordini Regolari preceduti da' loro Superiori con Crociſiſſo in mano; ſimilmente ſeſsanta Sacerdoti tutti ſcalzi condotti dall' Arcidiacono de' Canonici, che precedeva loro col Crociſiſso in mano recitando Salmi, ed altre Preci. I Cherici ancor eſſi andarono a coppie in gran numero recitando Salmi con gran divozione. I Cavalieri di Santo Stefano volendo far riſplendere la loro Pietà, andarono anch' eſſi alla Viſita delle Chieſe in buon numero preceduti

duti dal Gran Priore della lor Religione, che era in quel tempo uno de' Cavalieri Pistojesi. Finalmente tutti i Parochi della Città distintamente col Crocifisso in mano, e col Popolo dietro ciascheduno della sua Parrocchia andarono con molta esemplarità salmeggiando, e recitando il Rosario alla visita di dette Chiese. Aggiungesi a tutto ciò, che facendo sonare per tutto il tempo del Giubbileo le Campane della Città intorno all' un' ora della notte, oltre al cagionare ciò un certo spirituale orrore nel Popolo; era il segno di recitar tutti alcune Orazioni prescritte da Monsignore, per conseguir l' Indulgenza, e per eccitare la loro devozione.

Santificata così la prima Settimana, venne la Domenica, in cui era stata intimata la Comunione da farsi specialmente nella Chiesa Cattedrale, dove si comunicarono più migliaja di Persone, tutte per mano de' Canonici, assistiti da quattro Cavalieri vestiti di Cappa de' Principali della Città; e nel medesimo tempo stando il buon Vescovo inginocchiato in mezzo al circolo di quei, che si comunicavano, faceva di tempo in tempo qualche divota esortazione, ripiena di grand' amor di Dio, per eccitarli a riceverlo con maggiore affetto, e divozione. Celebrò egli la Santa Messa, nella quale amministrò la Comunione al Magistrato Supremo, ed a' Collegj della Città, a' Cherici del Duomo, alla propria Famiglia, a' Ministri del Tribunale, e a moltissime altre Persone. Terminata con questo fervore la prima settimana del Giubbileo, fu santificata ancor la seconda, eccettuate le due solenni Processioni alle Chiese, e variate alcune poche circostanze, colle medesime funzioni, fervori, e penitenze della prima. Le Dame in tutto questo tempo, deposte le gale, ed ogn'altra sorta d'ornamento,

comparvero sempre vestite a scorruccio, senza Carrozze per la Città, con una non ordinaria modestia. La Nobiltà tutta con una santa gara, ed unione talmente concorse a tutte le divote funzioni, che fu di somma edificazione non solo al restante del Popolo, ma a' medesimi Ecclesiastici. Ne' Monasterj pure si fecero dalle Monache molte opere di Pietà, e Penitenza, in adempimento di quanto era stato loro ordinato da Monsignore, perchè si conformassero nel modo più possibile a quanto per placare Iddio si faceva dal Popolo. Egli poi oltre all' opere pubbliche di Pietà, e Penitenza, alle quali si trovò sempre presente, ne aggiunse ancora altre sue particolari col digiunare alcuni giorni in pane, ed acqua, altri col cibarsi solamente di pane, ed erbe cotte, col togliersi qualche ora di riposo, e accrescer quelle dell' orazione, coll' usare più del solito la mortificazione della Disciplina, con far maggiori elemosine, ed assister nell' ore, che gli restavano libere dalle funzioni, al Confessionario, e consolare i Penitenti. In tutte le preaccennate funzioni, a cui intervennero le Donne, stettero queste sempre separate dagli Uomini, mediante l' assistenza di due Cavalieri più autorevoli deputati dal Gonfaloniere della Città, per tal divisione ordinata dal Prelato.

Resterebbe adesso da distintamente narrare ciò, ch' egli fece a Prato altro Vescovado unito a quello di Pistoja; ma essendo state le funzioni, il fervore, le penitenze avvalorate dalla presenza del medesimo Monsignore, che volle a tutte intervenire, predicare, ed eccitare col proprio esempio il Popolo, portatovisi a tal' effetto la seconda settimana del Giubbileo, respettivamente le medesime di quelle di Pistoja, e non essendo stata minore la Pietà di quel Clero, e di quel Popolo, per non replicare

care le ſteſſe coſe, ſi laſcia l'argomentare da ciò, che ſi è detto, quello, che ſi tace.

Finito il tempo del Giubbileo, ma non già il biſogno del Criſtianeſimo, il Santo Veſcovo non deſiſtè d'implorare in tanta neceſſità la Miſericordia di Dio, e pregarlo a non volerci abbandonare in mano de' ſuoi, e noſtri nemici. A queſto fine ordinò, che ogni giorno della ſettimana ſi faceſſe orazione particolare in una delle ſette Chieſe, che egli aſſegnò, per ciaſchedun giorno, e per eccitamento al Popolo vi ſi aggiungeva una Proceſſione di Eccleſiaſtici, che con l'Abito loro ordinario ſi portavano recitando Salmi Penitenziali per iſtrada, dalla Chieſa Cattedrale alle ſuddette Chieſe, ſecondo l'ordine prefiſſo, preceduti da Monſignore, che ne' giorni Feſtivi a piedi ſcalzi c' interveniva.

Ordinò ſimilmente, che ſi impiegaſſero per dodici giorni continovati, dodici ore del giorno in Orazione, con deſtinare per ciaſcheduna di eſſe un Eccleſiaſtico, ed un Secolare da mutarſi quella terminata, purchè unitamente la faceſſero avanti l'Immagine della Santiſſima Vergine nel Tempio, dedicatole ſotto il titolo della Madonna dell'Umiltà, e la pregaſſero ad ottenere dal ſuo Divino Figliuolo, che reſtaſſe depreſſa la barbarie tanto inſolentita del Turco. E che piaceſſero a Dio le ſante induſtrie di queſto Prelato, per eccitare il Popolo ad Atti di Pietà, e di Penitenza, può probabilmente inferirſi dal giungere in Piſtoja la nuova, che foſſe rimaſa libera Vienna, e poſti in fuga i Turchi in tempo, che non erano finiti ancora i dodici giorni, come ſopra deſtinati a porger preghiere a Dio ſotto il Patrocinio della ſua Santiſſima Madre; che però ordinò continuarſi, finchè non

foſ-

fossero terminati, con applicarli per ringraziamento dell'ottenuta Vittoria. Giunta la nuova in Pistoja il dì 23. Settembre di detto Anno 1683. pensò subito di non porre indugio alcuno a'dovuti rendimenti di grazie alla Divina Bontà, per benefizio sì grande; che perciò mandò subito fuori una Lettera Pastorale espressiva non solo della sua tenera allegrezza, quanto dell'obbligo, non mai scordevole, che ad ognuno correva di rimostrare la gratitudine a Dio dovuta, ed invitò il Popolo a concorrer tutto a rendergli grazie nel modo, che segue.

Nella mattina susseguente alla nuova, venuta della gran Vittoria, sonarono per lo spazio di mezz'ora tutte le Campane della Città, con indicibil giubbilo del Popolo, dipoi fu fatta successivamente una solenne Processione, coll'intervento di Monsignore, del Clero, e della maggior parte degli Ecclesiastici, de'Magistrati, e d'un concorso grandissimo di Persone dalla Cattedrale, alla Chiesa della Beatissima Vergine dell'Umiltà, dove scoperta la sua Miracolosa Immagine fu cantato solennemente da' Musici a tre Cori il *Te Deum*, e celebrata la Messa *pro gratiarum actione*. Il giorno dopo Pranzo fu fatta allo stesso effetto un'altra simile Processione, colla visita delle medesime sette Chiese; le quali erano state ne'giorni ripartiti come sopra, privatamente visitate, acciò particolarmente dove erano state porte le preghiere a Dio, si rendessero le grazie del benefizio ottenuto; ed in fine di essa fu fatto da Monsignore un ragionamento al Popolo con gli sforzi maggiori del suo fervidissimo spirito. Due giorni dopo nella Chiesa della Madonna detta volgarmente del Letto, si celebrarono molte Messe da' Sacerdoti, e da' Secolari si fece una Comunion Generale

per

per suffragio delle Anime de' Defunti, in difesa della Fede Cattolica, conforme gli uni, e gli altri erano stati a questo fine invitati nella suddetta Lettera Pastorale.

C A P. XVIII.

Segue a narrarsi lo stesso.



Ontinuando dopo la Vittoria ottenuta dalle Armi Cristiane la Guerra col Turco, che soffrir non potendo di essere stato sì malamente battuto, e posto in fuga con numero di combattenti tanto minore, faceva tutti gli sforzi maggiori per vendicarsene; continuò ancora Monsignor Gherardi a promuovere nuovi esercizj di Cristiana Pietà, e pubbliche Orazioni, per ottener da Dio la continuazione delle sue misericordie; ed il Santo Pontefice Innocenzio XI. il quale (come disse un giorno il medesimo Monsignore in uno di quei suoi Pastorali ragionamenti, che con tanto profitto faceva al Popolo) molto più aveva contribuito agli acquisti fatti, ed alle vittorie, con istupore universale da' Cristiani riportate con tanti larghi ajuti somministrati, che se avesse colle Armi in mano combattendo, l'orgoglio di sì fiero Nemico abbattuto, non desisteva di assistere al suo Gregge, perchè restasse bene difeso, e venisse colle orazioni ajutato del Popolo fedele, procurando con tenere aperto l' Erario delle Indulgenze, di santamente eccitarlo alla Penitenza, perchè fossero le sue preghiere dalla Divina Misericordia maggiormente esaudite; ond'è, che molte furono le Divozioni, che fino a che durò la Guerra, con santa, ed inge-

gegnosa varietà propose al suo Popolo da farsi, per eccitarlo a perseverare nell' orazione, e mantenere in essa il fervore, e l'affetto alla santa Penitenza; solendo dire, che non potevamo con tutto quello, che avessimo fatto, far mai tanto, che uguagliar potessimo ciò, che pativano i poveri Soldati Cristiani in difesa della Fede, e per assicurarci dalle invasioni delle Armi Infedeli, irritate contro la nostra Santa Religione Cattolica.

Nell'anno succedente, in esecuzione d'un Breve Apostolico a questo fine spedito dal Sommo Pontefice, impiegò per preparazione alla nuova Campagna contro il Turco otto giorni nel modo, che segue. Fatta nel primo giorno una fervidissima predica, nella quale mostrando al Popolo, che i peccati erano quelli, che combattevano contro di noi, e che tanto sarebbe stato maggiore il numero de' nostri nemici, quanto fosse stato il numero de' Peccatori, con tanta efficacia lo fece, e con tanto spirito l'esortò ad una vera, e non apparente Penitenza, che mosse a far tutti una pubblica confessione, col recitare insieme con esso ad alta, ed intelligibil voce il *Confiteor*; e così avendo disposto il Popolo, gli fu facile ottenere da esso, che fossero spesi tutti quei giorni in orazioni, ed in esercizj di spirito, e di penitenza, oltre l'esposizione del Santissimo Sacramento, oltre alcune divote Processioni, oltre la visita dello Spedal degl' Infermi, in cui Monsignore, dopo aver servito a' malati, spazzò pubblicamente lo Spedale, oltre la Visita de' Carcerati, oltre al tener poveri a desinare, e servirgli esso a Tavola, si fece ogni sera di detti giorni in una delle Chiese da lui a ciò destinate, con gran numero, e fervore di Penitenti sempre con l'intervento di esso, la disciplina. Aggiungesi a questa una pubblica Processione di Penitenza, che si fece nel

Ve-

Venerdì di detti otto giorni dalla Chiesa Cattedrale a quella de' Padri Conventuali di S. Francesco, in cui molti si videro con Corona di Spine in capo, altri con Croci sopra le spalle, e tutti con volto, e portamento da Penitenza, e tra questi Monsignore, ancorchè la notte precedente fosse stato travagliato dalla sua solita flussione, v' intervenne con una grossa Croce in spalla, con Corona di Spine in capo, con fune al collo, e con piedi scalzi, e giunto in Chiesa fece genuflesso su' gradini dell'Altare del Crocifisso una Predica, e si flagellò così aspramente, che mosse a così gran compatimento il Popolo, che non potè uno contenersi da non levargli il flagello di mano, avendo in quello stesso giorno digiunato in pane, ed acqua; in somma impiegatosi tutto questo tempo santamente; la mattina della Domenica nella Chiesa della Madonna dell' Umiltà si comunicarono dieci mila Persone, e Monsignore stette nel mezzo a quelli, che si comunicarono in ginocchioni, eccitando in essi divoti affetti, per lo spazio di cinque ore, senza mai alzarsi, e il giorno dopo si portò alla Città di Prato, dove fece lo stesso nella settimana susseguente, con pochissima variazione.

Altra volta pel medesimo fine si fece per tre giorni continui l' esposizione del Santissimo Sacramento nella Cappella di S. Jacopo, posta dentro la Chiesa Cattedrale, cominciando dalle ore dieci fino alle ore ventitrè della sera, coll' assistenza per ciascheduna ora di una coppia di Sacerdoti colla Cotta, ovvero con altro Abito proprio Ecclesiastico, ed una coppia di Secolari, secondo l' ordine stato fatto, e le persone, che dovevano assistere notate da chi avuta aveva l' incumbenza. Vi fu sempre in detti tre giorni copia di Confessori Secolari, e Regolari nella Chiesa Cattedrale, ed in altre con gran concorso

di Popolo, ivi Monsignore dato ne aveva un efficace stimolo, con una Predica molto forte, per preparazione a detta Devozione, tendendo sempre l'animo di Monsignore a ricavarne doppio bene, e quel della Cristianità, per cui si pregava, e quel del Popolo medesimo, con eccitarlo alla Penitenza, e cavarne l'emendazione. Ond'è, che fattasi la mattina della Domenica la Comunion Generale, intimò dopo Vespro un Accademia, ovvero Conferenza spirituale, nella quale si sarebbe discorso sopra questi due punti. Primo; quello, che si fosse creduto essere il principal degli Abusi da estirparsi, per placare l'ira di Dio giustamente sdegnata contro li peccatori; Secondo; quale si credesse essere la Virtù, che principalmente ciascheduno sforzar si dovesse di acquistare, per guadagnare la benevolenza del medesimo Iddio, acciò più facilmente ponesse fine a' gastighi; E sopra ciascheduno di questi due punti si dava libertà di esporre il suo pensiero; e dopo aver detto gli altri quel che loro pareva, aggiungevavi esso il suo sentimento, e di quì motivo prendeva di riprendere con soavità, ma con non minore efficacia quegli altri abusi, che conosceva poter essere nella sua Diocesi, pur bisognevoli di correzione, e rimedio, e di farne giudici quei medesimi, che forse aver ne potessero avuto qualche bisogno.

Similmente in una simile divozione da lui proposta riconoscendo dal continuare le nostre colpe la continuazione delle comuni miserie, esortò il Popolo, per ottenere dalla Divina Misericordia il perdono di quelle, e la liberazione di queste, a volere accrescere le orazioni, ed altre opere spirituali; e prendendo il motivo dall'avere ottenute le Turbe Evangeliche, col perseverare a star tre giorni col Signore, ch'egli si movesse a pietà di loro, ed ab-

abbondantemente le provvedesse: *Misereor super Turbam, quia ecce jam triduo sustinent me*, fece seguitare per tre giorni continui pubbliche Preci, le quali oltre al tenergli uniti con Dio, sarebbero ancora nel tempo stesso servite per una singolare preparazione al Convito della Santa Comunione, che dopo questo Triduo si sarebbe fatta; e l'ordine di far tali pubbliche Divozioni fu questo. Ordinò, che tutti li Curati della Città adunassero il suo Popolo a recitar le quindici poste del Rosario divotamente, ciascheduno nella propria Chiesa Parrocchiale, con invitarlo col suono delle Campane; ed era non solo di stimolo, ma ancora di compunzione a tutti il vedere ad ogni ora portarsi per la Città il Popolo alla sua Parrocchia, a fine di ottenere da Dio col Patrocinio della sua Santissima Madre il conseguimento della sospirata tranquillità. E gli riuscì di ottenere dal Popolo così disposto, che fusse numerosa la Comunion Generale nella Chiesa assai spaziosa di S. Lorenzo de' Padri Agostiniani, per guadagnar l' Indulgenza Plenaria conceduta dal Santo Pontefice Innocenzio XI.

Aveva similmente per tal bisogno il medesimo Pontefice spedito un Breve, col quale concedeva pienissimo perdono, e remissione di tutti li peccati, de' quali fossero pentiti, e confessati, nel modo medesimo, che i Romani Pontefici suoi Predecessori erano stati soliti concedere a quelli della Crociata, che si portano al sussidio di Terra Santa.

A tutti quelli, che a loro spese fossero andati alla Guerra, che allora si faceva contro del Turco.

A tutti quelli, che non andando da per se, avessero a loro spese mandati altri, che stati vi fossero fin-

tanto, che i Soldati de' Principi confederati respettivamente avessero durato a starvi.

A tutti quelli, i quali fossero, benchè a spese di altri, andati a sostener la fatica, ed il pericolo della Guerra.

Finalmente a tutti quelli, i quali de' beni ricevuti da Dio avessero benignamente dato a questo stesso fine una congrua porzione.

Giunto questo Breve a Monsignore, salì subito in Pulpito, esortò il Popolo ad udire la voce del loro buon Pastore, mostrando non minor prontezza, che filiale ubbidienza a' suoi paterni inviti; ad andar con animo grande, chi poteva a difender col proprio sangue la Gloria di Gesù Cristo, e chi non poteva andare armato di ferro, comparisse almeno in quei giorni, in cui d'ordine di Nostro Signore si sarebbero raccolte le limosine, provveduto d'argento, col quale si sarebbero pure formate armi di finissima tempra, per combatter, benchè più da lontano, con speranza molto sicura di vincere; e per muovere non meno coll'esempio, che coll'esortazione il Popolo, messe egli stesso nella Cassetta posta a tal fine nella Cappella di S. Jacopo Scudi cento, somma considerabile, per essere Monsignore scarso molto di denaro, per le poche Entrate, che aveva, e le molte, e continue elemosine, che faceva.

Così fino all'anno 1686. andò facendo Monsignore varie Divozioni, per tal cagione, oltre a quelle, che faceva fare alla sua Famiglia, alle Monache, a' Sacerdoti privatamente, bastando aver solamente le sopraddette accennate, onde riconoscer da esse si possa qual fosse lo Zelo, che aveva della Santa Religione, e l'amore, e la vigilanza, con cui vegliava al bene delle sue Pecorelle.

Quel-

Quello stesso, che operò in tal tempo in Pistoja, operò pure in Prato, che non meno amava, con pochissima variazione, dimodochè molte pie Persone dir solevano, che nelle Vittorie dell'Imperatore ci avevano buona parte avuta le Orazioni di Monsignor Gherardi.

C A P. XIX.

Digressione circa il suo Zelo verso la Religione Cattolica.



MA per maggiormente porre in veduta questo suo zelo, e questa sua santa premura di prender sempre nuovi motivi d' insinuarsi ad accender nel suo Popolo l'amore a Dio, e l'odio al Peccato, contentatevi, che con digressione non dispiacevole, nè lontana dall'Istorico racconto della Vita di questo Santo Prelato, io pure vi aggiunga, ciò che avvenne nella sopraccennata sua vigilanza in muovere il Popolo a porger preci a Dio, in esecuzione de' Supremi ordini della santa memoria a tutto il Mondo venerabile d' Innocenzio XI. e per impulso ancora del grande amore, che aveva alla nostra Santa Religione Cattolica.

Salito una mattina in Pergamo, invitò tutti a prender le Armi contro la potenza Ottomanna. E graziosamente sul primo opponendosi, come adattar si potesse a quel Sacro Luogo, dove apprender si solevano da' Ministri Evangelici le Leggi di una Cristiana mansuetudine? come a quel venerabil Tempio, in cui tante volte si trattava la Pace tra l'Uomo, e Dio, l' invitare a combattere? Come potesse egli a ciò consigliarli Ministro di un Prin-

Principe sì manſueto, che non approvando lo ſpirito di rigore, nè men volle, che per punire i delinquenti ſcendeſſe il fuoco dal Cielo? D' un Miniſtro sì piacevole, che raccomandando così ſpeſſo in terra a' ſuoi Diſcepoli la Pace, credibil non era, che glorioſo adeſſo nella Celeſte Geruſalemme, Città ſimilmente di Pace, voleſſe la Guerra? Non ſenza timore, che replicato gli foſſe: *nunquid aliud Judex nuntiat, aliud Preco clamat?* Paſsò a moſtrare, che la guerra, a cui gl'invitava, era la guerra contro il Peccato, contro di queſto eſortava a impugnar le armi della ſanta Penitenza, le armi delle orazioni, per abbatter con eſſe la forza de' Nemici del Nome Criſtiano, e trattando con la ſolita ſua efficacia queſto argomento, allorchè creder potè commoſſa l' udienza, eſpoſe ad eſſa pubblica carta di disfida contro tutti i vizj capitali, che colla ſchiera di tanti altri peccati, che ſeco conducono, combattevano contro i Criſtiani a favore de' Turchi, ed indebolendo le noſtre forze, creſcevan vigore, e ſpavento alle loro; invitò ciaſcheduno de' ſuoi Uditori in quella ſettimana da lui deputata, per antecedente preparamento della Comunion Generale da farſi, a ſcegliere uno di detti vizj per giorno, e contro di quello rigoroſamente combattere; indi loro inſegnando il modo di ſuperarlo, e ſantamente vincerlo, e di ſcacciarlo dal cuore, quando preſo luogo vi aveſſe, voltoſi al Crocifiſſo, e pregandolo a ricordarſi delle ſue miſericordie, con tal fervore lo fece, che moſſe ad un tempo gran compunzione nel Popolo, ed animollo al propoſto combattimento, con fiducia di ottenere col perdono de' peccati la ſoſpirata vittoria contro de' Turchi. Convocando ſimilmente il Popolo per render grazie a Dio di alcuni glorioſi vantaggi riportati nella ſteſſa occaſione dalle Armi Criſtiane, ſe

ve-

vederſi tutto giubbilo ſopra il Pergamo, e dopo aver queſto dimoſtrato a confuſione de' Nemici del Nome Criſtiano, ed a gloria della noſtra Santa Religione, rivoltoſi al Popolo: *Ma qual prò* (diſs' egli) *o Piſtoja, ſe negli altri Regni ſcemaſſero i nemici eſterni di Gesù Criſto, ed in vece di ſcemarſi in te, ſi accreſceſſero i nemici domeſtici co' peccati? Che da lontano ſi udiſſero le vittorie, e quì da vicino ſi piangeſſero le perdite? Volete voi perciò, che io vi confeſſi, Uditori, quale tra le communi ſarebbe la mia particolare allegrezza? Siate teſtimonj voi, Angeli del Cielo, e dite ſe io m' inganno. La mia allegrezza ſarebbe di ſentire queſta mattina un altro buono avviſo, ed è, che un' Anima, la quale ſia ſtata ſin quì lontana da Dio, tornaſſe a lui per mezzo d' una riſoluta, e generoſa Penitenza. Evvi, che Dio non voglia, in queſta noſtra Città, in queſta Chieſa uno di queſti nemici, uno di queſti peccatori, una di queſt' anime morte alla Grazia, ſenta la voce terribile del Signore, terribile, perchè forſe l' ultima, con cui per mio mezzo la chiama a penitenza.* Indi parlando con affetto di Padre al cuore di ciaſchedun peccatore, e vigoroſamente ſcotendolo pieno di fiducia, che foſſe per corriſponder col pentimento alle voci di Dio, ordinò cantarſi il *Te Deum*, non ſolo per l' ottenuta Vittoria de' Turchi, ma per quella riportata ancora dalla Divina Miſericordia di alcun Peccatore, che convertito, o riſoluto ſi era in quella mattina di convertirſi.

Così pure in Prato facendoſi un ſimile ringraziamento la mattina de' 30. di Agoſto, giorno in cui ſi fa dalla Chieſa commemorazione di S. Felice Martire, a cui, perchè nell' eſſer condotto al Martirio ſi aggiunſe un certo Criſtiano per iſtrada, che gridando: *ego quoque eadem, qua iſte lege vivo*, meritò di conſeguire la ſteſſa felicità del Martirio, chiamato per non eſſer noto il ſuo nome, Adau-

Adautto, cioè Martire aggiunto a Felice nel morire insieme con esso per Gesù Cristo, prese da ciò motivo di dimostrare, quanto maggiore sarebbe stato il suo contento, e con quanta maggiore allegrezza averebbe intonato l'Inno di rendimento di grazie, se anche il suo Popol di Prato si fosse aggiunto a quei valorosi Soldati, che erano morti per Gesù Cristo, in difesa della Cattolica Religione, con combatter pur essi animosamente anche a costo della propria vita contro il peccato, nemico tanto più fiero, quanto meno da noi temuto. Dipoi passando a dichiarare i gravissimi danni, che egli ci apporta, le grandi stragi, che fa delle Anime, ed eccitandone una santa abominazione, si pose ad insegnare il modo sicuro, che vi era di vincerlo. Ristringendo perciò a due sorti di cimento tutti quelli, che si sarebbero lor presentati, insegnò loro ancora due sorti d'armi, delle quali servir si dovevano, per valorosamente resistere, e superargli. Uno di detti cimenti, diceva egli, sarà l'allettamento al male, e voi per vincere duopo è, che vi armiate di quella generosa risposta, che diede un valoroso Cristiano: *non licet, Christianus sum.* Vi assalirà per esempio questo implacabil nemico, con mettervi avanti agli occhi qualche ingiusto vantaggio de' vostri interessi, qualche vendetta di alcun torto a voi fatto, qualche libertà, qualche non lecito affetto nel conversare, e voi rispondete: *Non licet, Christianus sum.* Il secondo cimento sarà lo sconsigliarvi con qualche ingannevol pretesto dal Bene. Dissuaderavvi dal seguire l'esempio di qualche pia persona, da cui chiamar vi sentiate alla frequenza di qualche spirituale adunanza, di qualche divoto Oratorio, e voi munitevi allora della generosa dichiarazione fatta dal Santo Martire Adautto: *Ego quoque eadem, qua iste Lege vivo.* Invite-

rà

rà ancor voi a far quella Confeſſion Generale, quella Comunione, quell' Orazione, il ſapere, o il vedere, che altri con tanta edificazione la fa; ma temerete il volto degli uomini, temerete di troppo ſtringere la libertà, coll' obbligarvi all' eſatta oſſervanza della Legge Evangelica, e voi dichiaratevi: *ego quoque eadem, qua iſte, lege vivo*; e così proſeguendo ſempre più con forza maggiore un così importante argomento ad iſpiegar loro una verità così chiara, paſsò nel vedere la devozione del Popolo, con cui l' aſcoltava, a lodare l' infinita bontà di Dio, e rendendogli in un tenero, e divoto colloquio accompagnato dalle lacrime degli uditori fervidiſſime grazie delle vittorie ottenute contro il Turco nell' Ungheria, lo ſupplicò a voler concedere altre non men glorioſe al ſuo dilettiſſimo Popolo contro il Peccato, nemico, ed implacabile inſidiatore della noſtra eterna ſalute.

C A P. XX.

Si ſpiega più diſtintamente il ſuo zelo, e la ſua frequenza nel Predicare.



MA forſe troppo diſteſo mi ſarò in darvi con ciò a conoſcere, come avendo nelle ſue Prediche il penſiero ſolamente rivolto a cavarne il profitto ſpirituale degli uditori, faceva ogni occaſione, ed ogni argomento di eſſe unicamente ſervire alla deſtruzion del Peccato, alla riforma della diſciplina Criſtiana, al miglioramento de' Coſtumi, alla ſalute delle Anime, ed alla Gloria di Dio.

E certamente fuggendo egli nelle sue Prediche ogni soverchia mostra di sapere, proccurava di accomodarsi alla capacità, ed al frutto del Popolo, non cercava applausi, ma lacrime, non di dilettare, ma di compungere; quantunque però si studiasse di occultare coll'umiltà il suo singolar talento, non poteva egli far tanto, che non riuscisse soave, e grazioso nel tempo medesimo, che con libertà Apostolica sferzava i vizj, correggeva gli errori; perocchè sempre colla sacra sua erudizione scopriva ne' suoi Ragionamenti l'amor Pastorale, ed il vivo desiderio dell' altrui bene. Quello, che non poca ammirazione rendeva, si era, come egli oppresso da gravissime occupazioni, dalla continua sollecitudine di tante Chiese, che gli erano all'animo sempre presenti, dalle spesse flussioni, che gl' impedivano il poter fissare l'applicazione allo studio, potesse mai così frequentemente predicare, conforme soleva nella Città di Pistoja, e di Prato, nelle Visite due, e più volte il giorno, nelle Missioni, in occasione di pubbliche Divozioni, di Comunioni Generali, nell' esposizioni del Santissimo in diverse Chiese, nelle Congregazioni in amministrandovi il Santissimo Sacramento, nel ritiro degli Esercizj Spirituali agli Ordinandi, e sempre con differenti motivi, e tutti proprj, e fruttuosi; ma molto più come così fiacco, e mancante di forze avesse lena di predicare con tanta fatica, e fervore, e con voce sì fievole per la strettezza del petto durasse ore intere, e spesse volte ancora nelle Comunioni Generali spendesse tutta la mattina con fare ginocchioni continui, e fervorosi colloquj, per eccitare divoti affetti di compunzione, di amor di Dio in quelli, che alla sacra Mensa, per ricever la Comunione si accostavano; giunto alle volte fino a cinque ore senza mai muoversi

versi

versi dal luogo, dove sulle ginocchia posato si era a predicare al Popolo. Ed in una di esse, fatto esporre il Santissimo Sacramento, all' adorazione del Popolo in numero grande concorsovi, dentro la pubblica Cappella del suo Palazzo Episcopale fu veduto starvi dalla mattina fino alla sera, senza prender cibo, nè riposo alcuno, sempre sull'Altar genuflesso, proponendo in ogni ora due Punti da meditarsi, con risvegliare di quando in quando diversi affetti nel Popolo; e fu conosciuto, che dava vigore alle sue forze infiacchite, per lo poco spirito del corpo mal sano, quello dell' animo, il quale facendosi nell' operare per lo miglior bene delle Anime a lui date in custodia sempre più vigoroso, non lasciavagli veruna difficoltà apprendere, nè meno in ciò, che sopra il suo potere per servizio loro intraprendeva. Anzi fu più volte osservato, che da quelle stesse fatiche, da cui altri dubitava potere la poca sua sanità notabil nocumento ricevere, ne riceveva più tosto sollievo. Pervenuto (in riscontro di quanto mai fosse debile, e per lo disastroso viaggio affaticato) alla Chiesa del Castel di Popiglio nella Montagna Superiore, nel far l' ultima sua Visita, dopo aver terminate le sacre Funzioni, sul principio di essa consuete di farsi, salì stentatamente sulla Cattedra, che preparata gli avevano per predicare al Popolo quivi adunatosi; ma vedendo il buon Prelato, che per le molte fatiche sofferte in quel giorno, e per la sua gran languidezza difficilmente potevalo; voltatosi all' Altare, *non guardate*, diss' egli, *all' esser io per mia miseria sì fiacco, perchè quel Dio, che a voi su questi monti mi manda, darammi anche forza di adempiere il fine, per cui vi vengo*. E pieno d' alta confidenza diede ad un tratto in tal fervore, in tal tuono di voce, si distese in senti-

menti di Pastoral zelo talmente accesi, che riempiè tutti quelli, che lo sentivano, di maraviglia, e massimamente me, che vi era presente, e che essendo informato delle molte cagioni della sua gran fiacchezza, conosceva esservi un non so che maggior dell' umano, ed esser ciò premio di quella santa fiducia, con cui si era a Dio rivolto, e di quella sua infaticabile carità, che spinto l'aveva ad intraprendere, come accennammo più addietro, quella Visita, ancorchè li suoi Direttori, e molto più le deboli, ed insufficienti sue forze lo sconsigliassero. E tanto più ciò chiaramente conobbesi, quanto che non solo da nessuna delle tante fatiche di quel giorno desistere non si vide, ma per maggior tempo avere di dare audienza a più d'uno, che volevala, prese quello, che da spendere si aveva in andare alla Casa del Piovano, alquanto dalla Chiesa distante per desinarvi, trattenendosi, nel mentre, che gli altri desinavano, dentro una stanza male all'ordine, in cui nè meno eravi dove sedere a recitar l'Ore Canoniche, e ad ascoltar quelli, che bisogno avevano di favellargli, contento per quel giorno di non so che poco portatogli dal Servitore in quel luogo medesimo per solo, e necessario sostentamento della mancante natura. Lo stesso pure avvenne in occasione, che dovendo egli predicare nella Cattedrale di Pistoja, intimato già il Popolo, per la mattina seguente ad udirlo, sopravvennegli nella notte una fiera flussione, attesochè quantunque dissuaso ne fosse, risolvettesi nulladimeno salire in Pulpito, dove il suo Zelo spingevalo, ed allor similmente in vece di crescergli la flussione, se gli vide diminuire, e dove secondo il solito corso delle sue flussioni aveva patito altre volte qualche assalto di febbre, quella volta non l'attaccò. Ricorrendo un anno il giorno del suo nasci-

sci-

scimento, destinato aveva di ragionare al Popolo, a disegno d'insinuarsi, studioso di rinvenir sempre nuovi modi di avvilire santamente se stesso, con un pubblico pentimento del suo viver negli anni trascorsi, a correggere il mal viver degli altri; ma per le continue occupazioni sopraggiuntegli, impedito nel giorno precedente di prepararsi, sull'ora del Pranzo, con togliere a questo il tempo, che dato aveva a' negozj, si portò inaspettatamente alla Canonica di S. Girolamo, ed in una di quelle stanze preparandosi col digiuno, e coll' orazione, gli riuscì nella seguente mattina predicare con tal fervore di spirito, con tal forza di sacra, e di robusta eloquenza, che chiedendo al suo Popolo più volte perdono, e addossando a se stesso, ed a' suoi mali esempj tutti gli abusi, tutti gli errori di quella Diocesi, mossela assai più, che se posti sugli occhi i proprj falli gli avesse; conducendo la predica con sì forte nervo di ragioni, con forza sì vigorosa di sacra erudizione, come per lo più succeder gli soleva, quando minor tempo avesse di prepararsi, che diede campo di conoscere esser lo spirito del Signore, che lavoravagli in petto, di modo che fuvvi, chi migliori li suoi discorsi stimasse improvvisamente fatti di quelli, che con precedente studio faceva. Quantunque per altro abbia io stesso in molti fogli alla sua morte trovati pieni di sentenze estratte dalle Sacre Scritture, e da' Santi Padri, riconosciuto, che se bene preveduta non fosse la dicitura, sempre però egli aveva il capitale di doviziosa materia, con cui lavorarli, vedendosi ancora molte volte in un foglio antecedentemente disposto da lui co' soli capiversi per sua memoria locale l'ordine, che egli tener voleva in molti di quei discorsi, che fece. Perlochè necessario non sembra di ridire il frutto dal suo predica-

re

re, ottenuto, nè le conversioni di più d' uno, che nell' udirlo seguirono, potendosi dal narrato fin quì tutto ciò facilmente inferire; benchè tacere non voglia, come una Persona di qualche grado, che a cagione di essere stata mortificata da questo Santo Prelato, non si mostrava nel pubblicamente parlarne, e nelle necessità di trovarsi ancora in presenza di esso molto soddisfatto di lui, restò talmente mossa da una delle sue Prediche, che appena lo vide disceso dal Pergamo, che fu subito a trovarlo nel luogo, dove ritirato si era, e col pianto su gli occhi chiesegli della poco riverente soggezione mostratagli umilmente perdono.

Nè può parere ciò molto a chiunque sa, che oltre allo spirito, ed al fervore, con cui per la sola gloria Divina, e per lo solo pubblico bene predicava, efficacia al suo dire aggiungevano le pubbliche penitenze, che nello stesso tempo faceva, predicando più volte tanto nella Chiesa Cattedral di Pistoja, quanto in quella di Prato, con Canapi al collo, e con Corone di Spine sul capo, le quali con tal impeto nel fervore del dire colle mani aggravava, che moveva non meno a compunzione de' proprj falli, che a sì tenero compatimento di lui, che mossesi più volte la pietà di chi vedevalo, a prendersi la confidenza di levargli di mano il flagello, come seguì in Pistoja, e similmente in Prato, per non dar loro il cuore di vederlo incrudelire sì aspramente contro di se. Ed ancorchè, per non ridir quì più volte il medesimo, e perchè nuovo luogo si darà di rapportare simil fervore, che lo condusse tante volte a sacrificare se stesso con pubbliche penitenze, per la salute del suo Popolo, molte tralasciare da me se ne debbono; ommettere però non posso, ciò che seguì solennizzandosi nella Chiesa de' Padri Domeni-

ni-

nicani similmente in Pistoja la Festa del Santissimo Nome di Gesù, solita ogni anno celebrarvisi con non minore splendore, che divozione; essendovi specialmente quell'anno tutto il concorso del Popolo, il quale a cagione delle piogge, che del continuo cadevano, frequentava maggiormente le Chiese pel Divino ajuto implorare. Comparve all'improvviso sul terminarsi la sacra Funzione di quel giorno solenne Monsignor Gherardi sopra del Pulpito a chieder perdono a Dio de' suoi peccati, che erano quegli, i quali (diceva) gli ponevano in mano i flagelli, attribuendo indi a se stesso, ed alle sue colpe il gastigo di quelle continue piogge, che a toglier cominciavano la speranza delle future raccolte, e gridando più con affettuoso pianto, che colla voce di esser egli il Peccatore, che provocava la Divina indignazione, egli il reo, egli il colpevole, prese a battersi con un canapo a più doppi, e pregando, nel tempo stesso, che si batteva, il Signore a volergli salvare quel povero Popolo, e gastigar lui, che solamente lo meritava, con tanta confidenza, ed affetto gli chiedeva misericordia, che unitesi colle sue, le voci di tutto il Popolo, o non aveva cuore certamente in petto, o ve l'aveva di sasso, chi non si mosse in quel giorno a dimandare de' suoi falli perdono, chi non si univa col suo Pastore a chieder misericordia; Essendosi tanto più commosso il Popolo, quanto che aveva cominciato nel giorno precedente di S. Silvestro a disporlo con un discorso, che fece nella Chiesa de' Padri della Compagnía di Gesù, in occasione del pubblico ringraziamento in essa solito farsi de' Benefizj ricevuti da Dio nell'anno, che in quel giorno finiva, e dove pur voleva pubblicamente disciplinarsi, se previsto questo suo santo pensiero, non fosse stato a cagione della sua poca

fa-

ſanità col merito dell'ubbidienza impedito. A queſta commozione però del Popolo, e molto più alle preci di queſto ſuo fedel Servo piacque alla Divina Bontà con ammirabile degnazione eſaudendo queſti comuni voti pubblicamente a lei porti, fare immediatamente qualche principio di ſerenità apparire nell' aria, il qual ſempre più creſcendo ravvivò nell'animo di tutti le poco meno, che morte ſperanze, ed accrebbe inſieme la venerazione verſo queſto lor Santo Paſtore, che era così zelante del bene, non ſolo di tutte, ma di ciaſcheduna ancora delle ſue Pecorelle, che portavaſi fino a piè ſcalzi nella pubblica Piazza, la quale in Piſtoja comunemente la Sala addimandaſi, luogo in cui ſuole la gente più ordinaria raccoglierſi, a fine di predicare, ſiccome faceva a coloro, che quivi occupati a vendere le loro merci, ed i viveri al pubblico uſo biſognevoli, non potevano portarſi ad udire nella Chieſa Cattedrale la Predica, con grande ammirazione de' Nobili, e delle Perſone ſenſate, in cui ogni dì più al par della ſtima andava creſcendo l'amore a queſto loro Prelato. Lo ſteſſo fu veduto fare ancora in Prato nella Piazza di quella Chieſa Cattedrale, ove pure il maggior numero della gente più baſſa ſi aduna, non avendo men quivi il cuore di quel che l'aveſſe in Piſtoja.

Andò pure altre volte a predicare in Piſtoja dentro la Chieſa Parrocchiale di S. Marco, a cui nella parte eſtrema della Città tralle altre ſtrade una conduce, ricovero in quel tempo di anime perdute, e diſpoſte al farne perdere anche altre, facendo precedere colla ſua Paſtoral vigilanza le diligenze, acciò in quel giorno ſi portaſſero elleno alla Chieſa; e così andava il buon Paſtore a cercar quelle Pecorelle, che miſeramente traviate più lo

lo fuggivano, non ſenza lor frutto, per le converſioni, che in diverſi tempi ne ottenne.

C A P. XXI.

Delle Miſſioni, che nel ſuo tempo sì nella Città, come nella Dioceſi ſi fecero.

INO da quei primi tempi, che Santo Ignazio uſcì fuori con li ſuoi Compagni a coltivare la Vigna d'Iddio, introducendo le Sante Miſſioni, che ſono poi creſciute con tanto profitto delle Anime, deſiderò la Dioceſi di Piſtoja la ſua cultura, ma non avendola potuta ottenere, conforme il medeſimo Santo ſcriſſe con due ſue Lettere a Monſignor Pierfranceſco da Gagliano Veſcovo di quel tempo, da me vedute, per la ſcarſezza degli Operaj, che allora aveva, e pel gran biſogno, che nel Mondo Criſtiano ve n'era; volle il benigniſſimo Iddio premiare queſta confidenza da lei avuta nelle Apoſtoliche fatiche di queſto gran Padre, prima che ſi adoraſſe Santo ſopra gli Altari, col muovere la volontà del Signore Zanobi Mazzinghi Nobil Fiorentino, Zio materno del medeſimo Monſignore Gherardi, a laſciare un'annuo aſſegnamento, con cui mantenere due Padri della Compagnía di Gesù, i quali obbligo aveſſero di fare alcune Miſſioni ogni Anno nella Dioceſi di Piſtoja, e col darle poi per Paſtore Monſignor Gherardi, che accreſcer doveva loro maggiormente il fervore. E parve, che Iddio fino d'allora voleſſe colla ſua ſempre adorabile, ed amoroſa

provvidenza aprir la strada per mezzo di questo buon Cavaliere alla semenza di quel frutto, che accrescer dipoi, e raccoglier doveva questo suo Santo Nipote. Avvegnachè subitamente il vigilantissimo Pastore pose gli occhi nel gran frutto, che da queste Sante Missioni poteva ricavare, in adempimento del suo Pastoral Ministero, per meglio istruire il Popolo nella cognizione di Dio, e nell' osservanza della sua Santissima Legge, per ritirarlo dal sentiero non buono, ed introdurlo in quello del vero viver Cristiano. Onde unitosi col fervor di quei Padri, che per questo Apostolico Esercizio erano nella sua Diocesi deputati, a fine di ricavarne abbondanza più copiosa di frutto, con render maggior la semenza, procurò di accrescere ogni anno il numero delle Missioni, e ritrovando non meno fervida corrispondenza in detti Padri, che in ciò sacrificarono alla sua tanto esemplar Carità, ed al servizio di Dio, com' è lor proprio, tutti se stessi, diede principio a trattar con loro, santamente impaziente di vedergli uscir fuori ad operar nella Diocesi; che per la mancanza della continua presenza del suo Pastore, erane la parte più bisognevole, del modo di renderle maggiormente fruttuose, scrivendo di propria mano a' Parochi, che l' intimassero al Popolo, che gli facessero apprendere esser questo tempo di misericordia, tempo in cui Dio sparsi averebbe di celesti Benedizioni quei luoghi, dove mandava questi suoi Santi Ministri, col fare affiggere di tempo in tempo in tutte le Chiese, a quelle circonvicine, dove sarebbero andati, l' Invito, e col portarvisi ancora esso in persona, per maggiormente eccitargli a non trascurare un ben così grande.

E veramente era in ciò così attenta la sua Pastoral vigilanza, che non si faceva alcuna di dette Missioni, anche

che

che nelle Montagne più aspre, e più lontane, che egli non vi si facesse vedere, per animare i Popoli col proprio esempio, nè per qualunque indisposizione del corpo, che non mai poterono impedirgli le operazioni dell'animo, nè meno ritener si potè dall'andarvi; non parendogli conveniente, che mentre altri faticavano per le sue Pecorelle, il Pastor riposasse, se pur dire mai potevasi riposare, chi giorno, e notte vigilava, per lo migliore lor bene. Anzi con paterna avvedutezza procurava di mandare i Missionarj sempre in alcuni di quei luoghi, ne'quali secondo le circostanze de' tempi, e de'fatti conosceva esserne maggiore il bisogno, perchè servissero a lui di ajuto di accomodar tuttò ciò, che avesse saputo richieder qualche riparo, per lo servizio di Dio, e delle Anime. E dove temer poteva, che ricevuti non fossero con tutto l'affetto del Popolo, non lasciando il comun Nemico della nostra salute di adoperarsi, se non d'interamente impedire, almen di scemarne in qualche parte il frutto, andava esso insieme con loro. Conforme avvenne in un luogo, dove sentendo qualche repugnanza i Padri Missionarj ad andarvi, per ragionevol timore di trovarvi preoccupato l'animo del Popolo da poca buona disposizione ad udirgli; mossesi il buon Prelato in un giorno assai caldo ad accompagnarveli egli medesimo, e facendo insieme con essi l'ingresso, ordinò con tale soavità le cose, che non solo ogni amarezza raddolcì, che essere vi potesse, ma fece, che riuscisse ancora con quel frutto, che temuto dal Demonio, aveva cercato sturbarlo.

Nel tempo, che alle Missioni trovavasi, era il suo esservi un continuo operare. In tutte le Istruzioni, in tutti gli Esercizj Spirituali sempre presente; il primo nelle pubbliche penitenze, che vi si facevano, il primo

Z 2 a gri-

a gridare nella commozione del Popolo, di essere il maggior Peccatore di tutti. Egli attentissimo in rinvenire le occasioni di umiliarsi, in abbracciare ogni sorte di mortificazione, che gli suggeriva il suo spirito sugli occhi di tutto il Popolo, sempre qualche discorso facevavi, spesso ad udire le confessioni, accuratissimo d'intromettersi, per riunire gli animi tra loro discordi, per accomodare differenze, che vi erano, così geloso di non lasciarvi nulla, d'onde a germogliare nuovamente tornassero, che sentendo una volta poter essevi rimaso in una Terra della Montagna non so che, per cui temevasi, che potesse tornare a disturbarvisi la pace, partitosi la mattina a disegno di ripararvi, da un altro luogo alquanto lontano, a piedi con li Padri Missionarj vi si portò. E preso il motivo d'invitare il Popolo di quel luogo alla Comunion Generale; che nel sopraddetto luogo si sarebbe la succedente Domenica fatta, dopo l'Invito fattogli, e dopo una fervente esortazione, con cui eccitati gli aveva uno di quei Padri alla Penitenza de' suoi peccati, per degnamente prepararvisi; salì il Santo Prelato sopra una Sedia con un Crocifisso in mano, e cominciando dal porgere ad esso caldissimi preghi per la Pace, e per la vicendevole carità tra gli abitatori di quel luogo, un suo non men fervido ragionamento, infiammossi talmente nel viso, talmente si accese nel dire, che non potendo più reggere alla veemenza del Pastorale suo zelo, diedero tutti in un grandissimo pianto, ed in tale commovimento, che più d'uno vi fu tra quelli, che vi si trovarono presenti, di sentimento, non averne forse veduto l'uguale. In somma scordatosi in quel tempo, perchè tutto sacrificato alla salute delle sue Pecorelle, totalmente di se medesimo, era necessario, che la Carità di quei Padri col merito

del-

dell'ubbidienza, dolcemente alle volte lo violentassero a prender qualche poco di cibo, e ad avere qualche riguardo a se stesso, per conservarsi a benefizio della sua Diocesi; di modo che seguendo un giorno la Processione, che era da detti Padri indirizzata a ritrovar certo piano in quei Monti, ove poter disporre comodamente il Popolo, che eravi concorso, per udire il Catechismo, che quivi doveva farsi, cadde questo buon Prelato fino a due volte in terra a cagione della sua fiacchezza, e della strada scoscesa, per cui passar conveniva, senza volere ajuto alcuno, da chi amorevolmente glielo offeriva, e vi volle tutta l'efficacia de' medesimi Padri, per ottenere, che tornasse per altra via sopra di un'Asinello alla Chiesa, d'onde si eran partiti, condescesovi forse, per avere il merito di meditare in tal tempo una simile andata del Redentore in Gerusalemme, di cui era in quella funzione Ministro. Non riuscì però così facile al Padre Domenico Balestra, uno di detti Padri Missionarj il persuadergli un altro giorno di andare a prendere qualche ristoro, bisognevole alla sua tanto fiacca natura col cibo, per esser molto di già avanzata l'ora del Pranzo; imperocchè avendo detto Padre necessità in quel medesimo tempo di rimanere un altro poco, per terminare le funzioni più dell' ordinario prolungate in quella mattina, non potè il Santo Prelato aver cuore di lasciare altri a faticare in quel mentre, che andava egli a riposarsi; E' ben vero, che riflettendo poi di aver potuto con questa benchè santa sua repugnanza mancare alla virtù dell' Ubbedienza, aspettato il tempo, che avesse detto Padre finito sul terminare il giorno di predicare, gettossegli alla presenza di tutto il Popolo ginocchione a' piedi, e gli addimandò perdono di non averlo quella mattina ubbidito;

bidito; ricavando nuova materia di merito da queſta ſua pubblica ſommeſſione. Quando pure ſi abbatteva Monſignore di eſſer preſente alle Miſſioni nel giorno di Venerdì, in cui ſolevano fare la Proceſſione, che chiamano di Penitenza, intervenivavi ancora eſſo ſcalzo, con fune al collo, con Croce ſopra le ſpalle, e portato via dal fervore così fortemente ſi percoteva, che ad un tempo medeſimo cavava le lacrime dagli occhi, e le percoſſe di mano agli altri, che ſeco ſi univano nel tanto malamente trattarſi a batterſi ancor eſſi, ed a chieder perdono, e miſericordia delle lor colpe. Era pur egli quello, che nel farſi ſul cominciar la ſera la Proceſſione, a fine di raccoglier la gente del luogo, per condurla nella Chieſa, dove era deſtinata farſi la Diſciplina, portava egli a piè ſcalzi il Crocifiſſo avanti, ed accreſceva colla preſenza, e coll' eſempio a quell' eſercizio di mortificazione il numero, e il fervore de' Penitenti.

Nel tempo poi, che avanzava della ſera, per darlo tutto a Dio, ed al profitto delle Anime, chiamava a ſe molte volte i Sacerdoti, che vi erano, per conferire inſieme tutto ciò, che ſarebbe potuto farſi, per raccoglier meſſe maggiore da quel buon ſeme, che con quella Santa Miſſione nel luogo ſpargevaſi, e talora diſcorreva con eſſi delle Sacre Cirimonie nella celebrazione della Santa Meſſa, dovute oſſervarſi. Ma troppo lungo ſarebbe il ridire quì tutto ciò, che da eſſo in queſte Sante Miſſioni, che molte ogni anno nella ſua Dioceſi ſe ne facevano, ſi operaſſe, potendoſi agevolmente ricavare, e dal narrato fin quì, e da quello, che ſon per narrare di quella fatta in Piſtoja, che trapaſſare non ho voluto.

CA-

CAP. XXII.

Seguita sopra l'istesso Soggetto delle Virtù da Esso praticate in tempo delle Sacre Missioni.



Vendo dunque questo buon Prelato sempre rivolto il pensiero a questa gran Vigna da Dio alla sua vigilanza fidata, e ponendo ogni suo studio, ed ogni sua cura nella coltura di essa impiegando, deliberò, secondo il Precetto Evangelico, di chiamar nuovi Operaj, che l'ajutassero a lavorarla ancora nella parte più nobile, che era quella delle due Città, che dentro di essa si contenevano, e scelse per la Città di Pistoja due de' più celebri, e rinomati Missionarj, di quel tempo, che furono il Padre Paolo Segneri, ed il Padre Giovambatista Pinamonti ambidue della Compagnía di Gesù, Uomini di quello spirito, di quella Dottrina, ed estimazione a tutti nota, e di cui conserverà sempre la memoria quanto fecero, ma molto più quanto scrissero, per dirigere l'Anime nella vera strada del Paradiso; non è però, che alcune difficoltà sul principio, per impedire questa Santa Opera non s'incontrassero. Ma conforme era solito Monsignor Gherardi di prender maggiore animo nell'operare, quando maggiore opposizion v'incontrava, e di concepire allora più ferma speranza, quanto più nell'intraprender cose di Divino Servizio, qualchè contrarietà vi cresceva, gli riuscì finalmente nulladimeno di averli. Serva in riscontro quì il trascrivere un Paragrafo d'una

Let-

Lettera ſcritta ſopra di ciò dal medeſimo Padre Segneri ad un Familiare del medeſimo Monſignore: *Nel reſto Monſignore Illuſtriſſimo diſcorre da quel ch' egli è, e diſcorre da Santo. Io a confeſſar la mia debolezza, non laſcio di provar molta ripugnanza in far queſto paſſo, ma ſi ha da far tutto a gloria di Dio, ed a confuſion dell' Inferno.*

Nel giungcr pertanto i Padri ſul tramontar del Sole alla Città, fu Monſignore ſcalzo, e con un Crocifiſſo in mano ſeguito da molti del Clero, e del Popolo ad incontrargli, e gettatoſi ginocchioni a' lor piedi, nell' entrar dentro la Porta della Città, porſe al Padre Segneri il Crocifiſſo, indi conſegnatogli tutto quel Popolo, caldamente pregolli ad inſtruirglielo, a ſantificarglielo, a voler rimediare col loro zelo alle tante ſue negligenze, a volere in ſomma riedificare ciò che diſtruggevano i ſuoi Peccati, con tal tenerezza di Padre, con tale ſpirito di Paſtore, che quei medeſimi Padri, che venuti erano per ottenere le lacrime dagli altri, furono i primi, che le ſpargeſſero.

Incamminandoſi poſcia il Padre Segneri col Crocifiſſo ricevuto dalle mani di Monſignore, che dietro con molto Popolo lo ſeguiva, pervennero cantando diverſe Preci alla Chieſa Cattedrale, dove il medeſimo Padre ſalito in Pulpito, e il fine dichiarando di queſta loro Miſſione, che era unicamente il venire ad offerir loro come Miniſtri di un Dio gravemente offeſo, altamente sdegnato, il perdono, e la pace, ſe la volevano, animò, e di tale confidenza riempiè il cuore d'ognuno, che nella ſuccedente mattina ſi diede principio alla Miſſione, o per più proprio dire, al compungimento del Popolo, che ſubitamente con non minore numero, che devozione concorſevi.

L' or-

L'ordine, che in essa si tenne fu questo. Partendosi ogni mattina processionalmente il Clero, ed il Popolo dalla Chiesa Cattedrale, portavasi a qualche Piazza, o altro luogo aperto della Città, dove raccogliendosi il Popolo, che ancora per altre strade veramente si conosceva venirvi, con volontà di approfittarsene, e di fare tutto ciò, che alla salute dell'Anima, ed al servizio apparteneva d'Iddio, ponevasi a predicare il Padre Segneri con quella forza di eloquenza, ch'era sua propria, qualcheduna di quelle gran Verità Eterne, che bene intesa ci ha fatte vedere più volte maravigliose mutazioni negli Uomini, e nel mentre predicava il Padre colla voce, predicava coll'esempio il Santó Prelato, che vi stava sempre presente con umiltà non così facile da concepirsi ad ascoltarlo.

Nel giorno dopo pranzo, cantato il Vespro in ora comoda, onde potesse la gente più facilmente trovarvisi, ed impedite non rimanessero le necessarie Funzioni Ecclesiastiche, conforme lo stesso si procurava di osservar la mattina, nella Piazza Maggiore della Città, in cui risiede la Chiesa Cattedrale, si faceva dal Padre Pinamonti un lungo, e dotto Catechismo, con cui rimaner potesse istruito pienamente ciascheduno di tutto ciò, che saper dee un Cristiano, e che alla riforma de' costumi, ed alla mutazion della vita, in cui fosse stata necessaria, appartenevasi. A questo similmente con Monsignore, con li Canonici, e con altri del Clero intervenne il Supremo Magistrato della Città, che con molta edificazione si trovò presente ancora a tutte le Processioni, ed a tutti gli Esercizj di Pietà, che si fecero.

Dopo detta Istruzione si esponeva nella Chiesa Cattedrale il Santissimo Sacramento, avanti di cui potesse

ognuno sfogare i diverfi affetti già cominciati a muoverfi nel cuore, di deteftazione della ingratitudine avuta a Dio, conofciuta coll'ajuto di tanti lumi, che dalle Prediche, dalle Iftruzioni, dagli efempj degli altri avevano ricevuti in quei giorni, di dolore de' Peccati commeffi, di confidenza nella Divina Mifericordia, di rifoluzione ad amare Iddio così buono, degno dell'amore di tutti. Terminata l'efpofizione, fi radunavano in qualche altra Chiefa, perciò deputata, ed alle volte in quella fotterranea, dentro la medefima Chiefa Cattedrale tutti coloro, che erano del Contado, i quali per ordine di Monfignore precedentemente dato intervenivano alle mentovate Iftruzioni, dagli loro Parochi proceffionalmente condottivi, per far quivi la mortificazione della Difciplina, che far non potevano la fera con gli altri della Città. E quì pure era il primo a batterfi il medefimo Monfignore con difcipline di ferro, che nel tempo fteffo tormentavano il corpo, e fervivano di eccitamento al Popolo, che lo fentiva, e talor lo vedeva; attefochè, non potendofi tanto impedire la luce, che non ne trafpariffe qualche raggio dentro la Chiefa, per cui veniffe a diftinguerfi l'uno dall'altro, nulladimeno il Santo Prelato fenza riguardo alcuno all'effer veduto, era fimilmente il primo a deporre le Vefti, e nudarfi le reni, il primo, come dicevamo, a flagellarfi fugli occhi della gente, che piangeva in vederlo tramifchiato, maffimamente con quella gente medefima, che era per lo più del Contado.

Venuta poi la fera, fi cominciava la Proceffione di Penitenza, ordinata, e difpofta con sì buon modo, e con tale abbondanza di lumi, che quantunque tutta la Città concorreffevi, nulladimeno con grandiffima quiete feguiva, e con religiofa chetezza, effendo l'unico rumore, che

fi

si sentisse, i dolorosi singhiozzi, ed i fervidi sospiri de' Penitenti; ed unendosi col fervore del Padre Segneri, che di tempo in tempo in qualche luogo spazioso fermatosi, andava eccitando con forti motivi atti di amor di Dio, e di dolor de' peccati, la compunzione del Popolo; il sacro orror della notte, le grida de' contriti, la comparsa diversa de' Penitenti, gli spessi colpi di quegli, che si battevano, il mesto concerto delle Preci, che si cantavano, l'esempio dell' umil Prelato, moveva tutto insieme tal tenerezza, che chi non sparse lacrime in quel tempo, o non v'intervenne, o non aveva materia, o pur cuore di piangere; massimamente, che vi si vedeva il medesimo Prelato sempre scalzo, con Canapi al collo, con Corone di Spine in capo, con Croci sopra le spalle, con Cilizj alle gambe, ed alle braccia. Vi si vedevano similmente i Canonici, ed altri Ecclesiastici, e moltissimi Secolari all'esempio del loro Pastore, con Abiti ancor essi, e con istrumenti di Penitenza. Chi si batteva tanto fieramente co' sassi il petto, che fu necessario strapparli loro di mano; chi con catene, chi con altri flagelli, che si rendeva visibile lo spargimento del sangue, che ne seguiva. Indi condottasi nel ritorno alla Chiesa Cattedrale, d'onde era partita la Processione, dopo una fervorosa esortazione del medesimo Padre Segneri, si terminavano le Funzioni del giorno colla mortificazione della Disciplina nella medesima Chiesa, in cui erano tra quelle sacre tenebre spettatori gli Angeli del gran numero di coloro, che si battevano.

Condottasi questa settimana della Missione, con tanti esercizj di Pietà santificata, al fine, che le diede nella Domenica succedente la Comunion Generale, che fecesi nella Chiesa Cattedrale con sì gran moltitudine di gen-

te, che arrivarono al numero di ventiduemila quelli, che vi si comunicarono, Monsignore non ostante la sua fiacchezza renduta maggiore dalle fatiche, e da' patimenti antecedentemente sofferti, spese tutta quella mattinata in udire Confessioni, in amministrare la Santa Comunione, in fare affettuosi colloquj al Popolo, ricevendo indicibil consolazione il suo spirito dal vedere comparirvi a Comunicarsi con divoto ordine, ed esemplare pietà, quasi tutte le Dame processionalmente a piedi nudi, e senza abbigliamento veruno, le Compagnie de' Nobili similmente scalzi, molti in Abito di Penitenti, e tutti con grandissima riverenza, ed umiltà Cristiana alla Santa Comunione accostarsi.

Il giorno dopo pranzo a coronare tutto questo tempo sì santamente, e con tanto profitto spirituale delle Anime impiegato, si diede principio all'ultima Processione di Penitenza, che si staccò dalla Chiesa Cattedrale, per quivi ricondursi dentro la Piazza ad essa contigua, per ricevervi la benedizione Papale, cui era stata comunicata la facoltà di darla dal Sommo Pontefice. Fu perciò grandissimo il numero di quelli, che v'intervennero, creduti ascendere al numero di quarantamila, a cagione di esservi molti concorsi dalle Montagne, dalle Terre, e Ville circonvicine, e pochi tra questi erano, che non avessero qualche Istrumento di Penitenza, o non piangessero, ovvero, che non mostrassero segni di compunzione. Tornati colla Processione in una divota ordinanza, dopo un lungo giro per la Cittade a raccogliersi nella Piazza medesima, d'onde si eran partiti, non fu questa bastante a capirgli, necessitati altri a salir sopra i tetti, altri a trattenersi nell' imboccatura delle strade, che mettono in detta Piazza. Salito quì sopra un luogo eminente

nente a tal fine preparato il Padre Paolo Segneri, non ebbe molto bisogno di affaticarsi ad eccitare il Popolo ivi adunato; molto bensì penò a trattenerlo dal battersi, dall' alzar voci al Cielo di pentimento, già commosso ne' giorni antecedenti, e dalla veduta di tante Croci, di tante Catene, tante Corone di Spine, e di tanti altri segni di volontaria Penitenza, che si contavano. Perlochè dopo essersi spedito detto Padre da un fervido discorso, con cui riempiendo tutti di confidenza nella misericordia di Dio più disposto a conceder loro, che essi a dimandarglielo, il perdono, ottenutane prima la licenza da Monsignore, che prostrato ancor egli in terra umilmente attendevala, diede finalmente la Benedizione, ricevuta con gran rumor di percosse, di singhiozzi, e di grida da tutto il Popolo inginocchiato. Allora il buon Pastore, che dopo aver consegnato a quei Padri per questo tempo il suo Popolo, si era contentato per esercizio di umiltà, e di ubbidienza di non predicargli, e solamente eccitarlo coll' esempio, e colle tante fatiche, e pubbliche Penitenze superiori alle sue forze in quei giorni fatte, non potendo più contenersi, montato ancor egli sopra il medesimo luogo, e pieno di santa allegrezza, di amore di Dio, e di Pastoral carità delle sue Pecorelle, che vedeva in tanto numero adunate, uscì fuori in sentimenti così belli, così teneri, ed efficaci, che rinnovò le lacrime, e le ricavò da tutto quel Popolo grandemente mosso, ed intenerito dal rimirare quel Sant' Uomo tutto ricolmo di spirito di Dio, e di paterno giubbilo portato fuori di se stesso dallo zelo, ed acceso tutto nel volto mostrar loro quali viscere di carità racchiudesse dentro al suo cuore. Perlochè bastò a tanta moltitudine di Popolo, per la gran venerazione in che l'aveva, il solo desiderio mostra-

to-

togli piuttosto, che esposto da quel medesimo luogo, che si evitasse ogni confusione, e sconcerto, che potesse succedere, per vederlo così ordinatamente dividersi, che quegli, i quali erano del Contado se ne tornarono per quelle strade, che conducevano alla Porta, dove uscire dovevano, per portarsi alle lor Case, e quelli della Città andarono per l'altre strade, parte ad una Chiesa, e parte ad un'altra delle dedicate alla Santissima Vergine, per quivi render grazie delle Misericordie fatte loro dal suo Divino Figliuolo, e per impetrar quella di conservare stabili i loro proponimenti, ed i santi sentimenti nell'animo in questo tempo, per loro accettabile delle Divine Misericordie.

A tutto ciò contribuirono molto le diligenze, e le tante industrie usate da questo Santo Prelato, per ottenerne quel fine, che per Divina misericordia ne conseguì meritevole di risapersi. Primieramente predicò avanti la venuta di detti Padri, e colla consueta sua efficacia, e col Pastorale suo zelo si adoperò di disporre il Popolo a riceverli con gran desiderio di ricavarne il profitto spirituale, per cui venivano. Dipoi con pubblico Editto, che pervenir fece a tutti li Parochi della Diocesi, invitò precedentemente tutti li Popoli della medesima ad intervenirvi. Fece molte Congregazioni, le quali continuò similmente a fare nel tempo stesso della Missione, per provvedere a tutto ciò, che vi fosse bisognato, e per prevedere tutto quello, che potesse occorrere, a fine, che riuscisse con miglior ordine, e se ne ricavasse frutto maggiore; mostrò desiderare il consiglio ancora di Persone Nobili, e Pie, e più volte ne' discorsi, che sopra di ciò tenne con loro, lo prese, e gli furono di molto ajuto, non men coll' opere, che coll' esempio. Scrisse altre

re Lettere particolari a' Parochi della Diocesi, perchè conducessero il loro Popolo ad udire il Catechismo, che dopo pranzo si sarebbe fatto, ed all'esercizio della mortificazione, che stato vi sarebbe in ora comoda, destinata per loro, con lo spartimento di tante Parrocchie per giorno, siccome con gran frequenza, e col partirsi anche da' luoghi per più miglia distanti vi si portarono. Non minore applicazione ebbe allo scegliere, e al provveder per quei giorni Confessori egualmente pii, e dotti, a fine, che ajutar potessero i Penitenti a far le loro Confessioni Generali, ed a porre in buono stato le Anime loro. Ed egli pure in vece di riposarsi assisteva tutto quel tempo, che gli avanzava ad udirle; ond'è, che meraviglia recar non deve, nè meno necessità di riferire il profitto, che ne seguì, le conversioni di pubbliche Peccatrici, le mutazioni di vita, il miglioramento de' costumi, l'accrescimento di pietà, che in molti succeder si vide, frutto tutto di così buoni Operaj, ma siami lecito dire, molto più della Pastoral vigilanza di così Santo Pastore, che in suo ajutamento condusseli.

Resterebbe adesso a narrarsi la Missione, che fece fare ancora nella Città di Prato, per cui non aveva nè minore affetto, nè minore sollecitudine, da' Padri Domenico Balestra, e Anton Francesco Domenichini, ambidue similmente della Compagnia di Gesù, Padri di sapere, e di spirito, ed in questo Ministero Apostolico di molto sperimento, e valore, cui tanto dee questa Diocesi, per li gran sudori sparsivi, e per lo gran frutto ricavatone nelle tante Missioni, che vi hanno fatte, e per quelli, che il secondo ancor presentemente seguita colla continovazione di questo santo Esercizio a spargervi. Ma perchè da quella sopra narrata ricavar si puote ciò, che

fa-

faceſſe il Santo Paſtore anche in queſta, per non ridire le ſteſſe fatiche, le ſteſſe penitenze, in cui non mai diminuire, ma ſempre creſcere il ſuo fervore ſi vide, laſcio di quì repeterle.

C A P. XXIII.

Regolamenti utili, e pratici inſtituiti da lui nel Seminario di Prato.


Enchè continuamente Monſignore Gherardi nella cultura impiegandoſi di una Dioceſi così ampla, ora vi foſſe nelle Viſite, ora nelle Miſſioni frequentemente occupato, non però perdè mai di viſta la diſciplina Eccleſiaſtica, anzi perchè quali ſono i Sacerdoti, tale ſuol eſſere il Popolo, che da quelli prende, coll' eſempio creduto da lui ſicuro ad imitarſi, la regola del viver ſuo, conforme dal diverſo colore delle verghe prendevano il loro le Pecorelle di Giacobbe, era queſta una delle coſe, che aveſſe maggiormente in penſiero. E conoſcendo importar molto per quelli, da' quali cavar ſi debbono i Miniſtri della Chieſa, maſſimamente nel governo delle Anime, perchè degni di queſto Miniſtero ſi rendano, l' imprimere loro da' primi anni nell' animo i ſentimenti della Pietà, ed infonder ſotto il pio magiſtero delle Virtù, e delle Lettere lo ſpirito veramente Eccleſiaſtico, procurò di fondare nella Città di Prato un Seminario ſotto la protezione della Santiſſima, ed Immacolata Vergine Maria, e di S. Carlo, in cui poteſſe un numero di Cherici nella Diſci-

ſci-

ſciplina Eccleſiaſtica inſtituirſi, e nel ſanto ſervizio di Dio educarſi proporzionato al biſogno di quella Dioceſi, che fuori della Città non ſi eſtende. Quivi in ordine alle Regole, che per norma del loro operare, e per la buona direzione del Seminario ſtabilì, e di ſua mano diſteſe, dovevano ogni ſera unitamente fare l'eſame della propria Coſcienza, per lo ſpazio di un quarto d'ora, coll'ordine de' cinque punti, che da' Maeſtri di ſpirito, per ben regolarlo, preſcriveſi. Ed ogni mattina ſimilmente avanti ciaſcheduna altra coſa la Meditazione per mezz'ora, con legger ſempre nella ſera precedente, dopo la Cena i punti, cioè i capi, a cui ſi riduceſſe ciò, che da meditare avevano per prepararviſi, e con dover prenderli dalla Vita di Gesù Criſto, che ci diede per Maeſtro l' Eterno Padre, da cui come Dio, e Uomo ſenza verun pericol di errare, apprendeſſimo la vera pratica delle Virtù propoſteci a meditar con sì bell'ordine dal Padre Ambrogio Spinola della Compagnía di Gesù, o da altri, da cui giudicato aveſſe bene di prendergli il loro Rettore, dalla cui direzione depender dovevano. Imperocchè ſoleva dire queſto Santo Prelato, che ſiccome, quando ſi creò il Mondo grande, e tolte le tenebre ſi diſtinſero i giorni, menzione in ciaſcheduno di eſſi ſi fece della ſera, e della mattina, quaſi che da queſti due eſtremi tutta la giornata riceveſſe il ſuo eſſere, così nella riforma ſpirituale del piccolo Mondo dell'Uomo, affinchè paſſaſſe ſantamente il reſtante del giorno, conveniva di aggiuſtar bene queſti eſtremi ſuddetti.

Voleváſi inoltre da tutti la frequenza de' Santiſſimi Sacramenti, ſotto la direzione di un pio, e dotto Confeſſore, da deputarſi loro ſtabilmente in ogni giorno Feſtivo, e da ciaſcheduno la Confeſſion Generale della vita

passata nel primo anno del suo ingresso in Seminario, come cominciamento di nuova vita, quale da coloro menare si debbe, che dedicandosi nel Clericato al servizio della Chiesa, hanno non meno colla bontà della vita, e coll' esemplarità de' costumi, che colla dottrina da predicar l' Evangelio, conforme ne' primi Secoli di essa diceva a' suoi Cherici il Santo Vescovo di Nazianzo Gregorio.

Dovevano ancora, per aver modo più facile di affezionarsi agli Esercizj Spirituali, frequentare una tal Congregazione in Prato, dove quelli si praticavano, e a praticare insegnavansi. Ed ogni Sabato sera si doveva fare dopo l' Esame di coscienza una Scuola spirituale, in cui accusandosi ciascheduno di loro con umiltà delle trasgressioni commesse nell' esercizio delle Virtù, e nell' osservanza di quanto veniva loro nelle predette regole prescritto, ricevessero dal Rettore qualche salutevole avvertimento al proprio bisogno adattato, o qualche discreta mortificazione, per un soave ritegno a non cadervi, da terminarsi detta scuola con una breve, ma efficace esortazione, che servisse loro di eccitamento all' amore della Virtù, e di preparazione ancora alla Santa Comunione nella mattina seguente.

Aveva da santificarsi sempre la Mensa con la consueta benedizione, e col rendimento di grazie, da condirsi colla lezione spirituale, da conservarsi nell' animo col silenzio il frutto, che ne traevano. Richiedevasi da loro ubbidienza a' Superiori, affinchè si abituassero in essa tanto necessaria, per conservar nella Chiesa quella bella consonanza di chi comandi, e di chi ubbidisca dispostavi da Gesù Cristo, che nell' edificarla volle il primo essere ad ubbidire. Contenimento da ogni parola,
che

che aver potesse men del decente, per mantenere la purità del cuore, che avevano dato a Dio nell' offerirsi a servirlo; Modestia nel vestire, col guardarsi da tutto ciò, che tanto nel colore delle calzette, quanto in ogni altro, che avessero per loro uso trasparir vi potesse di vano, e di sconvenevole al vero Ecclesiastico; Accomodamento di affetti tra loro, coll' unione delle volontà al profitto delle Virtù, e col compatimento vicendevol tra l' uno, e l' altro in tutto ciò, che occorresse, per togliere ogni occasion di discordia, e ritenervi la pace.

Non si permetteva loro il giocare a' dadi, o carte, non il mandare, o ricever lettere, non l' andare senza licenza del Rettore alla Porta, non l' allontanarsi da esso nell' uscir di Casa, per divertirsi a spasso, non il tenere presso di se coltelli di alcuna sorte, nè meno per uso di temperare le penne sotto la pena di venir licenziati dal Seminario, perchè si volevano sicuri da ogni pericolo, che suole per lo più correre la Gioventù non ben custodita.

Vi erano distribuite l' ore del giorno, con modo, ed ordine accomodato alla varietà de' tempi, acciò (com' egli diceva) riuscisse più facilmente l' impiegar bene quel brevissimo tempo, che nella presente vita ci si concede, per guadagnar una eterna felicità.

E perchè conforme alla petizione fatta dal Profeta David a Dio, dopo la Bontà si chiedeva, che volesse insegnargli la scienza, veniva similmente nelle mentovate regole provveduto a tutto quello, che desiderar si poteva per la buona direzion degli studj, tanto riguardo al tempo da impiegarvisi, quanto al modo, e alla qualità di essi, tra le quali indispensabilmente si voleva, che i Maestri amici fossero di studj serj, ed Ecclesiastici, e

che di Poeti non si valessero, se non quanto la necessità richiedesse. Che non trascurassero di essere cauti, e circospetti nella dichiarazione delle Favole, e di ogni altro, che esser per la Gioventù pericoloso potesse.

A fine poi di provvedere ancora, che colla studiosa osservanza di ciò, che come sopra stabilito veniva passasse bene il governo interiore, per quanto con umane diligenze procurar si poteva, ed illibata la vera disciplina attenente alla Chiesa si mantenesse; si dovevano sempre deputare alcune Persone Ecclesiastiche, al di cui zelo, e pietà l' invigilare con caritatevole sollecitudine, ed affezione a questa santa opera, raccomandavasi, nè con minor saviezza era regolato il governo esteriore, e la temporale amministrazione del medesimo Seminario ristringendosi sotto brevi capi tutto l' ordine in dette regole, accomodato al bisogno, ed all' operar de' Ministri, perchè nulla mancasse al mantenimento de' Giovani, per cui tra gli assegnamenti con Pastorale industria procacciati da Monsignore, il primo fu lo stabilir egli stesso con istraordinaria dimostrazione di liberalità, e carità, un' annua, e stabile contribuzione.

Stabilito in questa forma il Seminario Ecclesiastico in Prato, siccome sempre vi era questo Santo Pastore col cuore; così ancora ogni volta, che a questa Città si portava, vi si trovava colla Persona, per animare, ed instruire quei Giovani, che come figliuoli del suo Pastorale amore venivano da lui riguardati. Quivi spesso ad interrogargli, a riconoscere il profitto, che facevano negli studj, e molto più nella Pietà trattenevasi. Talvolta mandando il Rettore a desinare con li suoi Familiari, restava egli per quella mattina in suo luogo, a fine di aver maggior libertà di accenderli con salutevoli discorsi, e

con

con Ecclesiastiche cognizioni nel Santo timor di Dio, e nel desiderio di acquistare le vere virtù, e meglio ad un tempo informarsi, come passasser le cose, per provvedere a ciò, che bisognarvi avesse trovato. Alrre volte stando a desinare con loro in compagnía del Rettore, per ammaestrarli non men colla voce, che coll'esempio, prima di porsi a Tavola, chiedeva ginocchioni perdono del cattivo esempio, che avesse potuto dare col suo operare, e pregava di qualche salutevole penitenza, per lo suo ravvedimento il Rettore, che per conformarsi all'umil genio di Monsignore trovandosi costretto a dargliele, egli subito con prontezza l'eseguiva, e in questa forma cominciando con tal esempio di edificante umiltà la Mensa, coronavala col far sempre loro nel fine di essa qualche paterna esortazione, mostrando la bella sorte, che avevano avuta, e quanto si dovevano conoscere alla Divina Misericordia obbligati, per la comodità, che veniva loro data di potere con quella santa educazione avanzarsi nella Bontà, e nella Dottrina. Non mai però volle nel trattenersi alla Mensa con loro distinzione alcuna di Vivande, o di altro, ed una sola volta, che vide farsela, comandò subito, che si riportasse in Cucina quel poco di più, che aveva osservato esser preparato per lui, affinchè o se ne facesse parte anche agli altri, ovvero non si mettesse in tavola; ond'è, che per assicurarsene maggiormente, ed insieme ritrovarvi l'esercizio della Umiltà, usò, essendo nel Seminario, di fare il servito della Tavola in modo, che ogni Pietanza servisse a due di quei Cherici, che sempre accompagnati mangiavano, voleva pur esso unirsi con un di loro, e che il medesimo piatto ad ambidue bastasse. Più volte cinto di un vil grembiule faceva loro da Servente alla Tavola,
ed

ed una di eſſe con eſempio di ſingolar ſommeſſione degno di eſſer quì ridetto, abbattutoſi in un giorno, che dovevan quei Giovani nettare i loro Letti da quel nojoſo faſtidio, che ſuole nel tempo di Eſtate con qualche pena ſoffrirſi, e ripulire le Camere, volle il Santo Prelato ancor egli ajutargli in queſto abjetto, e ſtomachevole eſercizio.

C A P. XXIV.

Sue diligenze per ravvivare la forma del Concilio di Trento nel Collegio de' Cherici di Piſtoja.



ON ebbe meno a cuore, fin ch' egli viſſe, di ridurre ancora in Piſtoja alla forma del Concilio di Trento, il Collegio de' Cherici di quell' antica Cattedrale, che già eravi ſtato eretto fino al tempo del Pontefice Eugenio IV. e da eſſo con Apoſtolica autorità confermato; pensò perciò a molti modi, molti ancor ne propoſe, ne tenne diſcorſo col Santo Pontefice Innocenzo XI. di venerabil memoria; ma ſi oppoſero a queſto ſuo penſiero, ond' eſeguire non lo poteſſe, varie contingenze, che ſi diedero, e molto più la mancanza de' neceſſarj aſſegnamenti baſtanti per lo mantenimento di un Seminario, quale abbiſognava in queſta Città, che per l'ampiezza della Dioceſi, come ſopra accennammo, tanto ſi ſtende; non per queſto reſtava mai un tal penſiero, che ſempre aveva ſugli occhi dell' animo vegliante alla buona direzione de' Cherici, di ſtringerlo con molta angu-
ſtia,

ſtia, conforme ho io riconoſciuto nelle note, che ſi faceva, ſcritte di propria mano, nelli ſuoi Eſercizj Spirituali di ogni anno; di modo, che diſegnato aveva fino di dargli per parte di aſſegnamento quanto annualmente ſpendeva nel mantenimento della Carrozza, col privarſi di quell'unico comodo più che neceſſario alle ſue già rendutesi familiari indiſpoſizioni, a' ſuoi ſpeſſi viaggi per la Dioceſi, ed alle tante fatiche, cui la fiacchezza del ſuo corpo reſiſtere malamente poteva; ma non venendogli da' ſuoi Padri Spirituali approvato, non tanto riguardo alle ſue neceſſità, quanto per ciò, che atteneva al decoro, non laſciò però mai di tenere attaccato il filo in Roma, di varj modi, a cui ſempre penſava, per giungere al fine deſiderato, nè di rinvenire con l'ingegnoſa ſua carità le maniere di dare maggior cultura, e miglior educazione anche a' Cherici della Cattedral di Piſtoja, proccurando di ottenere dalle ſue ſante induſtrie ciò, che non poteva dall' erezione del Seminario.

Aveva già il Collegio di ſopra mentovato di queſti Cherici le ſue regole non adattate però al vivere comune tra loro. Avevano un Maeſtro ſtabilmente deputato tanto per quello, che apparteneva agli ſtudj, quanto per quello, che riguardava i coſtumi; e venivano raccomandati alla vigilanza di due Canonici, che ſi eleggevano per tal fine ogni Anno dal Capitolo; proccurò per tanto Monſignor Gherardi di aggiungere a tutto queſto il viſitarli frequentemente, il far loro ſpeſſe eſortazioni, l'aſſuefarli all' Eſercizio della Meditazione, all'Eſame della coſcienza, in ciò con paterno amore ſovente inſtruendoli. Aveva in oltre ſcelti alcuni buoni Eccleſiaſtici, e formatone una Congregazione, che la cura ſi aſſumeva di aſſiſtere, e di unirſi con eſſo alla loro cultu-

tu-

tura. Facevali a queſt' effetto radunare ogni giorno di feſta nella Cappella Epiſcopale a recitarvi la mattina il Mattutino dell' Ufizio corrente, dopo del quale celebrandoſi la Santa Meſſa, ſi comunicavano per mano del Sacerdote celebrante, che era uno di quelli della ſopraddetta Congregazione, il quale paſcevali ancora con qualche divoto, e affettuoſo ragionamento. Molte volte però li comunicava il medeſimo Monſignore, eccitandoli non ſo, ſe più con la voce, o con la ſua divozione al preparamento dovuto per ſantamente comunicarſi. Dipoi un Sacerdote, che l'uficio aveva di condurre i ſuddetti Cherici a ſpaſſo, e rimenarli alle loro Caſe, dove a prenderli andava, accompagnandoli a viſitar qualche Chieſa, riconducevali alla Cattedrale, in cui aſſiſtevano a' Divini Ufficj, e vi eran ſempre preſenti per ſervizio della Chieſa in ogni giorno dell' anno. Indi ritornando la ſera in detti giorni Feſtivi a radunarſi nella medeſima Cappella Epiſcopale, dopo alcune divote Preci, che da loro ſi recitavano, era ſimilmente lor fatto da uno de' mentovati Sacerdoti qualchè util diſcorſo, per affezionargli, e nel tempo medeſimo inſtruirli nella pratica delle Virtù, nelle quali riſplender dee maggiormente, per edificazione de' Popoli il viver degli Eccleſiaſtici; nel modo ſteſſo ogni Venerdì ſera, per accendere in loro l'amore a Gesù Crocifiſſo, dovevano portarviſi a cantare alcuni verſi di S. Bernardo, ſoliti cantarſi in memoria della Paſſione, e dopo una breve eſortazione, che ſempre da qualche miſtero di eſſa cavavaſi, facevano inſieme tutti ſotto la direzione del Sacerdote a ciò deputato l'Eſame della Coſcienza, onde ne prendeſſero la norma di farlo ogni altra ſera nelle proprie lor Caſe. Nella ſera del San-

Santo Natale ſoleva pure precedentemente all' ora del Mattutino, da cantarſi nella Chieſa Cattedrale, il Santo Prelato chiamarli dentro la ſua Cappella, perchè vi ſi preparaſſero alla dolce commemorazione di quel Santiſſimo Miſtero, in cui tralle tenebre di quella Venerabil notte riſplende la divina Carità. E trattenendoſi quivi inſieme con eſſi a meditarlo, andava riſvegliando loro interni moti di amore, e di tenera gratitudine verſo d'Iddio, giunto a farſi Uomo per noi, a naſcer dentro una ſtalla, ed a morir per noi ſulla Croce. Nel Carnevale ancora dava ſempre loro qualche trattenimento, di cui era il fine principale ricavarne alcun profitto per lo ſpirito, meſcolandovi ſempre con varj, ed innocenti giuochi, motti ſpirituali, e diſpenſando loro diverſi premj di ſante, e divote Immagini, di Libri attenenti allo ſpirito, dopo averli paſciuti ſempre con qualche buon documento, paſcevagli ancora con qualche religioſa refezione. E così ſi adoperava con ſante, ed induſtrioſe diligenze di andar coltivando nel cuore di detti Cherici affetto alla perfezione Eccleſiaſtica, e di raddolcire con queſte ſoavi maniere il paterno rigore, con cui da loro eſigevalo, rendendoſi mirabile il veder come queſto Santo Prelato tanto auſtero con ſe medeſimo, di temperamento, che piegava al malinconico, ſapeſſe poi eſſer così affabile, così ſoave con quei Giovinetti, ed accomodaſſe la ſua connatural ſerietà a quella innocente piacevolezza.

Non tralaſciò la cura degli altri Cherici ancora, che ſervivano alle altre Chieſe della Città, obbligandogli in un giorno della ſettimana a ritrovarſi nel ſuo Palazzo, dove venivano inſtruiti nella Diſciplina Eccleſiaſtica, e nelle coſe, che appartenevano al buon ſervizio della Chieſa, ed al vivere, come debbono quelli, che ſono

chiamati da Dio allo ſtato Clericale, della di cui vocazione uno degl'indizj, che dal noſtro corto ſapere aver ſe ne poſſono, è l'innocenza della vita, e l'attitudine agli Ufizj della Chieſa.

C A P. XXV.

Della premura, che ebbe d'introdurre la Diſciplina, e lo ſpirito Eccleſiaſtico ne' Sacerdoti.



NON ſapeva intendere il Santo Prelato, come dovendo la vita de' Sacerdoti eſſere una pubblica ſcuola, in cui apprendano tutti, e da ciò, che dicono, e da ciò, che fanno, a vivere ſantamente, ed a camminare dietro le loro orme per la ſtrada del Cielo, aveſſero poi da trovarſi tanti di loro, che biſognevoli foſſero di venire corretti di ciò, che averebbero eglino a corregger negli altri; e perciò con tutto il ſuo ſtudio s'ingegnava per diverſi modi condurgli alla cognizione della ſantità del lor grado, e di por loro ſugli occhi in varie vedute la forma, che aver doverebbe il Clero, ſecondo l'eſemplare da Gesù Criſto Gran Sacerdote alla ſua Chieſa moſtrato. Cominciò pertanto a rimettere in oſſervanza il Sacro Concilio di Trento, da cui, ſiccome riconoſce la Chieſa la ſua riforma, e la reſtaurazione dell'antica ſua diſciplina poco meno, che in quei tempi affatto perduta, così dal venir egli meſſo in diſuſo depende il tornar nuovamente nelle Dioceſi a perderſi. E perchè trovò, che alcuni di loro nè meno avevan notizia, che vi foſſe, non che delle

ſante

ſante ordinazioni, che egli contiene tutte neceſſarie a ſaperſi dagli Eccleſiaſtici per norma del viver loro, ma molto più neceſſarie ad oſſervarſi; Giunto fino a ſentirſi dire da un Sacerdote negli anni avanzato, in occaſione di porgergli per certo eſame dovuto farſi, il Concilio, non eſſere uſato a ſuo tempo un tal libro; davalo ſempre, per provare l'altrui idoneità nelle occorrenze di eſaminare, indiſpenſabilmente a ſpiegare, e ne ottenne da ciò il buon Prelato, che dove non era molto cognito, ſi rendè così familiare il Concilio di Trento ad ogni Eccleſiaſtico nella ſua Dioceſi, che appreſſo più d' uno ſi trovava dall' Idioma Latino nel volgar noſtro tradotto.

Dipoi per proſeguire a maggiormente ſtendere lo ſtudio delle materie Eccleſiaſtiche, e delle materie Morali, con modo di porgli in neceſſità di applicarvi, inſtituì alcune ſtudioſe Congregazioni, in cui ragunandoſi nel Palazzo Epiſcopale, con pubblico invito tutti gli Eccleſiaſtici della Città, e maſſimamente i Curati, due volte nel meſe ſi proponevano a riſolverſi diverſi Caſi di coſcienza, con libertà a ciaſcheduno, che v' interveniva di eſporre intorno ad eſſi il proprio ſentimento. Dopo il quale fattaſene con dotto diſcorſo da quelli, che ſecondo l' ordine in dette Congregazioni tenutoſi, gli aveva propoſti, la ſua riſoluzione, proccurava ſempre il Santo Prelato, quando foſſero ſtate diverſe intorno ad eſſa le opinioni de' Dottori, di portare la più ſicura a ſeguirſi, e ſempre s' inſinuava grazioſamente a dar loro qualche utile inſegnamento, adattato alla pratica, che deſiderava farſene prima in ſe ſteſſo, e poi valerſene a benefizio degli altri, cui allora più giovevole ſi renderebbe; ſolito egli dire, che non pretendeva in dette adunanze, *che vi ſi cercaſſe quella pura cognizione, e quella pura ſcienza, la quale*

le ſenza l'accompagnamento della bontà potrebbe invanire chi la poſſiede, e non giovare a quegli, a cui ſi comunica; E che era particolarmente il ſuo penſiero con ſimile eſercizio l'ammaeſtrar prima il Clero, a fare ciò, che inſegnar doveva farſi dal Popolo; Perchè ſoggiunger ſoleva, *che la ſcienza propria de' Sacerdoti*, *il titolo*, *e pregio de' quali è l'eſſer Santi*, Sancti eſtote, *aveva da eſſere una ſcienza*, *per la quale ſi apprendeſſe non ſolo quello*, *che ſi dee dire agli altri*, *ma quello*, *che ſi dee operar per ſe ſteſſo*. Per la ragione, che dovendo i Sacerdoti inſegnare parlando, e molto più operando, era difficile il fare apprendere altrui quelle Virtù, che uno per ſe non ha, e facile altresì nel tempo medeſimo, che uno giudica gli altri, il condannare ſe ſteſſo.

Aveva pure egli alcune ſtraordinarie Accademie dentro dell'Anno introdotte, in cui ragionandoſi per lo più di ciò, che tender poteſſe alla riforma de' coſtumi, al maggior decoro, ed alla maggior divozione nelle Funzioni Eccleſiaſtiche, all'ammaeſtramento, ed alla ſantificazione del Clero, veniva pregato ciaſcheduno di quelli, che in eſſe intervenivano, ad eſporre il proprio ſentimento, affinchè col porlo in conſiderazione agli altri, aveſſero maggiormente da praticarlo per ſe. Alcune volte vi ſi proponeva il diſcorrere ſopra di ciò, che ſi foſſe creduto eſſer l'abuſo più biſognevole di rimedio nella Città, o nella Dioceſi, e ſi doveva da ciaſcheduno ſuggerir quello, che giudicato aveſſe il più atto, ed il più valevole ad eſtirparlo. Altre volte erano invitati da lui gli Eccleſiaſtici, per conferire inſieme quello, che foſſe potuto da loro farſi, per più piacere a Dio, quello, a cui foſſe dovuto penſarſi, per placare la Divina Giuſtizia irritata contro degli Uomini; ed era ſempre il principale

ſuo

ſuo fine di coltivare con sì bello, e profittevole ſtudio il vero ſpirito, e la vera Diſciplina Eccleſiaſtica, e di raccogliere da quei ſemi, che in ſimili conferenze andavano ſpargendoſi loro nel cuore, il frutto di una ſanta applicazione all'obbligo, che hanno i Sacerdoti, di accendere con l'eſemplare loro converſare l'amore della virtù ne' Secolari, e di proccurare, che le loro azioni corriſpondano alla Santità del loro grado. Avevaſi ſpeſſo in dette Adunanze ragionamento ſopra la pratica dell'amminiſtrazione de' Sacramenti tanto per tutto ciò, che apparteneva alla validità, quanto al Rito, ed alla Devozione, perchè validamente, e ſantamente foſſero da loro amminiſtrati. Nell'occaſione ſimilmente di qualche Giubbileo conceduto dal Sommo Pontefice, per implorare l'ajuto Divino nelle graviſſime neceſſità della Chieſa, e della Criſtiana Repubblica, adunava antecedentemente tutti li Sacerdoti, e ſpecialmente i Confeſſori a ſentire la ſpiegazione di tutto ciò, che era neceſſario dilucidarſi, ed inſieme la reſoluzione de' dubbj, che foſſero potuti cadervi, affinchè meglio poteſſero ajutare il Popolo ad acquiſtarlo.

Si adoperava oltremodo di prender parimente l'opportunità di far capire in ſimili conferenze a' Sacardoti, che confeſſavano l'obbligo ſtretto, che avevano di menare una vita eſemplare, a fine, che quanto nel Confeſſionale dicevano, come confacevole al modo del viver loro, foſſe di maggiore efficacia a perſuadere i Penitenti; ſimilmente di attendere con ſerietà, ed affetto allo ſtudio; perocchè dovendo eglino molte Sentenze in breve tempo dare per negozj molto ardui, e di grande importanza, non ſi eſponeſſero al pericolo in cambio di guadagnare Anime a Dio, di perdere la loro, e quella

del

del Penitente, di frequentar l'Orazione, per ottenere lumi, ed ajuto inſieme da Dio, per bene amminiſtrare un miniſtero sì grande; e non contenta nulladimeno di ciò la paſtoral ſua vigilanza, fece loro nel ſecondo ſuo Sinodo una molto utile Inſtruzione per la buona amminiſtrazione di queſto Sacramento. In ſomma non laſciava induſtria alcuna ſuggeritagli dal ſuo fervido zelo, per imprimere nel cuore degli Eccleſiaſtici la forma delle virtù, che poi dovevano prender da eſſo gli altri, a cui ſono eglino dati per norma, e per Maeſtri da Dio. A queſto effetto teneva ancora ſempre attenti gli occhi ſopra di loro, o per avvalorarli, ſe intepiditi ſi foſſero, o per rimetterli nel vero ſentiero, ſe fuori ne foſſero uſciti, informandoſi con mirabile circoſpezione, onde riſaper non ſi poteſſe per qual parte gli giungeſſero le notizie de' loro coſtumi, e delle lor qualità. Gli aveva tutti diſtintamente notati dentro di un libro, che teneva ſempre preſſo di ſe, e dove ſi vedeva brevemente riſtretta la deſcrizione di ciaſcheduno di eſſi per tutto ciò, che atteneva al coſtume, alla prudenza, ed alla Dottrina, affinchè gli ſerviſſe di lume ne' ricorſi, che veniſſero fatti a lui contro ciaſcheduno di loro, e nelle deputazioni, ed elezioni, che da lui foſſero dovute farſi, per aſſicurar meglio il ſuo giudizio nel farle, con tal cautela però, e con sì brevi, ed oſcure note vi ſi leggevano contraſſegnati, che non così facilmente ſi poteva comprender da altri quello, che s' intendeva da lui, affinchè giungendovi mai a penetrare qualche curioſo ſguardo, con tutto, che foſſe da lui fedelmente cuſtodito, non arrivaſſe almeno a ſcoprirvi apertamente i difetti di alcuno.

Proccurava inoltre, per quanto d' ottener gli era permeſſo, che ſi aſteneſſero da' pubblici ſpettacoli, e maſſima-

ſimamente da' giuochi. Proibì pure, che non ſi ammetteſſe ſecondo l'uſo, che trovato vi aveva, alle menſe degli Eccleſiaſtici, ſolite di apparecchiarſi ne' giorni feſtivi delle lor Chieſe nella Dioceſi, alcun Secolare, perchè occaſione non vi foſſe d'introdur forſe nel calore di eſſe diſcorſo alcuno allo ſtato Eccleſiaſtico repugnante. Similmente vietò loro l'intervenire a pubbliche nozze, maſſimamente a' Parochi, acciocchè in quei giulivi conviti, ove talora ſi parla con qualche licenza, non veniſſe a diminuirſi la venerazione loro dovuta; non voleva, che nel veſtire vi foſſe coſa alcuna, che aveſſe apparenza di ſecolareſco, o di vano, perchè non moſtraſſero di conformarſi più al Secolo, che alla Chieſa, la quale richiede mondezza di cuore, ornamenti di virtù, e non di veſtimenta ne' Sacerdoti. In tal propoſito vedutoſi da Monſignore un Eccleſiaſtico, che non aveva finito di abbottonarſi la zimarra, abuſo, che vi aveva veduto nel principio del ſuo Governo, introdotto forſe per far vedere le calzette di colore, che talora portavano, ſi chinò con grazioſa ſerietà a finire di abbottonargliela col dirgli, che s' immaginava, eſſerſi egli levato di buon'ora, e non aver avuto tempo per terminar di veſtirſi.



CAP.

CAP. XXVI.

Segue la sua somma attenzione verso i Parochi, o Ministri delle Chiese di Cura d'Anime.



DAva egli a' Curati il nome d'Angeli, nome, diceva, per privilegio dovuto ed al Sacerdozio, ed all'ufizio Angelico, che maneggiavano nel custodire tante Anime alla loro Cura commesse, e sommamente premeva, che al nome corrisponder facessero ancora l'operare da Angeli; perciò adattando ad essi quello, che a benefizio del Popolo d'Israelle far doveva l'Angelo, che gli aveva deputato Iddio: *Ecce ego mittam Angelum meum, qui precedat te, & custodiat in via, & introducat in locum, quem paravi;* si affaticava di far loro capire, che esser doveva il primo loro pensiero di dar buono esempio a' suoi Popolani, e precederli non meno con salutevoli ammonizioni, ed insegnamenti, che con opere sante, onde non avessero da fallirne la strada; Che a questo doveva in secondo luogo succedere quello di ben guardarli, e custodirli con somministrar loro a tempo opportuno il cibo de' Sacramenti, a fine di evitare il pericolo, che non mancassero per debolezza in un cammino così lungo, e pieno di pericoli. Che era in terzo luogo ufizio loro l'ajutarli ad entrare nel Cielo, con insegnare ad essi tutte le cose necessarie, per ottenerne felicemente l'ingresso. E su questo divisamento fece loro sopra di ciò una ben distinta, e fruttuosa Instruzione, con dimostrare ciò, che obbligati era-

erano di fare, ed il modo, che tener dovevano in farlo, per bene adempire questo Angelico Ministero. Soleva pure frequentemente ricordar loro, che si chiamavano ancora Padri, e Pastori, e perciò gli esortava ad imprimersi altamente questa bella massima nel cuore, per farla poi passare spesso alla memoria, onde non si scordassero, che erano eglino tenuti ad amar ciascun del lor Popolo, non meno di quello, che amato venga un figlio dal proprio Padre, ed una Pecorella dal suo Pastore; e che la riprova di questo amore richiesta da Dio aveva da essere il non voler altro, che la salute di tutti li lor Popolani, pronti a sacrificare a benefizio di essi le sostanze, le fatiche, e la vita medesima, per lo conseguimento di quella. Affinchè poi avessero da stabilire più fermamente questi santi sentimenti nel cuore, e conoscere al chiaro lume dell'orazione questo indispensabile obbligo loro, dal quale bene inteso, e bene adempito, ne risulta il miglioramento, e la riforma delle Diocesi, introdusse d'invitargli agli Esercizj di Santo Ignazio, come faceva, sceglendone una parte di essi per anno, e trovandosi o insieme con loro a fargli, o intervenendo alle Conferenze spirituali, che pure solite erano per mezzo del Direttore insieme di farsi, proccurava coll'esempio, e colle parole di accrescer maggiormente quel fuoco, che cominciato si era ad accendere nelle loro Meditazioni. Ed era così vigilante, e così santamente studioso di non tralasciare occasione veruna, che incontrar potesse, per eccitare nel cuore de' Parochi questo zelo della salute delle Anime a loro commesse, che nelle Visite, nelle Missioni, nelle pubbliche, e private esortazioni, e nelle Conferenze medesime sopra accennate, prendeva sempre motivo di ragionarne. Eccovene alcuni esempj. Prima di venirsi

un giorno in una di dette Conferenze alla resoluzione de' Casi proposti, pregò a darglisi la libertà di proporne uno molto curioso, perchè concerneva il loro principale interesse; e il Caso fu questo: se fusse maggiore, o minore il numero de' Sacerdoti, che si salvavano; e dopo avere varie considerazioni premesse, per cui essere egli maggiore stimar si fosse potuto, portò l'opinione contraria di San Gio: Grisostomo, uno de' maggiori Dottori di Chiesa Santa, il quale scrisse, esser per suo sentimento, maggior il numero di quei Sacerdoti, ch'eternamente perivano: *non temere dico, sed ut affectus sum, ac sentio, non arbitror inter Sacerdotes multos esse, qui salvi fiant, sed multo plures, qui pereant.*

E postosi ad esaminare d'onde nascer potesse, che chi ha l'ufizio di guidare altri per la strada del Paradiso, non l'avesse da trovar per se stesso; Che chi aveva maggiore abbondanza di ajuti spirituali, per introdurre tanti semplici, e tanti rozzi nel Cielo, ne avesse egli poi con tutta la sua scienza per sempre ad esserne escluso; Da questo stesso, che sembrava poter considerarsi a vantaggio de' Sacerdoti, prese egli a mostrare quanto gran motivo vi era di temerne. A' Sacerdoti, diceva egli, ha consegnata Iddio la custodia delle Anime, per la cui salute volle il Divin suo Figlio venir nel Mondo a patir pene sì atroci; e poi non vorremo, che abbiano da temere, se queste si perdano, di perdersi anch' essi, per cui cagione ne periscono tante? o per la negligenza nel custodirle, o per la niuna attenzione in correggerle, o pel male esempio, con cui deviare le fanno, o per la loro inabilità, con cui a guidare le prendono. E quì stringendo massimamente l'argomento riguardo a' Parochi, cader si fe l'opportunità di far loro apertamente vedere la necess-

cessità, che avevano d'un continuo studio, e di un fervido zelo, per lo Pastoral lor Ministero, da cui depende, o la salute, o la perdita delle Pecorelle, che o a salvarsi, o a dannarsi vanno con li loro Pastori. Altra volta esortando molti Ecclesiastici radunati nella Canonica di S. Girolamo in un devoto Sermone, che lor faceva, ad ajutarlo nella conversione de' Peccatori, portato via da un dolce impeto dell'amore di Dio, e delle sue Pecorelle: *E non vi pare*, prese tutto infocato a dire, *e non vi pare, che il Mondo Cristiano, e questa Diocesi abbia bisogno di molti Operaj, per raccoglier quella gran messe, che si potrebbe sperare da questo terreno, se fosse ben coltivato?* E quì la gran miseria esagerando de' Cristiani, e molto più de' Sacerdoti in trascurare la correzione di quei, che su' loro occhi medesimi impunemente peccano; si lacera per le Piazze, per le Botteghe la fama, e non vi è chi si muova a chiuder quelle sacrileghe bocche d'Inferno, si fanno i circoli nelle Chiese, vi si trattano i Negozj profani, e non vi è chi si muova a pigliare il flagello, si sprezza il gloriosissimo Nome di Dio nelle Conversazioni, ne' giuochi, nè vi è chi vi s'interessi, chi si muova a difenderlo? Si mantiene un interno fuoco di odio inveterato tra' congiunti strettamente di sangue, e non vi è chi corra a portar acqua per estinguerlo? Dipoi passando ad altamente dolersi, che un'Anima creata ad immagin di Dio fosse tanto poco stimata da noi: *Per quattro palmi di Terra* (proseguì con ardore più vigoroso a dire) *per poco fumo di vanità di pretesa maggioranza, si muovono Liti, si forman Processi, si votan le Case, si spargon sudori: Più; si adunan Soldati, si formano eserciti, si muovono guerre, si sparge il sangue, si smantellan le Piazze; E per distruggere il peccato, per impedire, che non sia offeso un Si-*

gnore sì buono, non si muovono i Cristiani, e piaccia a Dio, che i Cani medesimi deputati alla guardia dell' Ovile, non sian li primi a tacere: e sopra di ciò fervorosamente stendendosi; *Or che farete* (ripigliò egli) *Ecclesiastici miei, averete voi cuore di vedere strapazzare da' Peccatori un Dio così grande? Il prevedere, che fosse per commettersi un sol peccato veniale da un' Anima, doverebbe esser motivo bastante a voi per piangere, per sospirare, per intraprendere, ad effetto, che non seguisse, lunghi viaggi, pericolose peregrinazioni, asprissime penitenze, e sapendo voi, che se ne commettono molti, anche gravi, e che li potreste facilmente impedire, non lo farete?* In altro simil ragionamento, che su questo stesso argomento tanto importante faceva loro, collo stesso zelo ancora così espresse in questi sentimenti l'animo suo dolente in vedere tanta poca sollecitudine ne' Parochi d'impedire i peccati del Popolo: *E' possibile, che Sant' Ignazio si offerisse al Signore di accettar vita più lunga, per cercare la salute degli altri, con incertezza della propria? Che Paolo mostrasse desiderio di separarsi da Gesù Cristo, per guadagnare un' Anima? Che Maria Maddalena de' Pazzi dicesse amorosamente al Signore, che se data le fosse la facoltà, come a Tommaso d' Aquino, di elegger quel che volesse, per premio delle sue fatiche, gli averebbe voluto dimandare la salute delle Anime. E che un Sacerdote, che ha per offizio il procurarla, abbia da lasciare di farlo, e che conoscendo ciò dependere dalla poca cognizione dell' esser suo, dalla ignoranza, o poca considerazione delle cose Ecclesiastiche, non abbia da procurare con la riforma di se medesimo, e con l' applicazione allo studio, l' assicurar con quella degli altri la propria salute?*

Non si soddisfaceva però il Santo Prelato di così efficacemente parlare, ma con efficacia non minore ancora operava, al qual fine perchè avessero i Parochi della Dio-

cesi

cesi una pratica notizia delle materie Morali, ed Ecclesiastiche, institui fuori della Città alcune Conferenze da farsi tra essi, ed i Sacerdoti approvati ad udire le Confessioni sopra le dette materie; acciocchè con esse si supplisse a quell'ajuto, che pel medesimo effetto i Parochi, ed i Sacerdoti della Città conseguivano tanto dalla Lezione della Morale, che si faceva nella Chiesa Cattedrale, quanto dalle Conferenze solite farsi, come sopra dicevamo, avanti di lui nel Palazzo Episcopale. In dette Conferenze avevano da esaminare insieme ogni Mese un Caso di coscienza, o di altro al loro Ministero attenente, che veniva proposto ad esaminarsi, e mandarne quello, che era stato con sentimento comune risoluto. E perchè fosse più fruttuoso, per direzion dell'Anima propria, e dell'altrui questo esercizio, si rendeva loro la vera, o la più ricevuta risoluzione del medesimo Caso, il quale si doveva legger tra loro nella susseguente Conferenza, per sapere quale fosse la più certa, o la più comune a praticarsi, e ne fece loro sopra di ciò una Istruzione piena di belle, ed utili ordinazioni.

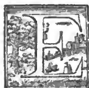
E con tutto che in dette Conferenze sempre vi fosse qualche Caso da risolversi, concernente l'amministrazione de' Sacramenti, nulladimeno, perchè questo è il pascolo più importante, che somministrare si dee da' Pastori sacri alle Anime a loro commesse, e questa è una delle obbligazioni, che più gli stringe, affinchè disporre se stessi potessero a degnamente darli, e disponessero insieme gli altri a degnamente riceverli; distese loro una lunga, e dotta Istruzione sopra ciascun Sacramento, dalla quale apprendere facilmente potessero tutto ciò, che ad essi atteneva, e ciò, che atteneva al Popolo, per utilmente istruirlo. Non si fermò ne meno quì la sollecita

Ca-

Carità di Monsignore; ma volle di più aggiungere un'altra Istruzione a benefizio ancora di quelli, che Sacerdoti non erano, la quale ristringendosi ad alcuni facili, e salutevoli avvertimenti intorno a ciaschedun Sacramento, perchè con frutto, e divozione li ricevessero, sparger la fece per la Città, e per la Diocesi; onde fosse a tutti per loro profitto comune.

C A P. XXVII.

In qual modo egli si portasse nel provvedere le Chiese vacanti di sua Diocesi.


E Perchè moltissimo importava a render più giovevoli le suddette industrie il proccurare, che l'elezione de' nuovi Curati cadesse in buoni Sacerdoti, da' quali o più, o meno diligenti depende l'esser meglio, o peggio guidati per la via della salute, in cui bisogno abbiam di trovare (conforme diceva lo stesso Monsignore) chi possa, voglia, e sappia guidarci tra tanti pericoli, tra' quali và una gran parte degli Uomini a perdersi; Perciò uno de' pensieri, che tra gli altri gli stessero desti nel cuore, era l'adoperare ogni studio, che ciò seguisse. Ond'è, che nel vacare le Chiese Parrocchiali, le quali si dovevan da lui conferire, a fine, che scelto venisse tra gli approvati quello, che fosse di loro il migliore, oltre all'esatte informazioni, che ne prendeva, oltre al consiglio, che ne dimandava ad altri, aggiungeva a queste sue diligenze lunga orazione, perchè Iddio avvalorar le volesse

leſſe con lume ſuperiore per lo maggior ſuo ſervizio. In ordine poi alle altre Chieſe, che ad eſſo liberamente non attenevano; ma per la maggior parte ad elezione de' Popolani ſi conſerivano, non mancò la Paſtoral ſua ſollecitudine di penſare a' modi, perchè i più adatti veniſſero ſcelti, ed inſieme impediti i non abili dal conſeguirle; e tra le altre ſue diligenze una fu quella di preſcriver loro alcune regole da oſſervarſi per la buona elezione de' Curati.

Primieramente in eſſe ordinò, che ſeguita la vacanza di alcuna Chieſa Parrocchiale, per tre giorni, da ſceglierſi ad arbitrio di quel Sacerdote, che ne teneva in detto tempo il luogo di Paſtore, detto volgarmente Economo, ſi faceſſe dagli Uomini la mattina di buon ora una breve proceſſione intorno alla Chieſa, cantando le Litanie de' Santi, e la ſera le Donne circa l'ore ventidue del medeſimo giorno ſi radunaſſero in detta Chieſa a recitare inſieme il Roſario; nell' ultimo de' quali giorni celebrataſi dal Sacerdote, dopo la Proceſſione, la Meſſa dello Spirito Santo, ſi comunicaſſero tutti per implorare il divino ajuto, affinchè reſtaſſe eletto un buon Curato, il quale foſſe ſecondo il cuore di Dio.

Secondariamente, che niuno di loro deſſe il Voto con alcun fine umano, o di ſovvenire colle rendite di quella Chieſa a' biſogni di qualche povero Sacerdote, o di conſolarlo, ed onorarlo, non eſſendo tempo allora opportuno, per fare ſimili opere di Carità, le quali avevano da riſervarſi ad altre occaſioni più proprie, ma di eleggere ſolamente tra molti un buono, e idoneo Miniſtro, il quale ammaeſtrare, e guidar bene poteſſe le Anime loro nelle occaſioni, che ſono così frequenti, e di tanta neceſſità. In terzo luogo, che ciaſcheduno a fine di dare

con

con rettitudine il suo Voto, procurasse di riconoscere antecedentemente con ogni diligenza possibile le qualità de'Sacerdoti concorrenti, la Pietà, la Scienza, la Saviezza, senza minimo riguardo avere a ciò, che fosse stato da alcuno di loro, o da altri per lui dato, promesso, ed offerto, a fine di ottenere più facilmente il Voto favorevole dagli Elettori, per non correre con eccesso sì grave un evidente pericolo di farsi la strada, per cui andare a perdersi, nel tempo stesso, che eleggere si doveva chi servisse loro di guida, per quella da condursi al Paradiso.

Che avute le sufficienti notizie coll' unico pensiero di trovare per la cura dell'Anima sua un buon Pastore, si ponesse ciascheduno, senz' attendere quello, che si discorresse ne' circoli, e nelle pubbliche adunanze, ad esaminare segretamente tra se medesimo, o più tosto avanti di un Crocifisso le qualità di tutti, e proccurasse di formare un sicuro, e adeguato giudizio, per risolvere qual fosse il migliore, e ad esso stabilire di rendere il Voto favorevole.

In somma, perchè questo giudizio fosse più sicuro, e più lontano dal pericolo d' ingannarsi, che giudicasse ciascheduno, e in quella maniera risolvesse, nella quale avrebbe consigliato di giudicare, e risolvere un suo vero Amico; o pure come avrebbe egli voluto aver giudicato, e risoluto al punto della morte, ovvero quando si sarebbe trovato alla presenza di Dio nel Giudizio Universale.



CAP.

C A P. XXVIII.

Della Divozione di Monſignor Gherardi nel celebrare la Santa Meßa, e della premura avutaſi da lui, perchè in ogni Chieſa della ſua Dioceſi foſſe celebrata con riverenza.



Oleva dire queſto degno Prelato, eſſere la *Meſſa un' Ambaſciata, che fa tutto il Genere umano alla Santiſſima Trinità, cioè a Dio vivo, e vero per mezzo del Sacerdote, il quale a nome di tutti tratta i Negozj più gravi, e più importanti del Mondo*, acciò formare ciaſchedun Sacerdote poteſſe il dovuto concetto dell' altezza, e ſantità del Miniſtero, che eſercitava al Sacro Altare. Onde è, che ſi legge in alcune ſue note, eſſerſi in quanto a ſe propoſto di ſeriamente conſiderare, avanti che ſi portaſſe al luogo, dove era per celebrare la Santa Meſſa, che *andava all' udienza del Signore, e che quello era un tempo di trattare familiarmente con Dio di Negozj importanti*, tra' quali poneva quello di raccomandare la ſalute di tutte le Anime a lui commeſſe, e ſpecialmente, che *neſſuna in quel giorno periſſe per colpa ſua, paſce oves meas*. Trovaſi ſimilmente tralle dette note, aver egli ſtabilito portarviſi, colla conſiderazione antecedentemente fatta, che in quella ſacra funzione la più Alta, la più Santa, la più Divina, che ſi faccia, o poſſa farſi nella Criſtianità dalla Chieſa, *ſi gode Iddio a ſimilitudine de' Beati, e che ſiccome queſti non ſi curano d' altro, ſtanno quivi con gran riverenza, ed affetto*; così aveva da procurar di far egli, col *riſvegliar la me-*

moria di quello, che si fa in Cielo, Sanctus Sanctus. Leggesi pure essersi egli notato *d'immaginarsi, che quella potesse esser l'ultima, e di andare alla tragedia del Calvario*, santificando con tali, ed altre simili divote considerazioni l'Anima sua, per più degnamente disporsi a ricevere con quella riverenza, umiltà, e purità di cuore, che si doveva il Divino Figliuolo, che dall' Eterno Padre alle mani de' Sacerdoti consegnasi. Ed aveva così impresso nel cuore questo santo pensiero, che nel meditare, in facendo gli Esercizj, la sublimità di sì gran Ministero, scrive *di essersi sentito eccitare un gran desiderio di conoscere in qualche barlume la purità, che si richiedesse:* ma poi soggiunge coll'umiliare questo suo desiderio, *come può intendersi, che vuol dire ricevere un Dio, se non si sa, nè s' intende, che cosa sia questo Dio*. Era però tale in ciò la sua attenzione, che dopo la morte si sono vedute di sua mano più, e diverse Riforme, che nella sacra solitudine degli Esercizj Spirituali si andava ogn' anno facendo di quanto praticar dovesse per sempre più santamente celebrarla.

Quindi seguiva, che nel celebrare la Santa Messa se gli vedeva trasparire l' interna devozione sul volto, e talvolta si osservava comparirvi qualche lacrima, che gli spremevano dal Cuore i divoti affetti, con cui accompagnava quella sacra funzione, nella quale *rinnovava*, come si è veduto scritto di sua mano, *a Dio la consegna della volontà, e del Cuore*, nel comunicare altri solendo per lo più fare qualche tenero colloquio col Santissimo Sacramento in mano, non poteva ascondere talmente una tal quale interna allegrezza, che non si rendesse visibile; e quantunque con ingegnosa umiltà procurasse di sfuggire ogni esterna dimostrazione, e d'insinuarsi sempre

pre

pre a toccare la sua indegnità, e timore, si sentiva nulladimeno trasportare alle volte in sentimenti d'amore, e di dolcissima confidenza. Univa colla devozione una somma esattezza in praticar le Sacre Cirimonie con gravità, e con decoro; era diligentissimo in osservar le Rubriche, nè mai lasciò di celebrare la Messa, se non rare volte, a cagione delle sue Infermità, nelle quali sforzato si sarebbe ancora di celebrarla, se non gli fosse stato proibito dal Medico, e dal Confessore; è ben vero, che non lasciava allora di comunicarsi, facendo a tal'effetto da uno de' suoi Preti dire la Messa in una piccola Camera, in cui era eretto l'Altare, che dalla sua per essere a quella contigua, poteva anche giacendo nel Letto vedere.

Non era però minore la santa sua premura in porre ogni studio, perchè ancora tutti li Sacerdoti si accostassero all'Altare con quella mondezza, santità di cuore, con quella esterna dimostranza di devozione, e pietà maggiore, che potessero, col far loro intendere, che rappresentando in questo Santo Ministero la Persona di Gesù Cristo, erano suoi Ministri nella maggiore azione, ch'egli operasse sopra la terra, per la nostra salute; e ciò in molte occasioni raccomandava con tanto spirito, che vi si vedeva accendere, solendo lor dire, che trattassero bene questo Signore. A tal fine faceva nel Palazzo Episcopale spesse Conferenze sopra le Rubriche, e Cerimonie della Messa, invitando a quelle tutti li Sacerdoti, i quali venivano da lui pregati a dire con libertà Ecclesiastica i loro sentimenti. Provavasi in dette Conferenze alle volte, coll'assistenza del Cirimoniere della Cattedrale, da qualche Sacerdote la Messa, onde ciascheduno osservasse ciò, in cui avesse bisogno di emendarsi, e di emendare quello, in cui fosse da lui osservato mancarsi,

e Monsignore voleva spesso essere il primo a provarla, per dar animo agli altri, godendo di venire corretto, quantunque fosse di esempio, e di edificazione a tutti, che potevano imparare da lui non meno la devozione, che l'esattezza nel celebrarla. E qualvolta occorreva, che dovesse correggere qualche mancanza, lo faceva con tal soavità, ed amore, che superava il rossore, che per altro provato si sarebbe nell'avere a scoprire in pubblico li proprj errori. Udiva egli frequentemente quando poteva le Messe, particolarmente, come sopra si è detto, da una finestra del suo Palazzo, che rispondeva nella Chiesa Cattedrale, e nel medesimo tempo accompagnava colla devozione la vigilanza in osservare i difetti, che vi fossero commessi con sì mirabile unione, che quantunque sembrasse aver sempre chiusi gli occhi, per tener l'animo più raccolto, nulladimeno error non passava, che non venisse da lui osservato, e non fosse con dolcezza non meno mirabile, o nel prenderne le congiunture proprie, o nell'avere a se quel Sacerdote ancora corretto. Soleva pur molte volte o nella sua Cappella Episcopale, o nel pubblico Oratorio di una sua Villa, o nella Chiesa di S. Girolamo, dove facevano gli Ecclesiastici gli Esercizj Spirituali, servir la Messa a' Sacerdoti suoi familiari, e ad altri, affinchè avessero da essere più esatti nel praticare le sacre Cirimonie, ed insieme dalla sua umiltà, e divozione nel servirla, apprendessero quanto maggiore si ricercava nel celebrarla. Attentissimo nell'incontrare con carità, e vigilanza egualmente ingegnosa tutte le congiunture di potere ciò ottenere. Aveva egli in proposito di ciò chiamato uno allo stato Ecclesiastico, e dovendo questi, già fatto Diacono, promuoversi nelle prossime Quattro Tempora al Sacerdozio, in una delle consuete Accademie

demie

demie Ecclesiastiche, solite farsi avanti lui, propose il dirsi da ciascheduno Sacerdote ciò, che avesse stimato doversi fare avanti la Santa Messa, nel tempo di celebrarla, e dopo di averla celebrata, diede a quelli, sentiti che avesse i sentimenti degli altri, l'incumbenza di discorrere diffusamente sopra di ciò, ad oggetto, che nel vedere, e studiare quello, che avesse dovuto dire in un consesso sì ragguardevole, imparasse ad un tempo ciò, che fatto poi Sacerdote avesse dovuto osservare nel celebrare la Messa. Portavasi molte volte ad udire la prima Messa de' Sacerdoti Novelli, e serviva la sua presenza a conciliare col proprio esempio la divozione, e riverenza, pericolosa di scomporsi in simil concorso di gente, invitandogli alle volte a desinare con esso seco, per torli dall'occasione di cominciar subito a distrarsi, coll'allegría de' Conviti, soliti farsi in tale occasione, quando non sarebbe bastato tutto il giorno a mantener l'interno raccoglimento, per considerare il benefizio fatto loro da Dio, e rendergliene le grazie dovute. Esagerava perciò frequentemente lo staccamento necessario aversi da' Sacerdoti dalle cose temporali, e molto più il non togliere il tempo alla preparazione, e al rendimento di grazie dovuto farsi, per darlo a quelle, e nel trattare con maestà sì grande all'Altare, non renunziare a quelle regole di civiltà, che si praticano con gli Uomini di qualche grado, con cui stiamo attenti di non fare atti sconci nel salutarli, ed usiamo il convenevol rispetto nell'accostarci, e licenziarci da essi; Provava perciò tale interno dolore dal considerar le tante irreverenze, la tanto poca applicazione nel celebrarsi la Santa Messa in alcuni Sacerdoti, che nel meditare un giorno l'Instituzione del Santissimo Sacramento si trova scritto di sua mano, che pre-

prega caldamente il Signore a volerli illuminare, poi rivolto a se, *Signore*, diceva, *illuminateli*, *ma io*, *che ho tanto lume più di loro*, *che ho fatto*, *che fo? lume per loro forse può dirsi = non enim sciunt quid faciunt = e per me perdono.*

Così andando dolcemente ammonendo, quando conosciuto avesse esservi bisogno di maggior correzzione in alcun Sacerdote, avutolo a se con paterno amore, egli stesso nella sua propria Cappella gli faceva provare la Messa, e procuravane l'emendazione; ma se prevaluto non si fosse delle sue amorevoli correzioni, averebbegli fatto provare il bisognevol rigore, col sospenderlo dal celebrare la Messa, fino a che corretto non si fosse. E se per la sua povertà avesse avuto necessità di vivere dell'Altare, gl' imponeva di andare a farsi istruire da qualche pio, e perito Sacerdote, e di celebrare la Messa colla sua assistenza, finchè da quello conosciuto venisse di bisognargli. Fece pure sopra di ciò una molto efficace, e divota Istruzione, perchè la tenessero sempre sotto degli occhi; E con pubblicò Editto si dichiarò, che se alcun Sacerdote, il quale nell' offerire il tremendo Sacrificio dell'Altare, averebbe dovuto dire *Bonum est nos hic esse*, si fosse vergognato di star con Gesù il tempo, che conveniva, quando vergognar si sarebbe dovuto di lasciare un Signore d'infinita Maestà, per andare a trattar subito con gli Uomini, lo accrebbe una tale irreverenza costretto a proibirgli, che non ardisse di muover maggiormente lo sdegno del medesimo Dio, col mezzo di quegli stessi Sacrifizj, che anzi offerire si debbono per placarlo, quando è sdegnato, prendendone il motivo dall' intimare pubbliche divozioni al Popolo, per implorare le Divine Misericordie nelle comuni calamità di quel tempo.

Fu

Fu similmente attentissimo, che amassero l'esattezza in tutto ciò, che esteriormente apparteneva a questo Divin Sacrifizio; Imperocchè dimostrandosi con queste cose visibili la sua Maestà, e sollevandosi la mente de' Fedeli alla contemplazione delle cose altissime, che in esso si ascondono, necessario era, che ancora in quelle apparisse l'interna divozione del cuore, e risplendesse il culto di Religione, e venerazione sugli occhi de' circostanti. E perciò voleva, che i Sacerdoti vi si accostassero colla decenza degli Abiti, colla pulitezza delle sacre Supellettili, acciò non si rendessero rei di averla più procurata nella Biancheria, che alle lor Mense serviva, che in quella, che serve all'Altare; Ed in ciò non ammettendo egli scusa veruna, io stesso rispondere lo sentii ad un Paroco, il quale sgridato da lui della poca mondezza, cercava colla povertà di scusarsene, non esser questa discolpa bastante, perchè nell'acqua non si spendeva.

C A P. XXIX.

Introduce il farsi gli Esercizj Spirituali.



A Fine di raccogliere maggiore il frutto di quel buon seme, che andava continuamente spargendo nella sua Diocesi, e di avvalorare le sante industrie, con cui proccurava d'introdurvi la vera cognizione di Dio, e dell'obbligo, che aviamo di amarlo, e servirlo, messe fin da principio gli occhi sugli Esercizj Spirituali di Santo Ignazio, e gli riuscì d'introdurvene l'uso, ancorchè non mancasse

di

di adoprarsi il Demonio pel bene, che conosceva poterne seguire con varie opposizioni per impedirlo. Cominciò il Santo Prelato ad introdurli dal ritirarsi nel Convento de' Padri Minori Osservanti, fuori della Città di Pistoja, insieme con alcuni Canonici a farli; dipoi prese l'occasione d'invitare altri Ecclesiastici in una sua Villa, e con soavissime maniere gl'indusse a santificare quel divertimento con li Santi Esercizj. Così togliendo da essi insensibilmente quella prima apparenza, che suol dar loro di tetro, malagevole, ed aspro l'opinione preoccupata, dall'ingannevole giudicare, che fa delle cose il Mondo, cominciò a renderli grati, ed accetti A questo effetto conoscendo esser molto adattato il Convento soppresso de' Padri Gesuati sopra mentovato, detto volgarmente di S. Girolamo, come posto in luogo vicino alle mura della Città, e remoto dall'abitabile, lo provvide in buona parte delle necessarie supellettili, adornandovi religiosamente molte stanze, per servizio di quelli, che volevano ritirarvisi. E perchè vi era un lungo andito, per cui si passava a visitare da un Coretto il Santissimo Sacramento, e che serviva per passeggiare in quel poco di tempo, che suole nella distribuzione dell'ore a chi bisognevol ne fosse assegnarsi, aveva fatto accomodare nelle pareti certe Cartelle, nelle quali si leggevano scritti alcuni sentimenti di Santi Padri, tutti diretti a risvegliare lo spirito, ed eccitare l'esemplarità Ecclesiastica in quelli, che nel tempo del divertimento vi passeggiavano; avendo avuto in ciò fare questo santo disegno, che la ricreazione medesima servisse di esercizio spirituale a ciascheduno nel leggerli, e fosse loro d'insegnamento a ben regolare in quella divota solitudine la maniera del viver loro, ed accomodarla allo stato della lor vocazio-

ne.

ne. In queſto luogo adunque in certi tempi dell'Anno ſi univa buon numero di Eccleſiaſtici a fare gli Eſercizj Spirituali, ſotto la direzione di qualche Padre della Compagnía di Gesù, e Monſignor Gherardo, o gli faceva ancor egli, o pur ſoleva prendere il tempo di ritrovarſi nelle Conferenze, che facevano, per avvalorare col proprio eſempio quel fuoco, che al lume di quelle eterne Verità, le quali vi meditavano, già prendeva ad accenderſi ne' loro cuori.

Cominciati pertanto a divenir familiari, obbligò tutti quelli, che venivano eletti alle cure delle Anime, a dover fare gli Eſercizj Spirituali per otto giorni, onde apprender poteſſero in queſta ſcuola il grave peſo del lor Miniſtero, e l'obbligo, che contraevano con Dio, di rendergli ſtrettiſſimo conto di tutte le Anime, che alla lor cura venivano commeſſe; Dipoi paſsò ad indurre gli altri Curati della Città, e della Dioceſi a ſpendere per lo ſteſſo fine ancor eglino otto giorni, conforme l'ottenne con quei ſoaviſſimi modi, di cui per averne buon numero, ogni Anno ſervivaſi.

Ma non ſi rattenne quì il ſuo Zelo; ebbe ancora una ſanta maeſtría, per dolcemente tirarvi i Secolari, e trà queſti più Cavalieri di qualità, che aggiunſero con belli eſempj degli altri, a quello de' lor natali lo ſplendore della Pietà, ed avvenne ciò con tanta conſolazione dello ſpirito di Monſignor Gherardo, pel bene, che vedeva poterſi da ciò dilatare nelle Famiglie, e nella Città, che s' ingegnava d'incontrar le congiunture di far gli Eſercizj inſieme con eſſi; dimodochè alcuna volta avendoli già fatti con gli Eccleſiaſtici, gli replicava nell'Anno ſteſſo ancora con loro, i quali ne uſcivano conſolati, e contenti per la piacevole diſcretezza, che altret-

tanto rigido con se, quanto soave con gli altri, usava in procurando, che la distribuzione delle ore, e delle sante occupazioni si adattasse al loro stato, perchè non vi trovassero quella austerità, e quel rigore, che appreso da molti, li distoglie talvolta dal farli.

E veramente chi aveva la sorte di far gli Esercizj in compagnía di questo degno Prelato, aveva cagione ancora di esserne contento, perocchè all' efficacia di quelle massime eterne, che andava meditando, cresceva non sò che di forza maggiore la di lui presenza; era egli il primo ad ubbidire, e a mortificarsi; erano frequenti gli atti d' umiltà, che faceva, de' quali basti ridir quì solamente questo. Facendo una delle molte volte gli Esercizj con dodici Persone tra Ecclesiastici, e Secolari, nel farsi un giorno la Conferenza, si gettò d' improvviso sulla terra avanti il Direttore, e sugli occhi di tutti lo pregò a voler porgli, in riguardo di esser egli stato tanto capone, un piede sul capo. Trovavasi in tutte le Conferenze, nelle quali ancorchè stesse con una somma sommessione al Direttore soggetto; in quello però, che riguardava il ben della Diocesi, non si scordava d' esserne il Pastore; E perciò come tale promoveva sempre il frutto non meno di quelli, che vi erano presenti, che di quelli ancora, che eran lontani, col far cadere in dette Conferenze il discorrere sopra di ciò, che si fosse potuto fare, per toglier gli abusi introdotti, e per impedire, che non se ne introducessero, perchè fosse portato il dovuto rispetto alle Chiese, perchè fossero levati dalle Case i Quadri lascivi, ed ogn' altro perniciofo al costume, ed al mantenimento del timore di Dio; affinchè terminati gli Esercizj con l' esempio, e con le parole, l' ajutassero ad insinuarlo ancora agli altri.

Egli

Egli poi quanto a se non lasciò mai passare Anno alcuno di tutto il tempo, che fu Vescovo, nel quale almeno per una volta non facesse gli Esercizj di Santo Ignazio, con tale attenzione, ed esattezza, che si vuol quì per altrui ammaestramento di passaggio accennare. Primieramente si andava preparando avanti coll' esaminare ciò, che gli pareva essere il suo maggior bisogno spirituale, e ne chiedeva ancora sopra di ciò il consiglio del suo Direttore, conforme si è potuto vedere da alcune sue Lettere scritte al Padre Filippo Bini dell'Oratorio di San Filippo Neri, con cui conferiva gli affari suoi spirituali, dopo la morte del Padre Cavalcanti della Compagnía di Gesù, negli ultimi tre anni della sua vita, per la necessità, che aveva di scrivergli a cagione di fare il detto Padre sua dimora in Firenze.

Nell' anno 1687. scrive così: *Penserei, se pare a Vostra Reverenza, fare quest' altra settimana il ritiro degli Esercizj con una bella Conversazione, che si prepara di Secolari nelle Stanze di San Girolamo*; poi quanto a se conclude: *non proporrò novità per l'Anima mia di considerazione, se il Signore non me le suggerisce, ma continuerò le regole, e massime datemi dal Padre Cavalcanti, e da Vostra Reverenza, e se vuole avvisarmi in che cosa io debba particolarmente insistere per mio profitto, mi dica pure con libertà; La prego, che mi ajuti per il frutto di questi Esercizj con li buoni consigli, ed orazioni sue.*

Nell' anno 1688. chiedendo similmente il consiglio al detto Padre, e pregandolo per averne ancora il merito dell' ubbidienza a contentarsi di *approvare, o riprovare, secondo il lume, che gli dà Iddio*, gli scrive così: *Vostra Reverenza m' accenni il frutto, che io dovrei cavare di questi Esercizj, e come ancora mi deva contenere nel continuare, o rin-*

rinnovare tenor di vivere, e cose simili, concludendo la Lettera, *Vostra Reverenza m' illumini, riprenda, instruisca, e mi guidi secondo la volontà di Dio.*

Nell' anno 1689. trovandosi in stato così cagionevole della persona, che faceva molto dubitarne, lo prega tre mesi, e mezzo avanti, che egli morisse, di volere portarsi a Prato, per poter seco discorrere de' negozj dell' Anima, e della preparazione, che dovesse fare alla morte, e poi tornarsene a Pistoja, *e giacchè vi sarebbero*, soggiunge, *alcuni Secolari, che facilmente farebbero volentieri con me gli Esercizj, stimerei di essere in grado di attendervi, avanti che la stagione si avanzi*, e con la solita sua rassegnazione all' ubbidienza, termina la Lettera, *consigli, approvi, riprovi, e suggerisca quello, che per me stimi espediente in Domino.*

Susseguentemenre facendo gli Esercizj, era così puntuale, ed attento in osservare tutto quello, che veniva in essi prescritto, che nulla di ciò tralasciava; niun momento perdeva di quei giorni destinati tutti all' importante interesse dell' Anima sua, ed a conoscere la Divina volontà in ciò, che alla maniera del viver suo atteneva. Scriveva distintamente in un Libretto di qualsivoglia ora quello, che era stato proposto a considerarsi, i preludj da lui fatti, come fosse riuscita la Meditazione, se arida, se distratta, se affettuosa, e d' onde avesse creduto, che depender potesse; notava tutti li lumi datigli da Dio, tutti li sentimenti, gli affetti, le risoluzioni con tale accuratezza, che letti più volte detti Libretti da me, mi avanzerei a dire, non aver finora veduto d' onde meglio apprendere si potesse la vera norma di farli. Si aggiungevano a queste le Riforme, che egli nel diligente esaminar, che faceva in questi giorni tutto il suo vivere, si an-

andava in un altro Libretto ſcrivendo di tutte le ſue operazioni, tanto perciò, che riguardava l'interno, quanto l'eſterno, per tutto indirizzarlo alla gloria di Dio, all'eſercizio delle Virtù, alla ſantificazione del ſuo Miniſtero, alla ſalute delle Anime; leggevaſi in dette Riforme ſcritte di ſua mano diſtintamenre notato tutto quello, che di fare ſi preſcriveva nel celebrare, e nell'udire la Santa Meſſa, nel fare l'Orazione sì Mentale, come Vocale, e ne'ſuoi preghi jaculatorj; Quello, che da praticare egli aveva per ben condurre l'Eſame tanto generale, che particolare, per cavar frûtto dalla Lezione Spirituale, dalle Prediche, e da' Sermoni di Dio, per prepararſi a'caſi, che non foſſer penſati, e regolarſi ne' preveduti, per aver pronto il modo di come contenerſi ne'travagli, avanti che vengano, e dopo eſſer venuti, nelle recreazioni, nelle refezioni corporali, nelle udienze quotidiane; Quello, che da oſſervare ſi proponeva riguardo allo zelo della ſalute delle Anime, nell'udire le Confeſſioni, nell'impedire i peccati, nel rimediare agl' inconvenienti, per prepararſi alla morte, per vincere i riſpetti umani, per viſitare con divozione le Chieſe, e fare che foſſero riſpettate; Quello, che fare doveſſe notava per prepararſi alle Viſite, a' Sinodi, alle ſacre Ordinazioni, alle Velazioni delle Monache, alle Conſecrazioni, e Benedizioni; Quello, che ſi era preſcritto, non tanto per le mortificazioni, ed opere ſatisfattorie, quanto per le devozioni d'ogni giorno, d'ogni ſettimana, d'ogni meſe, e d'ogni Anno; Quello, che per le Solennità, e per le Feſte de'ſuoi Santi Avvocati diſegnava di fare; ſi vedeva in ſomma in dette Riforme la norma, che ſi era fatta, per ben confeſſarſi, per bene recitare l'Ufizio Divino, per bene impiegarſi ne'giorni Feſtivi, per ſpiritualmen-

mente comunicarsi, per quello, che atteneva alla carità del Prossimo, al governo della Famiglia, alla modestia in Camera, in Casa, e fuori, in porsi a dormire, avanti al sonno, nell'interrompersi, nello svegliarsi, e vestirsi. E tutto si era egli notato con tale provvedimento di mezzi, con tal distinzione, ed aggiustatezza, che fa conoscere, che attendeva da vero alla salute dell'Anima, al gusto di Dio, ed a cercare in tutte le sue operazioni la perfezione.

Terminati poi gli Esercizj, dava di essi minutissimo ragguaglio al suo Padre Spirituale, per averne la sua direzione, e consiglio; poneva sotto i suoi occhi li lumi avuti, le risoluzioni stabilite, le riforme fatte, conforme al proponimento, che si trova di sua mano notato: *di accettare i Consigli, non come di questi, o di quegli; ma come di Dio, che li manda per mio bene, e così di voler depender dal Padre Spirituale* = ibo ad Patrem meum = *nelle mie resoluzioni*. Così si legge, che nell'anno 1687. uscito dagli Esercizj, scrive al medesimo Padre Bini, *mi dia qualche buono avvertimento, e regola, per operar bene in futuro, e tener presente Iddio, e cavar frutto dalle Riforme, e quanto stimi bene di avvisarmi*. Nell'anno 1688. dopo avergli dato esattissimo conto de' suoi Esercizj di quell'Anno dice: *Ristringo il mio bisogno in tre parole scritte in un polizzino per mia memoria. Orazione, Staccamento, e Mortificazione, intendo staccamento in ordine al frutto insinuato da Vostra Reverenza di scordarmi di me, e di assuefarmi a dipender maggiormente da Dio*, e poi soggiunge, *sarà effetto della consueta carità, e benignità di Vostra Reverenza scorrere con occhio paterno questa diceria, avvertirmi, insegnarmi, e guidarmi, con manifestarmi poi a suo comodo i suoi sensi, acciò io regoli meglio la mia vita*. Nel 1689. che fu l'ultimo anno del-

la

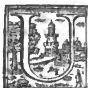
la ſua vita, ſcrive negli Eſercizj fatti, *il Signore mi fece conoſcere li miei biſogni ſpirituali, e qualche diſpoſizione, per migliorare, e fiducia di eſeguire*, ſimilmente, *circa la celebrazion della Meſſa mi pare, che il Signore Dio mi dia qualche miglioramento, e che ſi mantenga anche qualche miglioramento, ſe ben poco, nella Meditazione*. E perchè era egli umiliſſimo, e ſprezzatore di ſe medeſimo, e perciò sfuggiva ſempre di toccar ciò, che poteſſe far formare alcun concetto di lui, ſiccome ſi può raccogliere da queſto, che in altro luogo di detta Lettera ſcrive, *temo di eſſer molto facile a fidarmi di quegli affetti, e latitudini, che tal volta ottengo dal Signore in occaſione di Feſte, di Eſpoſizioni, di buone Conferenze, e Diſcorſi di raccoglimento*; ebbe giuſto motivo di riſpondergli il Direttore. *Devo congratularmi con Voſignoria Illuſtriſſima del buon ſucceſſo degli Eſercizj Spirituali, il cui frutto mi par di raccogliere dalla ſua benigniſſima, che ſia ſtato molto grande, e che deva riuſcire durevole nel fervor concepito, quando ella ſi ritirò in queſta ſacra ſolitudine, diſſe col Profeta:* = Audiam quid loquatur in me Dominus Deus = *e dopo aver colà aſcoltata la Divina voce, ella ſi compiace comunicarmi i ſuoi ſentimenti interni, acciò io poſſa non ſolo conſigliarla nelle materie propoſtemi; ma ancora approfittarmi nel reſlettere alle grazie dalla Divina mano compartitele.*



CAP.

C A P. XXX.

Degli stessi Esercizj.



Guale, anzi maggiore, nè mai per cagione veruna interrotta fu la premura, che egli ebbe ancora di ciò per quelli, che chiedevano di essere promossi agli Ordini Sacri. Perocchè dependendo il male, che per lo più dal viver degli Ecclesiastici non ben disciplinati si dirama nel Popolo, dal non pensar eglino allo stato, che eleggono, e dal non intendere nell'elezione di esso, quello, che dimandano, voleva, che ciascheduno di loro prima di ricevere alcun di detti Ordini, si ritirasse per lo spazio di dieci giorni avanti, a far gli Esercizj Spirituali nella sopra accennata stanza di S. Girolamo, affinchè avessero modo, e tempo di seriamente pensare a quello, che facevano, ed all'esemplarità de' costumi, alla santità del vivere, che richiedeva il Ministero del Sacro Altare, che intraprendevano. E perchè nel tempo medesimo apprender qualche notizia potessero delle cose più necessarie da loro sapersi, il metodo di detti Esercizj era questo.

Aveva Monsignore dato loro per Direttore uno Ecclesiastico di quelli, che erano allievi suoi nello spirito, ammaestrati nella Congregazione, o più tosto scuola dell'Eternità, di cui si è sopra parlato. Faceva lor questi la distribuzione dell'ore, ed a qualsivoglia di queste la sua occupazione assegnata, acciò santamente tutto quel tempo spendessero, e li dirigeva in tutte quelle, che attene-

tenevano direttamente allo ſpirito; ſpiegava loro le verità, che ſecondo l'ordine di Santo Ignazio dovevano meditare, ſuggeriva loro le conſiderazioni potute farſi, eccitava gli affetti, cavavane le riſoluzioni. E dopo fatta la Meditazione, e l'Eſame, li interrogava de' lumi avuti, delle verità imparate nella Conferenza ſpirituale, che ſucceſſivamente facevano, ed aſſiſteva loro in tutte l'altre opere di Pietà, che ſecondo la diſtribuzione predetta vi ſi eſercitavano. Eravi un altro Eccleſiaſtico, che l'incumbenza aveva di ſpiegar loro pel tempo d'un ora nella mattina, e di mezza dopo pranzo tutte le Rubriche del Breviario; e perchè imparaſſero a ben ordinare l'Ufizio Divino, e quelle del Meſſale, affinchè apprendeſſero l'uſo de' Riti, e delle Cerimonie Eccleſiaſtiche, nelle quali doveva ancora inſtruirli, ed inſegnare il modo di quelle praticare, che ben praticate ſervono ad eccitare la divozione nel Popolo.

Avevano ſimilmente un altro Eccleſiaſtico, che doveva leggere, e ſpiegar loro pel tempo d'un ora, e mezzo in qualſivoglia di detti dieci giorni materie ſpettanti alla pratica Teologia, che comunemente ſi dice Morale, e maſſimamente a' Sacramenti, con un metodo aſſai facile, che faceva cadere in dieci Lezioni, le quali già ſteſſe, erano ſtate date da Monſignore, perchè ſerviſſero a tale uſo per una quaſi univerſale notizia di queſta ſcienza, tanto agli Eccleſiaſtici neceſſaria.

Ogni mattina, quando il medeſimo Monſignore, quando il ſuo Vicario Generale, quando un Canonico, o altro Eccleſiaſtico faceva loro un' efficace diſcorſo intorno a ciò, che apparteneva allo ſtato, e alla perfezione Eccleſiaſtica, ſecondo lo ſpartimento delle materie, delle quali con chiarezza, e libertà Evangelica ſi aveva da

ragionare, il quale spartimento si teneva affisso alla Porta, per cui si entrava nel Coro, affinchè potessero preparar l'animo a cavarne quel frutto, per cui si facevano detti discorsi, che specialmente battevano sopra la necessità della Divina vocazione, sopra i modi di riconoscerla, sopra la purità dell'intenzione, l'esemplarità de i costumi, l'obbligazione dello stato Ecclesiastico, e lo strettissimo rendimento di conti, che era per esigere Iddio da ciascheduno di loro.

Tutte l'altre ore, levato il tempo della Meditazione, che si faceva due volte il giorno, erano occupate in recitare insieme l'Ore Canoniche, nell'ascoltare la Santa Messa, nella lezione de' Libri spirituali, nel fare gli Esami, e le Riforme, per adattare le regole del viver loro nell'avvenire allo stato Ecclesiastico, nelle Conferenze, che o in comune, o in privato col Direttore facevansi.

Uno poi di questi dieci giorni era destinato per la Comunione, onde nel giorno antecedente vi mandava Monsignore più Confessori, affinchè ciascheduno di loro sodisfar si potesse, nel fare la sua Confessione Generale, o Annuale, secondo, che conoscesse di bisognargli, per uscirne coll'intera mutazion della vita, altro da quello, che vi era venuto.

Quando si comunicavano, alle volte Monsignore istesso li comunicava con le sue mani, e faceva loro un tenero, e fervoroso discorso; vi assisteva sempre colla Paterna sua carità, per esortarli, e animarli; trovavasi spesso con loro, massimamente alle Conferenze, e quando dovevano fare qualche mortificazione, per eccitarli, e prender l'occasione di farla ancor esso con loro; Provvedeva quelli della Diocesi di tutto ciò, che avessero avuto bisogno, ed una volta mancando il Letto per uno di essi,

nè

nè essendovi modo la sera di provvederlielo, perchè vi erano stati già tutti quelli mandati, che erano nel Palazzo di Monsignore, si privò del proprio Letto, per mandarvelo. Un' altra volta giunto similmente la sera, che si erano già ritirati nelle sopraddette stanze di San Girolamo, per dar la mattina seguente principio agli Esercizj, un Cherico di Montagna, fecelo trattenere nel Palazzo, e levato dal suo letto il materasso, ad esso lo diede, onde dormire quella notte potesse.

Volle, che avessero pure i Monasterj delle Monache la parte dovuta della Pastoral sua vigilanza, nell' adoprarsi d' introdurre soavemente ancora in essi l' uso degli Esercizj Spirituali. Imperocchè considerando egli quelle Sacre Vergini, come parte più illustre della Greggia di Gesù Cristo, degna parimente di maggior cura, e pensando fin da principio di averla, procurò con divoti ragionamenti, e colle sue sante, ed efficaci maniere di accendere in esse l' amore di Dio, e 'l desiderio della perfezione, onde potessero rendersi più care al loro Celeste Sposo; e per ciò ottenere, cercò di affezionarle all' Orazione Mentale, e gli avvenne talmente di farlo, che non solo s' introdusse ne' Monasterj lo spendere in essa tutte insieme il tempo di una mezz' ora; ma in alcuni ancora di un' ora intiera.

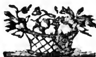
Distese loro una lunga Istruzione piena di sì belle regole, e di sì efficaci considerazioni, per osservare i Voti, per custodire la Clausura, per invogliarle della frequenza de' Sacramenti, della perfetta regolare osservanza, che rendè loro facile quello, che tanto malagevole all' umana debolezza rassembra.

Non poco ajuto però ebbe egli dall' uso introdottovi degli Esercizj Spirituali di Santo Ignazio, i quali comin-

ciarono a rendersi loro così desiderabili, che non aspettando, che fossero loro proposti, non solo chiedevano di aver la consolazione di farli; ma più volte nel Carnevale medesimo quel tempo, che solea concedersi loro per qualche onesto ricreamento, molte lo spendevano in far gli Esercizj.

A tutto ciò si aggiungeva il comunicarle molte volte colle sue mani, e far loro insieme qualche tenero, ed affettuoso colloquio; il portarsi più volte ad ascoltarle, e spendervi molte ore del giorno, ancorchè troncasse ogni altro soverchio discorso, e solito fosse di dire; venghiamo alle corte, e discorriamo di Dio; l'animarle, l'instruirle, il consolarle, il rimuovere colla sua soavità, ed amabile discretezza tutto ciò, che servir potesse a disturbare la pace.

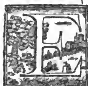
Nè si contentava d'istruire solamente le Monache; ma perchè lo spirito di chi ha da esser diretto, viene ajutato molto da quello del Direttore, cercava di ammaestrare i Confessori, che loro dava, al qual' effetto aveva istituito ancora la Congregazione dell'Eternità, chiamandogli alle volte a qualche conferenza sopra di ciò; e proponendo loro quello, che avesse stimato più espediente, udiva volentieri i loro sentimenti, perchè uno imparasse dall'altro, e tutti si unissero alla santificazione di quelle Anime care, e dilette a Dio, con ajuti, e documenti di spirito al grado loro adattati.



CAP.

C A P. XXXI.

Sua discretezza in concedere le giuste Ricreazioni alli suoi Ecclesiastici, o sottoposti.



E Cosa degna sapersi, come considerando egli, che le nostre fatiche avevano, acciò fosser durabili, bisogno di qualche alleggiamento, e conforto, proccurava, che i suoi familiari l'avessero. Era perciò solito mandarli due volte nell' anno a ricrearsi in una sua Villa, lontana tre miglia dalla Città; ma altresì mirabilmente industrioso, che nelle ricreazioni ancora ritrovassero Iddio; voglio, che ciò riconoschiate da quello, ch' egli stesso scriveva loro in tale occasione: *Godano* (così ad uno de' suoi Sacerdoti, che lo servivano) *con quiete, e con spirito allegro questi tempi belli, che ci concede il Signore, impiegando il giorno in camminare, la sera in qualche amena lezione. Viva questo buono Iddio, che ancora pensa a rallegrarci sì bene, perchè ci affezioniamo a lui*. Similmente altra volta: *Gli auguro una buona Villeggiatura, acciò con più vigore possano servire a quel Signore, che ci provvede di tante cose piacevoli, e gustose*. Così pure scrive: *In tanto non abbiano fretta al ritorno, perocchè essendo stati li tempi piovosi, conviene aspettare prima di ritornare, di godere ancora il tempo bello, in buona, e pia conversazione, rallegrando lo spirito, perchè l' allegrezza mi pare, che giovi molto, per operar bene*.

Per lo stesso fine negli ultimi giorni del Carnevale, perchè avessero i suoi Familiari la libertà di prendersi qual-

qualche spasso, tale però, che convenisse a persone, che lo servivano; o si sarebbe portato al Convento de' Padri Cappuccini fuori di Città a passar quel tempo in Coro, e in altri esercizj spirituali con loro, o chiuso si sarebbe nelle sue Camere a pregare per gli altri. Una volta di queste, che ritirato si era in detto Convento, scrive ad uno de' suoi Sacerdoti: *Già che ho fatto fin quì più da Secolare, che da Ecclesiastico, nel pigliare troppa gran parte del Carnevale, forse con poca edificazione di lor altri, vorrei, piacendo così al Signore, pigliare ancora qualche altr' ora, per fare almeno in apparenza da Cappuccino fino a domattina, con proibizione, che non ardisca di accostarsi a dugento braccia al Convento fino a domattina, che verranno per me dopo l' Orazione, nella quale pregherò, che se io ho fatto un Carnevale da Secolare, impari a fare una Quaresima da buono Ecclesiastico. Viva Gesù.* Ma qual fosse il suo Carnevale, da quello, che con questi Padri egli fece, argomentare facilmente si può. Due giorni, e due notti si trattenne con loro, dormendo quel poco di tempo dato al riposo, vestito sulle tavole nude, senza veruna coperta. In uno di detti due giorni fece rigoroso digiuno, col prender solo alcuni pochi legumi, spese molte ore in Orazione, intervenne sempre con loro nel Coro, ed impiegando santamente tutto quel tempo, inginocchiatosi la mattina nel partirsene sulla porta, chiese umilmente perdono a quei Padri, e qualche mortificazione per li mancamenti da lui commessi. Un' altra volta nell' ultimo Giovedì del Carnevale andò con alcuni Ecclesiastici, e Nobili Secolari al medesimo Convento de' Cappuccini; e la ricreazione di quel giorno, e di tanto conforto al suo spirito, consistè, nel Comunicare la mattina nella Chiesa di detti Padri tutti i Secolari con un divoto Colloquio, nel quale pareva, che

pel

pel giubbilo di esser eglino venuti seco in quel santo luogo, ed avere i Carnevaleschi divertimenti lasciati, si liquefacesse il suo spirito in sentimenti d'Amor di Dio, in una povera refezione di solo pane, e vino, in una conferenza spirituale fatta il giorno tra loro, e tornandosene cantando diverse Preci, e Laudi nella Città, dopo la visita di alcune Chiese, si portò con essi a quella di Santo Atto, dove solendosi molti divoti adunare, si trattenne ivi fino alle tre ore in diversi esercizj spirituali; e facendovi un Sermone per eccitargli alla mortificazione della Disciplina nell'esagerare la sua superbia, ed ambizione, fece maggiormente rilucere, nel volersi avvilire, la grandezza della propria Virtù, che quanto più s'ingegnava di occultarla, più faceva comparire.

Similmente, perchè non voleva il buon Prelato, che alcuno de' suoi Servitori nelle ultime sere del Carnevale, uscisse dopo gli Esercizj Spirituali, soliti farsi, fuori di Casa, e perchè altresì più facilmente soffrissero un tal giogo alla vita Secolaresca per lo più increscevole, faceva trattenerli insieme con qualche dilettevole giuoco, esclusi però sempre quelli di carte, e dadi, ed egli metteva fuori tutto il denaro, che doveva esser premio di chi vinceva tra loro, affinchè la ricreazione fosse uguale a tutti, e non venisse a diminuirsi, o sturbarsi per la parte di chi di loro perdesse. Mi si permetta ancora per una simil dimostrazione di quanto egli procurasse, ancorchè per natura pieghevole, e per lungo uso abituato alla serietà, ed all'interno raccoglimento, di accomodarsi ad una virtuosa, ed amabile piacevolezza, per raddolcire il suo santo rigore, di riferire quì, come nel dì 20. di Luglio ricorrendo col giorno del suo nascimento la Festa di Santa Margherita, era solito alle volte portarsi a celebrarla con tutta

ta la sua Famiglia in una Villa del Vescovado, dove nel pubblico Oratorio era l' Immagine di detta Santa. Quivi oltre ad alcune private divozioni, che si facevano, intese tutte ad ottenere (diceva egli) da Dio, la grazia di cominciare nell' Anno futuro a viver da Vescovo, comunicava nella Messa tutti i Servitori, dipoi dava loro qualche onesto sollievo, e qualche mancia, per render con questa amorevolezza più lieto, e ricordevol quel giorno. Un' anno, che venne impedito di andare in Villa, adattando il suo spirito a dar materia di qualche comune ricreamento, propose in detto giorno nel Refettorio, dopo desinare, i seguenti Dubbi.

Primo. Un certo Fiorentino avendo una Villa fuori della Città, dove si dovrebbe fare una Festa di Santa Margherita il dì 20. di Luglio, la fece questo dì in Pistoja solamente, quanto allo Spirituale, con una piena Comunione; si dimanda se sia libero da ogni altro pensiero, o pure se convenga andare in Villa, e supplir quivi in altro giorno, o vero supplire in Pistoja con qualche solennità temporale?

Secondo. Se parendo conveniente qualche supplimento temporale, ciò s' intenda non ostante l' essere occorso qualche cosa di non intera soddisfazione, o pure se la divozione di questa mattina, saldi tutti li Conti passati, e tutte le partite fino al presente?

Terzo. Se essendo luogo al saldo, ed alla Festa temporale, in che cosa debba questa consistere; cioè, se in un Lotto con distribuir variamente, o in giochetti di spasso, per rallegrare la comunanza, che non ha bisogno, o in qualche piccola contribuzion di denaro?

Quarto. Se dovendo consistere in distribuzion di denaro, fosse tutta via luogo ad essa, quando il denaro non ci fosse, com' è il caso? Se

Se ancorchè si sperasse un'altro giorno qualche rimessa, terminato il presente giorno de' 20. sia spirato ogni termine, senza poter più discorrere d'altro in futuro per quest'Anno.

C A P. XXXII.

Pratica di sua gran Carità verso le Persone Inferme.



DAL non essere il nostro bisogno mai più grave d'allora, che alcuno di noi si ritrovi per qualche infermità sopraggiuntagli vicino al passo tanto importante della Eternità, prendendo egli a concepire quanto maggiore ancora esser debba la Cristiana sollecitudine nel porgergli il necessario ajuto, massimamente in quelli, che l'hanno per debito, come i Vescovi del lor Ministero, non vi era Infermo nella Città tanto ricco, che povero, cui non andasse subito avvisatone, a portare colla Benedizione quel conforto, e spirituale ajuto, che in quelle estreme nostre angustie l'unico si è, di cui più bisognosi noi siamo. Nè avendo perciò riguardo veruno, o che piovesse, o che qualunque altro in apparenza ragionevole impedimento frapporre si potesse, interrompeva, e talora lasciava il pranzo, non aspettava, che il Cocchiere avesse pronta la Carrozza; ma speditamente con quella poca accompagnatura, che aver poteva di servitù, a piede vi si portava, troppo stringendo al buon Prelato il cuore la carità verso i poveri Infermi, specialmente ag-

gravati, la di cui eterna felicità pendendo talvolta da pochi momenti, non ammette indugio, che pericoloſo non poſſa renderſi d' inutile pentimento.

Anzi non indugiando alcune volte ad eſſer chiamato, ſi portava egli a viſitargli, e molto più quando eſſo credeva aver eglino biſogno di qualche maggiore ajuto ſpirituale, ſenza guardare all' eſſer egli talvolta alquanto indiſpoſto, o al dover ſalire in qualche povera Caſa, Scale ad eſſo molto difficili, per l' imperfezione delle gambe, che con gran fatica glielo permettevano; ma la Carità Paſtorale traſcurar gli faceva la cura di ſe, per ſovvenire agli altri, e gli rendeva facile quello, che appariva malagevole a farſi. Sempre però in dette ſue Viſite l' Orazione premettendo genufleſſo a piè del letto, con iſceglier quel luogo, qualunque ſi foſſe, che più comodo tornaſſe all' Infermo, trattenevaſi talvolta più ore a confortarlo, e dolcemente diſporlo a quel duro paſſaggio, tanto alla noſtra umanità ſpaventevole. Laſciava ſempre a quegli Infermi, cui rendeva più ſenſibile il male la povertà, qualche limoſina, o col metterla loro ſotto il primaccio, o col darla naſcoſamente a qualcheduno di coloro, che ad eſſi aſſiſtevano, ingegnandoſi di occultare qualunque volta permeſſo gli veniva, tutto ciò, che ſcoprendo la Paſtoral ſua Carità acquiſtar lode, o ſtima preſſo gli altri potevagli; ſiccome conoſcendo in alcuno qualche biſogno maggiore, ordinava al ſuo Speditore, di cui per tali elemoſine ſi ſerviva, che gli provvedeſſe ogni giorno qualcoſa. Tornato poi a Caſa, oltre al raccomandarli in comune colla Famiglia, faceva per eſſi qualche particolare orazione, e ſempre, che udiſſe ſeguita di alcuno la morte, oltre al far porger ſimilmente Preci in comune, diceva egli la Meſſa, o pregava in quella per lui. Andava frequen-

quen-

quentemente allo Spedale a consolargli, ed instruirli, raddolcendo l'amarezza de' loro malori, colla soavità delle sue parole, che erano di Padre teneramente amante, e sollecito del ben de' suoi figli, che come tali li riguardava. Una volta non potè però tanto nasconderlo, che non fosse veduto aver da se stesso portato sotto il Ferrajolo una sacchetta piena di Canditi, per distribuirli, come fece a' Poveri Infermi. E spesse volte nello Spedale di Prato fu chi l'osservò baciar loro piaghe per l'orrore, e pel fiato stomachevoli, massimamente ad un miserabile, intorno al cui letto pel gran fetore di esse non potevano trattenersi gli Astanti; ma vi si trattenne bene il Paziente, ed amorevol Prelato, che oltre al confortarlo, fu veduto ancora accostare ad esse le labbra, e baciargliele. Era un povero Sacerdote in Pistoja, cui una lunga, e penosa Infermità avendo consumato quel poco, che aveva, gli andava consumando ancora con molte piaghe ulcerate miseramente la vita; bisognoso perciò non meno di sollievo all'animo, che di sovvenimento al corpo, l'uno, e l'altro proccurava il buon Prelato di dargli, con fargli giungere frequenti sussidj, ed andarvi spesso a rincorarlo. Un giorno licenziati tutti per trattenersi lungamente seco, chiestagliene licenza gli baciò tutte le sue piaghe. Fatto, che dopo aver tenuto il detto Sacerdote qualche tempo nascosto per secondar l'umiltà di Monsignor Gherardo, non potè a meno di non manifestarlo al Curato, non sapendo più tener seppellita nel cuore una tanto mirabile carità del suo amoroso Pastore. Non fu però egli solo a provarla; una povera Donna ancora fermata di lungo tempo in un Letto, non averebbe avuto dove nelle sue miserie rivolgersi, abbandonata da tutti, perchè non meno povera di sanità, che di ogni umano

avere, ſe non foſſe ſtato queſto buon Prelato, che vedendola priva di ogni conforto, ed ajuto, andò più volte a conſolarla, trattenendoſi nella meſchina ſua Camera più ore, fino a recitarvi l' Ufizio, quaſi, che tralle anguſtie di quella miſerabile, ritrovaſſe il ſuo Spirito le ſue Delizie; così eſſendo nelle Carceri del Veſcovado un povero Prigione, a cui per compimento de' ſuoi affanni era venuta la febbre, vi andava egli ad alleggerirglieli colla ſua preſenza, con aſſiſtergli, col confortarlo, tanto di giorno, che di notte facendolo medicare, e provvedere a ſue ſpeſe di tutto il biſognevole, finchè foſſe ridotto in grado di poter farſi condurre allo Spedale. In ſomma era in ciò tale la paterna ſua ſollecitudine, che faceva ricercare, ſe per la Città vi foſſero malati, ed un giorno, che sentì nell' eſſerſi portato ad una Chieſa, raccomandare un' Agonizzante, ſe ſubito intender chi foſſe per andarvi, diſpiacendogli di non eſſerne avviſato, col motivo troppo alla ſua pietà ſenſibile, di non recargli incomodo, ſolendo dire in tale occaſione, che aſſai più valeva, e perciò più premere ancora doveva l' Anima del Corpo, che per la ſola ſalute d' una volentieri ſacrificato l' averebbe.

Nel tempo ſteſſo, che era per entrare a Tavola, venne uno a chiamarlo, col ſuppoſto, che per eſſer l' ora avanzata, aveſſe deſinato, acciò voleſſe portarſi a dare la Benedizione ad un moribondo; ed eſſo, ancorchè gli foſſe detto, che poteva indugiare, andò ſubito alla Caſa dell' Infermo, ed il Curato, che nel vederlo eſſer venuto, ſi ſcuſava ſeco dell' ora importuna, dolcemente riſpoſe, che l' Anima prevalere ad ogni altro doveva. Dipoi tornato al Palazzo nel vedere un Povero alla Porta gli diede la ſua Pietanza, come altre volte fu ſolito di

fa-

fare. Similmente chiamato appunto nell' ora di andare a letto, portossi subito a dar la Benedizione, e consolare un povero Infermo, che desiderato l' aveva. Nell' essere andato dopo aver faticato tutto giorno in visitare una Chiesa, a dar la Benedizione ad una Monaca gravemente ammalata nell' Ospedale degl' Infermi, nel ritornarsene sulla sera a Casa, una povera moribonda gridando, in sentirlo passare, che voleva confessarsi, si portò subito Monsignore al letto di quella, e con grandissimo suo incomodo, che fuori del suo solito, e della stagione, ch' era d' Inverno, lo fece sudare, vi si trattenne più d' un ora a sentirla, e consolarla con gran conforto della medesima, che diede ne' suoi patimenti segni dell' interna quiete, che ne godeva.

C A P. XXXIII.

Generosità del medesimo Prelato in soffrire le proprie indisposizioni, unendo insieme l' operare, e il patire.



Opra incidentemente s' accennò, che intendere non si sapeva, come Monsignor Gherardi così cagionevole della persona, così mal temprato a sanità, soffrir mai potesse tante fatiche; molto però meno s' intenderà, se noto farassi non esser solamente state quasi continue le sue indisposizioni, ma straordinaria, e mostruosa ancora la struttura dell' estenuato suo corpo. Sappiasi dun-

si dunque, come oltre ad un'estrema magrezza, aveva egli le cosce più piccole delle gambe, che per lo più gonfie, e piagate gli rendevano assai disagevole il moto, la spina, dove son commesse le costole gli torceva dal collo alla parte destra de' lombi, la spalla sinistra era più alta della destra, l' osso del petto archeggiato era cagione, che gobbo fosse ancor per la parte d' avanti, e gli ossi de' fianchi uscivano fuori a modo di due pugni serrati. E pure in una tal forma, per cui sì disadatto, e sì male acconcio al moto, ed alla fatica rendevasi, visitò in poco più di dieci anni cinque volte, come per avanti si è veduto, una Diocesi tanto grande, e disastrosa, fece rigide penitenze, sopportò tante fatiche, e travagli, e malamente persuadere si poteva a prender talvolta riposo dall' operare negli estremi bisogni ancora delle sue indisposizioni. Aggiungasi, che non mai interamente sano fino da' primi giorni, che venne al possesso dell' uno, e dell' altro Vescovado, averebbe avuto bisogno di porsi in stato di riposo, e non di assumere un Ministero sì difficultoso, e fatichevole massimamente da lui con tanto ardore intrapreso. Fin d' allora, che Canonico egli era della Metropolitana di Firenze avvertito da un Sacerdote della Congregazione di Gesù Salvatore a ritenersi per la sua abituata fiacchezza dal tanto faticare senz' alcun riguardo a se stesso, rispose avergli detto il Medico esservene per poco, e perciò potersi dare pel mezzo; ond' è che giunto il dì 24. di Maggio 1679. come si è detto al Possesso della Chiesa di Pistoja, ed indi a quella di Prato, ed avendo subito del succedente mese d' Agosto cominciata la Visita della Diocesi dalla parte più laboriosa della Montagna di Pistoja, prese a farla con tanta accuratezza, e tale affaticamento,

to, che fu necessitato d'interromperla per una non leggiera Infermità sopravvenutagli, conforme se ne dichiarò il buon Prelato nell'Editto, che fece del primo Sinodo il dì 17. Agosto 1680. per involontaria cagione di congregarlo prima di aver quella interamente compita: *Optavissemus sanè totum Visitationis utriusque Diœcesis cursum consummare, antequam ad primam Synodum Sacerdotes nostros in unum colligeremus, verum quia placuit Omnipotenti Deo Corpusculi nostri vires infirmare, claudicaverunt aliquibus elapsis mensibus gressus nostri, nosque post inceptum, & mox explendum iter consistere coacti fuimus*. E così succedette sempre in tutto il suo Governo, che di quando in quando massimamente nel tempo dell'Inverno, in cui le sue flussioni erano più frequenti, e più pertinaci, qualche attacco di male pativa; ond'è, che negli Esercizj di Santo Ignazio fatti da esso nell'anno 1681. trovo, che meditando i patimenti di Gesù nell'Orto, gli chiede grazia d'acquistare dal suo esempio affetto al patire, e che notando d'aver sentita qualche disposizione, ed animo a i patimenti, scrive così: *Ora viene il tempo dell'Inverno, nel quale per me più si patisce, è il tempo della raccolta, è il tempo, che la Bottega faccia faccende, animo, non ho da viver per me, ma per gli altri*. Perlochè avendo egli bisogno di tempo in tempo di adoperare qualchè medicamento, si rendeva difficile il potersi ottener da lui, che si avesse riguardo, come che le indisposizioni del corpo, alle quali era abituato, impedire non potevano le operazioni dell'animo; E se mai riusciva al Medico disporlo ad andare nel medicarsi alla Villa d'Igno, per levarlo dalle gravi occupazioni della Città, non avveniva però mai di ottenere, che faticar non volesse, andando in quei giorni, che si sarebbe creduto prender egli qualche riposo,

so, ora ad una Chiesa, ora ad un'altra di quelle vicine, ad insegnar la Dottrina Cristiana, alle volte adunava il Popolo nella Chiesa di detta Villa, e recitava con esso il Rosario, e sempre gl'insegnava qualche cosa di quelle necessarie ad un Cristiano sapersi. Altre volte invitava seco a pranzo i Curati, ed i Sacerdoti convicini, e chiamando dalla Città qualchè Religioso, faceva il giorno con essi Conferenze Morali, ed Ecclesiastiche, portavasi a visitare gl'Infermi, che sentiva essere in quei contorni, rivedeva i Negozj rimasi sospesi dalle Visite; e l'unico divertimento, che si prendesse, o era il legger qualche Santo Padre, o il cantar qualche Lauda, dimodochè tutti li Medici, che lo curavano, unitamente convenivano, non esser egli da curarsi, come gli altri; ma bisognare permettergli il far qualche cosa, affinchè nel volergli alleggerire, e confortare il corpo, non rimanesse aggravato lo spirito. Ond'è, che necessario essendo stato in un accidente venutogli, per non essersi potuto avere il Medico suo Ordinario, chiamarne un altro; nel voler questi, non informato della natura di Monsignore, persuaderlo a non tanto affaticarsi, risposegli, che i Vescovi avevano da morire con le armi in mano; Non però sempre, che avessene avuto bisogno, lo chiamava; ma procurando molte volte tener celato il male, perchè non avesse da venire impedito d'operare, lo superava con la confidenza, che aveva in Dio. E più di rado ancora avrebbe il Medico avuto, se gli suoi Famiiari industriati non si fossero di pensare a' modi, e pretesti di farvelo andare; e perciò avvedutosi egli del troppo affetto, che quelli della sua Famiglia gli portavano, voleva, che il Medico seco solamente del suo male se l'intendesse, e non con altri, perocchè quegli alcune vol-

te

te ſcoprendo lo ſtrapazzo, che di ſe faceva, non avere bbe voluto gran divieti da' Medici, affin di godere d'una ſanta libertà, nel ſecondare gl'impulſi del Paſtorale ſuo ſpirito; Similmente ordinava loro, che andaſſero parchi nell'ordinare, perocchè ricordar ſi dovevano, che egli era un povero Prete, e tutto quello, che aveva, era de i Poveri. Così in una notte precedente al Giovedì Santo eſſendo ſtato aſſai male, ſi era riſoluto, che le Funzioni potute farſi in quel giorno ſenza lui, ſi faceſſero da' Canonici; ma pieno egli della ſua ſolita confidenza in Dio, fece loro ſapere, che voleſſero contentarſi di aſpettare un poco, e prendendo in queſto tempo alquanto di vigore, non ſolo cantò la Meſſa, ma fece la benedizione degli Olj, la Lavanda, e tutte le altre Sacre Funzioni ancora ne' ſucceſſivi giorni della Settimana Santa. Che però nell'aver condotta felicemente a fine una parte più laborioſa della ſua ultima Viſita, a cui le ſue deboli forze non ſolo pareva ſugli occhi noſtri non eſſer baſtevoli; ma veramente non erano; il ſuo Direttore, che per relazione avutane, ne l'aveva diſſuaſo, gli ſcrive, che avendo Iddio approvata la ſua confidenza, *pareva*, *che aveſſe ammonito chi lo conſiglia*, *a non ſeguir ſempre il parere di chi non vorrebbe*, *che egli in età conſiderabile*, *e con poche forze intrapredeſſe tante fatiche*.

E' ben vero però, che il medeſimo ſuo Direttore fu con tutto ciò più volte obbligato a por qualche freno, col merito dell'ubbidienza, a quel ſuo fervore, che non rallentandoſi per le miſerie ſue corporali, traſcurar gli faceva il neceſſario riparo, or con eſortarlo a ſminuir le fatiche, ed applicare qualche opportuno rimedio alle ſue indiſpoſizioni, che andavan ſempre creſcendo; or a pregarlo di ſoſpendere, uſcito, che foſſe di letto,

ogni applicazione non affatto necessaria al suo governo, e spezialmente a differire la Visita fin tanto, che col ristoro di qualche medicamento si rendesse più atto all'operare, e questo riuscisse al ben de' suoi Popoli più profittevole; or a persuadergli, che una modesta attenzione a conservare la sanità, non contravveniva allo spirito nel grado, e nelle indisposizioni, in cui si trovava, e che per lo staccamento, e per la dimenticanza di se, non veniva disobbligato dal procurare le cose all'umana conservazione necessarie, conforme nelle Lettere sopra di ciò scrittegli si vede, e da me, che presentemente scrivo, è stato veduto: e quì torna bene il trascrivere ciò, che di Dicembre nell'anno 1688. al rendimento di grazie, per le buone Feste augurategli, aggiunge il Cardinal Colloredo di propria mano: *Di Vosignoria Illustrissima, la quale attribuendo a pigrizia, e non a bisogno l' esigenza della natura, temo, che contro la Lettera di San Gregorio tratti da nemico, chi bisogna trattare da Cittadino, perciò la pregherei a dare queí convenienti ristori al corpo, che consistono nel mantenerlo, e nel difenderlo dal rigore della stagione co' panni, et altri difensivi, e poi farlo continuare col consueto fervore alla salute de' suoi Popoli, poichè le carezze, che farà a se, essendo ordinate al bene altrui, non saranno più sue*. Da questi stimoli, che da più parti aveva, voglio credere, che forse nascesse lo scriver d'Aprile nel 1689. al suo Direttore così: *Non ostante, che l'Amor proprio mi faccia amare la libertà, e sentire repugnanza alla suggezione, e specialmente ne' Medicamenti, massime quando mi tengono lungamente soggetto, tuttavia quando il tempo, ed il bisogno lo richiede, non vi ho difficultà*; Ma questo tempo, e bisogno la Pastorale sollecitudine non glielo lasciava conoscere. In riprova di che, avendo egli patito nel succedente mese di

Apri-

Aprile del medesimo anno una pericolosa Infermità, che fece molto temere di perderlo, e parendogli di comprendere da ciò, che in tale occasione gli scrisse il suo Direttore poter poco prolungare la Vita, pel timore, che ciò non potesse esser a lui di qualche ritegno alle ordinarie sue operazioni, viene a confessar nel rispondergli di non star peggio di quello, che per l' addietro fosse consueto di stare: *e a dire il vero, io secondo le regole naturali ora molto meno di prima apprendo il mio stato diversificare dallo stato antecedente consueto, che è sempre un affluenza di catarri, e disposizione a strettezza di petto, ed asma.* Tal' era il suo pensiero, sempre fisso nell' animo nell' adempimento delle sue Pastorali obbligazioni, che lo faceva scordare di se, e gli toglieva di vista ogni apparenza di male, ed ogni bisogno, che avesse di sollievo, e di riguardo; anzi per non apprenderlo, e raffreddare con ciò quel vigore, e quella applicazione, colla quale si suole attendere (diceva egli) all' Audienze, ed a i Negozj della Diocesi, si astenne di domandarne il giudizio in tal congiuntura del Medico, temendo, che potesse essservi nel dimandarlo qualchè attacco al Mondo, ed all' amor proprio, e perciò fosse meglio con una tale incertezza ravvivare di quando in quando la memoria, ed il pensiero all' altra vita, l' affetto al Cielo, e lasciare il pensiero a Dio dello stato della propria salute corporale, conforme, proseguendo a scrivere al suo Direttore, conclude, che per dar qualche ordine al suo operare si sarebbe, benchè in così mala disposizione di sanità, portato a Prato per alcuni bisogni, che vi erano, e quando fosse piaciuto anche ad esso portarvisi da Firenze, avrebbe più aggiustatamente seco discorso de' negozj dell' Anima, e della preparazione, che doveva fare alla Morte; E che

poi di lì ritornato a Pistoja avrebbe fatti gli Esercizj di Santo Ignazio, con alcuni Secolari, i quali seco facilmente ritirati si sarebbero a farli; Conforme dopo pochi giorni seguì, ed in esse, tra le altre cose notatesi, trovo, che scordatosi totalmente del suo Stato, ogni dì più mancante di sanità, si propone così: *Conviene far qualche penitenza, con faticare a benefizio de' Peccatori, con ricever la scabrosità nelle Persone, e ne' Negozj, con ricever le flussioni, e miserie corporali; con godere, che mi tocchi qualche disagio; con offerir volentieri gli accidenti di essere umiliato, e disprezzato, con mortificare quest' amor proprio, quando con industria cerca di fuggire i disagj, e la Croce* = expedit ut = unus moriatur, tolle, crucifige eum. =

Non mai però volle ne' suoi accidenti, e nelle sue Infermità bisognevoli dell' assistenza del Medico, che questi si chiamasse, se prima non fosse stato a visitarlo il Confessore per confessarsi, e fattasi lasciare l' attestazione scritta da esso di aver udita la sua Confessione, quella presentava al Medico, avanti, che seco di altro discorresse; E dicendogli una volta uno de' suoi Sacerdoti non esser necessario premettere la Confessione alla venuta del Medico, bastando farla avanti la terza Visita, per ubbidire alla Constituzione del Pontefice S. Pio V. rispose, che i Vescovi avevano da far più degli altri. Perciò, essendogli prima di cominciar l' ultima Visita, che fece della Diocesi, sopraggiunta una fierissima strettezza di petto, ancorchè avesse voluto superarla, senza chiamare alcuno, colla pazienza, avvedutosene uno de' suoi Familiari, stava attento, per esser pronto ad assistergli, e prendendo qualche altra occasione di domandargli, se cosa alcuna bisognata gli fosse, rispondeva il paziente Prelato, *per ora nò*, finalmente cedendo alla forza del male, gettossi so-

sopra il Letto, onde corsi li suoi Familiari, lo trovarono in stato, che altro esprimere non poteva, che solamente *Curato*, e *Confessore*, mandarono non solo per esso, ma pel Medico ancora, e lo Speziale, giunto questi fu detto a Monsignore, che in tanto, che fossero gli altri venuti, era bene lasciargli operare, ma rispondeva egli fino a che non giunga il Curato, e il Confessore non mi parlate d'altro; arrivarono, si confessò, e poi disse, or fate quello, che voi volete pel Corpo: documento degno di un zelante Pastore, donde apprender dovessimo, che prima di curare il Corpo, hanno da curarsi le Infermità dell' Anima: *Il Medico* (scrive egli al suo Direttore in una sua Lettera del dì 10. Aprile 1689.) *tratta con gran delicatezza questo corpo; ed io lascio fare; Piaccia a Dio, che se si purga il Corpo, si purghino quelle passioncelle, che talvolta si risentono, e che io intenda per mezzo di V. R. quello, che Dio vuol da me con queste Visite*: ed altra volta: *Così sapessi io far la purga dell' Animà, e particolarmente goder delle mie miserie.*

C A P. XXXIV.

Del trattar, che più volte fece, di renunziare il Vescovado.



ANcorchè non potessero le gravi, e continue sue indisposizioni ritardarlo [come sopra si è veduto] dall'operare, nè farsegli apprendere per quelle, ch'erano, gli si rendevano però penose all'animo, perchè conoscere gli facevano di non poter più faticare con quella assiduità, e con

con quel fervore, cui ſempre poco pareva anche il molto, che egli operaſſe, ond'è, che nel rappreſentare al ſuo Direttore lo ſtato infelice della ſua ſalute, pel rimorſo, che aveva di laſciarſi, benchè di rado perſuadere a prender qualche rimedio, ſi ſentiva di quando in quando dar qualche sfogo nelle Lettere, che gli ſcriveva, al ſuo zelo impedito di poterſi impiegare, come averebbe voluto a benefizio della Dioceſi: *E come ſi può fare tra tante miſerie corporali da Veſcovo?* altra volta: *E pure per far da Veſcovo ſarebbevi un gran biſogno di muoverſi;* Non gli negava perciò il Direttore, che la difficoltà dell'operare in mezzo a tante oppreſſioni, non foſſe una grande anguſtia al zelo ſuo Paſtorale: *Ma chi ſa* (un giorno per confortarlo riſpoſegli) *chi ſa, ſe il Signore, che fin' ora ſi è voluto glorificare nelle ſue operoſe fatiche, non voglia da quì avanti glorificarſi nella ſua pazienza, inabilitandola colle Infermità ad operare, come ſoleva in benefizio dell'Anime alla ſua Cura commeſſe*, e perciò ordinandogli di far quelche comportavano le ſue forze, e qualcoſa di meno, ſapendo, che non aveva biſogno di ſtimoli, l'eſortava a quietarſi, ed incaricare i ſuoi ſubordinati a ſupplire per tutto ciò, che non poteva da ſe ſteſſo perſonalmente adempire. Perſone parimente Religioſe, che vedevano la ſua compleſſione e per l'età, e per la continua applicazione tanto debilitata; la ſua impotenza nell' operare renduta ogni dì maggiore dalle ſue indiſpoſizioni, lo conſigliavano ad averſi qualche riguardo, a riſparmiarſi da quelle fatiche potute farſi, per mezzo di altri; ma egli ſempre temendo, che nell' acquietarſi a quelle ragioni preſſo di lui prudenziali, ed umane, non poteſſe avervi luogo l'amor proprio, non voleva far coſa alcuna benchè minima, perciò, che ſe gli proponeva, o per riſtoro

del-

della sua gran fiacchezza, o per rimedio delle sue Infermità, che non ne avesse l' approvazione del suo Direttore: *Il timore* [scrive egli] *che l' amor proprio non mi domini mi fa sottoporre queste cosarelle a V. R. come illuminata,* dipoi gli soggiunge, *il timore, che questo amor proprio non mi accresca l' umana pigrizia, mi dà occasione di far qualche forza a me stesso, e combattere contro una certa accidia, o freddezza, ed ho gusto di avere occasioni inaspettate di disagj, d' uscir delle cose consuete, o di Casa, quando l' uscita mi riesce fastidiosa, acciò non trovassi col tempo maggiore difficoltà nel far l' abito in contrario.* E così quello, che ristorava il corpo gli affliggeva l' animo co' timori, e co' rimorsi, e ciò ch' era di sollievo all' uno, si rendeva di martirio all' altro, talmentechè trovandosi in così strette angustie pel timore di esser di nocumento colle continue indisposizioni al Divino servizio, ed al bene delle Anime; pensò più volte di rinunziare il Vescovado. In una fiera malattia patita, rimaso come pieno di certa specie di Lebbra, procedente da atra bile, temendo di non potersi a cagione di essa adoprare colla persona ne' Negozj, e nelle occupazioni del suo Ministero, chiamato un giorno il Dottore Alessandro Mariani, allora suo Medico, e condottolo nella sua Camera avanti di un Crocifisso gli disse: *Signor Dottore, questi ha da giudicare e lei, e me, perciò mi dica con ogni candidezza la verità. Il Vescovo dee vivere agli altri, e non a se; questa miseria corporale, e queste imperfezioni, che vede m' impediscono di soddisfare alle Pastorali mie obbligazioni, che però quando ella stimi, che io non sia per liberarmene, me lo dica senza rispetto veruno, essendo in tal caso risoluto di rinunziare il Vescovado, per non impedire il bene, che potrebbe fare un' altro;* liberatosene poi, conforme alla speranza, che glie n' aveva fatta il Medi-

co

co concepire, proseguì con quella sua assidua applicazione d'animo, di cui soleva dirsi, che quantunque stancasse tutti, non però mai, benchè di temperatura sì fiacca, e dalle continue flussioni sì mal condotta era egli stanco, nè contento del suo operato, ma ritornando frequentemente il male abituato con nuovi assalti a molestarlo, secondo la natura de' morbi, che quanto più invecchiati, tanto meno son risanabili, risolvè finalmente un anno, e mezzo avanti della sua morte di rinunziarlo, appoggiatosi al sentimento di S. Tommaso, che l'approva, ogni qualvolta uno venga per l'infermità, e per la vecchiezza impedito, di procurare la salute del Popolo, a se commesso; volle però prima scriverne al suo Direttore, e portargli i motivi, che a ciò l'inducevano per più sicuramente risolvere. *I motivi* (scrive egli) *parrebbe, che potessero essere il veder crescere da qualche mese le angustie del petto, massime nell'ore prime della mattina, procedenti dalle flussioni, che facilmente si fanno sentire, secondo la qualità dell'aria, venti, e stagioni, e frequentemente mi rendono difficultoso, non solo il salire, ma ogni altro moto, l'indebolirsi un certo vigor di animo oppresso, ed ingombrato più, e meno in qualche occasione da queste flussioni; il restar più confusa la memoria, che ancor prima si ajutava molto colla penna, il crescere i timori, ed i rimorsi*. Vi aggiunge il mancargli gli ajuti, la sollecitudine nel rappresentarsegli, il dovere intraprendere in tali circostanze le Visite, l'aver cominciato a patire qualche miseria corporale, che non gli permetteva l'assicurarsi di star molto tempo fuori impedito in funzioni; e sopra tutto la gran differenza, che era il fare come altri per elezione, dal fare per proprio uficio, al quale se si manca render si dee strettissimo conto; e ciò suscitava (dice egli) un interno combattimento in

lui,

lui tra li motivi, che l'inducevano ad abborrire, e quelli, che l'inducevano ad abbracciare quella umana inclinazione, che tanto si sente di essere indulgente a se stesso; ma perchè non voleva egli esser Giudice di se medesimo, nè far la sua, ma la volontà di Dio, e perchè ancora temer poteva, che mescolato non vi fosse qualche poco di amor proprio, il quale lo persuadesse a fuggire la Croce, che si prova nell'operare tra le difficoltà, dopo aver proposto al suo Direttore, che mantenendosi, rinunziato il Vescovado, con quello, che venivagli assegnato annualmenre di Firenze da' suoi Nipoti, averebbe esercitato a benefizio de' Prossimi, *non ex officio*, ma *ex charitate* quello, che si stimasse opportuno, termina così la Lettera: *Tanto si propone da me; esamini V. R. disponga, ed io confido d'ubbidire, desiderando di fare la volontà di Dio, in quel modo, che esso voglia = Ecce Ancilla Domini, fiat = mihi secundum verbum tuum.* = Non stimando però il suo Direttore di dovere approvare questa sua resoluzione, gli rispose, che si acquietasse; imperocchè se bene gli riusciva gravoso il portare quel peso dopo l'accrescimento delle sue flussioni, sarebbe stato ancora a lui più meritorio, e a Dio più grato, che egli non cercasse di scender da quella Croce, dove la Divina volontà l'aveva collocato, assicurandolo, che il Signore averebbe accettato quel poco, che avesse potuto operare in suo servizio, nè gli ascriverebbe a demerito l'impotenza di potersi adoprare con maggiore applicazione in servizio delle Anime a lui raccomandate. In sentir ciò con una santa rassegnazione si umiliò l'ubbidiente Prelato alla voce di Dio, riconosciuta da lui in quella del suo Direttore; e così fiacco, e mal condotto intimò nel susseguente anno la quinta Visita, e quella fece con gran fatica, e pati-

mento, ſenza tralaſciare di attendere ancora all'altre cure, ed occupazioni del travaglioſo ſuo Miniſtero; ma continuando a ſtringerlo più gravemente il male, per cui ſi rendeva ſempre più indebolito, ed impotente al reggere un peſo, che più grave gli ſi faceva dalla viva cognizione, che aveva del ſuo dovere, e dal zelo, che gli ardeva nel cuore della ſalute di tante Anime, che paternamente amava, non potute da lui paſcolarſi, e cuſtodirſi con quella attenzione, e vigilanza, che conoſceva dovere, e che la ſua fiacchezza non gli permetteva, rivolſe nuovamente il penſiero alla rinunzia delle due ſue Chieſe, perchè rimaneſſero provvedute di un Paſtore, che meglio di lui aveſſe potuto invigilare al ben loro, e per ottenerne dal Sommo Pontefice più facilmente la grazia, pregò il Sig. Cardinale Colloredo ad impetrargliela; nel mandare però al ſuo Direttore la Lettera, che ſopra di ciò gli ſcriveva, dopo avergli di nuovo ſuggerito quello, che lo moveva a penſare di renunziarle con una eſemplare ſommeſſione ſi dichiara così: *Padre amorevole, per quanto amore porta V. R. a Gesù, ed a queſt'Anima mia, ſi conſigli con S. Filippo, legga queſta mia Letteruccia, ed apprenda* = che tempus reſolutionis meæ inſtat; = *e ſe ſtima in Domino, che queſta Renunzia poſſa eſſere a me utile ſpiritualmente, mandi pure la Lettera al Sig. Cardinal Colloredo, acciò ſegua l'intento, ſe ſtima in contrario, mi dica quello, che debbo fare.* Veduta la ſommiſſione della ſua volontà al giudizio del Direttore, mi piace traſcriver la Lettera, che gli ſcriſſe, acciò riconoſcer ſi poſſa l'umiltà ancora, e la saviezza de' ſentimenti di queſto buon Prelato, che non riguardava in ciò il fuggire la Croce, ma il ſervizio di Dio, ed il bene dell'Anime, che fu ſempre l'oggetto de' ſuoi deſiderj, lo ſcopo de' ſuoi penſie-

fieri: *Torno di nuovo a battere alla Porta della ſua Carità, per domandar limoſina ſpirituale*; *cioè, che V. R. ſi contentaſſe di far nuova refleſſione* (*per quello, che io ſia di nuovo per ſuggerire*) *al ſentimento altra volta propoſto da me, e da V. R. riprovato, ch' era dello ſgravarmi della cura Epiſcopale, come appreſſo.*

La Cura Epiſcopale, non nego, che non poſſa riuſcire di gran merito al Veſcovo, vigilante ſopra il ſuo Gregge, e di gran beneſizio al medeſimo Gregge; ma quando poi vi ſi ſcorge qualche impedimento di conſiderazione, per praticare queſta vigilanza, ſenza ſperanza di rimuoverlo, ma più toſto, che ſia per accreſcerſi, ancorchè ciò non proceda da volontaria colpa; ma da altre cauſe, pare, che ci ſia luogo a deporla, con beneſizio del Veſcovo, che l' eſercitava, e del ſuo Gregge; di queſto, perchè il ſucceſſore, che non abbia ſimili impedimenti, potrà governarlo con maggior frutto, e maggiore facilità di quelli, perchè ſi ſottrae così dal rendimento di conto di molte omiſſioni, che in un Veſcovo ſono di ſua natura non così leggieri, come in altri, e ſi libera da molti, e molto frequenti rimorſi della propria coſcienza, vedendo, che non ſi faccia quello, che ſi dovrebbe fare. Applicando a me medeſimo, riconoſco tali impedimenti, con probabile eſpettazione di continuazione, e di accreſcimento nel progreſſo del tempo. Le mie fluſſioni ſi accreſcono, e veriſimilmente ſi accreſceranno fino a che venga l' ora deſtinata, che con qualche accidente in breve ſoffogandomi mi privino di queſta miſerabile vita; e nell' accreſcerſi mi ſtringono il petto, con rendermi difficile il moto, ed una certa attività di poter fare a' ſuoi tempi le proprie, e lunghe Funzioni, maſſimamente eſſendo queſte affiſſe a certi giorni, ed ore determinate, ed indeterminate ſono le mie fluſſioni poco meno, che da un' ora ad un' altra. L' amore alla vita, ed a me ſteſſo, colle buone parole delle Perſone, che aju-

tano a consigliare di essere indulgente questo corpo, pare, che quasi sempre più pigli il possesso di una certa pigrizia nell' operare, e di una frequente diligenza di rimediare agli accidenti, che sopravvengono, ora con una comodità, ora con un conforto, o di cibi, o di fuoco, o di sonno, o di altre industrie, che stando nelle proprie stanze, più facilmente riesce di praticare. E specialmente apprendo, che l' esporsi all' arie, venti, ed il muoversi siano di grande ajuto alle mie flussioni; e dall' altra parte osservo, che il moto in un Vescovo è utilissimo, essendo quello, che dà l' anima alle Visite. Concorre in me qualche timore, pusillanimità, ed apprensione del Divino Giudizio, mentre continuasse a non corrispondere la pratica in me alla professione di una Vita Attiva propria di un Vescovo; Si scema la memoria, s' ingombra massime quando la mattina, o la sera la testa fosse più occupata, e piena, e più stretto il petto; si combatte tra l' obbligo di operare, e il desiderio di cercar quiete, e conforto.

Dopo aver ciò suggerito al suo Direttore, perchè non avesse da credersi, ch' egli fuggisse le fatiche, per cercare il riposo, ch' egli volesse deporre la cura della sua Greggia, per pensare solo a se stesso, propose di ritirarsi nelle stanze della Congregazione di S. Filippo Neri in Pistoja, e di spendere convivendo con quei Padri quel poco, che gli restava della sua vita, a benefizio della medesima Diocesi; deducendosi da ciò ad un tempo la sua umiltà nel viver Suddito nel luogo stesso, ov' era stato Superiore, e l' affetto, che aveva alla sua Chiesa, mentre nel procurar, che restasse provveduta di un nuovo Pastore, voleva egli sacrificare quelle poche forze, che aveva, al servizio della medesima; uditelo da lui stesso: *perchè potrebbe oppormisi, che io volessi fuggire le fatiche [com' è pericolo] e darmi alle comodità, rispondo, che io mi esibirei*

birei di continuare ad ajutar in quello, che io potessi l' Anime, ma senza rimorso di operare ex officio, col gran timore delle Omissioni; cioè nelle Confessioni, e Catechismi, Discorsi, e simili. Ed il modo di porre in effetto questo sentimento, crederei non riuscisse così difficile, come si può apprendere, col ritirarmi, se paresse, quì nelle stanze della Congregazione de' Padri di S. Filippo Neri in S. Prospero, e vivere con quelle Regole, che paresse; ma se non fosse necessario, che io pigliassi nuova soggezione di conviver sottoposto al lor Superiore, nel che mi rimetto, penserei poter ritirarmi con una servitù moderata, e discreta, con mantenermi colla prestazione, e contribuzione annua della Casa di Firenze, e servir quella Chiesa, e chi ci viene, come potessi.

Iddio però, che provar maggiormente voleva l' umile, e piena rassegnazione di Monsignor Gherardo al Divino volere, non permesse, che il Sig. Cardinale Colloredo, guidato in ciò da lume superiore, approvasse questa sua resoluzione, onde così gli rispose:

Mentre V.S. Illustrissima si compiace di augurare a me felicità pel Santo Natale, mostra col pensiero di rinunziare il Vescovado, di volerla togliere a se stessa, ed alla sua Chiesa, poichè il maggior Bene [com' ella sa] è il meritar tuttavia più in servizio di Dio, e dell' Anime, secondo, che da Lei si verrà a fare, continuando nel Governo Pastorale di quelle, le quali le sono da tanti anni state commesse, e pel suo ottimo Governo si sono tanto avanzate, e si avanzano sempre più nello spirito, e nella disciplina Ecclesiastica. Io dunque non saprei mai dar mano a questo sentimento, benchè da una parte tanto esemplare di V.S. Illustrissima, tanto più, che la santa memoria del Nostro adorato Innocenzio XI. parlando di Prelati suoi pari nella Infermità corporale, e virtù spirituale, soleva dire, che operavano più stando a letto, e Vecchi, che

non

non facevano altri Giovani, e sani. Dipoi aggiunge di sua mano: *L'Angelo del Signore portò la quiete, ed il gaudio a' Pastori, che stavano colla sua Greggia, non a quelli separati da essa*.

Non si quietò alla risposta del Sig. Cardinale Colloredo interamente l'animo di Monsignor Gherardo continuamente afflitto da' rimorsi, che gli cagionava il suo mal' esser di sanità; non perchè egli non conoscesse, che era meglio star sulla Croce infermo, che sano al piè di essa, meglio il provarla, che il sol riguardarla. E perciò scrivendo altra volta al suo Direttore, prende il principio di quì: *Avrei bisogno di un poco di spirito, simile allo spirito d'un' anima buona, che secondo la relazione fattami da un Religioso nel visitarmi*, *cominciando la Lettera diretta al suo Padre Spirituale, Viva Gesù, sono a letto, mostrava di amar quello, che per miseria abborrisco*. Ma perchè temeva, che il Signor Cardinale stimandolo quel che non era, avesse preso l'ufizio, di cui lo pregava, in cirimonia, replicò al suo Padre Direttore così:

Eccole la risposta del Sig. Cardinale Colloredo, non vorrei, che l'avesse presa in Cerimonia, perocchè dico di buon senno. Cresce la pusillanimità nell' abbattimento del corpo, si pensa alla Morte, al rendimento de' Conti, V. R. veda, che debbo fare; perchè se Dio buon Padrone se ne contentasse starei in decretis; se non se ne contenta egli, e V. R. suo Ministro, ed Interpetre, continuerò ad esser Vescovo, e Dio se vorrà gastigarmi eternamente egli è Padrone, terminando la Lettera così:

Tenga conto di quest' Anima, che costa tanto a Gesù; Ajuto, Padre amorevole, ed io raccomando V. R. al Signore. Che però avendogli risposto in confermazione del sentimento del Cardinal Colloredo, il suo Direttore: *Le dico*

co, con risoluzione, ch' ella deponga ogni sollecitudine in questa parte, perchè stimo, che sia espressa volontà di Dio, che V.S. Illustrissima muoja in cotesto grado di Vescovo, e se la tentazione insorga di nuovo, le dica, il mio Consultore, mi ha detto, che io non pensi più a rinunzie = Hoc autem a semetipso non dixit = *ma Iddio per la bocca di persona anche indegna ha così parlato*. Il buon Prelato in sentir ciò si abbandonò subito nel seno paterno di Dio, con una intera, ed umile sommessione alla sua santissima volontà. E piacque tanto a Dio, il quale ama con amor tenerissimo quelli, che si abbandonano totalmente in lui, col lasciarsi governare dalla Divina sua Provvidenza, che di lì a nove giorni, alleggerendolo di Croce al suo spirito così pesante, lo tirò da' patimenti di questa vita, agli eterni riposi del Paradiso, avverandosi, che il suo Direttore *a se ipso non dixerat*, quando gli scrisse esser volere di Dio, ch' egli morisse in quel grado di Vescovo.

C A P. XXXV.

Alcune cose utili a sapersi prima di scriverne la Morte.



SI è inteso dire, da chi aveva notizia del vivere di Monsignore, e stava attento a notar le sue cose, avere prima, che si ammalasse detto a più Persone incidentemente, dover egli in breve morire. In ordine a che leggo in una Lettera scrittagli dal suo Direttore nove Mesi avanti, che morisse, come rappresentandosi a Monsignore

re ſpeſſo alla mente il dover vivere nello ſtato di Veſcovo, ſolamente un Decennio, lo conſiglia a deporre queſto penſiero, e mantenerſi in una totale indifferenza, e remiſſione alle Divine diſpoſizioni: *Quella reſleſſione* (ſcrive egli) *che ſpeſſo gli ricorre alla mente di dover proſeguire nel grado di Veſcovo, per un ſolo decennio, non vorrei, che gli guadagnaſſe nè l' applicazione, nè la credenza. San Giuſeppe, che era avvezzo alle Viſite Angeliche aſcoltò, che doveva prolungare la ſua dimora in Egitto, non per un preciſo ſettennio, ma fin tanto, che Dio non l' aveſſe richiamato alla Paleſtina; così conſiglierei V.S. Illuſtriſſima, che ſtimaſſe dirle Noſtro Signore al Cuore, ſtarai in codeſto Governo, e nell' Egitto del Mondo, non dieci, o venti anni preciſamente* = ma uſque dum dicam tibi =. La verità però è, che terminato il Decennio, terminò alcuni meſi dopo ancor eſſo la vita. Leggo ſimilmente, che eſſendoſi gravemente ammalato il Padre Zanobi Gherardi della Congregazione di S. Filippo Neri ſuo Fratello, che non meno con fraterno, che con ſanto amore teneramente amava, nè avendo potuto la conſolazione avere di portarſi, conforme deſiderato avrebbe, a viſitarlo, impedito dalla Viſita, in cui a quel tempo ſi ritrovava della Dioceſi, per molte miglia lontano dalla Città, ritornato, che in eſſa fu, nel ſentire, che il Padre Zanobi era fuori di ogni pericolo, che aveva fatto apprendere a' Medici la gravezza del male, gli ſcriſſe così: *Felice ſi può dire con verità, chi ha un Santo in Cielo, ed un Santo di queſta ſorte, qual' è San Filippo, che vuole, che ella ajuti tuttavia la Congregazione, e poi? e poi in Cielo, ed intanto ajuti il Fratello, che ſe ha da morire avanti, non faccia cirimonie; ma muoja da buon Veſcovo; e quando? quando vuole il Padrone; a' 20. di Luglio termina un' altr' anno* = pulſat cum jam per ægritudinis moleſtias,

= mor-

= mortem esse vicinam designat = *alla porta del Vescovo di Pistoja; Uniamoci tutti a ringraziare Iddio, e pregarlo, che ci stabilisca nella conformità al suo volere;* conforme l'uno, e l'altro si vide avverato, imperocchè il Padre Zanobi ancorchè di sanità cagionevole, e di tre anni maggiore di età, sopravvisse alcuni anni a Monsignor suo Fratello, e questi dopo sei mesi dalla data di detta Lettera morì.

Erasi perciò da gran tempo assuefatto per un santo regolamento del viver suo, a morir col pensiero ogni giorno, tenendo sempre presente all'animo quel terribile momento, in cui si passa, senza più poter rivolgersi indietro, all'Eternità; Ond'è, che io trovo, che fino da' primi anni del suo Pastoral Ministero, negli Esercizj, che fece di Santo Ignazio l'anno 1681. postosi seriamente a considerare in meditando quel paterno avviso datoci dal Redentore: *qua hora non putatis, filius hominis veniet*, che essendo incerta l'ora del morir nostro, se non siamo oggi preparati, chi sa se potremo prepararci domani, mentre non siamo sicuri di giungervi; stabilì fermamente (come nelle Annotazioni da lui fatte si legge) di disporsi ogni mattina a far le cose nel giorno, come se fosse dovuto morire la sera; riguardandolo sempre come l'ultimo della sua vita; ed a fine di fare (come scrive egli) qualche buon abito, si propose di rinnovare spesso tra giorno un tal sentimento, con rendersi familiare quel *Filius hominis veniet*, per istar sempre pronto ad aspettarlo; Quì tendeva l'immaginarsi, quando si poneva nel letto di porsi dentro al Sepolcro, con dire a se stesso: *surgam ad judicium vocatus*; Quel prescriversi di dire ad ogn'ora, che sentiva sonare: *O Eternità beata* = & sic semper cum Do- = mino erimus; = Quel figurarsi nell'uscire di Casa esser quella l'ultima volta, che comparisse sugli occhi degli

Uomini; Quel proccurar in somma con fervidi desiderj del Paradiso, di toglier di fronte alla morte l'orrore, e renderla più tosto desiderabile, che spaventevole, conforme tutto di sua mano notato è stato da me veduto nelle Riforme, che in occasione degli Esercizj Spirituali, per sempre più avanzarsi nel progresso delle Virtù, si proponeva.

Aggiungevasi, che considerando esser la morte uno staccamento da tutto, e che perciò conveniva farlo avanti, acciò non si avesse da turbare in quel tempo, nè ci restasse da pensare allora ad altro, che a Dio, e all'Anima, come se altro non ci fosse nel Mondo, stava sommamente attento a purificare tutti li suoi pensieri, tutte le sue opere, e tirarle tutte in alto al solo gusto di Dio, *conforme* (diceva egli) *si fa con un Cavallo, che convien con la briglia frequentemente tirarlo su. Gusto a Dio, e non a me.* Ed era talmente fissa nell'animo suo questa necessità, che abbiamo di star sempre preparati, perchè sempre sottoposti a improvvisamente morire; che ne' sopraddetti Esercizj Spirituali del 1681. si distese una Pratica, chiamata da lui *Preparatoria per la Morte*, collo stabilire in essa ciò, che si fosse dovuto fare da lui, dal suo Confessore Ordinario, e da quel Sacerdote, che gli avesse assistito, qual'esser doveva, per staccarsi ancora da ogni consolazione spirituale, il Padre, che alla sua morte fosse stato Rettore de' Padri della Compagnia di Gesù in Pistoja, acciò l'ajutassero a far santamente questo passaggio alla Eternità, la qual Pratica per esempio, e lume degli altri, in affare tanto importante, è piaciuto a noi di trascrivere in piè di questo Capitolo, per conformarsi ancora a' sentimenti di questo Santo Prelato, che pieno di carità, e di zelo della salute delle Anime, nel meditare la necessità

di

di prepararsi alla Morte, trovo, che notando i lumi ricevuti da Dio, e gli affetti da tal considerazione in lui eccitati, chiedeva lume ancora per gli altri: *Desiderio, che il Signore illumini gli altri; Desiderio di lume per gli altri*.

Andavasi egli poi esercitando in detta Pratica, che si era fatta in ogni primo giorno, o in altro, essendo quello impedito, di qualsivoglia Mese, da lui all' unico fine destinato di prepararsi ad assuefarsi a morire, come in altro ci ricordiamo di avere scritto.

Da queste sue sante industrie ne ricavo per consolazion di chi legge, e molto più di chi ad imitarlo accender si sente.

Primieramente, che quantunque gli fosse sempre di qualche timore il pensier della Morte, conforme avviene a' Giusti, che nulla ritrovando nella loro Coscienza, temono, che possa ritrovarvelo, chi più vede di loro, negli Esercizj però di Santo Ignazio, che fece tre mesi avanti, ch' egli morisse, si conosce avergli dato Iddio maggior fiducia, mentre si legge nelle note da lui fatte, ch' egli stesso confessa: *se fosse venuta oggi, o domani la Morte, esaminandomi non trovava molta repugnanza*. Similmente ringraziando Dio di non sentire al vivere un certo attacco, si dichiara, che se presto fosse dovuta venir la Morte: *Considerando l' Eternità Beata, l' esser con Dio, vi sentiva qualche disposizione*. Espressioni son queste, che trovandole scritte da esso, il quale era ritenutissimo nel notare le grazie, ed i lumi, che nelle sue Orazioni riceveva da Dio, fan vedere avverato, che chi non vuol temere la Morte morendo, la tema vivendo.

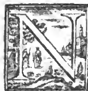
Secondariamente, che l' assuefarsi con tanta attenzione, e colla pratica fattane a morire in vita, lo rendè a lui molto più facile, e più desiderabile, con ammae-

ſtramento degli altri, e colla consolazione di chi gli assisteva; Uditelo dal Padre Ottolini, che Rettore in quel tempo de' Padri della Compagnía di Gesù, avendogli prestata continua assistenza alla Morte, di sì bello, e desiderabil modo di morire, scrisse ad un suo Confidente: *Accorgendosi Monsignore del gran caricare, che faceva il suo catarro, e del pericolo di restar soffocato, volle in tempo eseguire il suo disegno di valersi del Rettore pro tempore di questo Collegio, affinchè col suo Confessore Ordinario gli assistesse alla Morte; perciò mi fece chiamare, e per mettermi in possesso dell' Uficio nuovo, e per istruirmi del modo di esercitarlo, secondo il suo delicato genio, in presenza del Sig. Prior Frosini, che lo serviva da più mesi in qualità di Confessore Ordinario, mi diede il foglio scritto di sua mano, coll' occasione degli Esercizj Spirituali, fatti l' anno* 1681. *In questo aveva egli disteso una forma assai divota, ed un assortimento di atti, su' quali desiderava espressamente di essere ajutato nella sua ultima Malattia, l' atto di darmi il foglio non fu una semplice consegna di esso, che anzi fu un' effettivamente provarsi a fare tutti quegli atti, che si era prefisso di esercitare nella continuazione della sua malattia. Cominciò il buon Prelato la sua prova, col fare una breve sì, ma fervente Professione della Fede; di poi passò ad esprimere parecchi Atti di Speranza, e di Amore di Dio, usando sempre a voce alta da farsi intendere da noi due, che soli eramo in Camera, e motivi propriissimi, quali potevano essere suggeriti a lui in tale circostanza dalla sua tenera divozione, e da una sana Dottrina. Il bello fu quando Monsignore s' impegnò negli Atti di Contrizione, e come se in essi si volesse affatto sfogare, fece in Anticamera aspettare un pezzetto il Medico, venuto su questo punto per visitarlo; si distese nella materia, con mantener sempre una somma proprietà di motivi, ed un sommo fervore, fino ad in-*

infiammarsi assai bene in viso, sicchè convenne farlo finire; Quando si confessò meco, il che seguì più volte, in assenza del Sig. Priore, cavava da ciò, di cui si accusava, nuovo suggetto da confondersi, e da ingrandire la Divina Misericordia verso di lui, nè lasciò mai di formare espressamente l'Atto di Contrizione, ed il Proposito, che era un armonia il sentirlo.

C A P. XXXVI.

Della sua Morte.



EL mentre che trattava di rinunziare per le sue indisposizioni il Vescovado, in comprovazione di quanto gli scrisse il Cardinal Colloredo, aveva pochi giorni avanti nelle Quattro Tempora di Natale, tenuta l'Ordinazione con quello zelo, e con quella esattezza, che era sua solita, e che richiedeva una tal Funzione. Nè di ciò contento, nella Domenica succedente all'Ordinazione, giorno 18. del Mese di Dicembre, volle fare al suo Popolo un fervoroso discorso, genuflesso sopra i gradini dell'Altare, avanti al Santissimo Sacramento ivi esposto alla pubblica adorazione, in congiuntura della Novena solita ogni anno celebrarsi con gran concorso nella Chiesa della Santissima Vergine dell'Umiltà, per precedente disposizione alla Nascita del Redentore; E prendendo l'argomento dall' infinito amore di Dio, che *propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cœlis;* portato via dal considerare, che chi scendeva era l'Unigenito Figliuolo di Dio, che il luogo d'onde si partiva, era quel fortu-

nato

nato Regno di ogni bene ripieno; che il luogo, dove ſi portava, era una valle piena di lacrime, e di miſerie; che il fine era il farſi Uomo, e morire per noi, che tanto l'avevamo offeſo, e che in quel tempo medeſimo l'offendevamo; ſi riſcaldò il Santo Prelato, con veemenza tale di ſpirito, e di fervore nell'inſinuare al Popolo la corriſpondenza a tanto amore dovuta, che acceſoſi fuor di miſura, e rimaſo col capo ſcoperto al reſtante di detta Funzione, in quella Chieſa molto fredda, in un giorno il più rigido della gelata ſtagione, che correva, e coll'eſporſi alla rigidezza dell'aria, e del vento nel ritornarſene ſubito a Caſa, per aver carità al Cocchiere, che era venuto a prenderlo, e lo ſtava fuori aſpettando, venne ad acquiſtare una infreddatura sì grande, che aggiunta all'ordinaria ſua indiſpoſizione di catarro, che gli caricava il petto, ſi rendeva al paziente Prelato, non meno nel giorno, che nella notte travaglioſa. Egli però, che aveva una inimicizia irreconciliabile col ſuo corpo, non ſeppe ne' primi giorni diſporſi a curarla, applicando, operando, ed uſcendo fuori di Caſa, con molto ſuo patimento; Anzi nella mattina di S. Tommaſo Apoſtolo, giorno aſſai freddo, volle intervenire ancora ad una Proceſſione del Santiſſimo Sacramento, con capo ſcoperto; Fattaſi per tal cagione più fiera l'infreddatura, venne impedito di portarſi a Prato, per la Feſta di Santo Stefano, Titolare di quella Cattedrale, e dallo ſcendere in quella di Piſtoja la notte di Natale, dalla forza dell'ubbidienza, a cui con ſanta raſſegnazione l'umil Prelato ſottomettevaſi. Se ne ha il riſcontro da una Lettera ſcritta al ſuo Direttore, a cui dava parte di tutto ciò: *e come* (tra l'altre coſe gli dice) *e come ſi può fare tra tante miſerie corporali da Veſcovo? Queſta è la notte di Natale, dimando quel-*

quello, che si ha da fare? trovo, chi mi consiglia a non scendere, ma andare a letto; facilmente acquiesco, e tra poco sono per entrarvi; forse si canterà domattina la Messa; ma non men' assicuro, poco mi posso impegnare in queste congiunture; qualche Audienza si sente il giorno in Camera, ma restano i Negozj scabrosi della Diocesi; e come si può fare da Vescovo? E benchè in quella notte straordinariamente patisse, come si riseppe dall'essersi espresso, che fatto aveva una buona compagnía al nato Gesù, nulladimeno non potè trattenersi dall' uscire di letto, dal celebrare la Santa Messa, dall' applicare più ore del giorno a' Negozj, e molto meno dallo scendere la mattina di S. Silvestro nella Cattedrale ad udire la Predica, che vi si faceva in preparazione al Giubbileo, per animare il Popolo colla sua presenza a prenderlo con maggior compunzione. Aveva egli pensato d'intervenire ancora nel giorno seguente ad un' altra Processione, che si faceva del Santissimo Sacramento; e molto vi volle per dissuaderlo da questo suo santo pensiero, ma costretto di cedere al consiglio, ed ubbidire alla dolce violenza di chi conosceva, esser tanto giovevole il viver suo al bene di quel Popolo; volle però celebrare la Santa Messa, e scendere nella Cappella del Palazzo Episcopale, che corrisponde con una finestra nella Cattedrale, e quivi trattenersi lungo tempo in orazione, ed udire la Santa Messa, e dipoi ritornato alle sue stanze udirvi diverse Persone. Venuto poi sulla sera il Medico, e ritrovato Monsignore con febbre assai maggiore, fu obbligato ad ordinare diverse operazioni, ed esso di cedere al male, e di porsi nel letto; dove ora aggravandosi, ora alleggerendosi il male, perchè gli pareva di mancare al suo debito nel non operare in quel tempo, che godeva qualche poco di requie

ne'

ne' suoi quasi continui patimenti, aveva pensato in occasione del Giubbileo nella Domenica ultima di esso, e precedente al Lunedì, giorno della sua morte, di scendere in Chiesa, se non gli veniva espressamente vietato, giunto fino ad ordinare, che si facesse sapere, col porre una polizza alla porta della Cattedrale, che egli averebbe udite dal letto le Confessioni di quelli, che avessero voluto a lui confessarsi. Riavutasi qualche speranza già del tutto perduta del suo miglioramento, nel Giovedì 12. di Gennajo, in cui stette più sollevato, discorrendo in detto giorno con alcuni Religiosi venuti a visitarlo, con ilarità di volto, in modo, che pareva scherzare, passò a dir loro: *oggi bene; dimani far compagnia alla Passion del Signore, Sabato i Sacramenti; Domenica il Giubbileo, e poi terminare la Vita, che bella cosa, se tornassero i conti, ma però si ha da fare la volontà di Dio*. E veramente i conti tornarono; prima però si conviene riferire, che non solo si protestò col Medico, che andasse parco nell' ordinare, ma si raccomandò ancora al Padre Rettore de' Gesuiti, ed al suo Confessore, che non si úsassero per lui medicamenti di prezzo, imperocchè era egli un povero Prete, e quanto aveva, era de' Poveri, a' quali come quelli, che rappresentavano la Persona di Gesù Cristo, non si doveva diminuire cosa alcuna, per suo corporale profitto; li pregò, che lo tenessero esercitato nell' Ubbidienze, da cui desiderava interamente dependere, ed in cui molto confidava, fino a voler essere determinato in cose ancora di minimo conto, per fare quanto operava, col merito di questa Virtù, e per imitare il Redentore, che volle lasciarci esempi sì belli di Ubbidienza, nel morire sopra la Croce; mostrò loro di desiderare, che in vece de i suoi Familiari fossero chiamati ad assistergli, come so-
pra

pra si è accennato, due Contadini per tutto ciò, che bisognare potesse, e questo suo desiderio non fu solo spirito di ritiratezza, e di staccamento da ogni affetto, che aver dell' umano potesse; ma vi ebbe una gran parte l'aborrimento, che aveva l' umil Prelato a ciò, che il Mondo chiama decoro, e consiglia conservarsi dalle Persone di rispetto in tutte le loro operazioni. E' ben vero però, che non essendosi contentati di compiacerlo, se non per li suoi Familiari di basso servizio, perchè sarebbe stato di troppo scontento a due buoni Sacerdoti, che l'avevano fino allora servito, sacrificò all' ubbidienza questa sua soddisfazione, e mai più non parlonne. Per quanto fosse travagliato da continui patimenti, e durasse la sua infermità più giorni, recitò sempre l' Ufizio Divino, e quando per ubbidire al comando, che n' ebbe, fu costretto a lasciarlo negli estremi della vita; volle udirlo recitare, e star sommamente attento al senso de' Salmi, e maggiormente a Dio. Non lasciò mai di udire la Messa, quando non potè celebrarla, fuori dell' ultima mattina, che terminò di vivere sul nascer del Sole, nè lasciò mai di comunicarsi, che due, o tre volte, per ordine espresso del Medico, e del Confessore, a cagione di dover prender qual cosa, passata la mezza notte, per mitigare la veemenza del catarro, che l' opprimeva. La sua rassegnazione alla Divina volontà fu di ammirazione, mentre in tanti travagli, e sbattimenti patiti non si vide mai scomporre; non si udì mai dolersi, frequentemente replicando: *o vivere*, *o patire*, *o morire* = non quod ego volo, = sed sicut tu =. Fu osservato dal Padre Rettore de' Gesuiti, che gli assistè, e ne fece la Relazione in una sua Lettera, tener sempre fissi gli occhj, e molto più il cuore nel Crocifisso, con lui sfogarsi in Atti di Amore,

di pentimento, e di confidenza; nè mai sentiva parlare di Dio da quelli, che gli assistevano, che subito ancora nelle maggiori oppressioni, ne' maggiori suoi patimenti non raccogliesse quei sentimenti, quelle Jaculatorie, che gli venivano suggerite; anzi nel far egli da per se col Crocifisso qualche buon'Atto, se gliene veniva proposto alcuno, lasciava subito i suoi, e si appigliava a quelli degli altri, spogliato affatto di se ancora nelle cose spirituali, nelle quali suol più risplendere l'ubbidienza. Così santificando coll' esercizio delle Virtù, e coll' aver sempre Iddio presente, quegli ultimi momenti di vita, che gli avanzavano, dopo aver fatto nel giorno del Giovedì concepire qualche speranza di miglioramento, come sopra si è detto, nel Venerdì succedente restò di tal maniera aggravato, e talmente patì, che assalito nella notte del Sabato da un travagliosissimo combattimento di strettezza di petto, e di fierissimo affanno, fece nello stato, in cui si trovava totalmente destituto di forze, temere del suo passaggio; perlochè fu creduto dover secondare le umili, e calde istanze, che il buon Prelato ne faceva, coll' amministrargli i Sacramenti del Santissimo Viatico, e dell'Estrema Unzione, ricevuti da lui con gran sentimento di Pietà, e di divozione, che era di consolazione, e di esempio il vederlo. Giunto alla mattina della Domenica, per Divina disposizione, com'è da credersi, si mossero il Padre Rettore, ed il suo Confessore, che gli assistevano a consolare il buon Prelato, col permettergli di eseguire quanto fino dell'anno 1681. si era proposto, e fu, che levate le materasse del letto, e vestito dell'Abito suo pavonazzo, fosse posto, come seguì, sopra le nude tavole; averebbe desiderato ancora, che gli servisse per appoggio alla testa, ed alle spalle una cassa assai dura,

che

che osservata aveva esser sotto il letto, ma venendogli ciò negato, con umil chinar di capo si accomodò al volere degli altri. Steso pertanto sopra di quelle dure tavole, ricevè con Mozzetta, e Rocchetto il Capitolo della Cattedral di Pistoja, e col Crocifisso in mano gli dimandò perdono degli errori commessi nel suo Governo, passò a raccomandar loro la Diocesi, il servizio di Dio, sopra tutto l'esemplarità della Vita, con tale energía di spirito, e di affetto, che trasse da tutti i Canonici dirottissime lacrime; nel dimandargli il Capitolo, per mezzo del Proposto, a nome di tutto il Clero l'ultima sua Benedizione, rivoltosi al Crocifisso, *ah Signore*, disse, *in che necessità mi avete posto, di dovere un miserabile Peccatore, come son' io, benedire un Clero sì degno;* e quivi con altre simili espressioni di umilissimo concetto di se, traendo nuove lacrime dagli occhi di ciascheduno de' Canonici, gli benedisse. Licenziatosi il Capitolo, e sparsosi per la Città, che Monsignore ricevuti li Sacramenti era vicino alla morte, cominciò a venir di ogni ordine di Persone, per chiederli, se fosse stato loro permesso, l'ultima Benedizione, ed a compiangere la perdita del loro Santo Pastore. Fu fatto sapere a Monsignore, che tra questi vi era il Sig. Cavaliere Baldassarre Panciatichi, che aveva per lui un grand'amore, e non minore venerazione; ma perchè non inclinava egli a rompere il proponimento di solitudine da lui fatto, per dar tutti gli ultimi momenti del viver suo unicamente a Dio, voltatosi al Confessore, ed al Padre Rettore, *vedano*, disse loro, *ciò, che si ha da fare*; e replicando allora il Padre Rettore, conforme nella mentovata Relazione il medesimo attesta, essere assolutamente il dovere, ch'egli morisse da buon Pastore, consumando tutto il suo spirito, e

tutte le sue forze in confortare, e benedire le sue Pecorelle più tosto, che attendere in quell' ultimo alle sue consolazioni ancora spirituali, si rimesse subito, e senza mostrare altro attacco, o genio alla già desiderata ritiratezza, s' impiegò nell' esercizio di zelantissimo Predicatore, ed a rendere tutto quel giorno precedente alla sua Morte prezioso, per se di merito, e pel suo Popolo fecondo di salurevoli documenti. E fu di non poca meraviglia, che dopo più accidenti, e sbattimenti sofferti nella notte antecedente, abbattuto di forze, potesse con tanto vigore, con tanta chiarezza di mente predicare quasi tutto quel giorno, sempre usando proprietà di parole, ed accomodando quanto diceva all' età, alla professione, ed al grado di ciascheduno. Vennero pertanto i Parochi, chiamati specialmente, vennero i Fratelli di una Congregazione di Spirito da lui istituita, e di cui sopra si è favellato; i Cherici del Collegio, Sacerdoti, Cavalieri, Cittadini, ed altri in gran concorso, fino alle ore tre della notte, a tutti diede Monsignore salutevolissimi ricordi; Chiese più volte perdono, non solo a Persone ragguardevoli, ma alle più inferiori ancora, ed a quelli, che l' avevan servito; fece molti atti di disprezzo, e di compunzione, e disse ad ognuno col suo Crocifisso in mano, e steso sopra quelle dure tavole così belli, e così vivi sentimenti, che meglio assai della penna possono farne testimonianza, ed espressione le lacrime sparse con grandissima copia in quella Camera, di modo, che scrisse il Padre Rettore, che gli assisteva ad un suo Amico: *io sono testimone, che nella Camera, ed in specie d' attorno al letto, o più tosto attorno alle Tavole, sulle quali Monsignore giaceva, sono state lasciate lacrime, in gran copia sì dal Clero, come dalla Nobiltà di Pistoja;* imperocchè essendo

sendo il tema più frequente del suo dire: l'*Eternità*, *che lavorassero per l'Eternità*, *che aggiustassero l'Eternità*, vi furono Persone ancora di prima qualità, che arrivate alla sua presenza, perderono il filo dell'incominciato discorso, e non seppero fare altro, che piangere. Stette dunque Monsignore quasi sempre predicando sulle tavole tutta la Domenica, ultimo giorno del Giubbileo, e qualche parte della notte, precedente alla sua morte. Ma perchè alcuni Signori, insieme col Medico, non potevano soffrir di vederlo patire, e dibattersi per la violenza della tosse sulla durezza di quelle tavole, che non si arrendevano punto, proposero, che si venisse a moderar quell' incomodo, tanto più, che il catarro pareva, che promettesse parecchie ore di vita al paziente Prelato; mossi dalle pietose istanze di quei Signori, gli fecero sapere il Confessore, ed il Padre Rettore, essersi risoluto, che scendesse da quelle tavole, perchè voleva ricomporglisi il letto, come prima. Fu sensibile a Monsignore questa risoluzione, ma perchè tutto poteva in lui l'ubbidienza, scese prontamente con qualche ajuto dalle tavole; messo il saccone, *può bastar questo*, disse Monsignore, ma replicando essi, che non bastava, e che si avevano ancora a rimetter le materasse, chinò l'ubbidiente Prelato al suo solito la testa, e di questo più non parlò. Non molto dopo essere stato riposto sulle materasse, tornò a travagliare, ed a patire fierissimi accidenti d'affanno, e di catarro, e così penando passò tutta la notte collo stesso uso perfetto de' sensi, conservato fino alla agonía, attentissimo a fare sempre atti espliciti di conformità al Divino volere, ed a servirsi della perfetta cognizione di mente, e del libero uso de' sentimenti, che Dio gli concedè in fare Atti di Virtù, ed acquistar nuovi meriti pel

Pa-

Paradiso; la mattina poi del succedente Lunedì 16. di Gennajo, dopo le ore 13. fu assalito da un nuovo, e fierissimo dibattimento, che lo pose dopo un lungo travaglio in agonía, ed in una soavissima calma, nella quale stato breve spazio di tempo, dolcemente rendè verso le ore 14. l'Anima al suo Creatore, con singulto, e pianto universale del Popolo, che in quell' ultimo tempo maggiormente conobbe qual Pastore aveva perduto.

C A P. XXXVII.

Di ciò, che seguì dopo la di lui Morte.



Ppena spirato, non mancò, chi subitamente proccurasse di aver qualche cosa di suo; e questo pio desiderio non si ristrinse a quelli soli, che nel morir gli assisterono, ma saputosi per la Città la Morte di Monsignore Gherardo, si dilatò per tutto il Popolo, che con grande ansietà correva a chieder qualcosa, che avesse toccato il defunto Prelato, di modo, che si rendè necessario l'usar molte diligenze, per ritener la divota violenza del Popolo, e la venerazione, che aveva a questo suo Santo Pastore, ma non potè farsi tanto, che la gente non s'avanzasse, chi a staccargli li bottoni dalla Zimarra, chi a tagliargli li capelli, chi a levargli il berrettino di capo, e porgli il suo, fino a giunger l'ingegnosa divozione di una Dama, a trovar il modo di fargli levare l'Anello di dito, e fargliene porre un simile, fatto a posta lavorar segretamente da un'Orefice. Il concorso del Popolo fu numeroso

non

non solo riguardo a quelli della Città, ma a quegli ancora della Diocesi, che concorsero tosto, che ebbero la notizia della sua morte. Stato pertanto esposto tre giorni il suo Cadavere, gli fu data coll' assistenza di più Canonici nella Cattedrale la Sepoltura, conforme si può leggere nella seguente copia di Memoria, registrata negli Atti Capitolari del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Pistoja, la quale avendo giudicato bene di quì trascrivere, basterà per quel più, che si fosse convenuto scrivere da noi di ciò, che seguì dopo la sua Morte nel presente Capitolo.

Copia di Memoria registrata sotto dì 22. Gennajo 1690. negli Atti Capitolari del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale di Pistoja, in occasione della Morte, e Sepoltura di Monsignore Gherardo Gherardi Vescovo di Pistoja, e Prato.



Opo aver l' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore Gherardo Gherardi Patrizio Fiorentino, e Vescovo di Pistoja, e Prato assistito la mattina del dì 31. Decembre 1689. giorno di Sabato, alla pubblicazione del Giubbileo, emanato dalla Santità di Nostro Signore Papa Alessandro VIII. fatta nella nostra Cattedrale, per dover cominciare il susseguente giorno della Domenica primo Gennajo 1690. cedendo finalmente alle sue Infermità, dalle quali, benchè travagliato molto avanti, aveva nientedimeno sempre, e indefessamente fa-

faticato a benefizio di questa sua Diocesi, si pose in letto, e passati gli antecedenti giorni, con intiera rassegnazione, e continui Atti di Virtù, ricevè con sentimenti di somma Pietà tutti li Sacramenti nella notte precedente alla Domenica, giorno 15. *del corrente, ed ultimo del Giubbileo, nel quale steso sopra le tavole con Mozzetta, e Rocchetto accolse con espressioni di Paterna Carità, e con sensi di singolare umiltà questo Nostro Capitolo, che per mezzo del nostro Sig. Proposto, a nome di tutto il Clero gli chiedè con filiale reverenza, e con le lacrime di tutti l' ultima sua Benedizione. Dipoi licenziatosi da esso, siccome da tutti li Parochi, a' quali diede ammonizioni di Santa, e Pastorale vigilanza; dalla Nobiltà, e dal Popolo, che concorrendo in quel giorno, fino alla sera alla sua Camera, per restar almeno consolati con la sua vista, e con la sua Benedizione, ebbero affettuosi, e dolcissimi documenti dalla sua Corte, e familiar Servitù, alla quale rese grazie del servizio prestatogli con tal tenerezza d' affetti, che non vi era in quel giorno, chi non piangesse l' imminente perdita di così Santo Prelato. La mattina del seguente Lunedì dopo aver ne' travagli della notte, che furono fierissimi, siccome in quelli di tutta la sua Infermità, con ammirabile sofferenza, dati segni di perfetta conformità, ed unione con il Crocifisso, all' ore* 14. *in tempo, che nel Coro non era per anco da noi terminato di recitarsi il Mattutino, andò a godere il premio delle tante fatiche tollerate, per l' augumento del Divin Culto, per la salute dell' Anime, e per il comun bene di questo Popolo.*

Stette tutto il resto esposto quel giorno nelle sue Stanze, ed il giorno del Martedì nella Sala del Palazzo Episcopale, dove concorse con devota, e continua frequenza, non solo tutta la Città, ma anco il Popolo della Diocesi, a cui giunse la notizia della sua Morte, a venerare con dimostrazioni d' istraordinaria Pietà il suo Cadavere, sollevato in alto, e circondato

dato da alcune balaustrate, per trattenere la devozione del Popolo da non tagliarli le Vesti, per conservarle come preziosa memoria del lor perduto Pastore, reputandosi gran sorte di chi avesse potuto ottenere alcuna cosa di suo.

La seguente mattina del Mercoledì colla medesima avvedutezza fu nella nostra Cattedrale alzato un Catafalco, e quivi in alto esposto con quella maggiore onorevolezza, che il tempo permesse; si cantò solennemente la Messa con Musica, con l' intervento del Supremo Magistrato, e dopo di essa fatta, per consolazione di tutta la Città dolente, l' Orazione in lode di sua Signoría Illustrissima dal Sig. Canonico Penitenziere, si terminarono l' Esequie con il medesimo concorso di Popolo, che mai non sarebbe cessato, se non si risolveva di far serrare le Porte della Cattedrale, e trasportare il di lui Cadavere nella Chiesa sotterranea della medesima, dove, benchè si chiudesse l' ingresso, non potendosi nientedimeno difenderlo, per le necessità, e convenienze di qualche volta aprirlo, da' pietosi furti, che faceva la Gente, fu necessario darsi dal nostro Signor Vicario Capitolare ordini rigorosi, contro di chi avesse ardito d' involare più cosa alcuna dalle sue Vesti, e dal suo Cadavere.

Fu da noi deliberato di conservarlo in una Cassa di castagno, nella quale riposto con li suoi Abiti Episcopali, conforme al Rito della Chiesa, si lasciò nella medesima per memoria de' nostri Posteri, e per sua giustificazione in Carta Pecudina, entro in Bussolo di piombo l' infrascritta pubblica Autentica:

„ ILlustrissimus, & Reverendissimus D. GHERARDUS
„ GHERARDI Patritius Florentinus, & Episco-
„ pus Pistorien. & Praten. die 16. Mensis Janua-
„ rii a Nativitate 1690. anno ætatis suæ 61. men-

„ se quinto, diebus viginti septem desiit vivere
„ nobis, ut viveret Æternitati; Hanc Ecclesiam
„ eximia Sanctitate, prudentia, fortitudine, diligentia, ac charitate rexit annos decem, menses octo, dies viginti tres; omnes habuit optimi Episcopi partes, nilque ei defuit, quod hæc Civitas desideraret præter longiorem vitam; Ejus Corpus tres dies Populi pietati expositum frequenti conventu, copiaque lacrimarum veneratum Clerus Pistoriensis hic deposuit die 18. Januarii 1690. suique amatissimi Præsulis testes depositioni fuerunt infrascripti Ecclesiæ Cathedralis Pistorien. Canonici, & propriis manibus subscripserunt „.

Ego Carolus Franciscus Maria quondam Fabritii Equitis de Cellesis Præpositus.

Ego Ludovicus Rutatus Archipresbyter.

Ego Antonius Maria Bartholomæi filius de Conversinis Primicerius.

Ego Nicholaus quondam Francisci dal Gallo filius Præfectus.

Ego Franciscus Mathias Paribeni quondam Johannis Baptistæ filius Canonicus.

Ego Franciscus quondam Donati de Frosinis Canonicus Pœnitentiarius.

Ego Franciscus Alluminati quondam Equitis Dominici filius Decanus.

Ego Joseph quondam Laurentii Johannis de Peraccinis Juris U. D. Civis, & Notarius Publicus Pistorien. nec non Curiæ Epi-

Episcopalis, & Reverendissimi Capituli Cancellarius interfui suprascriptæ depositioni, & subscriptionibus præfatorum DD. Canonicorum, præsentibus

Rev. Dom. Bartholomæo quondam Dom. Athonis de Arfarolis.

Dom. Laurentio Johannis Andreæ de Caramellis, præfati Illustrissimi Domini Episcopi, dum viveret, a secretis, &

Domino Equite Johanne Jacobo quond. Dom. Equitis, & Sergentis Majoris Pistoletti de Gatteschis Pistoriensibus.

In quorum fidem propria manu me subscripsi, & in margine solito mei Tabelloniatus Sigillo signavi.

Loco ❋ Sigilli.

Dipoi dalli soprascritti nostri Signori Canonici, Cancelliere, e Testimonj circa l'ore quattro di notte fu riposta detta Cassa nella nostra Cattedrale, sotto il pavimento avanti il pilastro dell' arco della Cappella del Santissimo Sacramento a cornu Epistolæ, e appresso a detta Cassa, in tre vasi distinti, furono ancora deposte le Viscere, ed il Sangue del suo Cadavere aperto antecedentemente, con l' assistenza del Dottor Pietro Signi Medico Fisico, che assistè ancora alla sua Infermità, e per contrassegno del luogo, ove si conservi tal Cassa, aviamo deliberato di far scolpire sopra detto pavimento:

OSSA
GHERARDI DE GHERARDIS
EPISCOPI PISTORIEN. ET PRATEN.
MDCXC.

Siccome di custodire un duplicato della presente Memoria, nell' Archivio Episcopale, non perchè dubitiamo, che non vi sia per essere chi scriva più distintamente le sue virtuosissime, e sante operazioni, sì della Morte, come della Vita, ma per un' Autentica dell' universale venerazione avuta da tutto il Popolo verso sì Venerabile Prelato, e per un testimonio del particolare ossequio del nostro Clero.

Fine del Libro Secondo.



LIBRO



LIBRO III.



CAP. PRIMO.

Della Fede.



Ncorchè in tutto il tenore, e corso della Vita di Monsignor Gherardi tralucere si siano vedute le Virtù, per la moral connessione, che nel bene operarsi hanno tra loro; nulladimeno abbiamo creduto opportuno il riserbarne alcuni fatti, ed esempj a quelle Virtù appartenenti, che più risplendenti in lui si renderono, per porle maggiormente in veduta, onde più distintamente rappresentandosi, con maggiore facilità s' imprimano ancora nella memoria, e se ne accenda il desiderio in chi legge, che è uno de' fini principali avutisi nello scriverle.

E per cominciar dalla Fede, principio, e fondamento dell' umana salute, era così viva, e così salda nel-

l' ani-

l'animo di Monsignor Gherardo, che dire alle volte soleva, esser egli più certo di quello, che aveva Iddio insegnato alla sua Chiesa, che se l'avesse con gli occhi stessi veduto, perchè questi potevano ingannarsi, ma col credere era sicurissimo di non poter rimanere ingannato. Che però in sentire ne' privati Discorsi, e nelle Conferenze proporre ingegnosi Quesiti, o disputabili speculazioni intorno alle cose dovutesi da noi ciecamente credere, gl'interrompeva col dire, che bisognava più fare, che disputare; perocchè poco sarebbe importato il sapere speculare, e poi non sapere operare. E ad una Religiosa, che nel discorrere seco di cose spettanti alla cultura del suo spirito, gli propose alcune difficultà, le rispose, che Dio non voleva esser servito per via di argomenti, ma di opere.

Faceva egli un gran conto del benefizio fattogli da' Dio di esser nato in grembo della Santa Chiesa, dove era solamente la vera Fede, e discorrendone spesso, perchè fosse appreso ancora dagli altri, glie ne rendeva non meno umili, che fervide grazie, compatendo sommamente a quelli, che ne vivevano fuori. Aveva familiare la presenza di Dio, e frequentemente nel trattar Negozj si vedeva dalla Fede portato via con divote astrazioni, ad unirsi di quando in quando con lui. Parlava con tal sentimento dell'Eternità, come si è di sopra accennato, e sì vivamente l'aveva presente all'animo, che se gli leggeva nel volto più di quello, ch'ei l'esprimesse col discorso. Così ne' suoi ragionamenti inculcava l'importanza grande di apprendere le massime, e le verità della nostra Santa Fede, dicendo, che dalla mancanza di questa seguivano tanti errori, e dalla poca cognizione di Dio nasceva l'esser gli Uomini tanto attac-

attaccati alle cose temporali; ed in ciò massimamente discorrendone con Persone Ecclesiastiche si vedeva accendersi nel Volto; e mostrava loro gran sentimento, che così poco si attendesse allo studio della Sacra Scrittura; perocchè imparandosi da essa la verità della nostra Santa Fede, ne derivava, che dal non leggerla avessero più credito negli Uomini le massime del Mondo, che quelle del Cielo.

Fu d'opinione S. Tommaso, poter esser maggiore la Fede in uno, che in un'altro, per la ragione, che uno può credere con maggior certitudine, e fermezza, e con maggior prontezza di volontà; io non voglio far quì paragoni, che scrivo, e non compongo. Dico bene, che la Fede in Monsignor Gherardi fu grande, fu tale, che essendo effetto d'essa, come scrive lo stesso Santo, la purificazione del Cuore, l'aveva egli così purificato da ogni affetto, che senza alcuna riserva sottomettendo al gusto di Dio tutta la sua volontà, tutti li suoi affetti, si trova notato da lui: *Signore, non voglio sapere quel che vogliate fare di me, bastami di esser vostro.* Similmente si propone col *procurare di star contento con Dio, con servirlo come vuol Lui, o atto ad operare sano, ben visto, attivo, oppure malato, goffo, confuso, desolato.* Ed in altro luogo, scrivendo esser poco quello, che pativa per le sue continue indisposizioni, soggiunge: *se dovessi patire fino al Giudizio volentieri, omnia propter Deum, Signore, trattatemi come volete.*

Faceva egli ogni mese in quel giorno, che a far la pratica della morte aveva destinato, la professione della Fede, nè vi era momento, che non l'avesse avanti degli occhi; quindi è, che non mai amministrava Sacramenti, che non procurasse di eccitare atti di Fede

in

in quelli, che per ſua mano li ricevevano, maſſimamente negli affettuoſi Colloquj, in cui dolcemente ſi ſtendeva nell'amminiſtrare la Santa Comunione, per diſporre quelli, che ſi communicavano a ricevere con vera fede, e con la riverenza dovuta all'infinita ſua grandezza, il Divin Figlio, che realmente ſta nell' Oſtia ſotto le ſpecie del Pane, che ricevevano; e ciò pur praticava nel comunicare quelli della ſua Famiglia. Similmente non mai conferiva gli Ordini, nè mai amminiſtrava il Sacramento della Creſima, che non obbligaſſe a fare ad alta voce con l'Atto della Fede gli Atti delle altre Virtù inſieme con eſſo, tanto quelli, che s' Ordinavano, quanto quelli, che ſi Creſimavano. A tutti i Curati poi della Dioceſi imponeva, che non tralaſciaſſero di aſſuefare il Popolo a farli, con eſigere da loro, che in tutti li giorni feſtivi nell' inſegnare la Dottrina Criſtiana li faceſſero ad alta voce, e nella viſita della Dioceſi era eſattiſſimo in riconoſcere con l' eſaminare ſopra di ciò quelli della Parrocchial Chieſa, che viſitava, ſe era ubbidito, dando a quei Fanciulli, che trovava ſaperli, qualche premio, per eccitare ancora gli altri ad impararli; non dava mai la Benedizione Apoſtolica con l' Indulgenza Plenaria agl' Infermi, facoltà ſolita concederſi dalla paterna Carità de' Sommi Pontefici a' Veſcovi, per ajutargli in un così eſtremo biſogno, che non ſi adopraſſe con efficacia, e con fervore indicibile di eccitarli a fare gli Atti di Fede, di Speranza, e di Carità, e con eſſi diſporli alla Contrizione de' loro peccati, ancorchè gli aveſſero fatti avanti, e foſſero tali da ſperare, che gli aveſſero fatti; eſercitando indiſtintamente con tutti queſte paterne induſtrie in quello ſtato, in cui non può mai farſi tanto, che non doveſſe farſi di più, per aſſi-
curarſi

curarsi un felice passaggio all'Eternità. Nel discorrere co i Sacerdoti del gran Ministero della Messa, nel che cercava spesso d' insinuarsi, soleva raccommandar loro il formare la presenza di Dio, ed aprir gli occhi della Fede, col considerare, che scendeva tralle lor mani. In occasione ancor di viaggi s' industriava d'instruir Contadini, ed altre Persone rozze, che dubitava poterne avere bisogno, ne' Misterj principali della nostra Santa Fede, e maggiormente gli adulti, ed avanzati in età, perchè più ne temeva, solendo dire esser questi meno solleciti per vergogna d' andare ad imparar la Dottrina Cristiana.

Aveva egli una filiale sommessione, ed un riverente amore alla Santa Sede Apostolica, ed al Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo, che n' è Capo, e Custode; perciò nelle Missioni, che faceva far per la Diocesi, ed alle quali frequentemente si trovava, persuadeva sempre al Popolo nella sua maggior commozione il pregar per la Santa Chiesa; E nel portarsi visitando la Diocesi da un luogo ad un altro, faceva sempre per la strada recitare qualche preghiera pel Papa, e per la Chiesa; e quanto fosse in ciò il suo amore, e la sua Pastoral sollecitudine per li progressi della vera Fede, può riconoscersi da ciò, che fece in occasione dell' assedio di Vienna, e nel grande armamento del Turco contro la nostra Santa Religione sopra diffusamente narrato. E qual fosse la ferma credenza, che aveva, evidentemente il dimostra il tenor del suo vivere, che univa con quel che credeva quello ancor che operava. E perchè la morte è lo specchio di quale sia stata la vita, faceva Atti così eminenti di Fede nel morire, con tale presenza sempre a se stesso, che ri-

manevano ammirati quelli, che gli assistevano, come in istato così abbattuto, e così destituto, con tanto spirito, con tanta chiarezza gli facesse, che pareva vedesse ciò, che creder doveva. Ebbe una gran venerazione alle sante Indulgenze, che concedono, per la potestà avutane da Dio, i Sommi Pontefici sostituiti suoi Vicarj, e perpetui Dispensatori di esse, e perciò non solo era sollecito egli di guadagnarle, ma procurava che lo fossero ancora gli altri, e massimamente quelli della sua Famiglia, ne domandava, faceva far diligenze per sapere in qual Chiesa fossero della Città, e sempre per lo più andava dopo celebrata la Santa Messa a prenderle con gran devozione, ed umiltà. Voglio terminare questo Capitolo col trascrivere quì ciò, che scrisse in una lettera ad un suo familiare Sacerdote, che aveva per bisogno della sua Diocesi mandato a Roma, per cui può conoscersi la venerazione, che aveva alla Città medesima, dove regna la Santa Fede, e d'onde passa a tutte l'altre Città Cattoliche.

Già la suppongo arrivata al Santuario della Cristianità, Roma Santa, ora è tempo di provvedersi bene nel riconoscer le memorie, e gli esempli di tanti Uomini Santi, di qualcosa di buono, e di portare nel suo ritorno qualche cosa al Paese, per distribuire agli Amici, ed a' bisognosi, come son io, ed intanto darmi quell'ajuto, che si può dar da lontano a chi poco si fida di se stesso, e dovendo operar molto, vorrebbe errare meno, che fosse possibile.



CAP.

CAP. II.

Della Speranza, e confidenza in Dio.



LA speranza del bene, che arduo, ma possibile insieme col Divino ajuto ad ottenersi ci propone la Fede, rende non meno facile, che soave l'adoprare i mezzi datici da Dio per conseguirlo, e toglie con la considerazione della Divina Misericordia tutto l'aspro, ed il difficile, che s'incontra nell'adoprarli. Così a Monsignor Gherardi, che aveva per unico oggetto dei suoi affetti, e de' suoi pensieri Iddio, e tutta la sua confidenza in lui riponeva, perder faceva di vista la scabrosità, e malagevolezza, che aver potessero gli affari, i quali ad intraprender veniva dal debito del suo ministero obbligato; ond' è, che dire soleva, che si ponesse da parte il timore, e si pensasse a servir bene Iddio, che lo meritava, e del resto si lasciasse il pensiero a lui: regola, che scolpitasi dalla ferma speranza, che aveva nel Divino ajuto, nel Cuore, sempre nel suo operare fu da lui praticata. Anzi, allorchè maggior difficoltà vi trovava, maggior confidenza ancora prendeva, comecchè ciò riprova fosse di piacere a Dio, perchè il Demonio vi si opponeva, e perciò non mai perdendosi d'animo nelle cose più malagevoli, nè tralasciando nulla di ciò, che fare egli potesse per la sua parte, fiducia aveva, che avrebbe Iddio fatto ancor esso la sua; solito dire, che quando nelle nostre opere,

le quali hanno l' unico fine della Divina Gloria, e della Carità del Prossimo, non rimaneva a noi, che poter fare di più, toccava a Dio; siccome più volte avvenire si vedde, che quando in alcuni affari difficilissimi pareva agli occhi umani esservi poca speranza, esso, che gli alzava unicamente a Dio meno temendo li vedeva con felicità riuscire. Similmente, allorchè alcuno gli avrebbe posto in considerazione il pericolo di qualche non felice evento, o avrebbe preveduto qualche difficoltà, o con troppa esattezza si sarebbe messo ad esaminare le cose, rispondeva *nolite cogitare in crastinum*, ma facciamo via via quello, che dee farsi da noi, ed il resto lasciamolo a Dio. E se a sorte in alcuni negozj scabrosi si trovava senza chi gli desse ajuto, fu sentito dire, che naturalmente l'averebbe desiderato, ma che però da questo imparava ad accrescer la diffidenza nelle cose di questo Mondo, e la confidenza in Dio, animandosi con quella bella considerazione di San Pietro Crisologo, *qua spe? qua fiducia? qua pater est:* intorno a che scrive al Padre Bini suo Direttore, *mi par d' avere una confidenza*, *ed un animo*, *che quando mi manchino gli Uomini*, *non mi manchi Iddio*, ed altra volta, *non mi perdo d' animo*, *che mi lascino gli Uomini*, *avrò Dio per me*.

Meditando in un suo spirituale ritiro nell' Anno 1684. lo sguardo, che diede il Redentore a Pietro dopo averlo negato, *conversus Dominus respexit Petrum*, e 'l pianger, che fece amaramente Pietro dopo essere stato guardato da lui, *& egressus foras flevit amare*, si trova scritto di sua mano così: *O bell' incontro*, *guardare il Signore*, *per esser guardato da lui*; *ecco il frutto*, *conviene*, *che io tal volta guardi il Crocifisso con dire*, *respice in me*,

me, & miserere mei; e questo in varie occasioni per ricever risoluzione ne' dubbj, come se fosse mio Consigliero; Di poi soggiunge: *flevit amare; ecco l'effetto della guardata, dell' umiliarsi, e piangere, oh che speranza in me di trovar perdono, se non l'avessi trovato, e di perseverare ad avere ajuti in futuro! O grande Iddio, jeri aridità, turbazioni, oggi umiltà, speranza, cuore, confidenza, orsù il rimedio sia umiliarsi con una occhiata di confidenza.* Onde con tali lumi si legge, che si propose di tener sempre un Crocifisso, che aveva come suo refugio, e suo Consigliero, e massime nelle perplessità ricorrere a lui, e spiegare il desiderio, e l'intenzione. Da questo nasceva quella sua intrepidezza nell'intraprendere qualsisia cosa, che fosse di servizio di Dio, e di profitto altrui, non ostante, che prevedesse difficultà, e disgusti; quel non avere fiducia maggiore per l'esito felice de' negozj d'allora, che meno l'ajuto umano vi aveva luogo, purchè quello vi fosse della gloria di Dio; quello scordarsi delle sue indisposizioni, e molto più di se stesso ogni volta, che avessero potuto impedirlo di soddisfare non meno all'obbligo, che al debito suo Pastorale, come sopra in più luoghi si è narrato, e di che si tralascia di portare gli esempj sparsi in tutto il racconto della sua Vita, per non ripeter lo stesso; contento di narrarvi qui solamente, come avendo in una Quaresima fatta gran raccolta di catarro sul petto, si mosero i suoi Familiari a persuadergli, che volesse contentarsi di fare qualche medicamento per sgravarsene, a fine, che maggiormente caricandosi non si rendesse più difficile il liberarsene; ma perchè avvicinandosi le Funzioni della Settimana Santa non volle porsi il buon Prelato in pericolo di averle, impegnato dal medica-

ca-

camento, a lasciare, procurarono, che venisse il Medico con apparenza di tutt'altro a visitarlo, ma in vece, che questi potesse persuaderlo, rimase egli persuaso da lui a differirlo dopo Pasqua con la confidenza in Dio, che gli averebbe dato forza di superarlo, conforme gli avvenne, e tanto fu lontano l'indurlo ad avere qualche riguardo al corpo in quei santi giorni destinati dalla Chiesa alla cultura dello Spirito, ed alla memoria della Passione di Gesù, che fu sentito fare un aspra disciplina in quella sera medesima.

Eccone un altro riscontro; era egli solito, come altrove si è accennato, fare ogni anno con somma esattezza gli Esercizj di Santo Ignazio, e notare distintamente tutti i lumi, che riceveva da Dio, tutte le risoluzioni, che avesse fatte, tutti gli affetti, che sentiva eccitarsi in se di timore, di diffidenza di se, di consolazione, di speranza, e simili. In quelli fatti l'anno precedente a quello della sua morte, nella Meditazione del Paradiso, l'ultima, che in detti Esercizj facesse, tra'lumi, ed affetti, che nota nel meditare l'eterna felicità de' Beati; *Che facciamo* (scrive) *Anima mia, convien guadagnarsi il Paradiso, Regnum Cælorum vim patitur*, di poi soggiunge, *oh che allegrezza, oh che consolazione, e quando si dirà da vero*, e dopo alcuni Atti di viva speranza, e di fervida petizione d'ajuto, conclude così: *Il Signore mi manda tante occasioni, nuovi lumi, e nuovi esercizj. Mi vuole*, e con questo *mi vuole* distintamente scritto, terminano tutte le annotazioni da lui fatte in questi santi Esercizj, e precedentemente si trova notato, *Ammirazione della Bontà del Signore: doveva star nell'Inferno, e voi mi volete in Paradiso. Prontezza*. Il che in questo Santo Prelato, che umilissimo o lasciava di nota-

notare, o strettamente accennava in modo, che potesse egli solamente intendere le consolazioni, che riceveva nell' Orazione, fa conoscere quanto viva era in lui la speranza di giungere un giorno a godere Iddio, per cui tanto faticava. Non minore però della speranza era il timore, che nasceva dalla diffidenza, che aveva di se medesimo per la gran cognizione del suo nulla poter senz'Iddio. E questo timore, che gli faceva sempre parere di nulla operare, che lo faceva pubblicamente umiliarsi, lo moveva a fieramente mortificare il suo corpo, a nulla curare le sue continue infermità, non diminuiva, anzi cresceva la sua confidenza in Dio; crescendo il timore al crescer della speranza, per la ragione portata da S. Tommaso, che quando uno con più certezza aspetta il conseguimento d' un qualche bene per ajuto di qualcheduno, più teme d' offenderlo, e di separarsi da lui. Questa era la cagione del timore di questo buon Prelato, non temeva egli la pena, anzi chiedeva tribolazioni, rassegnazioni ne i patimenti, si offeriva al Signore pronto a patire miserie, travagli, dispregj; anzi era tale il suo zelo della Gloria di Dio, era tale il suo desiderio, che fosse amato da tutti, che rimanesse impedito il peccato, che si salvassero le Anime, che costavano tanto a Gesù, che trovo scritto di sua mano, essersi proposto: *s' impedisca il peccato nel modo, che vuole Iddio, si attenda, si acquisti la salute dell' Anime trattandosi ancora della mia, se Dio volesse, che io mi perdessi per salvar gli altri, tutto si rimetta in Dio.* Temeva di potere offendere Iddio, e non amarlo, e di non servirlo, come l'averebbe dovuto servire; è ben vero, che non voleva, che questo suo timore gli fosse di regola per dubitare, ma bensì diceva

al

al Signore, *la vostra bontà mi serva di regola per confidare, perchè così mi fido più di voi, e così vi dò più gusto.* Scrivendo al suo Direttore gli dice, che rappresentandosegli negozj di fastidio, e scabrosità, rifletteva poter essere questo un documento per lui di esercitarsi nell' acquisto dell' umiltà, e in specie di far concetto della sua povertà, miserie, e viltà, e così maggiormente avanzarsi nella confidenza in Dio, *mentre*, dice, *quando della Bilancia si abbassa una parte, si solleva l' altra a Dio, dal qual viene quello, che non poss' io*; e perciò trovo pure da lui notato, aver proposto di volersi mantenere umile, *perchè se non mi mantenessi tale, il Signore avrebbe occasione di abbandonarmi, non così se mi fido di Lui.* Similmente scrivendo al Padre Zanobi suo Fratello della Congregazione di San Filippo tre mesi avanti, ch' egli morisse, lo consiglia a fidarsi di Dio, Padre così buono, col dirgli, *Ecce filius tuus*, e che non si pigli pensiero di domandargli una cosa più che l'altra, perchè potrebbe ingannarsi, e chieder qualcosa in suo pregiudizio, e questo suo consiglio ristringe così. *Un Padre, che sa il nostro bisogno, ci ama, ci può ajutare, e ci vuole ajutare. Che vuol altro? Io mi voglio fidar di lui, e se mi vien domandato qua spe, qua fiducia? io rispondo, qua Pater est*; e perciò nel tener presente all' animo il ritorno al Padre del Figliuol Prodigo col paterno, ed amoroso accoglimento del Padre, prendeva grand' animo dal considerare *un Padre, che sia Iddio, un Dio, che sia anche Padre.*



CAP.

C A P. I I I.

Dell' Umiltà.



L'Umiltà, che al parere di S. Bernardo è il fondamento di tutta la fabbrica ſpirituale, e per ſentimento di S. Gregorio, Madre, e Maeſtra di tutte le Virtù, fu la più ammirabile in Monſignor Gherardo, che rendutaſi in lui quaſi natura, ſi vedeva in tutte le ſue operazioni mirabilmente riſplendere; dimodochè dir ſi poteva il ſuo vivere un continuo eſercizio d'Umiltà, così ſantamente induſtrioſo nel prendere i motivi, e le occaſioni d'umiliarſi, che il più delle volte non che impedire, nè meno prevenir ſi poteva, maſſimamente allorchè portato dall'Ubbidienza, come ſi è veduto, alla Dignità Epiſcopale, aveva ſempre avanti all' animo il conſiglio dell' Eccleſiaſtico: *Quanto magnus es humilitate in omnibus, & coram Domino gratiam invenies*, trovandoſi ſcritto di ſua mano: *Che ſarebbe di me, ſe non mi manteneſſi umile, il Signore avrebbe occaſione d' abbandonarmi.*

Sentiva perciò così baſſamente di ſe, che dalla ſua bocca non ſi conoſceva aver egli altro ſentimento, che di eſſere *Miſerabile*, che di eſſer *Peccatore*, e ſi ſoleva ancora nelle ſue Lettere ſoſcrivere *Gherardo Veſcovo Miſerabile;* e ciò diceva, e ſcriveva con vero, ed interno diſpregio di ſe medeſimo, come in una nota di propoſimenti fatti ſi trova da lui notato, *o tacere, o accompagnare le parole d' umiltà con affetto interno*. D'onde è,

che nella Missione, che si faceva dal Padre Balestra della Compagnia di Gesù nella Chiesa Curata del Luogo detto Ramine poco più d'un miglio lontano, essendovi concorso molta gente della Città il giorno, che da detto Padre si dava la Benedizione al Popolo, invitando egli per segno d'un vero pentimento de' suoi peccati a baciare ciascheduno il Crocifisso, con aggiungere, che chi era il maggior Peccatore fosse il primo; allora Monsignor Gherardo, che vi si trovava presente gridando ad alta voce dal luogo, ove era; *Ecco; io sono il maggior Peccatore*, si portò il primo a baciarlo.

E quante volte inginocchiandosi pubblicamente in Pulpito nel fare esortazioni al Popolo, s'accusava reo di ciò, che non era; ma il basso sentimento, che aveva di se gli faceva apprendere d'esserlo. Altre volte nel fare qualche divoto Colloquio avanti al Santissimo, esagerando sopra le sue miserie, ed i suoi cattivi esempj, si dava schiaffi così sensibili, che quasi in tutta la Chiesa sentivasene il romore, e questo stesso fu sentito fare una sera, che facendosi la pubblica mortificazione, ed essendosi scordato di portar seco la disciplina, che soleva aver sempre, supplì con gli schiaffi, che si diede per tutto quel tempo, dimodochè lo strepito de' Penitenti non impediva, che si sentissero, ed il viso infiammato, accesi i lumi, testimone ne faceva a chi non gli avesse sentiti.

Similmente fu una Domenica sera, che nella Chiesa de' Gesuiti di Pistoja, esagerando il sopraddetto Padre Balestra contro i Peccatori, nel mentre che quelli, che vi erano concorsi si davano la disciplina, Monsignor Gherardi, che si stava ancor esso disciplinando, nello stesso modo, che sopra gridò: *Io sono il Peccatore*.

Allo-

Allora il Padre riprese; Voi sentite: Monsignore è un Santo, e teme, ed ha cagion di temere; e voi? Fece ciò una tal commozione in tutti, che non si trovava il modo di far cessarli dal disciplinarsi.

Di quì nasceva, che quantunque si solesse dire; Monsignor Gherardi nel continuo operare, che faceva, stracca tutti, ed egli non è mai stracco; nulladimeno sempre pareva ad esso di nulla operare; perciò scrivendo al suo Segretario, che si ritrovava in Roma mandatovi da esso per affari attenenti alla propria sua Diocesi, termina la Lettera così: *Raccomandi a S. Pietro nostro Capo, ed al nostro buon Sacerdote San Filippo quel tanto negligente conosciuto da lei Vescovo di Pistoja e Prato*.

Dovendosi in confermazione di ciò dire da ciascheduno in un Congresso d'Ecclesiastici ciò che far si doveva, per spendere santamente il giorno, Monsignore nel dire il suo sentimento, uscito fuori ad avvilire se stesso, si dichiarò, che sebbene era Vescovo, corrispondeva sì malamente a questa Dignità con l'opere, che si riconosceva inferiore a qualsivoglia Cherico; Onde è, che gli pareva, che gli altri operassero tantopiù di lui, che ne provava un interno rimordimento, cominciando a temere, che non potesse esser questa qualche passione d'invidia: *Salta su* (scrive egli un giorno al suo Direttore) *una passioncella d'invidia nel veder operar con franchezza, e senza timore*. Ed altra volta nel prepararsi a fare gli Esercizj Spirituali, pregandolo ad accennargli il frutto, che avesse dovuto cavarne, parimente gli scrive: *Mi pare d'aver bisogno di prepararmi alle Passioni invidiose nell'osservare il viver degli altri*. Ed ancorchè il suo Direttore gli rispondesse, nascere ciò da fervore di virtù, e gli desse per consiglio quel senti-

mento preſo dal Salmo 109. di David; *Signore, io mi contento, e bramo d'eſſere ſgabellum pedum tuorum, e non ſolo queſto, ma anche ſgabellum pedum omnium ſervorum tuorum;* e che poteſſe facilmente raddolcirgli queſt' amarezza, che da ciò provava, l'eſempio del ſuo Santo Avvocato Filippo Neri, che nell'eſſergli dimandato un giorno da Angelo da Bagnarea, che lo vedeva piangere nel legger le Vite de' Santi Padri, perchè piangeſſe? riſpoſe; *perchè io non ho fatto bene alcuno, ed ognuno è migliore di me*; nulladimeno ſe ne affliggeva talmente pel timore, che foſſe invidia del bene altrui, che tra' lumi avuti, e le riſoluzioni fatte da lui avanti del Crocifiſſo nelli ſuoi Eſercizj Spirituali, trovaſi di ſua mano notato ora, che pregava Iddio caldamente, *per eſſerne egli indegno, che deſſe almeno lo Zelo agli altri*; ora che aveva riſoluto *di avvezzarſi a godere, che Dio foſſe ſervito dagli altri, eſsendone eſſo indegno, Domine, non ſum dignus*, ora, *che in cambio di pretendere di far più, aveva da reputare più toſto di non meritare di arrivare a quel ſegno, al quale arrivavano gli altri, e godere, che il Signore ſi faccia ſervire almeno dagli altri.*

Da queſto, che può dirſi innocente rimorſo conoſcer ſi può qual foſſe la purità, e l'umiltà inſieme del ſuo Cuore, che voto d'ogni ſtima di ſe, libero da ogni aſſalto dell'amor proprio, benchè ſi doleſſe d'eſſerne pieno, gli ſuggeriva le maniere, ed i motivi da frequentemente umiliarſi. Eccovene alcuni, nelli quali ſi vedrà più ſpecialmente praticato quanto era ſtato ſcritto per iſtruzione de' Veſcovi da Pietro Bleſenſe, *eorum, qui tibi ſubjecti ſunt ſervum te reputes humilem, & abjectum.* Aveva egli deſtinato, come ſpeſſo ſoleva, di dar da deſinare ad una mano di Poveri; nel di-

diſtribuire perciò le Cariche, che ciaſcheduno della ſua Famiglia in quella mattina aver doveva nel ſervirgli a Tavola, le ſcriſſe tutte in un foglio di ſua mano, che ſtava affiſſo nella ſtanza, dove egli con tutta la ſua Famiglia deſinava, e dove deſinar dovevano detti Poveri; e tra queſte era nell'ultimo luogo la Carica aſſegnata a lui: *Per rigovernare i Piatti in Cucina Monſignor Gherardo*; lo che ſoleva praticare in alcuni giorni, e ſpecialmente ne' giorni del Giovedì, e del Venerdì Santo, ne' quali portandoſi in Cucina ajutava a rigovernare, e diceva al Cuoco, che ogni volta, che lo voleva ad ajutarlo in ſimile vile, e ſordido ſervizio, lo chiamaſſe.

Più d'una volta ſi poneva ad ajutare li Servitori nel ripiegare le Salviette, e la Tovaglia della Tavola; ſpeſſo in qualche Solennità, quando i ſuoi Preti, e i ſuoi Servitori erano già accomodati, egli s'inginocchiava, e baciava la terra; Talvolta ſerviva alla Tavola de i ſuoi Preti, e de' ſuoi Servitori medeſimi, che nel luogo, e tempo ſteſſo a diverſa Tavola mangiavano, portando loro i piatti, le vivande, ed ogni biſognevole per loro ſervizio, e poi prendendo la mineſtra avanzata agli Staffieri, era queſta per lui il deſinar, che faceva quel giorno; Giunto fino a tener il lume al Barbiere nel fare la Cherica una ſera ad un de' ſuoi Preti, per eſſer Monſignore in quel tempo di lì paſſato.

Queſta umiltà eſercitata co' ſuoi Familiari non diminuiva, anzi gli accreſceva l'autorità per un timore reverenziale, che il vederlo così ſantamente abbaſſarſi cagionava in tutti. Monſignore, benchè foſſe auſtero con ſe, procurava nulladimeno qualche ſollievo alla ſua Famiglia, perchè non aveſſe fuori a cercarlo, come ſi è ve-

veduto, col permettere, che si dicesse qualche cosa di ameno, che non passasse l'onesto, ed il rispetto, che l'un l'altro aver si dovevano; prendendo da ciò animo uno de' Servitori di dire non so che motto troppo vivace contro uno di essi, che tal volta con la sua semplicità rendeva più amena la Conversazione; la mattina dopo, che era adunata la Famiglia per andare a Tavola, chiese ginocchione perdono d'aver dato occasione, che fosse detto quel motto, e con quella eroica sommessione dolcemente riprese in un tempo chi n'era reo, e diede una regola di come trattare tra loro, più efficace, che se si fosse prevaluto della sua autorità.

Non si può dire, che colpo facesse una simile correzione ad un altro de' suoi Servitori, che di genio troppo vivace nel parlare, prese un giorno a correggerlo, acciò dicesse i suoi sentimenti con più modestia, e il modo fu questo; dopo averlo corretto, sentite, gli disse, io debbo dirvelo pel grado, che ho di Superiore, del resto come un altro Uomo son pronto a starvi soggetto, e gli si gettò a' piedi, e questa fu sempre la sua maniera, d'accoppiar sempre l'esercizio dell'autorità con quello dell'umiltà; anzi nel tempo stesso dall'esercitar quella per obbligo del suo ministero, cavavane occasione d'umiliarsi; dopo aver ripresa con quel suo zelo, che sempre gli ardeva nel Cuore, e non vi era alcuno umano rispetto bastante a raffreddarlo, una Persona meritevole più che d'una paterna reprensione s'inginocchiò, e lo pregò a voler dire ancora a lui qualche difetto, perchè potesse emendarsene; e che lo dicesse più col cuore, che con la voce, può dedursi dal pregare alcuni Ecclesiastici, ed i suoi medesimi Fa-

mi-

miliari, che voleſſero attentamente notare tutte le ſue imperfezioni, perchè poteſſe emendarſene.

Ma troppo ſarebbe il voler ridire tutte le ſue umiliazioni, e tutto ciò che fece per abbatter ſe ſteſſo ſu gli occhi degli altri; non voglio però laſciar queſte. Facevaſi la Miſſione da' Padri Geſuiti nella Dioceſi di Peſcia, vi ſi portò Monſignor Gherardo ſcalzo, e con una Croce in ſpalla, e benchè affaticato dal viaggio, e dal peſo di quella, ſe ne ritornò la ſera a Piſtoja.

Nell' aver ordinato farſi pubbliche Preci, per ottener le Divine Miſericordie ne' travagli, che allora provava la Criſtianità, invitò dopo una fervida eſortazione tutti gli Eccleſiaſtici a baciare il Crocifiſſo, ed in quel mentre, che ſi portavano a baciarlo, baciava egli ginocchione i piedi a ciaſchedun di loro.

Più volte in qualche congreſſo d'Eccleſiaſtici gettatoſi a terra domandava perdono degli errori commeſſi, e de' mali eſempj dati nel ſuo governo; E quante volte inginocchiandoſi i Cappuccini nel partirſi dalla ſua udienza a baciargli le Veſti, s'inginocchiava ancor eſſo a baciare la loro; ed è degna di ridirſi la bella maniera tenuta da lui nell'unir l'umiltà col decoro. Trovandoſi nella Sagreſtia de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo in Firenze un Contadino di Ripoli chiamato Nardo, gli s' inginocchiò, ed egli gettatoſi anch' eſſo in ginocchione, per moſtrarſene indegno, ed eſſendovi un'Immagine della Vergine; orsù gli diſſe, vogliamo dire inſieme una Salve Regina alla Santiſſima Vergine?

Nel tornare di Roma, dove ſi era portato alla viſita de' Sacri Limini, perchè a cagione di trovarſi a tempo in Piſtoja di poter amminiſtrare il Sacramento della Creſima, aveva ſollecitato il Vetturino più volte

per

per la strada; giunto in Firenze, ed uscito di Calesso, e chiamato il Vetturino, datogli una buona benandata, e inginocchiatosi gli dimandò perdono d'essere stato troppo fastidioso.

Soleva nel fare il Sinodo convocare tutto il Clero nella Sala Episcopale, e fare ad essi una non meno affettuosa, che efficace esortazione, per eccitar tutti all'adempimento di quanto richiedeva da loro il ministero, a cui sperar dovevano d'esser chiamati da Dio; Ed in uno di questi Congressi, in cui comparir doveva maggiormente la dignità, ed autorità Episcopale, comparsovi con un abito più del solito decente, non potendo trattenere la sua umiltà, che non vi facesse ancor essa la sua comparsa, vi si vide scalzo; di modo che il Padre Sottomajor della Compagnia di Gesù celebre per dottrina, e per pietà non ebbe difficoltà d'allegare pubblicamente in Pulpito l'umiltà di Monsignor Gherardo.

C A P. IV.

Dell' Ubbidienza.



Iglia dell'Umiltà, madre come sopra si diceva di tutte le Virtù, è la vera Ubbidienza, imperocchè non potendo ella darsi senza una perfetta annegazione della propria volontà, e del proprio giudizio, questa aver non si può, che dalla sola Virtù dell'Umiltà, per mezzo della quale colla piena cognizione di se stesso, a se stesso l'Uomo avvilendosi (conforme insegna

San

San Bernardo: *Sibi ipsi vilescens*) di se non si fida, nè verun conto di se facendo, ciecamente ubbidisce.

Per mostrare adunque quanto questa virtù dell'Ubbidienza fosse avuta in istima da Monsignor Gherardo, che ad esempio del Redentore la volle per sua diletta Sposa fino alla morte, bastar potrebbe trascrivere solo del molto, che il Padre Ottolini della Compagnia di Gesù, il quale gli assistè nell'ultima sua malattia, ne scrisse ad un divoto Cavaliere, che pregato l'aveva instantemente a lasciare qualche memoria della bella scuola di Virtù apertaci nella sua morte: *Quanto poi* (scrive egli) *all'esercizio delle Virtù, si mostrò sempre con somma mia ammirazione parzialissimo amatore dell'Ubbidienza. Di questa santa Virtù aveva nel suo animo un altissimo concetto, me ne parlò in privato più volte con molta tenerezza, con mostrar gusto, e desiderio di esservi frequentemente esercitato.* Siccome essendo ciò succeduto in molti atti di perfetta annegazione dell'Anima, e del Corpo, per parlare colle parole di S. Giovanni Climaco, che la praticò, e l'insegnò conoscere, e praticare agli altri, segue il detto Padre a scrivere: *massimamente nel privarsi di alcune soddisfazioni spirituali, meditate già da parecchi Anni in quà, e ricordate nel foglio, che mi diede, dal che sarà facile il vedere come il buon Prelato faceva cedere ogni sua Virtù all'Ubbidienza.*

Ma non è maraviglia, che fosse così ubbidiente nella morte (come sopra nel Capitolo della sua Morte si è diffusamente narrato) se tale aveva voluto essere ancora in vita, particolarmente con chi si era eletto per Direttore del suo Spirito, sapendo non vi essere vittima più accetta a Dio della propria volontà, nè strada più sicura per condursi al Cielo dell'Ubbidienza. Scri-

ve pertanto al Padre Bini, che per tale aveva eletto alcuni Anni avanti alla sua morte: *eccole questa sua Pecorella sbattuta talvolta secondo la varietà delle cose, e delle contingenze; l'ajuti, che si ritira sotto il suo paterno, ed autorevole patrocinio*. Ed altra volta: *Vostra Reverenza m' illumini, mi riprenda, m' instruisca, e mi guidi secondo la volontà di Dio*. Similmente: *Vostra Reverenza col lume di Dio muti, schiarisca, corregga, suggerisca quello, che voglia da me, ed i modi per ubbidirlo*.

Al detto Padre pertanto in tutto, e per tutto sottomettendosi communicava tutti i lumi avuti da Dio nell' Orazione, rendeva minutissimo conto di quanto operava, non solo, perchè non voleva, che nelle sue resoluzioni parte alcuna aver vi potesse l'amor proprio, ed il proprio giudizio, ma perchè sempre vi fosse ancora il merito dell' ubbidienza, nella quale quanto fosse attento, e desideroso di esercitarsi si riconosce dalle Lettere, che esso scriveva al detto suo Direttore, vedute da me, che scrivo, e con molta mia edificazione, e confusione più volte lette, ed ammirate.

Veniva spesso il suo Spirito combattuto da dubbj, e timori, imperocchè l'amore di Dio lo rendeva timido per dubitar sempre di non amarlo, di non servirlo conforme doveva, e molto meno come meritava d'esser servito. Questo suo timore però era accompagnato in lui dalla speranza, conforme insegna S. Bernardo: *Nec sperandum sine Dei timore, nec timendum sine Dei spe*, la quale aveva nell' ubbidienza, che tanto sapeva piacere a Dio; con questa s'andava animando, con questa confortava il suo spirito: *Mi scema* (si trova scritto da lui) *il timore, la suggezzione, e l' ubbidienza a Ministri di Dio*, e perciò nell' angustie dell' animo, in

cui

cui alle volte ſi ritrovava, ſi legge, che ricorrendo a Dio, *Signore*, diceva, *mi voglio fidare de' voſtri Miniſtri, ſo, che l' ubbidienza vi piace*. Similmente: *Voi ſete Padre, io ubbidiſco, voi non laſcierete reſtare ingannato un obbediente*. Ed egli ſteſſo ſcrive, che trovandoſi in qualche aridità di ſpirito, ſi era ajutato con atti di umiltà, e che aveva imparato ad eſſere pieghevole al volere di Dio, ed ubbidire con una intera raſſegnazione: *O voglia che io lo ſerva in un modo, o in un' altro, tocca a lui a dire, ma faccia, che io l' ubbidiſca*. Come pure ſi trova ne' ſuoi Ricordi, che ringraziava Dio per la cognizione, e fiducia, che aveva avuta fin lì nell' ubbidienza, la quale gli aveva impreſſo nell' Animo tal fiducia, e tal riverenza a chi aveva egli eletto per ſuo Direttore, che ritrovandoſi in Firenze nel licenziarſi dal Padre Bini, col quale era ſtato a partecipare il regolamento delle ſue azioni eſterne, ed interne, nell' atto di ritornarſene a Piſtoja, prima d' entrare in Carrozza, ad eſſo s' inginocchiò nella Piazza di S. Firenze fuori della Porta della Congregazione de' Padri di San Filippo Neri, e gli domandò la ſua Benedizione.

Così nel portarſi in quei luoghi della ſua Dioceſi, ne' quali mandava ogni Anno, ora in una parte, ora in un' altra, a far le Miſſioni i Padri della Compagnia di Gesù, giunto, che egli vi era, non voleva eſſervi riconoſciuto per Superiore in altro, che nell' eſempio, il quale dava al ſuo Popolo, ma dependere in tutto, e per tutto dal Padre, che dirigeva dette Miſſioni; ond' è, che ſe deſiderava di dare qualche sfogo al Paſtorale ſuo zelo, che trattener non poteva col dire qualche coſa a benefizio delle ſue Pecorelle, le quali teneramente amava, prima lo proponeva al detto

 Padre

Padre Miſſionario per intendere da lui quel che ſtimava ſervizio di Dio, e per accompagnare il ſuo zelo coll'ubbidienza, dalla quale poi aſſiſtito, col cuore ſu le labbra parlando, moveva la compunzione, e le lagrime in chi l'udiva.

Accadde un giorno in propoſito di ciò, che in una Miſſione, la quale faceva il Padre Baleſtra, cominciando la mattina a reſtringerſi il tempo pel gran concorſo del Popolo di poter finire tutte le Funzioni, per ſoddisfazione di quelli, che vi erano intervenuti, ſtimò il Padre Miſſionario neceſſario di trattenerſi, e perciò diſſe a Monſignore, il quale ſi ritrovava preſente, che andaſſe a deſinare, ma perchè all'umil Prelato non dava il cuore di laſciarlo ſolo ad operare, e molto meno di godere egli il ripoſo, mentre quegli per bene delle ſue Pecorelle tanto ſi affaticava, gli riſpoſe, *come non viene ancora Voſtra Reverenza, non anderò neppur io.* Riflettendo poi di avere con tal riſpoſta mancato all'ubbidienza, benchè ciò foſſe privatamente ſeguito, volle farne pubblica la penitenza, e perciò aſpettando, che il giorno aveſſe predicato, alla preſenza di tutto il Popolo, che vi era, inginocchiatoſi, chieſe a detto Padre umilmente perdono di quella ſua renitenza.



CAP.

C A P. V.

Dell' Amor di Dio.

A Carità, dalla quale riconoſce il ſuo vivere la Fede, che ſenza l'opere è morta, e da cui riceve vigore la Speranza, perocchè da chi ſi ama maggiormente d'ottenere ſi ſpera, quanto foſſe grande in queſto Santo Prelato, dedurre ſi può dal leggere, ciò che ſopra ſi narra di lui, tutto inteſo alla Gloria di Dio, al Bene dell'Anime, ed alla Perfezione in ſe ſteſſo delle ſante Virtù. E perchè queſta ha il ſuo ordine, ed il ſuo principio dalla dilezione di Dio, nulla far volendo il buon Prelato, che non foſſe per la ſua Gloria, ecco la Regola, che ſi legge eſſerſi propoſta del viver ſuo: *Omnia propter Deum; Nulla contro Dio; Dio, ed io; Io, e Dio; Non altri ha da eſſervi di mezzo*. E perchè poco l'ama chi può amare altri inſieme con lui, ſi legge parimente, che acceſo di queſto ſanto, e puro Amore, riſoluto aveſſe di non volere nulla riſervare per ſe, *ma* (per parlare colle ſue ſteſſe parole) *di far da vero; La roba, l'onore, la ſanità, la vita per Dio, e di voler impegnare per Dio facoltà, ſpeſe, diſagi, ſanità, e vita*.

Fu di ſentimento S. Tommaſo poterſi avere ancora quì in terra la Carità perfetta, non in riguardo all'oggetto amabile, che è Dio degno d'eſſere infinitamente amato, ma per ciò che riguarda quegli, che ama,

ama, quando questi ama quanto può amare; ed allora si dice amarlo quanto può, quando ogni suo studio pone, ed ogni pensiero in operare per Iddio, ed alle Divine cose attende, tralasciato ogni altro, che non richiede la necessità della vita presente. Or questo è quello, che proccurò di fare fino a che visse Monsignore Gherardo, il quale tenendo il suo Spirito totalmente staccato da tuttociò, che fosse del Mondo, ed unito con Dio, era il dargli gusto, e l'amarlo l'argomento più frequente de' suoi discorsi, l'unico fine del suo operare; e perciò soleva dire, come scritto di sua mano si trova: *Signore, se è vostro gusto darmi malattia, infermità, o travagli, io ne godo come vostro gusto, lo desidero come vostro gusto.*

Il maggior ristoro, che aver potesse l'animo suo dopo le gravi fatiche del suo Ministero, era il poter fare qualche Conferenza con Persone Spirituali, per sempre accendersi nell'Amore di Dio; e se ne vedevano ancora gli effetti, mentre in trattando di ciò comparivagli sul volto qualche fiamma di quel santo fuoco, che gli avvampava nel cuore. Discorrendo un giorno intorno all'operare di una Persona Ecclesiastica, gli fu detto da un suo Familiare, che bastava fare quello, che uno poteva; rispose allora Monsignore Gherardo, che per Iddio si aveva da procurare di fare più di quello, che si può; onde è, che quando incontrava in alcuno qualche repugnanza, era solito dire, *un poco d'Amor di Dio*, d'onde nasceva non vi essere per lui alcuna difficoltà, non opposizione, non veruno rispetto, che impedire, non che trattenere lo potesse dall'operare ciò, che era servizio di Dio, superando in lui tutto l'Amore Divino, il quale si studia-

va

va sempre d'accendere con amabili insinuazioni ancora negli altri. Quindi mosso un giorno dalla considerazione dell'infinita Bontà di Dio, e dell'infinito amor suo verso gli Uomini, si trova scritto di sua mano in occasione degli Esercizj Spirituali da lui fatti nell'Anno 1684. *Che fate dunque, o Uomini Santi, amati da Dio? Che fo io, o Amore, o Bontà non capita, non intesa, non amata?* offerendosi pronto a spendere quel poco di vita, che aveva per lui, ed in ajuto de' Prossimi, perchè lo conoscessero, perchè l'amassero. *Eccomi* (scrive Egli) *pronto a riamare, e fare quelche volete, e come volete, senza pensare a che, a come, eccomi nelle vostre mani.*

Questa sua rassegnazione al volere, al gusto di Dio era tale, che per averlo sempre presente alla mente nelle sue operazioni, si proponeva così: *conviene, che io ordini le mie cose a Dio; unum est necessarium, dar gusto a Dio*, talmentechè fino nel principio del suo Pastorale Esercizio giunse a proporsi, che quando fosse bisognato ancora con la sua dannazione, doveva adoprarsi, doveva aver gusto, che Dio fosse amato, fosse servito. *Son Vescovo, ho da viver per gli altri, e per Iddio; ho da cercare la sua Gloria, nulla contro Dio, & omnia propter Deum*, solendo dire, che le vere allegrezze erano in Dio, e che compativa quelli, che le cercavano altrove, imperocchè avendosi Iddio, si aveva ancora ogni bene in mezzo a travagli, in mezzo all' angustie, che sono a quelli, che non l'amano, tanto sensibili. Perciò era nemico de' rispetti umani, come cagione, che più si cerca di dar gusto agli uomini, che a Dio, più si teme il giudizio degli Uomini, che Dio, e contro di essi col suo Zelo Pastorale, come sopra si è accennato, spesso esagerava, nel vedere massimamente molti

rite-

ritenersi dall' operare, e dal corrispondere alla loro vocazione per timore di ciò, che dir potessero gli amatori più del Secolo, e di se stessi, che di Dio.

Similmente soleva dire, che *l' amor proprio non stava bene coll' amor di Dio*, e per tal cagione stava sempre in difesa contro di esso, pel timore di non secondarlo ancora nelle stesse cose necessarie: *Expedit ut unus moriatur*, si trova tra' suoi ricordi, e questo era l' amor proprio, al quale stava sollecito di chiudere ogni passo, acciò non potesse entrargli occultamente nel cuore: questo lo faceva così affezionato alla mortificazione tanto esterna, che interna, che trattenere non si poteva dall' operare, dal mortificarsi con niun pretesto, ancorchè ragionevole, perchè sempre gli era sospetto, e sempre stava in guardia, che non vi potesse aver luogo l' amor proprio; onde ad un Cavaliere, che presasi la confidenza un giorno d' introdursi a consigliarlo di essere con se stesso più indulgente, umilmente rispose: *Deh non fomenti di grazia l' amor proprio, che pur troppo da se stesso fa le sue parti*. Così a' suoi Familiari, che in leggersi nella Vita di qualche Santo alcun fatto, da cui si sentisse talvolta alcuna indulgenza da esso seco usata, prendevano occasione d' introdursi a volergli persuadere qualche remissione ne' rigori, che praticava contro di se: *sì, attaccatevi subito* (rispondeva) *bisogna leggere ancora il resto, che questo Santo operava*.



CAP.

C A P. VI.

Dell' Amore verso il Prossimo, e dello Zelo della salute delle Anime.



On può amare Iddio, chi non ama ancora il suo Prossimo. La riprova, che Gesù Cristo chiese d'amarlo a San Pietro fu il dirgli, che egli pascesse il Gregge, di cui lo faceva Pastore. Dalla Carità perciò, la quale ebbe sempre Monsignor Gherardi per le sue Pecorelle alla sua custodia, e vigilanza commesse, si riconosce quanto egli amasse Iddio; Imperocchè o noi vogliamo riguardare al Bene Spirituale, che è il migliore, ed il vero, o pure il temporale, che è ancor esso nell'esser suo necessario, nell' uno, e nell'altro fu sempre attentissimo in procurargliele.

Cominciando dal primo, diceva questo buon Prelato, che essendo nel Cielo la vera felicità il vedere, godere, e lodare Iddio, e che non potendosi aver questa in terra, noi ne potevamo avere una in qualche parte somigliante, ed era il procurare di dar gloria a Dio coll' impedire il male, e promuovere il bene, e per tal cagione essere il ciò fare uno de' più belli impieghi, che potesse aversi, di cui non era da sperarsi il più bello, onde ringraziava umilmente Iddio, che nell' esser Vescovo, occasione gli dava d'impiegarsi pel bene delle Anime, e per impedire i peccati. Di quì nasceva quel suo continuo operare più di quello ancora, che

la fiacchezza delle sue forze gli avesse permesso; per condurre Anime all'Eterna salute. Quell'esser sollecito, che rimanessero provvedute le Chiese Curate di Sacerdoti abili a pascerle: quell'adoprarsi, che in alcuni Oratorj della Diocesi si dicesse la Messa, e s'insegnasse la Dottrina Cristiana per comodo del Popolo distante dalla Chiesa Parrocchiale, e sprovveduto massimamente nell'Inverno del pascolo salutare della Parola di Dio: quel provvedere Operaj, che a ciò fare l'ajutassero: quel portarsi più miglia lontano dalla Città nella sua Diocesi per rimuovere qualche abuso, che vi sentisse introdotto: quell'informarsi se si osservavano gli ordini, che egli dava a' Parochi nelle Visite, che faceva; quello star vigilante se vi fosse nato disordine, ed inconveniente alcuno, che bisogno avesse di rimediarvi; In somma essendo stata sempre questa tutta la sua vita, di cui anima era lo Zelo, e la sollecitudine Pastorale, sarebbe un tornare nuovamente a ridire quanto sopra si è detto, se uno volesse sopra di ciò più lungamente distendersi. Solamente tralasciare non voglio alcune cose più riservate, che fanno maggiormente conoscere quanto fosse industriosa la sua Carità.

Nell' essere certa Persona ammalata, la quale inferma nel Corpo, e più forse nell'Anima, conto alcuno non faceva del male, e molto meno del bisogno di confessarsi; giuntane la notizia a Monsignor Gherardi, si portò subito in Persona a trovare il suo Confessore, e concertando seco, che nel portarsi egli a visitarla, proccurasse ancor esso nel medesimo tempo di ritrovarvisi, gli riuscì facilmente con questa sua paterna industria d'indurla a far la sua Confessione; imperocchè essendovi il Confessore presente, mosso l'Infermo dalle paterne,

ne, ed amabili maniere di questo Santo Prelato, si confessò.

Nell'essersi altra volta portato a visitare uno, che aggravato dal male, mostrato avea desiderio di vederlo; animato l'Infermo della sua Carità, l'interrogò se credeva, che fosse per guarire di quella infermità: Monsignore, che aveva veduto in Camera un Quadro poco onesto, prese l'occasione di dolcemente avvertirlo, col rispondere, che uno de' modi, che gli averebbe potuto fare sperare di guarire, sarebbe stato il far toglier quel Quadro. E veramente fu sempre attenta la sua Carità nell'adoprarsi, che si levassero questi Quadri, che servono al Demonio per incitare quei, che vi fissano gli occhi a desiderare ciò che rappresentano. Contro di essi esagerò ne' suoi Discorsi Pastorali, e nelle Prediche, che faceva al Popolo: similmente ogni volta, che entrava in qualche Casa, chiamato a darvi la Benedizione agl'Infermi, dava la libertà agli occhi, per osservare se vi fosse stato alcuno di simili Quadri, e colla sua dolcezza, ed efficacia nell'avvertire, dove fosse stato il bisogno, ottenne, che altre Pitture si levassero, ed altre da Pennello più religioso si correggessero. Così abbattendosi nel passare a vedere certe Statue di gesso nude, che si vendevano, le fece comperar tutte, e subito rompere.

Facendo egli fare la Missione da' Padri della Compagnia di Gesù in una Chiesa della sua Diocesi nel luogo detto volgarmente Massa Pescatoria, e trovandovisi presente, un giorno, che vi era venuto da più parti molto concorso di Popolo, nel tempo, che si erano portati i Padri Missionarj a desinare, volle Egli rimanervi solo; imperocchè vedendo, che molti Uomini, e

ne ſtavano in un Prato aſpettando l'ora delle Funzioni, che vi reſtavano da farſi; per non laſciarli ſoli eſpoſti a qualche pericolo, benchè remoto, di coſa, che a Dio diſpiaceſse, mentre gli altri deſinavano, egli ſenza prender cibo alcuno ſino alla ſera, chiamò tutta quella Gente alla Chieſa, e con loro ſi trattenne a cantare le Litanie, ed altre Preci, fino a tanto che non foſsero venuti i Padri Miſſionarj.

Era nella Settimana Santa ſolito di ſpendere tutto il giorno nelle Sacre Funzioni, e nello ſtar più volte ad udire le Confeſſioni, ſenza prendere ſimilmente ſino alla ſera riſtoro alcuno. Nello ſtare però nel Confeſſionale aveva la mira di confeſſare le Perſone povere, e rozze, tanto più biſognoſe, quanto più prive molte volte di chi le iſtruiſca; e ſe vi foſſe ſtata alcuna Dama, come ſpeſſo avveniva, che aveſſe deſiderato di confeſſarſi a lui, la pregava, che non mancandole Confeſſori ſi contentaſſe di non impedire quella povera Gente, col togliere loro quel tempo, che non poteva ſapere ſe altre volte l'aveſſero avuto.

Mentre un giorno era per entrare a Tavola venne un Curato, il quale credendo nell' eſſer l'ora avanzata, che poteſſe aver deſinato, lo pregò a volerſi portare a conſolare una povera Inferma, col darle la Benedizione; egli ancorchè affaticato dalle Audienze, e detto gli foſſe, che poteva indugiare, ſubito ſi portò alla Caſa di detta Inferma, ed al Curato, che ſi ſcuſava dell' ora importuna, riſpoſe, che aſſai più valeva l'Anima del Corpo; Nel ritornar poi a Palazzo vedendo un Povero alla Porta, gli diede quello, che era in Tavola preparato per lui, poco, o nulla riſerbandoſi pel ſuo ſoſtentamento di quel giorno.

Nel-

Nell' effer fimilmente chiamato una fera per dare la Benedizione ad un Infermo nel tempo, che fi era ritirato in Camera per andare a ripofarfi, fubito egli vi fi portò, per non correre il pericolo di non giungervi a tempo di potere ajutare quell' Anima in uno ftato, in cui maggior bifogno ne aveva. Ed in ciò non vi fu mai ora per lui fcomoda, nè riguardo veruno a fe fteffo, che trattenere, non che impedire lo poteffe dall' efercitare la Paftorale fua Carità; trovandofi notato di fua mano, che egli come Vefcovo non aveva da effer per fe, ma per gli altri, *perchè la Carità non quærit quæ fua funt*, e che da quella rifpofta, che diede nell' Orto il Redentore, *Si me quæritis finite hos abire*, aveva da imparare, che gl' incomodi, e i patimenti avevano da effer per fe, purchè giovaffe, purchè confolaffe gli altri, *finite hos abire*, che apprender dovea, che per isgravare fe non aveva da aggravar gli altri, e col partecipar loro le cofe difpiacevoli, porgli a parte de' fuoi travagli, ma prenderli tutti per fe, *finite hos abire*, onde è, che fi legge parimente fcritto di fua mano, efferfi propofto di non volere le fue foddisfazioni, ma la Gloria di Dio, ma la falute delle Anime, e quefta non con mezzi, che foffero di fuo gufto, ma di Dio, pronto a foffrire travagli, e ftrapazzi; e perciò pregava Dio, che lo trattaffe come voleva, e gli fi offeriva a patir tutto per impedire i peccati; giunto fino (voglio efprimerlo nel modo fteffo, che fi trova fcritto da lui) ad imitare la Carità dell'Apoftolo Paolo: *S' impedifca il peccato nel modo, che vuole Iddio, fi attenda, fi acquifti la falute dell'Anime nel modo, che vuole Iddio, trattandofi ancora della mia, fe Iddio voleffe, che io mi perdeffi per falvar gli altri: tutto fi rimetta in Dio.*

CAP.

CAP. VII. E ULTIMO.

Della sua Carità verso i Poveri.


On fu minore la sua Carità nel sovvenire, per quanto comportavano le rendite del Vescovado, e quelle che si era riservate il buon Prelato della Casa Paterna, alla necessità de' bisognosi, dicendo, che la Casa del Vescovo era la Casa de' Poveri, e perciò considerando le Rendite Episcopali come loro Patrimonio, date ad Esso in deposito, per loro distribuirle, potendosi esse colla frase di Tertulliano chiamare *Deposita Pietatis*, soleva dire al Medico, quando bisogno vi era di lui, che fosse parco nell'ordinare, e che si ricordasse essere egli un Povero Prete, e che quello, che aveva non era suo, ma de' Poveri, conforme fu di tal sentimento S. Agostino, chiamando i Vescovi *Bonorum Ecclesiæ non possessores, sed dispensatores*; Proibiva al Servitore il comperare per la sua Tavola cibi, che fossero di valuta; ordinava al Cuoco, che andasse ritenuto ne' condimenti; a gli Staffieri, che non tenessero più lumi accesi di quello, che la necessità richiedesse, protestandosi, che ne averebbero renduto conto al Tribunale di Dio, perchè lo spendere più di quello, che fosse stato necessario, ridondava in pregiudizio de' Poveri, avendo sempre presente all'Anima l'avvertimento di S. Girolamo, che *quidquid habet Clericus* (quanto maggiormente *Episcopus*) *Pauperum est*; ed era in ciò talmente attento, che si serviva fino delle soprac-

praccoperte delle lettere per prendere qualche ricordo negli affari della ſua Dioceſi, o pure quando voleva notare alcune coſe, di cui ſi foſſe potuto ſervire ne' Diſcorſi, che faceva al ſuo Popolo: E queſta, e maggiore ſtrettezza ancora uſava in tutto ciò, che doveva ſervire per Lui; onde è, che quantunque moſtraſſe nell' eſterno una modeſta, ed inſieme povera pulitezza, portava però al di ſotto Abiti talmente logori, e rappezzati, che in tutto il tempo, che Egli fù Veſcovo, non rinnovò ſe non un Abito per l'Inverno, e due per l'Eſtate, e tutto ciò, perchè vi rimaneſſe più da poter diſpenſare a' Poveri; potendoſi ripeter di Lui ciò, che ſcriſſe S. Girolamo a Nepoziano: *Optimus eſt diſpenſator, qui ſibi nihil reſervat.* Dava ogni giorno a' Poveri nella prima Sala del Palazzo Epiſcopale con queſt' Ordine l' Elemoſina, un giorno la faceva fare a gli Uomini, e l'altro alle Donne, a fine, che nell' eſercitare la Carità vi aveſſe luogo ancora lo Zelo Paſtorale, nell' aver riguardo ad impedire ogn' inconveniente, che colla meſcolanza degli uni coll' altre foſſe potuto ſeguire; ed alle volte la diſtribuiva Egli ſteſſo colle proprie ſue mani. Servivaſi poi di un Servitore, il quale procuraſſe d'intender da' Curati quali foſſero le Famiglie più biſognoſe, che aveſſero nella loro Parrocchia, e di quando in quando mandava a queſte qualche ſuſſidio caritativo, ancorchè da eſſe non ricercato. A fine, che le povere Fanciulle prive d'ogni altro aſſegnamento, che della Carità, da cui ſperavano di averlo, poteſſero maritarſi, concorreva il buon Prelato col denaro. E quì accade in acconcio il ricordare, come induſtriato ſi era di inſtituire una Congregazione di Pii Cavalieri, i quali invigilaſſero, e la cura ſi prendeſſero de' Poveri, e ſpezialmente delle Fanciulle vagabonde, ed ab-

abbandonate, e perciò più biſognoſe di aſſiſtenza, e di ajuto, per accorrere a quei pericoli, ne' quali fa cadere più facilmente la Povertà, ſe non viene ſovvenuta dalla Carità, ed aſſiſtita dallo Zelo d' impedire l' offeſe di Dio. Queſti ſpeſſo nella ſua Camera ſi radunavano, per conſultare ſopra di ciò, e quando era infermo, ed operar non poteva colla ſua aſſiſtenza, operava col penſiero ſempre vegliante al bene, maſſimamente ſpirituale, della ſua Dioceſi, rendendo noto a quei Cavalieri ciò, che gli veniva ſuggerito dalla Paſtorale ſua vigilanza, e dal più che Paterno ſuo amore, il quale non poteva reſtare impedito da alcuna contrarietà, che trovaſſe, e gli ſi opponeſſe.

Aveva in ſequela di ciò eretto come un Conſervatorio di povere Fanciulle, levate dalle ſtrade, in Caſa di una buona Donna, preſſo la quale, e ſotto la ſua ſavia cuſtodia ſi ritenevano, e s' inſtruivano nelle coſe neceſſarie ſaperſi, e fino a che non foſſero maritate, o in qualche oneſto ſervizio impiegate, le manteneva alle ſue ſpeſe. Faceva ſimilmente provvedere de' ſacconi, per mandarli a quelle povere Caſe, dove per la loro mendicità erano, per la notizia, che ne aveva da Parochi, neceſſarj; e di ciò ne fu la cagione l' avere oſſervato nel portarſi a dare la Benedizione a' poveri Infermi, che un ſolo letto ſpeſſe volte ſerviva per molti; induſtrioſo ſempre in tutte le ſue operazioni di congiungere inſieme colla Carità nel ſollevare i biſogni, lo Zelo, e la Santa premura d' impedire ancora il pericolo delle offeſe di Dio, e degl' inconvenienti, che per l' accennata mancanza di letti potevano temerſi.

Conſiderando, che tra le Opere di Carità, le quali nel rendimento de' conti ci verranno richieſte da Dio, ſaranno

ranno

ranno quelle fatte a' Poveri Carcerati: *In Carcere eram, & venistis ad me*; Ebbe il pensiero di stendere ancora ad essi la sua Carità con metterli a parte dell' Elemosine, e con visitarli, istruirli, e consolarli. E primieramente ordinò, che nelle Carceri Episcopali si facessero alcuni sedili, perchè potessero sopra di essi comodamente dormire, e lo stesso ottenne, che seguisse dalla Clemenza del Serenissimo Granduca nelle Carceri ancora Secolari. Quando poi erano in quelle Episcopali poveri Carcerati, imponeva a' Servitori, che portassero loro qualche parte di ciò che era preparato per la sua tavola; siccome una volta, che intese esservi un povero Carcerato, che pativa, prese una mattina la propria parte del suo desinare, e colle sue mani Egli stesso glie la portò; onde fu solito dirsi, che a tempo di Monsignore Gherardi era un bello stare per i Poveri nelle sue Carceri, per ciò che atteneva al vitto, imperocchè stavano molto meglio per la sua gran Carità di quello, che fossero nella loro Casa. Mandava inoltre al Protettore delle Carceri Secolari talvolta del denaro, perchè se ne servisse per liberare da quelle miserie i più bisognosi, ed alle volte portava loro Egli stesso l' Elemosine, o le mandava per altri. Erasi al suo esempio introdotto il mandarsi loro da alcuni Benefattori quanto bisognava per un comodo desinare, acciò si ristorassero quei miserabili, ed Egli con alcuni Canonici, e Cavalieri si portava alle Carceri per servirli a tavola, e nel tempo stesso gl' instruiva, e leggeva loro qualche Libro spirituale, o li confortava, esortandoli ad offerire a Dio quelle loro miserie, e s' informava de' loro bisogni prima di partire per ajutarli.

Similmente nel tempo, che Egli stava a tavola insieme con tutti gli altri della sua Famiglia desinando alla

Mensa comune (conforme sopra si è narrato) in una stanza del Palazzo, che riesce colla porta a mezzo della scala del detto Palazzo, se qualche Povero avesse picchiato, si alzava Egli stesso alle volte da tavola, e portavagli colle proprie mani la sua parte del desinare di quella mattina, e qualunque volta picchiassero i Poveri, o portava loro Egli medesimo, o faceva portare da' Servitori qualcosa sempre della sua parte.

Diceva Santo Agostino per consolazione di ciascheduno, che *manducante Paupere de Bonis suis prandet Christus*, e perciò Monsignor Gherardi non solo godeva di far loro parte di ciò che doveva servire per esso a' Poveri, ma la maggior sua consolazione era stare con loro alla mensa a servirli. Un giorno, che ricorreva la Solennità dell' Annunziazione di Maria Santissima sempre Vergine, tenne a desinar seco cinque Poveri stroppiati, e mangiando con esso loro, ma più servendoli, leggeva qualche Libro spirituale, conforme era solito fare ogni volta, che dava loro da desinare, massimamente nella mattina della Commemorazione de' Morti, che gli invitava a pranzo con esso seco. Nell' ultima sera del Carnevale fu il suo divertimento tenere alla tavola nel suo luogo qualche Povero mendicante, ed ivi egli stesso servirlo. Nella mattina del Giovedì Santo chiamava a desinare i Poveri, a' quali, secondo il Rito di Santa Chiesa, ad esempio del Redentore lavava i Piedi, e stando con essi alla medesima tavola teneva uno di loro nel primo luogo, e mescolato esso con gli altri, davali ciò, che doveva servire per lui, ed alla fine postosi inginocchioni baciava nel partire a ciascheduno di loro i piedi.

Non voglio lasciare di narrare, come essendovi un Povero, che più volte il giorno tornava a chiedere

la

la limosina, non solita mai da questo buon Prelato negarsi, gli disse un giorno, che si sarebbe dovuto contentare di averla una volta il dì; ma nel riflettere poi, che in ciò dirli poteva avere mancato alla Carità, gli domandò perdono dell' essere stato troppo fastidioso. Siccome non debbo lasciare di scrivere, che alcuna volta vedendo qualche povero Infermo in stato miserabile, fece levare dal proprio Letto le materasse, ed a lui portarle. In somma era così sollecito nel provvedere a' bisogni di tutti, che secondo il consiglio dato da San Girolamo, *nunquam lætus erat*, che quando faceva godere a tutti della sua Carità, dimodochè dicono, che la Pietà del Serenissimo Granduca Cosimo III. dimandasse una volta, come facesse Monsignor Gherardi a supplire.

Fermo quì la penna, per non repetere quello, che intorno a ciò in più luoghi si è detto di sopra, e chiudo la narrazione della sua Vita con ciò, che scrisse il più volte sopra mentovato S. Girolamo a Nepoziano, che se *Gloria Episcopi est inopiæ Pauperum providere*, quanto può dirsi essere la gloria di Monsignor Gherardi, che unita alla gloria dovutali per l' esercizio delle altre Virtù, lo fa risplendere, e servire d' esempio agli altri; Uno de' principali motivi di aver preso a scrivere la sua Vita, perchè da essa può prendersi la regola di ordinare la propria in ministero sì scabroso, e sì santo.

IL FINE.

AP-

APPROVAZIONI.



IL Sig. Canonico Salvino Salvini si compiacerà di rivedere la presente Vita di *Monsignor Gherardo Gherardi Vescovo di Pistoja, ec.* e referisca se sia degna di mandarsi alla pubblica luce. Dato nel Nostro Palazzo Arcivescovale di Firenze questo dì 25. Gennajo 1732. ab Inc.

Giuseppe Maria Arcivescovo di Firenze.

Adì 26. Marzo 1733.

COlla dovuta venerazione agli stimatissimi Comandi di VS. Illustrissima, e Reverendissima, avendo io attentamente letta la presente Vita di *Monsignor Gherardo Gherardi* felicemente distesa da non meno pia, che dotta penna, non vi ho trovato cosa repugnante alla Santa Fede, e a' buoni Costumi; anzi il tutto pieno di maravigliose Virtù, e di ottimi Ecclesiastici insegnamenti: onde la giudico degnissima della stampa, a pubblica utilità, e a gloria particolare, consolazione, e profitto di nostra Patria.

Salvino Salvini Canonico Fiorentino.

Attesa la suddetta Relazione si stampi. Dato nel Nostro Palazzo Arcivescovale di Firenze questo dì 22. Novembre 1733.

Giuseppe Maria Arcivescovo di Firenze.

Adì 27. Giugno 1734.



D'Ordine, e Commissione del Reverendissimo Padre Inquisitore Generale del Santo Ufizio di Firenze, si contenterà il Molto Reverendo Padre Don Antonino Gregori Chierico Regolare di S. Gaetano, di rivedere la presente Vita di *Monsignor Gherardo Gherardi Vescovo di Pistoja, ec.* e referire se possa permettersi alle stampe.

Fra Pietro Antonio Fondacci Vic. Gen. del S. Ufizio.

Adì 8. Luglio 1734.

HO adempiuti gli Ordini di V. P. Reverendissima attentamente leggendo la presente Vita di *Monsignor Gherardo Gherardi, ec.* e leggendola nulla v'ho ritrovato per cui non meriti somma lode chi ne ha fatta una sì dotta, elegante, e divota descrizione; e però in quanto a me la reputo meritevolissima della stampa.

D. Antonino Gregori Cl. Reg. Teat. Rettore.

Attesa la suddetta Relazione, si stampi.

F. Pietr'Antonio Fondacci Vic. Gen. del S. Ufizio di Firenze.

Si stampi.

Carlo Ginori per Sua Altezza Reale.